

ISTITUTO DI STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI
UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»

RIVISTA
DI
STUDI BIZANTINI
E NEOELLENICI

FONDATA DA S. G. MERCATI
DIRETTA DA E. FOLLIERI

N. S. 20-21 (XXX-XXXI)



ROMA 1983-1984

DF
503
.A5
Nos. 20-21
1983-84

CONSIGLIO DI DIREZIONE

R. ANASTASI - C. CAPIZZI - A. CARILE - G.
CAVALLO - M. COLUCCI - U. CRISCUOLO - A. GAR-
ZYA - M. GIGANTE - S. GRACIOTTI - S. IMPELLIZ-
ZERI - B. LAVAGNINI - P. LEONE - E. MIONI - R.
PICCHIO - V. ROTOLO - G. SCHIRÒ - G. SPADARO
- M. VITTI

Redazione: A. ACCONCIA LONGO

ISSN 0557-1367

Pubblicazione finanziata dall'Università di Roma «La Sapienza»

NUOVE RESTITUZIONI A SEVERIANO DI GABALA*

Nella tradizione diretta greca, Severiano, vescovo di Gabala a cavallo tra il IV e il V secolo, figura come autore di dodici omelie. L'esame complessivo della loro trasmissione manoscritta rivela una

* Questo lavoro si è giovato dell'utilizzazione di concordanze lemmatizzate di alcune delle omelie qui discusse. I tempi macchina necessari alla loro creazione sono stati finanziati da un contributo del Dipartimento di Studi storico-religiosi dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza». I miei ringraziamenti vanno al dott. Antonio Magi Spinetti, le cui continue revisioni hanno trasformato il programma «Glossa» in uno strumento di lavoro particolarmente flessibile. Ringrazio inoltre Anna Cavallo e Francesco Bianchi, del Centro di calcolo interfacoltà, e Paola Bassi, dell'Univac, che, con la loro continua disponibilità, hanno fatto sì che il mio primo incontro con il calcolatore avvenisse senza grossi traumi.

Bibliografia e abbreviazioni:

ALTENDORF: H. D. ALTENDORF, *Untersuchungen zu Severian von Gabala*, Tübingen 1957 (tesi dattiloscritta).

CPG: M. GEERARD, *Clavis Patrum Graecorum. II*, Turnhout 1974.

HAIDACHER: S. HAIDACHER, *Drei unedierte Chrysostomus-Texte einer Baseler Handschrift. II*, in *Zeitschrift für katholische Theologie* 31 (1907), pp. 141-171.

MARTIN, Note: CH. MARTIN, *Note sur l'homélie de Séverien de Gabala in illud: Pater, transeat a me calix iste (Mt. 26, 39)*, in *Muséon* 48 (1935), pp. 311-321.

MARX, Procliana: B. MARX, *Procliana: Untersuchung über den homiletischen Nachlass des Patriarchen Proklos von Konstantinopel* (Münsterische Beiträge zur Theologie 23), Münster 1940.

MARX, Severiana: B. MARX, *Severiana unter den Spuria Chrysostomi bei Montfaucon-Migne*, in *Orientalia Christiana Periodica* 5 (1939), pp. 281-367.

PAPADOPOULOS-KERAMEUS 1: 'Α. Παπαδόπουλος-Κεραμεύς, *Ανάλεκτα Ἱεροσολυμιτικῆς σταχυολογίας. I*, ἐν Περτρουπόλει 1891.

PG: J.-P. MIGNE, *Patrologiae . . . series graeca*.

PSEUTOGAS: Β. Σ. Ψευτογκᾶς, *Ἡ ψευδοχρυσοστόμεια ὁμιλία στὸν Τίμιο καὶ Ζωοποιό Σταυρό (BHG³ 415^m καὶ 415ⁿ) εἶναι τοῦ Σεβεριανοῦ Γαβάλων;* in: *Γρηγόριος ὁ Παλαμᾶς* 62 (1979), pp. 299-318.

SAVILE: H. SAVILE, *Iohannis Chrysostomi opera omnia*, Etonae 1612.

circostanza insolita. Tolta infatti l'omelia *In caecum natum* (CPG 4231), di cui è stato finora scoperto un unico testimone, tutte le altre compaiono anche sotto il nome di Giovanni Crisostomo. L'omelia *De prodizione Iudae* (CPG 5523) si ritrova attribuita anche ad un terzo autore: Eusebio di Alessandria.

La lettura poi delle dodici omelie può solo provocare sconcerto. Basta infatti un esame superficiale per scoprire che, con ogni probabilità, sono state composte da cinque autori diversi. Solo otto omelie — il ciclo *De mundi creatione* nonché *De Spiritu Sancto* e *In Dei apparitionem* — rivelano caratteristiche stilistiche e teologiche comuni, che però mancano decisamente da *In caecum natum*, da *De prodizione Iudae* e da *In natiuitatem Christi* (CPG 5008). *In dedicationem crucis* (CPG 4270) si apparenta al blocco delle otto omelie, ma solo limitatamente alla seconda parte, che ha ben poco in comune con la prima metà del testo.

Il ricorso alla tradizione indiretta e alle versioni antiche apparentemente non fa che complicare le cose. Il nome di Severiano è abbastanza diffuso in florilegi e catene greci. Ogni volta però che dalle citazioni che gli vengono attribuite si può risalire ad un testo preservato in tradizione diretta si incappa in omelie tramandate esclusivamente sotto il nome di Crisostomo. Se non vado errato, il fenomeno si ripete con una decina di opere.

VOICU, *In illud*: S. J. VOICU, *In illud: Quando ipsi subiciet omnia* (CPG 4761), una omelia di Severiano di Gabala?, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici* 27-29, n. s. 17-19 (1980-82), pp. 5-11.

VOICU, *Nomenclature*: S. J. VOICU, *Une nomenclature pour les anonymes du corpus pseudo-chrysostomien*, in *Byzantion* 51 (1981), pp. 297-305.

WENGER, *Homélie*: A. WENGER, *Une homélie inédite de Sévérien de Gabala sur le lavement des pieds*, in *Revue des études byzantines* 25 (1967), pp. 219-234.

WENGER, *Notes*: A. WENGER, *Notes inédites sur les empereurs Théodose I, Arcadius, Théodose II, Léon I*, in *Revue des études byzantines* 10 (1952), pp. 47-59.

WENGER, *Sermon*: A. WENGER, *Le sermon LXXX de la collection de Mai restitué à Sévérien de Gabala*, in: *Augustinus Magister: Congrès international Augustinien. I*, Paris 1954, pp. 175-185.

ZELLINGER, *Genesishomilien*: J. ZELLINGER, *Die Genesishomilien des Bischofs Severian von Gabala* (Alttestamentliche Abhandlungen 7, 1), Münster in W. 1916.

ZELLINGER, *Studien*: J. ZELLINGER, *Studien zu Severian von Gabala* (Münsterische Beiträge zur Theologie 8), Münster i. W. 1926.

In armeno sono una ventina le omelie attribuite a Severiano, ma quasi tutte si ritrovano anche sotto altri nomi: Giovanni Crisostomo, Basilio di Cesarea e, soprattutto, Eusebio di Emesa. Una piccola disamina permette di isolare tredici omelie omogenee; di queste, quelle identificate in greco fanno, ancora una volta, parte del *corpus* degli spuri di Crisostomo.

Considerazioni analoghe si possono fare riguardo alle altre lingue antiche.

Due sono le conclusioni che appare lecito trarre da questa brevissima panoramica⁽¹⁾:

1) In greco, la maggior parte delle omelie di Severiano sono trasmesse esclusivamente sotto il nome di Giovanni Crisostomo, ed è quindi nella palude pseudocrisostomica che andranno cercate;

2) Per riconoscerle, data la scarsità e la scarsa affidabilità delle testimonianze esterne, si dovrà far ricorso a criteri interni, all'analisi cioè del loro stile.

Nel caso del vescovo di Gabala, la ricerca di omelie pseudocrisostomiche che rispondano a determinati criteri di stile non è un fatto nuovo; come vedremo però, questo approccio non sempre è stato utilizzato con sufficiente rigore⁽²⁾.

Quanto segue è la presentazione degli argomenti interni favorevoli all'autenticità severiana rilevati in nove omelie pseudocrisostomiche:

I-II) *In Genesim sermones* 1-2 (PG 56, 519-526; CPG 4561 & 4197);

III-V) *In Iob sermones* 2-4 (PG 56, 567-582; CPG 4564);

VI) *De tribus pueris sermo* (PG 56, 593-600; CPG 4568);

VII) *De caeco nato* (PG 59, 543-554; CPG 4582);

VIII) *De caeco et Zacchaeo* (PG 59, 599-610; CPG 4592);

⁽¹⁾ Per altri particolari su questo argomento, mi sia consentito rinviare al mio articolo *Severiano di Gabala e Pseudocrisostomo*, che sarà pubblicato nel secondo volume dell'*Avrīdōpov* per Mauritius Geerard.

⁽²⁾ Ciò non deve sorprendere, trattandosi di una metodologia le cui regole non sono state finora chiaramente definite. Si veda in merito il volume curato da R. BUSA, *Global Linguistic Statistical Methods to locate Style Identities: Proceedings of an International Seminar, Gallarate, June 5-7, 1981* (= Lessico intellettuale europeo 30), Roma 1982. Per ora, una prudenza confinante con la paranoia e una acuta consapevolezza del carattere non apodittico delle dimostrazioni sembrano gli strumenti più adatti a conferire una certa validità alle analisi stilistiche.

- IX) *De exaltatione crucis* (ed. PSEUTOGAS, pp. 308-318; CPG 4872; citata secondo le linee dell'edizione).

Il campione di riferimento è costituito da tutte le omelie greche pubblicate la cui attribuzione al vescovo di Gabala appare ragionevolmente sicura. Sono quindi stati lasciati in disparte non solo i testi tramandati esclusivamente in altre lingue, che mal si prestano ad analisi di tipo stilistico, ma anche gli inediti e i frammenti greci, che presentano problemi di accessibilità o di estensione. Le 35 opere che costituiscono il campione sono le seguenti:

- De fide et lege naturae* (PG 48, 1081-1088; CPG 4185);
- De poenitentia* (PG 49, 323-336; CPG 4186);
- In ascensionem D.n.I.C. et in principium Actorum* (PG 52, 773-792; CPG 4187);
- De Spiritu Sancto* (PG 52, 813-826; CPG 4188);
- De Christo pastore et oue* (PG 52, 827-836; CPG 4189);
- In Psalmum 96* (PG 55, 603-612; CPG 4190);
- In Psalmum 95* (PG 55, 619-630; CPG 4191);
- Homilia de legislatore* (PG 56, 397-410; CPG 4192);
- In illud: In qua potestate haec facis* (PG 56, 411-428; CPG 4193);
- De mundi creatione homiliae 1-6* (PG 56, 429-500; CPG 4194);
- De serpente homilia* (PG 56, 499-516; CPG 4196);
- In illud: Pone manum tuam* (PG 56, 553-564; CPG 4198);
- De filio prodigo* (PG 59, 627-636; CPG 4200);
- In illud: Quomodo scit litteras* (PG 59, 643-652; CPG 4201);
- In chananaeam et pharaonem* (PG 59, 653-644; CPG 4202);
- In dictum Apostoli: Non quod uolo facio* (PG 59, 663-674; CPG 4203);
- In incarnationem Domini* (PG 59, 687-700);
- In proditionem Seruatoris* (PG 59, 713-720; CPG 4205);
- De fide* (PG 60, 767-772; CPG 4206);
- Contra Iudaeos in serpentem aeneum* (PG 61, 783-802; CPG 4207);
- De sigillis sermo* (PG 63, 531-544; CPG 4209);
- In illud: In principio erat Verbum* (PG 63, 543-550; CPG 4210);
- In sanctam Pentecosten* (PG 63, 933-938; CPG 4211);
- In Dei apparitionem* (PG 65, 15-26; WENGER, Notes, pp. 48-49; CPG 4212);
- Quomodo animam acceperit Adamus* (SAVILE 5, 648-653; CPG 4195);
- In pretiosam et uiuificam crucem* (SAVILE 5, 898-906; CPG 4213);

- Homilia de pace* (PAPADOPOULOS-KERAMEUS 1, 15-26; CPG 4214);
In illud: Pater, transeat a me calix iste (MARTIN, *Note*, pp. 313-320; ZELLINGER, *Studien*, pp. 10-21; CPG 4215);
In lotionem pedum (WENGER, *Homélie*, pp. 225-229; CPG 4216);
In illud: Quando ipsi subiciet omnia (HAIDACHER, pp. 150-167; CPG 4761).

GLI STILEMI «FORMULARI»

La metodologia seguita nel presente lavoro in linea di massima non si discosta da quella di VOICU, *In illud*. Perciò sarà sufficiente ricordare alcuni criteri di ordine generale.

Si tratterà di un'analisi stilistica, in cui non verranno quindi invocate argomentazioni di ordine teologico o esegetico, che il più delle volte non sono esclusive di un dato autore, bensì da lui condivise con un ambiente più o meno ampio.

Né verrà rilevata la forma particolare che prendono alcune citazioni scritturistiche, anch'essa molto spesso frutto di influssi tradizionali. Verranno nondimeno ricordati alcuni passi biblici il cui tenore insolito sembra frutto di un rimaneggiamento volontario da parte di Severiano.

Per il resto ci limiteremo ad allineare espressioni più o meno complesse che fanno la loro comparsa nelle nove omelie discusse e nel campione di riferimento. Seguiremo in genere l'ordine stesso dei testi presi in esame. Ragioni di praticità hanno però consigliato di raggruppare una serie di espressioni separatamente dall'analisi delle singole omelie. Si tratta di quelli che abbiamo chiamato stilemi «formulari»⁽¹⁾, brevi incisi che hanno una certa tendenza a presentarsi con maggior frequenza rispetto ad altri stilemi.

Fra questi si possono annoverare i vocativi rivolti agli astanti ma anche ad un pubblico fittizio (come gli eretici, il Signore, i profeti) oppure altre espressioni destinate ad attirare l'attenzione dell'uditorio o a mettere in rilievo determinati punti dell'omelia, annunciando non di rado che Severiano tenta di riprendere il filo del discorso dopo un

(¹) La designazione è arbitraria ma, si spera, comprensibile. Ciò che importa sottolineare è la relativa indipendenza di tali stilemi dall'argomento svolto nelle singole omelie e il fatto di trasmettere quantità relativamente trascurabili di informazioni «ideologiche», caratteristiche queste che ne rendono più probabile la comparsa in contesti molto diversi.

excursus di lunghezza molto variabile e di pertinenza molto discutibile. A tale categoria appartengono anche le formule che introducono le citazioni bibliche.

È importante sottolineare che fra questi e gli altri stilemi rilevati non esiste una vera discontinuità. Ciò che ne rende preferibile una trattazione separata è la loro maggior frequenza.

a) ἀδελφοί è indubbiamente l'espressione preferita da Severiano per rivolgersi al suo uditorio (cf. Voicu, *In illud*, pp. 7-8). La sua distribuzione è irregolare nelle nove omelie, che sotto questo profilo non fanno altro che rispecchiare la situazione del campione. Omelia I: assente; II: 2 attestazioni (522, 18; 523, 18); omelie III-V: 12 attestazioni (570, 10. 38; 572, ult.; 575, 41; 576, 19; 578, 27. 48. 56. 61; 580, 35. 54. 72); omelia VI: assente; VII: assente; omelia VIII: 6 attestazioni (600, 34. 42; 604, 39; 605, 30; 606, 39; 607, 43); omelia IX: 3 attestazioni (7, 22, 206)⁽⁴⁾.

Il campione di riferimento presenta l'espressione esattamente 100 volte. In altre omelie pseudocrisostomiche sembra piuttosto rara⁽⁵⁾.

b) il singolare ἀδελφὲ è decisamente meno usato⁽⁶⁾. Attestato 21 volte nel campione di riferimento, esso appare nelle omelie I-II (520, 62; 523, 6. 47; 524, 2), nonché un'unica volta nell'omelia VII (607, 58).

c) ἀγαπητοί: verso questa forma, molto diffusa nell'omiletica greca, Severiano non sembra manifestare particolari simpatie. Alle 8 attestazioni del campione (cf. Voicu, *In illud*, p. 8, n. 4) se ne aggiungono altre 4 dalle omelie I-II (521, 51. 63; 524, 1; 526, 1) e 3 dall'omelia IX (linn. 40. 48. 41)⁽⁷⁾.

⁽⁴⁾ A lin. 90 l'omelia IX presenta la forma, apparentemente anomala, ἀγαπητοὶ ἀδελφοί.

⁽⁵⁾ Per ora ne ho rilevato 26 istanze in 18 testi. Un'inezia rispetto all'onni-presente ἀγαπητοί.

La formula ἀδελφοί (μου) è particolarmente frequente nel cosiddetto «Efrem greco». Non so se la circostanza sia da collegare in qualche modo al fatto che Severiano conosceva sicuramente il *corpus* siro di Efrem oppure se essa vada interpretata come indizio di trascorsi monastici.

⁽⁶⁾ Né sembra essere molto frequente nel resto del *corpus* pseudocrisostomico. Delle 13 occorrenze finora rilevate 6 si ritrovano, in genere sotto la forma ἀδελφὲ μου, nell'omelia *In euangelii dictum et de uirginitate* (CPG 4702) che presenta peraltro anche 2 attestazioni del plurale.

⁽⁷⁾ Cf. anche sopra, nota 4. Anche se usato con notevole parsimonia, ἀγαπητοί sembra far parte effettivamente del bagaglio lessicale di Severiano, in quanto le quattro occorrenze dell'omelia *De fide* e quella di PG 63, 546, 54 sono

d) del singolare ἀγαπητέ, che compare 3 volte nel campione di riferimento^(*), si hanno 2 occorrenze nell'omelia I (519, 46; 521, 12) e un'altra nell'omelia IV (571, 49-50).

e) ἄνθρωπε, presente nelle omelie I-II (519, 29 e, con la variante ὦ ἄνθρωπε, 521, 39) e VI (597, 1), ricorre 8 volte nel campione (cf. VOICU, *In illud*, p. 8)^(*).

f) ὥς ἔφθην εἰπὼν è presente nelle omelie I (519, 58) e V (580, 53) nonché 19 volte nel campione di riferimento (cf. VOICU, *In illud*, p. 8). Si tratta di uno stilema che è stato rilevato anche sotto altre forme, sia nelle omelie che qui vengono discusse, sia nel campione. Si notino l'omelia VIII: ὁ γὰρ ἔφθην εἰπὼν (604, 45) oppure l'omelia IV: ὥσπερ ἔφθην εἰπὼν (571, 36). Il verbo al singolare si ritrova ancora 6 volte in ὥς πολλάκις ἔφθην εἰπὼν, nonché in altre 4 forme isolate (cf. PG 55, 623, 17; 56, 481, 23-24; 59, 633, 51; MARTIN, *Note*, p. 316, § 5, 1-2).

Le forme plurali sono molto più rare, per un totale di 6 occorrenze, di cui ὥς ἔφθημεν εἰπόντες compare nell'omelia II (524, 14) nonché in PG 56, 513, 31, mentre ὅπερ πολλάκις ἔφθημεν εἰπόντες è attestata solo nell'omelia VI (597, 6-7).

La forma ὥς ἔφην dell'omelia VIII (604, 68) è, se ho ben visto, unica.

g) ἐπὶ τὸ προκείμενον ἐπανέλθωμεν è presente nelle omelie VI (596, 65) e IX (lin. 196), nonché in PG 56, 493, 24-25; 512, 17-18; 59, 633, 55-56. La variante più diffusa in Severiano è, con 10 attestazioni

confermate rispettivamente dalla versione etiopica e da quella armena, come dire dagli strati più antichi della trasmissione delle opere del nostro.

(*) PG 55, 619, 2 *ab imo*; 56, 470, 3; 63, 545, 51.

(*) I dati finora raccolti sembrano indicare che Severiano tende ad operare una distinzione tra i vocativi rivolti all'uditorio e quelli che chiamano in causa altri personaggi. Questi, il più delle volte, vengono enfatizzati con ὦ. Si compaiono a tal effetto ὦ δέσποτα (5 istanze: PG 49, 335, 35; 56, 417, 16; 426, 54; 63, 533, 48; Haidacher, p. 155, 4) a δέσποτα, rilevato solo in PG 52, 784, 3; e 59, 636, 40; oppure l'unica attestazione di Ἰουδαῖε, rispetto alle occorrenze di ὦ Ἰουδαῖε (PG 56, 502, 26; 59, 647, 68; 648, 6), cui probabilmente è lecito aggiungere ὦ ἀναίσθητε Ἰουδαῖε (PG 56, 502, 49) e ὦ παράνομοι Ἰουδαῖοι (PSEUTOGAS, lin. 141: omelia IX); cf. anche PSEUTOGAS, lin. 1, nonché PG 56, 508, 52-53 (ὦ Παῦλε) o anche PG 63, 937, 18-19 (ὦ ἀπόστολε).

Per ἄνθρωπε Severiano sembra preferire la forma non enfatizzata, che compare 9 volte su 11 (l'altro esempio di ὦ ἄνθρωπε è in PG 56, 412, 15-16).

Ovviamente, questa osservazione, come molte altre, attende di essere confermata da una edizione critica delle opere del vescovo di Gabala.

nel campione, εἰς τὸ προκείμενον ἐπανεέλθωμεν, che qui ricorre però solo nell'omelia V (581, 20; cf. Voicu, *In illud*, pp. 8-9, per altre forme analoghe).

h) καὶ ὅπως ἄκουε si ritrova nelle omelie I (520, 55), II (524, 42), IV (571, 70; 572, 3) e IX (lin. 133). Accanto a queste 5 attestazioni se ne rilevano altre 17 nel campione di riferimento (cf. anche Voicu, *In illud*, p. 8).

i) ὦ τοῦ θαύματος, presente nell'omelia VIII (600, 27), ricompare 7 volte nel campione (cf. Voicu, *In illud*, p. 8, a cui vanno aggiunti WENGER, *Homélie*, § 16, 4, e SAVILE 5, 649, 38).

j) ὄρα τὸ θαυμαστὸν compare nelle omelie VII (543, 63; 550, 45. 73-74) e VIII (603, 70-71), nonché 19 volte nel campione di riferimento; la variante βλέπε τὸ θαυμαστὸν, presente nell'omelia VIII (602, 44-45), si ritrova anche in PG 55, 611, 10; 56, 442, 42-43; 480, 57; 498, 41-42; e SAVILE 5, 652, 10.

k) l'espressione οἶόν τι λέγω, presente nell'omelia IX (lin. 216), è attestata altre 16 volte nel campione (cf. Voicu, *In illud*, p. 8).

l) πόθεν τοῦτο δῆλον: accanto all'attestazione dell'omelia VII (545, 64-65), almeno altre 8 si ritrovano nel campione (PG 52, 781, 53; 782, 4; 783, 14; 787, 2; 56, 453, 2; 458, 58-59; SAVILE 5, 901, 11; 903, 28). La variante più breve πόθεν τοῦτο, presente nell'omelia II (523, 61), sembra però godere delle preferenze di Severiano con altre 30 occorrenze (fra cui HAIDACHER, p. 166, 14).

m) ἡ δῆλον ὅτι, registrata nelle omelie II (524, 28) e VIII (606, 63), fa la sua comparsa altre 6 volte (PG 52, 834, 60; 55, 604, 10; 621, 46; 624, 33; 59, 667, 55; 688, 32).

n) ἵνα συντέμω, presente nell'omelia IV (575, 14), ritorna almeno altre 10 volte nel campione: PG 55, 625, 72; 56, 474, 28; 689, 60-61; 690, 74; 59, 655, 64; 670, 34-35; 671, 7-8; 61, 798; 63, 537, 40; ZELLINGER, *Studien*, p. 10, 12. La variante ἐπειδὴ δεῖ συντεμεῖν, che ricorre nell'omelia V (579, 59), è comparabile a δεῖ γὰρ συντεμεῖν (PG 59, 652, 43).

o) καὶ μὴ νομίσης, attestata dalla omelia I (521, 11), ricompare in PG 55, 626, 51-52; 59, 690, 11; e SAVILE 5, 650, 14. La variante μὴ (γάρ) τις νομιζέτω, presente nelle omelie I (519, 15) e VII (551, 55), si ritrova anche in PG 56, 489, 5-6. Severiano utilizza molti altri costrutti analoghi; cf., ad esempio, ἵνα μὴ τις νομίση (PG 59, 665, 64; 693, 35-36, ecc.); μὴ τις νομίση (PG 55, 608, 42; WENGER, *Notes*, p. 48, 21); ἵνα μὴ νομίση (PG 48, 1084, 21; 56, 558, 51); μὴ τις νομίζη (PG 56, 511, 9); μὴ νόμιζε (PG 56, 454, 9), ecc.

p) ταῦτα μὲν εἰς τοσοῦτον, presente nelle omelie I (521, 71), III (570, 31) e VI (600, 19), ritorna altre 5 volte, in PG 56, 428, 4-5; 59, 634, 70; 63, 550, 27; ZELLINGER, *Studien*, p. 19, 17; SAVILE 5, 905, 42.

q) δι κατὰ τὸ εἰρημένον, oltre alle due attestazioni dell'omelia VII (543, 67; 544, 5), se ne possono rilevare altre 13 nel campione (PG 52, 814, 67; 834, 7-8; 56, 423, 24-25; 59, 629, 72; 631, 46. 68; 689, 26; 693, 7; 700, 43; 63, 533, 17; 65, 20, A 15-B 1; 25, B 6; SAVILE 5, 649, 14).

r) πρόσεχε ἀκριβῶς: questa forma è presente nelle omelie II (523, 63; 524, 58), III (568, 5-6; 569, 6) e V (579, 79; 582, 37) nonché 33 volte nel campione di riferimento. La variante attestata dall'omelia IV (573, 78-79): πρόσεχε ἀκριβῶς, παρακαλῶ, ritorna anche in PG 52, 830, 12-13; 61, 794, 50-51; ZELLINGER, *Studien*, p. 15, 7. Leggermente diversa è la forma ἐνταῦθα πρόσεχε ἀκριβῶς, παρακαλῶ, che si ritrova nelle omelie V (577, 36-37) e VIII (606, 48-49), e che può essere comparata anche a ἐνταῦθα πρόσεχε ἀκριβῶς (PG 59, 631, 13; 63, 538, 31).

Nell'omelia I (520, ult. – 521,1) Severiano utilizza πρόσεχε ἀκριβῶς τοῖς λεγομένοις, che può essere comparata a ἀκριβῶς οὖν πρόσεχε τ. λ. (SAVILE 5, 652, 33).

Le formulazioni ἐνταῦθα δὲ προσεχέτωσαν ἀκριβῶς (omelia III: 570, 16-17) e προσέχειν ἀκριβῶς χρή (omelia VIII: 604, 14-15), non sembrano avere paralleli nel campione di riferimento.

Questa lista, anche se abbastanza lunga, non è esauriente; si vedano ad esempio i passi riportati nell'analisi delle omelie I (520, 28; 521, 71), II (524, 64) e III (568, 61), che rappresentano altrettanti stilemi «formulari», la cui relativa rarità dipende dalle circostanze concrete che ne rendono possibile la realizzazione.

Tra le formule che abbiamo tralasciato figurano anche le introduzioni alle citazioni bibliche, che in massima parte si rifanno a modelli riscontrati presso altri autori dell'area pseudocrisostomica.

È opportuno ribadire che, anche se taluni tra gli stilemi enumerati appaiono esclusivi, o quasi, del vescovo di Gabala⁽¹⁰⁾, solo la loro accumulazione può indirizzare verso un giudizio favorevole all'autenticità.

(¹⁰) Con tutte le cautele del caso, si possono prendere in considerazione i seguenti esempi: 1) nessuna attestazione di ταῦτα μὲν εἰς τοσοῦτον è stata scoperta all'infuori del *corpus* severiano; 2) ἵνα συντέμω non sembra essere presente in omelie pseudocrisostomiche non severiane; altrove è probabilmente molto rara, poiché ne ho rilevato un unico esempio, nel *Sermo de festo s. Theodori* (CPG 4300) attribuito a Nettario di Costantinopoli (PG 39, 1824 C); 3) δι καὶ



La presentazione degli argomenti favorevoli all'autenticità severiana delle otto omelie pseudocrisostomiche verrà impostata come in Voicu, *In illud*, pp. 9-11. Prima però dei paralleli stilistici riassumeremo di volta in volta la ricerca precedente, soprattutto per quanto riguarda la restituzione delle omelie al vescovo di Gabala.

I-II) *In Genesim sermones 1-2* (PG 56, 519-526)

Nella sua premessa ai due sermoni (PG 56, 517-518) Montfaucon afferma che appartengono ad un unico autore, forse un presbitero antiocheno. L'asserzione non sembra essere stata contestata (ma forse non è nemmeno mai stata discussa) prima della tesi di ALTENDORF (pp. 87-92). La difesa che questo autore fa della restituzione a Severiano del solo *Sermo 2* utilizza qua e là argomenti di ordine stilistico: sono quelli che citiamo sotto 522, 20-21 (limitatamente al parallelismo

ὅπως ἄκουε conosco solo un'altra istanza pseudocrisostomica, nell'*In Genesim sermo 3* (PG 56, 531, 30; cf. CPG 4562); 4) ὁ τοῦ θαύματος è stato rilevato nell'omelia *De cruce et latrone* (ed. WENGER, *Sermon*, p. 178, § 6; cf. CPG 4728); nell'omelia *De anathemate* probabilmente opera di Flaviano di Antiochia (PG 48, 950, 22; cf. CPG 3430), nonché in una omelia la cui attribuzione ad Anfiloquio di Iconio mi sembra difficilmente sostenibile (*In natalitia Domini*: ed. DATEMA, p. 7, 96; cf. CPG 3231).

Cf. anche quanto detto sopra, nota 5. In altri casi la mia schedatura non sembra autorizzare conclusioni molto chiare, ma, ad esempio, di fronte alle 33 attestazioni di πρόσεχε ἀκριβῶς nel campione di riferimento, a cui si vanno ad aggiungere le 6 occorrenze delle omelie II, III e V, ho scoperto solo 6 istanze dell'espressione in altre omelie pseudocrisostomiche: *De beato Abraham* (PG 50, 742, 30; cf. CPG 4514), *De ieiunio, de Dauide* (PG 62, 762, 28. 53; cf. CPG 4676); *De fide et contra haereticos* (inedita; cf. CPG 4917); *De ieiunio* (inedita; cf. CPG 4968, la cui attribuzione a Severiano è dovuta a un malinteso), nonché in un'omelia di Asterio sofista, *In Ps. 4 homilia 2* (ed. RICHARD, p. 38, 15; cf. CPG 2815).

Il quadro rimane sostanzialmente immutato se si prendono in considerazione le altre varianti dello stilema. L'unica eccezione notevole sono i casi in cui ad ἀκριβῶς si sostituisce μετὰ ἀκριβείας, in formule attestate solo due volte nelle omelie di Severiano (PG 56, 486, 27; 489, 40), ma molto diffuse presso altri autori; cf. PG 55, 567, 56; 568, 30-31; 59, 509, 22 (Pseudo-Crisostomo 16); PG 49, 338, 43-44; 339, 33-34. 49-50; 340, 19-20 (Giovanni Crisostomo), ecc.

con PG 48); 522, 57; 524, 17 (ancora limitatamente al parallelismo con PG 48) e 25-26. A questi si aggiunge una lista di stilemi «formulari» (p. 89), non tutti ugualmente convincenti. Il resto della discussione mette in rilievo somiglianze a livello esegetico-teologico, il cui contributo è abbastanza limitato a livello stilistico. Appartengono a tale categoria la comparazione fra 522, 10-18 e PG 56, 475, 26-40 oppure PG 59, 690, 3-16. La colonna 524 viene raffrontata a PG 55, 604 e alle prime linee di PG 63, 543. Altre analogie si riscontrano fra 522, 20-21 e PG 56, 559, 63-64.

Quando passa ad esaminare, molto sommariamente, il *Sermo I* Altendorf ne rifiuta decisamente la paternità severiana («unmöglich»: p. 92) fondandosi su argomentazioni di tipo teologico, nella fattispecie, la diversa valutazione che i due *Sermones* danno dell'utilizzazione degli animali come modelli di virtù, in un caso, e di vizi, nell'altro.

Personalmente sono intervenuto nella discussione (VOICU, *Nomenclature*, pp. 299-300), con riserve sulla tesi di Altendorf, riaffermando l'unità dei due sermoni così come era stata prospettata da Montfaucon, e ipotizzando che il loro autore fosse identico a quello degli *In Iob sermones* 2-3 (cioè le omelie III-IV del presente lavoro).

519, 4-6: cf. 519, 11.

519, 11: τὸ πρωτότυπον κάλλος τοῦ χαρακτήρος (cf. anche 519, 4-6: τὸ θαυμαστὸν καὶ πρωτότυπον κάλλος τὸ κατ' εἰκόνα θεοῦ γεγεννημένον) ≅ τοῦ τιμίου καὶ πρωτοτύπου κάλλους τοῦ θείου χαρακτήρος (PG 56, 522, 20-21); τὸ πρωτότυπον κάλλος (PG 56, 570, 70-71 = 48, 1081, 20).

519, 18-19: «καὶ ἰδοὺ καλά», καὶ οὐχ ἀπλῶς καλά, ἀλλὰ καὶ «καλὰ λίαν» ≅ «πάντα καλά», οὐχ ἀπλῶς καλά, ἀλλὰ καὶ «λίαν καλά» (PG 59, 629, 48-49); ὁ θεὸς πάντα καλὰ ἐποίησε· καὶ καλὰ οὐχ ἀπλῶς, ἀλλὰ καὶ «λίαν καλά» (PG 59, 632, 17-18); cf. anche 519, 44-45: τοῦ θεοῦ... πεποιηκότος· πάντα γὰρ ἀληθῶς καλά, καὶ καλὰ λίαν ≅ ὁ ἐποίησεν ὁ θεός, καὶ καλὸν λίαν (PG 48, 1083, 3-4).

519, 44-45: cf. 519, 18-19.

520, 28: ὡς ἀρτίως ὑпанεγνώσθη ≅ σήμερον γάρ, ὡς ὑпанεγνώσθη (SAVILLE 5, 899, 41); ἐκ τῶν ἀρτίως ὑпанεγνωσμένων (MARTIN, *Note*, p. 315, § 4, 1-2).

521, 53-54: ἐν τῷ κρυπτῷ τῆς ψυχῆς ἐργαστηρίῳ, καὶ τὰ θεῖα λόγια λάβωμεν ≅ ἐν τῷ κρυπτῷ τῆς ψυχῆς ἐργαστηρίῳ κηροπλαστεῖ τὰ θεῖα λόγια (MARTIN, *Note*, p. 314, 5).

521, 71-72: γένοιτο δὲ ἡμᾶς εὐχαῖς καὶ πρεσβείαις τοῦ κοινοῦ πατρός ≅ γένοιτο δὲ εὐχαῖς καὶ πρεσβείαις τοῦ κοινοῦ πατρὸς καὶ διδα-

σκάλου (PG 63, 550, 33-34); γένοιτο τοίνυν ἡμᾶς... εὐχαῖς καὶ πρεσβεΐαις τοῦ πατρὸς ἡμῶν καὶ διδασκάλου (PG 59, 652, 72-75); εὐχαῖς οὖν καὶ πρεσβεΐαις τῶν ἁγίων πατέρων (PG 56, 570, 42-43); εὐχαῖς καὶ πρεσβεΐαις τῶν μαρτυρησάντων (PG 56, 600, 19-20: omelia VI).

521, ult.: φύσεως ὅρους ἐπιγινώσκειν \cong ἐπιγινώσκομεν ἡμῶν τῆς φύσεως τοὺς ὅρους (PG 56, 418, 45-46).

522, 13: καὶ μέμνησθε πάντως, οἱ γε φιλόπονοι τῶν ἀκροατῶν \cong ὡς μέμνηνται οἱ φιλόπονοι τῶν ἀκροατῶν (HAIDACHER, p. 152, 28; cf. VOICU, *In illud*, p. 9); καὶ μέμνησθε οἱ φιλομαθεῖς τῶν ἀκροατῶν (PG 56, 499, 40-41); cf. PG 55, 606, 33-34.

522, 14: ὅπως ἡμῖν ὁ περὶ τούτων διηνύσθη λόγος = PG 56, 499, 41-42.

522, 20-21: cf. PG 56, 519, 11 (omelia I).

522, 57-58: Ps 21, 17a + καὶ τίνες οἱ κύνες; + Ps 21, 17b = PG 59, 655, 7-9.

524, 17-18: οὐ τὴν ἀξίαν ὑβρίζων (cf. anche 524, 46; οὐχ ὑβρίζων τὴν ἀξίαν) \cong μὴ ὑβρίζε τὴν ἀξίαν (PG 56, 506, 27); ὑβριζούσης τὴν ἀξίαν (HAIDACHER, p. 157, 10-11); cf. HAIDACHER, p. 157, 5-6 (VOICU, *In illud*, p. 10); cf. anche PG 48, 1088, 9-10.

524, 25-26: ὁ δὲ θεὸς ἀπλοῦς ὢν καὶ ἀσχημάτιστος \cong οὐχ οὕτω δὲ ὁ θεός. φησὶν· ἀπλοῦς γὰρ καὶ ἀσχημάτιστος (PG 56, 560, 25-26); ὃς ἀπλοῦς ὢν τὴν φύσιν καὶ ἀμέριστος καὶ ἀσχημάτιστος, αὐτὸς θεός (PG 63, 532, ult.-533, 2).

524, 46: cf. 524, 17-18.

524, 51: cf. PG 59, 546, 13-14 (omelia VII), nonché PG 56, 595, 63 (omelia VI).

524, 64: τί τὸ ἐπαγόμενον = SAVILE 5, 650, 26; cf. ὅρα τὸ ἐπαγόμενον (HAIDACHER, p. 154, 29; cf. VOICU, *In illud*, p. 10).

524, 74-75: οὐκ ἐχρήσατο πολλῇ περιόδῳ λόγων \cong μή τις ὑπολαμβάνετω πολλάς εἶναι περιόδους λόγων (PG 59, 693, 13).

III-V) *In Iob sermones* 2-4 (PG 56, 567-582)

Questi tre testi, assieme al *Sermo* 1 (PG 56, 563-567), sono stati attribuiti da MARX (*Procliana*, pp. 57-58) a Proclo di Costantinopoli. Si tratta di una di quelle «dimostrazioni» brevissime, sulla cui fondatezza è lecito dubitare. Nel contesto del presente lavoro una annotazione appare però degna di attenzione: è il legame che Marx stabilisce fra il *Sermo* 4 e il *De tribus pueris* (la nostra omelia VI), mettendo in rilievo

che entrambi attribuiscono erroneamente un passo del Siracide ad Isaia (cf. PG 56, 581, 19 e 596, 39).

Marx presuppone che i quattro sermoni siano opera di uno stesso autore, per lui Proclo. Ma, sebbene i *Sermones* 2-4 appaiano molto omogenei fra di loro, il primo sembra, *salvo meliore iudicio*, di provenienza diversa.

Mi sono occupato brevemente dei *Sermones* 2-3 (e non del 4!) per ipotizzare la loro appartenenza allo stesso predicatore che ha composto gli *In Genesim sermones* 1-2, vale a dire, se le conclusioni di questo lavoro sono convincenti, a Severiano di Gabala (cf. VOICU, *Nomenclature*, p. 304).

La continuità cronologica fra il *Sermo* 2 e il *Sermo* 3 è sicura: si comparino a tal effetto 570, 9-16 e 571, 36-41⁽¹⁾.

568, 40-41: Ἡσαῦ καὶ ἀδελφοκτόνος ὑπῆρχεν, ὅσον εἰς πρόθεσιν ≅ (Ἡσαῦ) οὐκ ἀδελφοῦ φονεὺς ὅσον εἰς πρόθεσιν; (PG 49, 324, 26).

568, 62: καὶ τί ποιεῖ; = PG 56, 574, 50 (omelia IV); 578, 53 (omelia V); 582, 1 (ibid.); 454, 25; cf. anche καὶ βλέπε τί ποιεῖ (PG 59, 550, 39-40: omelia VII = PG 56, 578, 68: omelia V).

569, 20: βασάνισον τὴν λέξιν ≅ τὰς λέξεις ἐβασάνισαν (PG 56, 564, 1); τὸ ῥῆμα βασανίζεις (PG 56, 560, 10; cf. 414, 28-29; 502, 61; 59, 645, 56); βασανίζει τὸν λόγον (PG 59, 667, 64).

570, 42-43: cf. PG 56, 521, 71-72 (omelia I).

570, 48-49: φέρε, καὶ ἡμεῖς ἀψώμεθα τῆς ὑποθέσεως, καὶ ὑμεῖς τῆς ἀκροάσεως ≅ καιρὸς οὖν κάμοι ἄψασθαι τῆς ὑποθέσεως, καὶ ὑμῖν παραδοῦναι τὸ ὄφελον τῆς ἀκροάσεως (PG 59, 655, 52-54); ἀψώμεθα δὲ τῆς ὑποθέσεως (PG 56, 484, 15).

(1) I *Sermones in Iob* potrebbero costituire l'adempimento di una promessa da parte di Severiano. Nell'omelia *De fide et lege naturae* afferma infatti «Ma i suoi combattimenti (di Giobbe) saranno oggetto di un discorso apposito» (PG 48, 1086, 25).

La connessione, che comunque rimane ipotetica, potrebbe rivelarsi interessante per la cronologia relativa di *De fide et lege naturae*. Il *Sermo* 3 fa allusione al digiuno, presumibilmente quaresimale (576, 26); entrambi i sermoni rinviano poi alla passione di Cristo come ad una celebrazione futura (cf. 570, 37-42; 576, 27-28. 35). Si tratta di indizi che rimandano al periodo quaresimale (probabilmente inoltrato). *De fide et lege naturae* rinvia d'altronde al ciclo *De mundi creatione*, pronunciato durante la quaresima (cf. ALTENDORF, p. 133; ZELLINGER, *Genesisishomilien*, p. 8; entrambi gli autori sembrano però omettere la circostanza che la spiegazione dell'Esamerone avvenisse proprio all'inizio del ciclo qua-

- 570, 70-71: cf. PG 56, 519, 11 (omelia I).
 571, 69: cf. PG 59, 607, 60-61 (omelia VIII).
 572, 13-14: cf. PG 59, 606, 41 (omelia VIII).
 572, 47: cf. PG 59, 608, 52-53 (omelia VIII).
 572, 47-48: κᾶν θέλωμεν, κᾶν μή \cong κᾶν θέλωσιν οἱ ἐχθροί, κᾶν μὴ θέλωσιν (SAVILLE 5, p. 650, 22).
 572, ult.-573, 1: cf. PG 59, 601, 17-18 (omelia VIII).
 574, 44-45: cf. PG 56, 576, 63-65 (omelia V).
 574, 54: cf. PG 56, 568, 62 (omelia III).
 576, 63-65: ἐγυμνώθη πάντων τῶν κτημάτων καὶ οὐκ ἐγυμνώθη τῆς ἀρετῆς \cong τῶν κτημάτων γυμνώσας, τῆς ἀρετῆς οὐκ ἐγύμνωσε (PG 56, 574, 44-45: omelia IV).
 577, 4: cf. PG 59, 548, 32 (omelia VII).
 577, 22-23: ἵνα ἡ αὐτοῦ κατηγορία ἀμβλύνη τὸ μέγεθος τοῦ ἐγκλήματος \cong μὴ τὸ ἀσθενὲς τῆς γλώττης ἀμβλύνη τὸ μέγεθος τοῦ κηρυττομένου (PG 52, 821, 36-37).
 578, 53: cf. PG 56, 568, 22 (omelia III).
 578, 61: ἡ πείρα διδάσκει = PG 56, 489, 2; cf. anche ἐμέλλε δὲ παρ' αὐτῆς τῆς πείρας διδάσκεθαι (PG 56, 596, 9: omelia VI); χρησάμενος τῇ πείρᾳ διδασκάλῳ (PG 56, 457, 5-6; cf. MARTIN, *Note*, p. 314, 12).
 578, 68: cf. PG 56, 568, 62 (omelia III).
 581, 31: ὁ γενναῖος ἀγωνιστῆς \cong ὁ γενναῖος ἐκεῖνος καὶ μέγας ἀγωνιστῆς (PG 48, 1086, 29).
 582, 1: cf. PG 56, 568, 22 (omelia III).

VI) *De tribus pueris sermo* (PG 56, 593-600)

Se si esclude l'ipotesi inattendibile di Dupin⁽¹²⁾, nessuno sembra aver mai pensato di restituire questa omelia al vescovo di Gabala. Si noti tuttavia che MARX (*Procliana*, p. 57), pur attribuendo con formula dubitativa il testo a Proclo, nota che esso presenta degli addentellati

resimale). Se questa interpretazione è corretta, *De fide et lege naturae* sarebbe stata pronunciata verso la metà del ciclo quaresimale.

(¹²) Riguardo alla lista di attribuzioni a Severiano compilata da Dupin ciò che appare criticabile è meno il fatto che non sembra aver mai scritto una riga a giustificazione delle sue posizioni, bensì l'equilibrio, mantenuto scrupolosamente, fra le restituzioni accettabili e quelle chiaramente inattendibili; cf., ad esempio, *In illud: Sufficit tibi gratia mea* (PG 59, 507-516; CPG 4567); *In illud: Attendite ne eleemosynam* (PG 59, 571-574; CPG 4585); *De Ioseph et de castitate* (PG 56, 585-588; CPG 4566); ecc.

con l'*In Iob sermo* 4 (vedi sopra), nonché con l'omelia prima *De mundi creatione* (cf. 598, 5) e *In illud: In qua potestate* (cf. 596, 34-35).

593, 50-51: οὐ γὰρ περιγράφεται τόπω ἢ τῶν ἁγίων δόξα ≅ αὐτὴν περιγράφει τόπω (PG 55, 622, 35-36).

595, 10: βιασάμενον τὴν ἀλήθειαν ≅ βιάζεις τὴν ἀλήθειαν (PG 56, 416, 4-5).

595, 63: τῆς σοφίας ὧδέ που λεγούσης ≅ Παῦλος ὧδέ πη λέγων (PG 48, 1081, 25); cf. 55, 621, 21 (?); 56, 417, 37, nonché PG 59, 546, 13-14 (omelia VII).

596, 9: cf. PG 56, 578, 61 (omelia V).

596, 34-35: φθέγγεται ἄνθρωπος, καὶ ἀνέχεται θεός· λαλεῖ ὁ πηλός, καὶ μακροθυμεῖ ὁ πλαστουργός (oppure πλάστης) ≅ φθέγγεται τοιαῦτα πηλός, καὶ ἀνέχεται ὁ πλάστης (PG 56, 412, 10-11).

597, 13: οἱ σύντροφοι τῆς εὐσεβείας ≅ τοὺς συντρόφους τῆς εὐσεβείας (PG 56, 508, 30-31); cf. HAIDACHER, p. 159, 23-24 (citato sotto HAIDACHER, p. 157, 18-19; cf. VOICU, *In illud*, p. 10).

597, 71-72: cf. PG 59, 601, 52-53 (omelia VIII).

598, 5: κατὰ μέρος ἐξέθεντο τὴν δημιουργίαν ≅ τὴν δημιουργίαν ἀριθμοῦσι κατὰ μέρος (PG 56, 432, 13).

600, 19-20: cf. PG 56, 521, 71-72 (omelia I).

VII) *De caeco nato* (PG 59, 543-554)

Se si esclude la frettolosa attribuzione a Severiano proposta da Dupin, il primo ad occuparsi dell'autenticità di quest'opera sembra essere stato MARX (*Severiana*, pp. 299-306). Nella sua discussione MARX mette in rilievo i passi che citiamo sotto 546, 62-63; 547, 9 e 75, nonché, soprattutto, la grossa massa di paralleli con *De filio prodigo* (cf. da 550, 43-44, fino a 552, 18-19), indicando anche alcuni stilemi «formulari». Ne deduce l'autenticità severiana dell'omelia, autenticità che viene accettata da WENGER (*Sermon*, p. 184).

Successivamente, ALTENDORF (pp. 52-63) giudicherà insufficienti le argomentazioni di Marx, sostenendo peraltro che non possono venire migliorate («man nicht durch bessere vermehren kann», p. 62), e spiegherà le somiglianze con *De filio prodigo* ricorrendo all'ipotesi di un plagio letterario.

Qualche anno addietro Judit Kecskeméti mi suggerì di riprendere *ex novo* la questione, poiché giudicava infondato lo scetticismo di Altendorf. Penso che i paralleli citati giustifichino una tale posizione, dimostrando che la tesi di Marx era corretta.

543, 2: πηγή φωτός ὁ τοῦ θεοῦ λόγος· φωτὸς γὰρ γέμων (cf. anche 543, 63-65: τὸ μὲν γὰρ ὑπὸ τοῦ θεοῦ φῶς ἀπλοῦν ἐστίν, ἀκτῖνας δὲ διαφόρους ἔχει οὐ τῇ φύσει, ἀλλὰ ταῖς ἐνεργείαις) \cong ὁ τοῦ θεοῦ λόγος... ἀπλοῦς μὲν ἐστὶ ... καὶ φωτὸς πολλοῦ γέμων· διαφόρους δὲ ἔχων τὰς ἐνεργείας (PG 61, 793, 35-38).

543, 8: τῇ ἀπιστίᾳ συζῶντας \cong ἀπιστία συνέζησαν (PG 59, 667, 45-46).

543, 63-65; cf. 543, 2.

545, 16: Πέτρος πιστεύεται τὰς κλεῖς τοῦ οὐρανοῦ \cong Πέτρον κλεῖς οὐρανοῦ πιστευόμενον (PG 59, 693, 72-73); cf. PG 59, 693, 39.

545, 72: cf. 547, 9.

546, 3-4: cf. 547, 9.

546, 13-14: ὥς που φησὶ Παῦλος \cong ὥς που φησὶ καὶ ὁ μακάριος Δαυίδ (PG 52, 832, 65-66); cf. anche: φησὶ που Κορινθίοις ἐπιστέλλων (PG 56, 524, 51: omelia II); καὶ που λέγων (PSEUTOGAS, lin. 10: omelia IX), nonché PG 56, 595, 63 (omelia VI); per altre espressioni «indefinitive», cf. HAIDACHER, p. 166, 18-19 (VOICU, *In illud*, p. 11).

546, 62-63: ἡ πολύθεος πλάνη \cong HAIDACHER, p. 152, 17 (cf. VOICU, *In illud*, p. 9).

547, 9: καὶ ὁ θαυμάσιος οὗτος πατήρ (cf. anche 545, 72: ὁ θαυμάσιος ἡμῶν πατήρ; 546, 3-4: καὶ τούτου τοῦ θαυμασίου πατρός) \cong ὁ δὲ θαυμάσιος οὗτος πατήρ (PG 56, 428, 24); ὁ τοίνυν θαυμάσιος οὗτος πατήρ (MARTIN, *Note*, p. 315, 4-5).

547, 75: Ἰουδαίων παῖδες = PG 56, 411, 27; 52, 829, 9; cf. PSEUTOGAS, lin. 25 (omelia IX).

548, 32: καὶ ὅρα τοῦ θεοῦ τὴν σοφίαν = PG 56, 463, 4; cf. βλέπε τοῦ θεοῦ τὴν σοφίαν (PG 56, 577, 4: omelia V).

548, 32-33: ἵνα μὴ παραγράφονται αὐτοῦ τὴν φωνὴν \cong ἡ τὴν δεσποτικὴν φωνὴν παραγραφομένη (PG 59, 601, 17: omelia VIII).

549, 17-18: δόξα υἱοῦ ἡ δόξα πατρός, καὶ ἀμέριστος ἡ δόξα \cong οὐ μερίζω τὴν ἀξίαν τῶν ὀνομάτων... τῆς προσκυνητῆς τριάδος, ὅτι ἡ ἐκκλησία ἀμέριστον ἔχει τὴν δόξαν (PG 56, 511, 2 *ab imo*-512, 2); τὴν ἀμέριστον δόξαν (PG 56, 470, 33-34; cf. 56, 423, 45).

550, 39-40: cf. PG 56, 568, 62 (omelia III).

550, 43-44: ἦν ὁ σωτὴρ μέσος ὥσπερ ζυγὸς ἀληθείας (cf. anche 552, 56: ὁ τῆς δικαιοσύνης ζυγός) \cong ἦν οὖν ἰδεῖν τὸν σωτὴρα ἐν μέσῳ τῶν ληστῶν ζυγὸν δικαιοσύνης (PG 59, 635, 31-32).

551, 27-28: ἐκεῖ τῇ ὁμολογίᾳ ἀκολουθεῖ θάνατος, ὧδε τῇ ὁμολογίᾳ ἔπεται μετάνοια καὶ ζωὴ \cong ἐκεῖ τῇ ὁμολογίᾳ εἶπετο ἡ τιμωρία· ἐνταῦθα δὲ τῇ ὁμολογίᾳ ἔπεται ἡ σωτηρία (PG 59, 635, 29-30).

551, 30-32: ἡμεῖς γὰρ τοὺς ζῶντας ἐφονεύσαμεν, οὗτος τοὺς νεκροὺς ἡγειρεν· ἡμεῖς τὰ ἀλλότρια ἐσυλήσαμεν \cong ἡμεῖς ἐποιήσαμεν φόνους, καὶ ζῶντας ἐνεκρώσαμεν· οὗτος νεκροὺς ἐζωοποίησε... ἡμεῖς ἀλλότρια ἐσυλήσαμεν (PG 59, 635, 42-44).

551, 46: cf. PSEUTOGAS, linn. 229-230 (omelia IX).

551, 48-49: ὁ ληστής βλέπει ἐσταυρωμένον, καὶ κύριον ὁμολογεῖ \cong σταυρούμενον βλέπεις καὶ κύριον ὁμολογεῖς; (PG 59, 636, 48-49).

552, 18-19: οὐ προσέσχον τῇ φαινομένῃ ὕβρει, ἀλλὰ τὴν κεκρυμμένην βασιλείαν δοξάζω \cong οὐ βλέπω τὴν φαινομένην ὕβριν, ἀλλὰ τὴν κρυπτομένην βασιλείαν (PG 59, 636, 30-32).

552, 59: cf. 550, 43-44.

553, 5-6: «Ἐξῆλθεν αἷμα καὶ ὕδωρ»... εἰς τύπον τῶν μυστηρίων \cong ὕδωρ ἀποπλύνον τὰ ἀμαρτήματα, αἷμα παρέχον ἐν ἡμῖν τὸ μυστήριον. Ὅρα τὸν τύπον (PG 56, 482, ult.-483, 2).

VIII) *De caeco et Zacchaeo* (PG 59, 599-610)

In una certa misura la ricerca riguardante questa omelia ha seguito le stesse vie del testo precedente. L'autenticità severiana è stata difesa da MARX (*Severiana*, pp. 306-308), sebbene con argomentazioni un po' vaghe, in quanto l'unico parallelismo preciso è quello di 603, 48-49. La sua posizione è stata accettata da WENGER (*Sermon*, p. 184).

Nel riprendere la questione, ALTENDORF (pp. 64-72) conclude che l'attribuzione al vescovo di Gabala è infondata, ma la sua posizione sa di partito preso. Si deve a lui infatti la scoperta dei parallelismi citati a 599, 22-25. 25-26; 601, 36-37; e 604, 10-11, che però non esita a definire irrilevanti.

Anche in questo caso il suggerimento di riesaminare il problema mi viene da Judit Kecskeméti. E le conclusioni, come già nel caso precedente, sembrano averle dato ragione.

599, 21-22: μία πηγή διδασκαλίας τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας (cf. anche 599, 42-43: μία ἡ πηγή τῆς εὐσεβείας) \cong πηγὴν τῆς εὐσεβείας τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας (PG 48, 1081, 4-5).

599, 22-25: ὅσα νόμος διαγορεύει, καὶ ὅσα προφηται διδάσκουσιν, ὅσα ἀπόστολοι κηρύττουσι, ὅσα τὸ εὐαγγέλιον τῆς εὐσεβείας ὑπαγορεύει \cong ὅσα ὁ νόμος διαγορεύει, ὅσα προφηται θεσπίζουν, ὅσα ἀπόστολοι κηρύττουσι (PG 48, 1081, 7-9); cf. HAIDACHER, p. 151, 13-16 (VOICU, *In illud*, p. 9).

599, 25-26: ἀπὸ μιᾶς ὥσπερ τινὸς εὐθαλοῦς πηγῆς καὶ γονίμου \cong ὥσπερ ἀπὸ τινος εὐθαλοῦς καὶ γονίμου πηγῆς (PG 48, 1081, 6); τῇ εὐθα-

λεῖ καὶ γονίμῳ δυνάμει τῆς θείας διδασκαλίας (MARTIN, *Note*, p. 313, 18-19).

599, 30: τῇ ἀνθρωπίνῃ σοφίᾳ κομᾶ \cong θεία κομῶσαν σοφία (MARTIN, *Note*, p. 314, 16).

599, 42-43: cf. 599, 21-22.

601, 17: cf. PG 59, 548, 32-33 (omelia VII).

601, 17-18: οὐκ ἐκ φύσεως, ἀλλ' ἐκ προαιρέσεως = PG 59, 664, 10; οὐ φύσεως ὄνομα, ἀλλὰ προαιρέσεως (PG 56, 572, ult.-573, 1).

601, 26-35: λεπρός τις ἐστὶ τῇ ψυχῇ. οὐχ ὁ τὸ σῶμα ἀμαυρούμενος, ἀλλ' ὁ τὴν ψυχὴν σκοτιζόμενος. Τί γάρ ἐστι λέπρα ἐν σώματι, ἀλλ' ἡ διπλοῦν χρῶμα; Τί ἐστι λέπρα ἐν ψυχῇ; Διπλοῦς διαλογισμός. + Sir 2, 14 + "Όταν τις ποτὲ μὲν πιστεύῃ, ποτὲ δὲ ἀπιστῇ. . . λεπρός ἐστι τὴν ψυχὴν. οὐκ ἔχων χρῶμα ὑγιές, ἀλλὰ μεριζόμενος τὴν διάνοιαν· καὶ ὥσπερ μερίζει λέπρα τὸ σῶμα, οὕτω μερίζει λογισμός πονηρὸς τὴν διάνοιαν \cong ἀποτίθεται τὸν μερισμὸν τῆς διανοίας ὁ λεπρός μὲν τὸ σῶμα, καθαρὸς δὲ τῇ ψυχῇ· οὐ γὰρ μεμέριστο ἡ ψυχὴ χρώμασι διαφόροις· ὥσπερ γὰρ ἀηδὴς ἡ λέπρα ἐν σώματι μερίζουσα τὴν χροάν, οὕτω ἀηδὴς ἐν ψυχῇ διπλὴ καρδιά μεριζομένη πρὸς πίστιν καὶ ἀπιστίαν . . . φέρει ἀηδίαν . . . μεμερισμένη ψυχὴ . . . + Sir 2, 14 (HAIDACHER, pp. 162, 30-163, 7).

601, 36-37: ἐπικαλέσεται Ἰησοῦν τὸν ἱατρῶν ψυχῶν καὶ σωμάτων \cong ἱατρὸς ἐκηρύττετο ψυχῶν τε καὶ σωμάτων (PG 59, 629, 7-8); ὁ ἱατρὸς τῶν ψυχῶν (PG 49, 331, 57).

601, 52-53: Ἰουδαῖοι οἱ τὴν ἀλήθειαν συκοφαντοῦντες \cong ἵνα μὴ Ἰουδαῖος συκοφαντήσῃ τὴν ἀλήθειαν (PG 56, 425, 6); ἵνα μήποτε ἡ Ἰουδαϊκὴ ἀναισχυντία συκοφαντήσῃ τ. ἀ. (PG 63, 534, 18-19); καὶ συκοφαντήσωσι τὸ θαῦμα τῆς ἀληθείας (PG 56, 597, 71-72); cf. PG 59, 639, 26-27.

601, 67: ἡ χάρις ἤπλωται (= 601, 72) \cong ἡ χάρις ἤπλωτο (PG 55, 626, 37).

601, 72: cf. 601, 67.

602, 37: κακείνῳ χρησίμως, καὶ τούτῳ συμφερόντως \cong κακεῖνος χρησίμως, καὶ οὗτος κυρίως (PG 56, 432, 25).

602, 41-42: ξένον γὰρ ἦν θέαμα ἰδεῖν \cong καὶ ἦν ξένον θέαμα τὸν σωτῆρα ἰδεῖν (PG 56, 399, 8); ἦν ἰδεῖν ξένον (PG 56, 480, 33); καὶ ἦν ἰδεῖν ξένον θαῦμα (PG 65, 21, A 13).

602, 58-59: ἵνα πρόσφατον ἔχωσι τὴν μνήμην τοῦ θαύματος (cf. 602, 66-67: ἵνα πρόσφατον ἔχοντες τὴν μνήμην τῆς εὐεργεσίας) \cong ἵνα πρόσφατον ἔχοντες τὴν μνήμην τοῦ θαύματος (PG 61, 795, 75-76).

602, 66-67: cf. 602, 58-59.

602, 70-71: ἵνα μή τις αὐτὸν ὑπολάβῃ δι' ἀσθένειαν πάσχειν (cf. 603, 11-12: ἵνα μὴ νομίσωσιν αὐτὸν δι' ἀσθένειαν πάσχειν) \cong ἵνα μή τις αὐτὸν ὑπονοήσῃ δι' ἀσθένειαν πάσχειν (PG 61, 795, 70-71).

603, 11-12: cf. 602, 70-71.

603, 12: cf. 603, 15-16.

603, 13: ὅτι πάντα ἡδύνατο ξηρᾶναι τοὺς ἀντιλέγοντας \cong ὅτι ἡδύνατο τοὺς ἀντιλέγοντας ξηρᾶναι (PG 61, 795, 71-72).

603, 15-16: τὴν μὲν δύναμιν ἐνδείκνυται ἐπὶ τῆς ἀψύχῳ (cf. 603, 12: ἐν τῷ ἀψύχῳ ἐν. τὴν δ.) \cong ἐν. τὴν δ. εἰς τὴν ἄψυχον (PG 61, 796, 31); ἵνα τὴν μὲν δύναμιν ἐν τῇ συκῇ τῇ ἀψύχῳ ἐνδείξηται (PG 61, 795, 73-74).

603, 29-30: ὁ μεταβάλλων τὸ σκότος εἰς φῶς, καὶ τὰ σκολιὰ εἰς εὐθεΐαν = PG 59, 636, 40-41; cf. μεταβάλλει τὸ σκότος εἰς φῶς (PG 49, 326, 20). I passi riprendono evidentemente *Isaia* 42, 16: ποιήσω αὐτοῖς τὸ σκότος εἰς φῶς καὶ τὰ σκολιὰ εἰς εὐθεΐαν, modificandone tutti allo stesso modo la prima parte.

603, 48-49: ἵνα δὲ μὴ νομίσης τὸ ῥῆμα εἶναι τὸ βιασάμενον \cong μή τις νομίση βεβιασμένον εἶναι τὸ ῥῆμα (PG 59, 693, 3 *ab imo*); cf. HAIDACHER, p. 153, 11 (VOICU, *In illud*, p. 9); καὶ μὴ νομίσης βεβιασμένον εἶναι τὸν λόγον (PG 65, 24, C 7-8).

603, 65-66: ὦ τῆς πολλῆς ἀγαθότητος τοῦ δεσπότου! \cong ὦ τῆς πολλῆς ἀγαθότητος! (PG 49, 334, 42-43. 44-45; 52, 784, 2).

603, 66-67: (Χριστὸς) ἡ πηγὴ τῆς δικαιοσύνης \cong PG 59, 636, 27; 666, 13. Su altre espressioni in cui Cristo viene designato come fonte, cf. HAIDACHER, p. 156, 32; VOICU, *In illud*, p. 10.

604, 10-11: δευτέρα γὰρ φύσις ἡ συνήθεια = PG 59, 670, 78.

605, 1-2: τοὺς ἄλλοτρίους τῆς εὐσεβείας \cong τὸν πάντῃ τῆς εὐσεβείας ἀλλότριον (PG 48, 1086, 7-8).

606, 33: cf. 606, 41.

606, 34-35: τὰ διηρημένα τῇ τάξει συνάπτει τῇ συμφωνίᾳ, λέγων \cong τὰ τοῖς χρόνοις διηρημένα συνῆψε τῇ συμφωνίᾳ τῆς ἀληθείας, εἰπὼν (PG 56, 398, 42-43).

606, 41: τὸν ζυγὸν τῆς δουλείας (cf. 606, 33: ἐν τῷ ζυγῷ τῆς δουλείας) \cong ὑπὸ τὸν ζ. κεῖνται τῆς δ. (PG 56, 572, 13-14); ἀποκλείεις ὑπὸ ζ. δ. (HAIDACHER, p. 158, 15-16); ὑπὸ ζ. δ. ἐλκύσης (HAIDACHER, p. 162, 15-16); cf. PG 52, 815, 29-30; 56, 401, 22; 402, 49.

607, 37: ταῦτα χθὲς ἡμῖν ἐγυμνάζετο \cong χθὲς ἡμῖν ὁ περὶ ταύτης ἐγυμνάζετο λόγος (PG 59, 629, 4); cf. MARTIN, *Note*, p. 313, 10-11; PG 56, 506, 11-12.

607, 41-42: τάφος ἐστίν, ἐν ᾧ διαλυόμεθα \cong τὸν τάφῳ διαλυόμενον (PG 56, 464, 35); cf. PG 59, 659, 16-17; 52, 777, 16-17.

607, 49: δυσωπήσωμεν τὸν κριτὴν \cong τὸν κριτὴν δυσωπήσωμεν (PG 49, 332, 35); cf. PG 49, 332, 22-23. 28-29. 40.

607, 60-61: τὰς ὑπερκοσμίους δυνάμεις = PG 63, 543, 28; cf. 56, 417, 10; 418, 8-9; 65, 16, A 7-8; 56, 571, 69 (omelia IV).

607, 61: τὰς ὑπερουρανίους στρατιάς \cong στρατιάς... τῆς ὑπερουρανίου (HAIDACHER, p. 153, 32).

608, 52-53: ἀλλὰ τοῖς γεγραμμένοις στοιχοῦμεν = PG 52, 786, 6-7; cf. 56, 416, 3; τοῖς γεγραμμένοις σὺν στοιχοῦμεν (PG 56, 572, 47).

IX) *De exaltatione crucis* (ed. PSEUTOGAS, pp. 308-318)

Come tutte le altre omelie discusse nel presente lavoro, *De exaltatione crucis* è attestata nei manoscritti esclusivamente sotto il nome di Giovanni Crisostomo. Ciononostante, il curatore dell'*editio princeps* ne prospetta la restituzione a Severiano. La sua dimostrazione è però poco convincente, in quanto si sofferma prevalentemente su questioni di struttura, rilevando solo alcuni stilemi «formulari», come ἐπὶ τὸ προκείμενον ἐπανέλθωμεν (p. 302) e καὶ ὅπως ἄκουε (p. 303). Per di più, nelle sue discussioni fa intervenire omelie come *De ficu arefacta* (CPG 4588), la cui attribuzione al vescovo di Gabala non ha alcun fondamento, oppure come *De cruce et latrone* (CPG 4728), la cui autenticità severiana è contestata⁽¹³⁾.

I parallelismi che siamo riusciti ad individuare sono relativamente scarsi, ma, assieme agli stilemi «formulari», sembrano confermare che l'ipotesi di Pseutogas è quella che meglio rende conto delle caratteristiche dell'omelia⁽¹⁴⁾.

⁽¹³⁾ L'attribuzione di *De ficu arefacta* a Severiano è secondaria nei manoscritti armeni; quella di *De cruce et latrone*, avanzata da WENGER (*Sermon*) e contestata da ALTENDORF, non è mai stata dimostrata in maniera soddisfacente.

Un altro aspetto criticabile del lavoro di Pseutogas è la sua affermazione dell'autenticità atanasiana dell'omelia *De passione et cruce domini* (PG 28, 185-249; CPG 2247), anche se i dati a nostra disposizione sembrano indicare che si tratta di un'opera composita in cui si possono individuare varie fonti. L'interpretazione del legame letterario fra questa omelia e *De exaltatione* ha un'incidenza diretta sia sulla questione delle tradizioni a cui si rifà Severiano, sia sulla storia del culto della croce durante il sec. IV.

⁽¹⁴⁾ Forse qualche luce potrebbe venire da una edizione critica di *De exaltatione*. Il testo pubblicato da Pseutogas, stabilito sulla base di due soli manoscrit-

1: ὦ μακάριε Παῦλε = lin. 24; PG 63, 547, 49.

10: cf. PG 59, 546, 13-14 (omelia V).

24: cf. lin. 1.

25: παῖδες Ἑλλήνων καὶ Ἰουδαίων ≈ παῖδες Ἑλλήνων (PG 56, 453, 27-28); cf. Ἰουδαίων παῖδες (PG 59, 547, 75; omelia VII).

58: μᾶλλον δέ, εἰ χρή τάληθές εἰπεῖν ≈ μᾶλλον δέ, εἰ χρή τάληθῇ λέγειν (PG 49, 332, 37).

69-70: ὦ τῆς ἀφάτου φιλανθρωπίας τοῦ θεοῦ λόγου ≈ ὦ τῆς ἀφάτου φιλανθρωπίας (PG 52, 784, 2-3).

229-230: ἀκουέτωσαν Ἀρειανοὶ καὶ Εὐνομιανοὶ ≈ ἀκουέτωσαν αἰρετικοί (PG 56, 482, 21-22; cf. PG 52, 779, 30; 56, 480, 34-35), nonché: αἰσχυνέσθωσαν λοιπὸν οἱ Ἀρειανοὶ καὶ ἀκουέτωσαν (PG 59, 551, 46; omelia VII).

* * *

A MO' DI CONCLUSIONE

Se la restituzione di questi nove testi a Severiano verrà giudicata plausibile, il totale delle sue omelie, edite o inedite, in greco o in altre

ti (sugli undici che se ne conoscono), rivela almeno una grossa anomalia, con l'omissione delle linn. 69-118 da parte di uno dei due testimoni.

D'altronde, l'analisi globale del lessico di: a) *De exaltatione*, comparata ad altre sette omelie pseudocrisostomiche: b) *De tribus pueris* (sopra, omelia VI); c) *In Genesim sermo 1* (sopra omelia I); d) *In illud: Pater, si possibile est* (PG 61, 751-756; CPG 4654); e) *In illud: Collegerunt Iudaei* (PG 59, 525-528; CPG 4579); f) *Contra Iudaeos, gentiles et haereticos* (PG 48, 1075-80); g) *In uenerabilem crucem sermo* (PG 50, 815-820; CPG 4525); h) *In Lazarum sermo 2* (PG 62, 775-778; CPG 4681), dimostra che a) ha delle particolari affinità con b) per quanto riguarda tre parametri: 1) la percentuale molto alta di presenze dell'articolo (18,6% in entrambi i casi); 2) percentuali molto vicine per quanto riguarda le occorrenze di καὶ (5,8 e 6,1% rispettivamente); 3) un numero relativamente elevato di termini comuni assenti dalle altre sei omelie (34).

L'interpretazione di queste convergenze richiede molta prudenza, data anzitutto l'esiguità del campione preso in esame. C'è poi da osservare che c), pur presentando il 5,9% di καὶ, ha soltanto il 15,9% di articoli. Per quanto riguarda i lemmi condivisi in esclusiva, il valore a)-c) (15) non appare particolarmente significativo per la collocazione di a), anche se è uno dei valori più elevati di c), superato solo dalle 28 parole che ha in esclusiva con b). Sembrerebbe che la lunghezza del testo preso in esame (a) ha 2714 parole; b) ne ha 2909; c) solo 1717) incida in misura rilevante su questo tipo di addentellati.

Sul problema spero di poter ritornare in altra sede.

lingue antiche, si avvicina alla sessantina. Almeno dal punto di vista quantitativo, si tratta di un *corpus* di tutto rispetto, che meriterebbe un approfondito esame teologico ed esegetico.

Al tempo stesso, la metodologia seguita dimostra implicitamente la sostanziale omogeneità della collezione omiletica. In pratica tutte le omelie pubblicate in greco la cui autenticità severiana era già stata riconosciuta in passato hanno dato un loro contributo a questo lavoro. Si tratta di un solido fondamento per ulteriori ricerche, sia per riconoscere altre opere del vescovo di Gabala, sia in quanto garantisce, almeno in una certa misura, che il loro tenore non ha subito rimaneggiamenti sistematici nel periodo precedente le testimonianze manoscritte della tradizione diretta.

Sever J. Voicu

IL VAT. GR. 2200. NOTE CODICOLOGICHE E PALEOGRAFICHE

Premessa (p. 25). – Note codicologiche. 1. La carta: a. Caratteristiche esterne e struttura fibrosa (p. 26); b. Formato (p. 29). – 2. I fascicoli e la loro confezione (p. 32). – 3. La successione dei fascicoli nel manoscritto (p. 33). – 4. La preparazione del foglio: a. Foratura (p. 34); b. Sistema di rigatura (p. 35); c. Tipo di rigatura (p. 36). – Note paleografiche. 1. Minuscola agiopolita: a. Caratteri generali (p. 38); b. Tipologia delle lettere (p. 41); c. Legature (p. 45); d. Analisi (p. 48). – 2. *Auszeichnungsschriften* (p. 53): a. Maiuscola ogivale (p. 54); b. Scrittura mista (p. 58). – 3. Accentazione e interpunzione (p. 61). – 4. Particolarità ortografiche e segni marginali (p. 63). – 5. Abbreviazioni (p. 64). – 6. Conclusioni (p. 67).

Nel suo fondamentale studio del 1950 dedicato ai primi manoscritti greci su carta, Jean Irigoin sottolineava come il *Vat. gr. 2200*, il più antico di essi, esulasse dal quadro di quella ricerca a causa del suo isolamento, ma affermava nello stesso tempo «il mériterait d'ailleurs un examen détaillé»⁽¹⁾.

È mio intento colmare ora tale lacuna con un'analisi approfondita di questo manoscritto unico, tanto per il materiale scrittorio utilizzato quanto per la singolare scrittura in cui è vergato.

Negli oltre trent'anni trascorsi, molte prospettive sono cambiate nel campo codicologico e paleografico. Enrica Follieri ha individuato nella regione di Gerusalemme il luogo di origine di questa scrittura, un tempo definita «damascena», proponendo il termine più esatto di «minuscola agiopolita»⁽²⁾, e i recenti ritrovamenti del Sinai hanno messo a nostra disposizione un ricco materiale di confronto relativo al periodo di formazione della minuscola libraria⁽³⁾. Nello stesso tempo le nostre

⁽¹⁾ J. IRIGOIN, *Les premiers manuscrits grecs écrits sur papier et le problème du bombycin*, in *Scriptorium* 4 (1950), pp. 194-202 (rist. in *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*, hrsg. von D. HARLFINGER, Darmstadt 1980, pp. 132-143), precisamente p. 198.

⁽²⁾ E. FOLLIERI, *Tommaso di Damasco e l'antica minuscola libraria greca*, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, Serie VIII, 29 (1974), pp. 145-163.

⁽³⁾ Cf. L. POLITIS, *Nouveaux manuscrits grecs découverts au Mont Sinai. Rapport préliminaire*, in *Scriptorium* 34 (1980), pp. 5-17, 9 tavv.

conoscenze sui tipi di carta in uso nel mondo bizantino e sulla loro fabbricazione si sono approfondite e ampliate, grazie anche all'uso di nuove tecniche⁽⁴⁾.

Ciò nonostante, il *Vat. gr. 2200* ha conservato il suo carattere di testimonianza unica, e per tanti versi oscura, che si ripropone anzi all'attenzione degli studiosi più attuale che mai.

La mia non vuol essere tuttavia una descrizione in senso stretto, tanto più che è ormai imminente la pubblicazione del catalogo a stampa, opera di Salvatore Lilla⁽⁵⁾: sorvolerò quindi su aspetti largamente studiati, come il contenuto, per soffermarmi invece su quelli meno noti e più problematici, tenendo presenti i criteri proposti dallo stesso Irigoin per la descrizione codicologica dei manoscritti su carta⁽⁶⁾.

NOTE CODICOLOGICHE

1. LA CARTA.

a. Caratteristiche esterne e struttura fibrosa.

La carta utilizzata nel *Vat. gr. 2200* presenta le caratteristiche proprie della produzione arabo-orientale⁽⁷⁾. Il colore è giallo-bruno e si

⁽⁴⁾ Oltre all'articolo citato alla nota 1, sono fondamentali, per quanto riguarda in particolare la carta orientale, J. IRIGOIN, *Les débuts de l'emploi du papier à Byzance*, in *Byzantinische Zeitschrift* 46 (1953), pp. 314-319, precisamente p. 318 per il *Vat. gr. 2200*, e IDEM, *Les types de formes utilisés dans l'Orient méditerranéen (Syrie, Egypte) du XI^e au XIV^e siècle*, in *Papiergeschichte* 13 (1963), pp. 18-21. Si veda inoltre J. IRIGOIN, *Papiers orientaux et papiers occidentaux*, in *La paléographie grecque et byzantine* (Colloques Internationaux du C.N.R.S., N° 559), Paris 1977, pp. 45-54.

⁽⁵⁾ Desidero esprimere qui i miei più vivi ringraziamenti al prof. Lilla, scriptor graecus nella Biblioteca Vaticana, che ha gentilmente messo a mia disposizione le bozze di stampa della descrizione del *Vat. gr. 2200*, consentendomi di utilizzarla per questo articolo.

⁽⁶⁾ J. IRIGOIN, *La description codicologique des manuscrits de papier*, di prossima pubblicazione negli atti del Secondo Colloquio Internazionale di Paleografia greca e Codicologia svoltosi a Berlino e Wolfenbüttel dal 17 al 21 ottobre 1983.

⁽⁷⁾ Cf. in proposito IRIGOIN, *Les premiers manuscrits...*, pp. 196-7.

distinguono chiaramente grumi e fibre vegetali⁽⁸⁾, nonostante la pasta sia abbastanza regolare e compatta. La superficie appare infatti piuttosto liscia, specie nel riquadro della superficie scritta, che risulta particolarmente levigata, al punto da sembrare quasi lucida⁽⁹⁾. Solo in rasura, per esempio alle pp. 104-5 e 107, dove sono state erase note marginali di età più tarda, la carta assume un colore più chiaro e un aspetto simile a quello della carta assorbente. I bordi presentano di solito un taglio netto, senza peluzzi. Nel complesso la qualità appare notevole, specie se si tiene conto dell'epoca di fabbricazione⁽¹⁰⁾.

L'esame della struttura della carta conferma tale impressione. Esso è stato eseguito prelevando dal codice un frammento minuscolo, che è stato esaminato col microscopio elettronico a scansione. Le fotografie così ottenute (tavv. I-II) rivelano l'esistenza di alcune differenze strutturali fra la carta del Vat. gr. 2200 e quella di età più tarda finora studiata⁽¹¹⁾. Infatti le fibre di dimensioni maggiori appaiono piuttosto schiacciate, anziché a sezione rotonda, e l'impasto stesso sembra meno grossolano, come se le fibre fossero state sminuzzate più finemente e sottoposte a una maggiore pressione. Ciò concorda con quanto si è osservato a proposito della superficie levigata della carta del Vat. gr. 2200.

Un altro aspetto caratteristico di questa carta è la sua consistenza:

(8) A p. 87, nell'angolo superiore destro, si nota addirittura un filo scuro inglobato nell'impasto della carta e a p. 139, sopra la prima linea di scrittura, un grumo di colore verde. Nel complesso appare precisa la definizione di "thick brown fibrous paper", fornita in T. W. ALLEN, *The Origin of the Greek Minuscule Hand*, in *The Journal of Hellenic Studies* 40 (1920), pp. 1-12, precisamente p. 10.

(9) Ciò nonostante, si notano spesso sulla carta delle pieghe, o meglio grinze schiacciate, in direzione verticale o trasversale, probabilmente preesistenti alla scrittura, in quanto l'inchiostro non presenta alterazioni in corrispondenza: si vedano per esempio le pp. 91 e 97.

(10) Già il cardinal Pitra esprimeva la sua meraviglia che «jam a saeculo VIII» si producesse una carta così bella: J. B. PITRA, *Analecta sacra spicilegio Solesmensi parata*, II, Tusculi 1884, pp. 128-9.

(11) Cf. IRIGOIN, *Papiers orientaux...*, pp. 51-52, tavv. 5-7. Ringrazio vivamente S.E. Rev.ma Mgr A. Stickler, Pro-Bibliotecario e Pro-Archivista di S.R.C., e il R.P. Leonard E. Boyle, O.P., Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, che hanno consentito al prelievo del campione, eseguito con perizia presso il Gabinetto del Restauro annesso alla Biblioteca. Le foto sono state realizzate dai tecnici della Società Assing, signori Giampiero Pallocca e Claudio Gallone, con l'apparecchio «Stereoscan 100» della Cambridge Instruments.

essa infatti ha uno spessore notevole, ma al tempo stesso risulta piuttosto flessibile e morbida. D'altra parte lo spessore presenta variazioni notevoli da un foglio all'altro: mentre alcuni fogli sono sottili, con le vergelle ben visibili⁽¹²⁾, altri sono tanto spessi da rendere quasi impossibile distinguerle⁽¹³⁾ e da far sorgere il sospetto che si tratti di due fogli incollati insieme⁽¹⁴⁾. Tale spiegazione sembra però da escludere, poiché l'altra metà del bifolio presenta di solito uno spessore normale: si tratta probabilmente di irregolarità dovute al metodo di fabbricazione.

Variazioni di spessore di entità minore si notano esponendo la carta a una luce intensa e osservandola in trasparenza: appaiono così zone più chiare di forma irregolare, come chiazze, quasi che l'impasto di fibre vegetali si sia addensato in certi punti più che in altri. Ciò influisce anche sull'andamento delle vergelle, già di per sé piuttosto irregolari, leggermente ricurve o addirittura ondulate, e di spessore variabile (a volte sembra che ne sia saltata una parte, come alle pp. 7-8, nell'angolo inferiore esterno)⁽¹⁵⁾. In ogni caso le vergelle sono molto più spesse di quanto si verifichi di solito nella carta orientale⁽¹⁶⁾, visto che 20 vergelle occupano mm 62/75. Il diametro infatti è di mm 1,5/2 e la distanza fra le vergelle misura mm 1/1,5, cioè oltre la metà del dia-

⁽¹²⁾ Si vedano per esempio le pp. 191-2, 237-8, 447-8.

⁽¹³⁾ Cf. per esempio le pp. 11-2, 29-30, 45-6, 65-6, 87-8, 159-160, 215-6, 359-360.

⁽¹⁴⁾ Questo si verifica per esempio alle pagine 327-8 e 341-2, in cui l'angolo inferiore esterno presenta un lembo danneggiato, come se uno strato della carta si fosse staccato. L'uso di incollare insieme due fogli unendo le due facce rimaste a contatto con la forma, in modo da ottenere due superfici ugualmente levigate, è attestato in ambiente arabo: cf. IRIGOIN, *Les types de formes...*, p. 20.

⁽¹⁵⁾ Le variazioni di spessore delle vergelle dipendono con ogni probabilità dal materiale usato in Oriente per le forme («roseau refendu»), mentre l'obliquità e l'aspetto ricurvo sono dovuti alle deformazioni subite dalla forma stessa: cf. IRIGOIN, *Les types de formes...*, rispettivamente pp. 20 e 21.

⁽¹⁶⁾ Secondo IRIGOIN, *Les premiers manuscrits...*, p. 196, 20 vergelle occupano da 22 a 30 mm. Anche nella carta occidentale, del resto, 20 vergelle non superano la larghezza massima di 52 mm: *ibidem*, p. 197. Nel *Sin. ar.* 116, un Evangelario greco-arabo scritto al Sinai nel 995/6 su carta orientale, 20 vergelle occupano mm 36/37: cf. D. HARLFINGER-D. R. REINSCH-J. A. M. SONDERKAMP (in Zusammenarbeit mit G. PRATO), *Specimina Sinaitica. Die datierten griechischen Handschriften des Katharinen-Klosters auf dem Berge Sinai, 9. bis 12. Jahrhundert*, Berlin [1983], n° 4, tavv. 18-22, pp. 17-18, precisamente p. 17.

metro⁽¹⁷⁾. Sono disposte in senso verticale, perpendicolarmente alle righe del testo, mentre i filoni non sono distinguibili⁽¹⁸⁾.

b. Formato.

Il problema del formato del foglio cartaceo è strettamente legato al formato del manoscritto. Il Vat. gr. 2200 è un codice nettamente oblungo, in quanto misura circa mm 261 × 153. Ne consegue che il rapporto fra le dimensioni, pari a 1,705 (circa $\sqrt{3}$), corrisponde a quello del rettangolo di formula $a \times a\sqrt{3}$ ⁽¹⁹⁾, mentre i formati più diffusi nel mondo medioevale presentano un rapporto fra larghezza e altezza pari a 3:4 o 5:8⁽²⁰⁾.

Si tratta dunque di un formato insolito⁽²¹⁾, che non trova certo

(17) A quanto risulta da IRIGOIN, *Les types de formes...*, p. 20, normalmente il diametro delle vergelle è di mm 0,8/1,1 o 1,2/1,5, mentre la distanza fra le vergelle è pari a 1/4, o a volte 1/3, del diametro.

(18) Ciò è abbastanza frequente nella carta orientale: cf. IRIGOIN, *Les premiers manuscrits...*, p. 196.

(19) Cf. L. GILISSEN, *Prolégomènes à la codicologie. Recherches sur la construction des cahiers et la mise en page des manuscrits médiévaux* (Les publications de Scriptorium, 7), Gand 1977, pp. 132-134, nonché la tabella pubblicata a p. 223: le osservazioni si riferiscono ovviamente a codici membranacei latini. Sulle ricerche di Gilissen e in particolare sul problema della «mise en page», si vedano le osservazioni contenute in P. CANART, *Nouvelles recherches et nouveaux instruments de travail dans le domaine de la codicologie*, in *Scrittura e Civiltà* 3 (1979), pp. 267-307, precisamente pp. 279-286. Nei secoli XI-XIV le forme utilizzate per la produzione della carta orientale avevano un rapporto altezza/larghezza pari a $\sqrt{2}$, ovvero circa 1,4, come risulta da IRIGOIN, *Les types de formes...*, p. 19.

(20) Il primo corrisponde alle dimensioni del rettangolo di Pitagora, il secondo viene considerato accettabile come equivalente del cosiddetto rettangolo del «numero aureo», in cui il rapporto fra le dimensioni è di 1,618: cf. GILISSEN, *Prolégomènes...*, pp. 128-129 e 130-132, nonché J. TSCHICHOLD, *Non-Arbitrary Proportions of Page and Type Area*, in *Calligraphy and Palaeography. Essays presented to Alfred Fairbank*, ed. by A. S. Osley, [London 1965], pp. 179-191, precisamente pp. 179-180.

(21) Le osservazioni relative al formato dei codici di età bizantina si riferiscono alla mia esperienza personale, in quanto mancano finora ricerche in questo campo. Per i codici cartacei antichi sono molto utili i dati contenuti negli articoli già citati di Jean Irigoin, che ha recentemente sottolineato l'esigenza di compiere ricerche in questa direzione, nella sua relazione al Secondo Colloquio Internazionale di Paleografia e Codicologia greca di Berlino-Wolfenbüttel. Per i

riscontro fra i primi codici membranacei⁽²²⁾. Il gusto per un formato oblungo sembra manifestarsi soltanto verso la fine del secolo XII, e anche allora in modo sporadico, come attesta l'esistenza di un gruppetto di codici aristotelici oblungi⁽²³⁾.

I paralleli sono da ricercare piuttosto fra i primi codici su papiro: Eric Turner, nella sua classificazione tipologica in base al formato, ha individuato infatti almeno tre gruppi di manoscritti oblungi: il gruppo 8 (mm 140/120 × 300/250)⁽²⁴⁾ e una sottoclasse del gruppo 5 (mm 150 × 300)⁽²⁵⁾, entrambi caratterizzati da un rapporto 1 : 2 fra larghezza e altezza⁽²⁶⁾, e il gruppo 7, che predilige un formato di mm

codici membranacei la situazione è ancor più scoraggiante. Possiamo contare soltanto sulle ricerche del Turner, relative alla tipologia del codice antico (III-VI secolo d.C.) su papiro e su pergamena: E. G. TURNER, *The Typology of the Early Codex*, University of Pennsylvania Press 1977, in particolare pp. 26-30 (tabella 2), 30-32. Per i secoli seguenti, sono fondamentali le ricerche di Jean Irigoin, i cui risultati sono sintetizzati in J. IRIGOIN, *Pour une étude des centres de copie byzantins*, I, in *Scriptorium* 12 (1958), pp. 208-227, precisamente pp. 212-3, e II, in *Scriptorium* 13 (1959), pp. 177-209.

(²²) Il Turner stesso osserva che « a parchment codex is rarely of narrow format »: TURNER, *The Typology...*, p. 31.

(²³) Si tratta precisamente del *Cantabrig*. Ff V 8 (1298), del *Vat. gr.* 260 e del *Barber. gr.* 136 (ff. 1^r-146^r), databili al XII ex.: cf. P. MORAUX - D. HARLFINGER - D. REINSCH - J. WIESNER, *Aristoteles Graecus. Die griechischen Manuskripte des Aristoteles*, I, *Alexandrien-London* (Peripatoi. Philologisch-historische Studien zum Aristotelismus, 8), Berlin-New York 1976, pp. 103-104 (a proposito del manoscritto di Cambridge). I tre codici, pur non essendo della stessa mano, provengono con ogni probabilità dallo stesso centro scriitorio, in quanto presentano caratteri esterni del tutto simili: infatti misurano rispettivamente mm 222 × 116, 207 × 117, 230 × 116. Le linee di scrittura sono 33 e la segnatura originaria dei fascicoli è posta nell'angolo inferiore esterno del f. 1^r. Quanto alla rigatura, nel *Vat. gr.* 260 e nel *Barber. gr.* 136 è del tipo Leroy 32C1 (= Lake I, 26c), mentre dalla descrizione del *Cantabrig*. Ff V 8 risulta che è « ähnlich Lake I, 5a » (= Leroy P2 20C1o). Tuttavia la forte somiglianza esistente fra questo tipo e il Leroy 32C1 (la differenza essenziale è che in quest'ultimo le due linee orizzontali tracciate da un margine all'altro del foglio si trovano nei margini e non delimitano la superficie scritta) autorizza a ritenere che anche la rigatura del manoscritto di Cambridge sia uguale a quella degli altri due.

(²⁴) Cf. TURNER, *The Typology...*, pp. 20-21 (tabella 1), 24, 95.

(²⁵) TURNER, *The Typology...*, pp. 18 (tabella 1), 24.

(²⁶) Sull'opportunità di indicare prima la larghezza del manoscritto, il che permette di formare dei raggruppamenti significativi, cf. TURNER, *The Typology...*, pp. 13-14.

150 × 250/265⁽²⁷⁾. Quest'ultimo è il più vicino al formato del Vat. gr. 2200, in quanto il rapporto fra le dimensioni è all'incirca di 1,7 ($\sqrt{3}$), quindi uguale a quello riscontrato nel nostro codice. I testimoni del gruppo 7 risalgono prevalentemente ai secoli III-IV, e quindi a un'epoca molto più antica, ma la coincidenza è tale da far pensare che il Vat. gr. 2200 sia frutto di una tenace ancorché sporadica persistenza, almeno in area agiopolita, di un gusto arcaizzante⁽²⁸⁾.

Per tornare al problema del formato del foglio cartaceo, le dimensioni del Vat. gr. 2200 corrispondono apparentemente alla piegatura in-folio del formato minore della carta orientale (225/280 × 302/384), che coincide a sua volta con l'in-8° del formato maggiore (450/560 × 604/768)⁽²⁹⁾. Tuttavia l'orientamento delle vergelle, verticali⁽³⁰⁾, esclude queste due soluzioni, lasciando aperta una sola possibilità, che si tratti cioè di un in-4° ricavato dal formato intermedio (320/365 × 496/512). In tal caso sussiste però un certo scarto, specie in larghezza, fra le dimensioni del manoscritto e quelle che si ottengono piegando in quattro un foglio di tale formato (vale a dire circa mm 248/256 × 160/182), scarto che non sembra possibile giustificare con le successive smarginature, perché tutta l'impaginazione del codice sembra attentamente studiata secondo gli stessi criteri. Viene da pensare semmai a un taglio deliberato dovuto a una scelta precisa, quasi che nel realizzare questo manoscritto si sia tentato, più o meno consapevolmente, di imitare i manufatti papiracei, tanto nel materiale scrittorio

(27) Cf. E. G. TURNER, *Some Questions about the Typology of the Codex*, in *Akten des XIII. Internationalen Papyrologenkongresses* (Münchener Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte, 66), München 1974, pp. 427-438, precisamente p. 431; IDEM, *Towards a Typology of the Early Codex (3rd-6th Centuries A.D.): Classification by Outward Characteristics*, in *La paléographie hébraïque médiévale* (Colloques Internationaux du C.N.R.S., N° 547), Paris 1974, pp. 137-151, precisamente pp. 144, 148; IDEM, *The Typology...*, pp. 19-20 (tabella 1), 24.

(28) Almeno per quanto riguarda i più antichi codici su pergamena, il Turner rileva che non esistono equivalenti ai codici papiracei del gruppo 8 (esistono due sole eccezioni note), e definisce «striking» tale assenza: TURNER, *The Typology...*, pp. 31, 34 nota 9.

(29) Cf. IRIGOIN, *Les premiers manuscrits...*, p. 197.

(30) Si vedano i criteri esposti in IRIGOIN, *Les premiers manuscrits...*, p. 197 nota 1, per il riconoscimento del formato in base all'orientamento delle vergelle.

(ancora piuttosto raro) quanto nel formato e, «last but not least», nella scrittura⁽³¹⁾.

D'altra parte non va dimenticato il fatto che le misure citate si riferiscono ai manoscritti cartacei datati o databili ai secoli XI-XIV: lo stesso Irigoin non esclude l'esistenza di altri formati⁽³²⁾ e tale ipotesi appare ancor più giustificata se riferita a un'epoca così antica⁽³³⁾.

2. I FASCICOLI E LA LORO CONFEZIONE.

Il codice comprende 492 pagine (+ 241^{ab}, rimaste in bianco per errore e contenenti note di mano coeva) ed è composto da 32 fascicoli, tutti quaternioni da 2 a 31. Le pagine 1-12 comprendono attualmente un binione (pp. 1-8) più un bifolio (pp. 9-12), che vengono generalmente ritenuti frutto di un restauro moderno del ternione originario⁽³⁴⁾. Benché i fogli siano stati certamente restaurati e rinforzati, un esame attento dimostra però che i due bifoli del binione sono ancora uniti lungo la linea di piegatura: solo i due fogli successivi sono separati, ma d'altronde non potevano far parte del binione, poiché la successione del testo, così come sono disposti, non presenta lacune o irregolarità. Dunque è più probabile che il copista si sia prefisso di far rientrare tutto l'indice del contenuto in un fascicolo a parte, ma, accortosi troppo tardi di aver sbagliato a calcolarne la lunghezza, sia stato costretto ad aggiungere un bifolio alla fine. Il testo comincia a p. 13, con un quaternione che reca la regolare segnatura β'. Il fascicolo 32 è costitui-

⁽³¹⁾ Si tratterebbe cioè di un fenomeno analogo a quello verificatosi nel campo documentario per le crisobolle imperiali, che nel secolo XI e fino al 1259 sono scritte su carta, quasi per conferire ai documenti un carattere più aulico e solenne con l'uso di un materiale simile al papiro dell'antichità: cf. F. DOLGER-J. KARAYANNOPULOS, *Byzantinische Urkundenlehre. Erster Abschnitt: Die Kaiserurkunden* (Byz. Handb. im Rahmen d. Handb. d. Altertumswiss. III/1,1), München 1968, pp. 27-28.

⁽³²⁾ IRIGOIN, *Les types de formes...*, p. 19.

⁽³³⁾ Dopo il *Sin. ar.* 116, già citato, fra i più antichi manoscritti cartacei datati ora noti sono l'*Athon. Iviron* 258, del 1042/43 (LAKB, III, ms. 102, tav. 178) e il *Sin. gr.* 257, del 1101/2 (*Specimina Sinaitica...*, n° 20); al 1105 risale il *Vat. gr.* 504, scritto in parte su pergamena, in parte su carta (cf. IRIGOIN, *Les premiers manuscrits...*, pp. 198-9).

⁽³⁴⁾ Cf. D. SERRUYS, *Anastasiana*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole Française de Rome* 22 (1902), pp. 157-207, precisamente p. 160.

to da tre soli fogli (pp. 487-492), anch'essi restaurati in età moderna, senza lacune nel testo. Si registra infine la caduta del bifolio esterno del fascicolo 5 (oggi pp. 61-72).

Per quanto riguarda la piegatura del foglio necessaria alla costituzione dei fascicoli, il confronto delle *tranches de tête* non dà risultati probanti. Facendo riferimento al metodo messo a punto da Léon Gilissen per i manoscritti membranacei latini, e grazie alla presenza di piccole particolarità della carta, si può comunque azzardare l'ipotesi che i fascicoli siano stati ottenuti con la formula $A^2 = \frac{36}{45} + \frac{72}{81}$ ⁽³⁵⁾.

3. LA SUCCESSIONE DEI FASCICOLI NEL MANOSCRITTO.

I fascicoli 2-29 presentano la segnatura originale, in lettere maiuscole, nell'angolo superiore destro della prima pagina⁽³⁶⁾, accompagnata da una crocetta nell'angolo superiore sinistro⁽³⁷⁾. Manca la segnatura ε', in séguito alla caduta del bifolio esterno del fascicolo. Dal fascicolo 30 (p. 455) in poi è visibile attualmente soltanto la crocetta: tuttavia in origine la segnatura era stata apposta regolarmente e solo in séguito è stata erasa, come dimostrano le tracce tuttora visibili grazie alla lampada di Wood, specie alle pp. 471 e 487.

Il fascicolo 23 presenta una particolarità, perché la segnatura è ripetuta a f. 8^v (p. 358), in senso opposto a quello della scrittura: evidentemente il fascicolo è stato rovesciato per errore e la segnatura è stata ripetuta prima che il copista se ne rendesse conto.

⁽³⁵⁾ Si veda GILISSEN, *Prolégomènes...*, pp. 26-35 (pp. 42-122 per la verifica archeologica): sul metodo di piegatura citato cf. in particolare le pp. 26-28.

⁽³⁶⁾ Si tratta della posizione abituale nei codici in maiuscola e nei più antichi codici in minuscola: IRIGOIN, *Pour une étude...*, in *Scriptorium* 12 (1958), p. 222. Non è tuttavia la più comune nel mondo antico, come si rileva da TURNER, *The Typology...*, pp. 77-78.

⁽³⁷⁾ Su quest'uso si veda J. LEROY, *La description codicologique des manuscrits grecs de parchemin*, in *La paléographie grecque et byzantine...*, pp. 27-44, precisamente p. 40. Recentemente anche Santo Lucà ha rilevato la presenza della crocetta nel Vat. gr. 2200, accostandola all'uso adottato nei codici studiati: S. LUCA, *Osservazioni codicologiche e paleografiche sul Vaticano Ottoboniano greco 86*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* n.s. 37 (1983), pp. 105-146, precisamente p. 113 n. 39.

I fascicoli 2-32 recano anche un'altra segnatura, di età moderna, in cifre arabe, immediatamente al di sotto dell'ultimo rigo di scrittura della pagina iniziale, sulla destra.

Sempre di età moderna è la numerazione apposta in cifre arabe nell'angolo superiore esterno di ogni pagina: si tratta quindi di paginazione e non di foliotazione, contrariamente all'uso corrente.

4. LA PREPARAZIONE DEL FOGLIO.

a. Foratura.

I forellini-guida per la rigatura sono quattro, posti nei margini a una certa distanza dal bordo (mm 50/100).

Nella maggior parte dei fascicoli (2, 4-9, 16-25, 27-32) la foratura, praticata con uno strumento che produce un forellino rotondo⁽³⁸⁾, è eseguita col sistema Jones 1⁽³⁹⁾, a fascicolo composto e piegato. Nei fascicoli 3 e 26 i fori sono praticati a f. 8^v, vale a dire che il fascicolo è stato forato col sistema 1 e poi rovesciato⁽⁴⁰⁾. Per i fascicoli 11-15 si può parlare di sistema 1 «rifatto»: infatti presentano anch'essi i forellini a f. 8^v, ma è evidente che a f. 1^r sono stati praticati altri fori per le linee verticali, leggermente più in alto dei precedenti. Quanto al fascicolo 1, i forellini non sempre si distinguono, forse a causa dei restauri subiti dal codice: l'unica incisione abbastanza chiara si vede a p. 3, alle pagine seguenti le tracce diventano più deboli, ma anche in questo fascicolo è usato probabilmente il sistema 1. Il fascicolo 10 è decisamente irregolare e non rientra fra i sistemi Jones: mentre il bifolio centrale non presenta né forellini-guida né rigatura (cf. *infra*), nei due bifoli esterni i fori sono stati praticati una sola volta, precisamente a f. 2^r (= p. 3), con incisioni secondarie ai ff. 1^v, 7^r e 8^r; infine il bifolio formato dai ff. 3 e 6 presenta un'incisione primaria a f. 3^r (= p. 5), sul

⁽³⁸⁾ Cf. L. W. JONES, *Pricking Manuscripts: the Instruments and their Significance*, in *Speculum* 21 (1946), pp. 389-403, e IRIGOIN, *Pour une étude...*, in *Scriptorium* 12 (1958), pp. 213-214.

⁽³⁹⁾ L. W. JONES, *Pricking Systems in New York Manuscripts*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, VI (Studi e Testi 126), Città del Vaticano 1956, pp. 80-92, precisamente p. 83.

⁽⁴⁰⁾ Si tratta di un procedimento abbastanza comune: cf. JONES, *Pricking Systems...*, p. 83.

quale sono stati praticati erroneamente 2 fori per la linea di giustezza esterna:

b. *Sistema di rigatura.*

L'esame del sistema di rigatura riserva un'interessante scoperta: infatti nei fascicoli 2-9 e 11-31 la rigatura appare incisa a fascicolo aperto sul bifolio centrale, vale a dire secondo il sistema 4 Leroy⁽⁴¹⁾, che dal secolo IX in poi è usato, in associazione coi sistemi 3 e 11, nell'area italo-greca, soprattutto in Campania, e compare anche in manoscritti latini in scrittura beneventana⁽⁴²⁾. D'altra parte il sistema 4 è usato in epoca più antica anche in manoscritti non italo-greci, come il *Marc. gr. 99* del IX secolo⁽⁴³⁾ e il *Vat. gr. 503* del IX ex.⁽⁴⁴⁾, e nel secolo XI si ritrova nel *Pierpont Morgan 748*⁽⁴⁵⁾, un codice dei Vangeli proveniente probabilmente dall'Asia Minore⁽⁴⁶⁾. Inoltre nei codici stu-

(41) Cf. J. LEROY, *Quelques systèmes de réglure des manuscrits grecs*, in *Studia codicologica*, hrsg. von K. TREU (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der alchristlichen Literatur, 124), Berlin 1977, pp. 291-312, precisamente p. 300. Il particolare non era sfuggito a T. W. Allen: questi osservò infatti che il *Vat. gr. 2200* presenta soltanto il riquadro esterno della superficie scritta, tracciata «on the inner side of the fourth sheet only of each quire» (cf. il commento alla tavola 126 in E. A. BOND, E. M. THOMPSON, G. F. WARNER, *The Palaeographical Society, Second Series*, I, London 1884-1894), e altrove «this singular book... is arranged in quaternions ruled only on the inside of the central sheet» (ALLEN, *The Origin...*, p. 10), ma stranamente la sua osservazione in séguito è stata ignorata.

(42) LEROY, *Quelques systèmes...*, p. 300; IDEM, *Les manuscrits grecs d'Italie*, in *Codicologica* 2 (1978), pp. 52-71, precisamente pp. 61-62; in quest'ultimo articolo, anzi, il R. P. Leroy afferma che la presenza di un fascicolo rigato secondo questo sistema «paraît être un signe de l'origine italo-grecque du manuscrit» (ovviamente questo vale per i secoli X e seguenti).

(43) Questo è il testimone più antico che si conosca finora: cf. LEROY, *La description codicologique...*, p. 32 nota 34, e IDEM, *Les manuscrits grecs en minuscule des IX^e et X^e siècles de la Marcienne*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 27 (1978), pp. 25-48, precisamente p. 30.

(44) Un solo fascicolo (ff. 49-56) è rigato secondo il sistema 4, per gli altri è stato utilizzato il sistema variabile 1: cf. LEROY, *Les manuscrits grecs d'Italie...*, p. 61 e nota 69.

(45) Cf. IRIGOIN, *Pour une étude...*, in *Scriptorium* 12 (1958), pp. 214-5, e LEROY, *Quelques systèmes...*, p. 300.

(46) Cf. *Illuminated Greek Manuscripts from American Collections*, ed. by G. VIKAN, [Princeton] The Art Museum [1973], n° 17, pp. 92-95, figg. 27-29.

diti sono associati gli stessi sistemi 3, 4 e 11⁽⁴⁷⁾, in uso, nei secoli seguenti, nei manoscritti membranacei italo-greci. Da ciò mi sembra si possa dedurre soltanto che tali sistemi erano diffusi anticamente in tutto il mondo bizantino e in séguito rimasero in uso nelle regioni provinciali, di cui sono ben note le tendenze conservatrici, mentre nella capitale si affermava un sistema unico⁽⁴⁸⁾. Purtroppo, per i manoscritti cartacei manca uno studio analogo a quello condotto dal R. P. Leroy sui codici membranacei, e non è quindi possibile istituire dei confronti.

Per tornare al *Vat. gr. 2200*, i fascicoli rimanenti mostrano delle particolarità. Il primo (pp. 1-12) presenta attualmente due incisioni primarie, ai ff. 2^v e 3^r del binione, e tre secondarie, ai ff. 1^v e 4^r del binione e sulla prima pagina del bifolio (pp. 2, 7 e 9).

Il fascicolo 10 (pp. 137-152) presenta invece un'altra anomalia, in quanto le linee orizzontali sono incise con un sistema diverso da quelle verticali: si tratta quindi di uno dei sistemi complessi, o doppi, previsti dalla classificazione Leroy⁽⁴⁹⁾. Per le linee orizzontali si notano incisioni primarie ai ff. 1^v, 2^v e 3^r, 7^r e 8^r, e una secondaria a f. 6^r; per le linee verticali le incisioni primarie sono ai ff. 1^v e 2^r, 3^r, 8^r, quelle secondarie ai ff. 6^r e 7^r: il bifolio centrale non presenta quindi alcuna traccia di rigatura.

Infine il fascicolo 32 (pp. 487-492) presenta soltanto un'impressione secondaria a p. 492 (f. 3^v), e una ancor più debole a p. 490 (f. 2^v).

c. Tipo di rigatura.

Il tipo di rigatura presenta anch'esso caratteri piuttosto interessanti: innanzi tutto non sono tracciate le linee-guida per la scrittura,

⁽⁴⁷⁾ LEROY, *Les manuscrits grecs d'Italie...*, p. 62. In particolare l'*Ottob. gr. 86* presenta in alcuni fascicoli il sistema 3 «rifatto», con l'aggiunta di un'incisione primaria sul bifolio centrale: cf. IDEM, *Quelques systèmes...*, p. 299. Sulla datazione e sull'origine studiata del manoscritto cf. B. L. FONKIČ, *Notes paléographiques sur les manuscrits grecs des bibliothèques italiennes*, in *Θησαυροφυλάκιον* 16 (1979), pp. 153-169, precisamente pp. 156-7; IDEM, *Scriptoria bizantini. Risultati e prospettive della ricerca*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici* n.s. 17-19 (1980-1982), pp. 73-118, precisamente p. 85; LUCA, *Osservazioni...*, pp. 105, 137-8.

⁽⁴⁸⁾ È l'ipotesi avanzata in LEROY, *Les manuscrits grecs d'Italie...*, p. 59.

⁽⁴⁹⁾ Cf. LEROY, *Quelques systèmes...*, pp. 295 e 307.

ma soltanto il riquadro che delimita lo specchio di scrittura, inciso con uno strumento appuntito, che lascia una linea netta. Si tratta quindi del tipo V 00A1 Leroy⁽⁵⁰⁾, particolarmente nitido in alcuni fogli (per esempio pp. 52 e 53), con la particolarità che in genere le linee non arrivano ai margini del foglio, ma si arrestano all'altezza dei forelliniguide o anche prima. A volte si ha così l'impressione di trovarsi di fronte a un tipo V 00C1.

Il tipo di rigatura usato nel Vat. gr. 2200 è quindi affine a quelli in uso nel IX secolo nello *scriptorium* di Studio, come dimostrano le osservazioni di Jean Irigoín⁽⁵¹⁾ e Boris Fonkič⁽⁵²⁾.

Non è privo d'interesse il fatto che anche il Sin. ar. 116, un Evangelario greco-arabo scritto nel 995/6 su carta orientale da Giovanni, figlio di Vittore di Damietta, prete al Sinai, presenta una rigatura simile, di tipo V 00D2⁽⁵³⁾.

Le dimensioni della superficie scritta ripropongono la stessa particolarità già rilevata nel formato del codice: infatti variano da mm 188 × 95 a mm 200 × 90 (pp. 326-7), cioè, per rifarci alle ricerche di Léon Gilissen sui codici latini, dal «double carré» al rettangolo di formula $a \times a\sqrt{5}$ ⁽⁵⁴⁾. Quest'ultimo rientra nello stesso gruppo di rettangoli notevoli cui appartiene il formato del codice, che raggruppa tutti i rettangoli ottenuti prendendo ogni volta come lato maggiore la diagonale del precedente.

Quanto ai margini, misurano rispettivamente: in alto mm 24,

⁽⁵⁰⁾ Cf. J. LEROY, *Les types de réglure des manuscrits grecs*, Paris 1976, p. 46. Questo tipo corrisponde all'incirca al Lake I, 1h, ed è lo stesso usato nell'Ottob. gr. 86; cf. IRIGOIN, *Pour une étude...*, in *Scriptorium* 12 (1958), pp. 218-9, e LUCÀ, *Osservazioni...*, p. 107; alle pp. 109-111 Lucà fornisce d'altra parte un elenco di manoscritti orientali non studiati e italo-greci che presentano una rigatura identica o affine.

⁽⁵¹⁾ IRIGOIN, *Pour une étude...*, in *Scriptorium* 12 (1958), pp. 218-9.

⁽⁵²⁾ FONKIČ, *Scriptoria bizantini...*, pp. 83-92.

⁽⁵³⁾ *Specimina Sinaitica...*, p. 18 (n° 4): anche qui, si precisa nella descrizione, «die lignes de justification reichen nur bis zu den rectrices». Sul contenuto del manoscritto, di notevole interesse perché è un nuovo testimone dell'antico rito gerosolimitano, finora noto unicamente attraverso lezionari armeni o georgiani, si veda anche G. GARITTE, *Un évangélaire grec-arabe du X^e siècle (cod. Sin. ar. 116)*, in *Studia codicologica...*, pp. 207-225, 1 tavola.

⁽⁵⁴⁾ GILISSEN, *Prolégomènes...*, pp. 132-134.

all'esterno e in basso mm 40, all'interno mm 20. Ciò significa che, a libro aperto, i margini laterali e inferiori hanno la stessa larghezza dello spazio centrale fra le superfici scritte (mm 40) e soltanto il margine superiore appare più stretto⁽⁵⁵⁾.

Le linee di scrittura, separate da uno spazio interlineare di mm 6 circa, variano da 28 a 33, con una punta massima di 35 a p. 1, ma in genere sono 29.

NOTE PALEOGRAFICHE

1. MINUSCOLA AGIOPOLITA.

a. *Caratteri generali.*

La scrittura in cui è vergato il testo del *Vat. gr. 2200* è una corsiva fortemente inclinata a destra e caratterizzata da una straordinaria ricchezza di legature, che rientra nell'ambito della « minuscola agiopolita » (tav. III).

Gli esempi finora noti di questa scrittura sono soltanto tre, destinati forse ad accrescersi quando saranno resi noti i risultati degli studi sui nuovi fondi del Sinai⁽⁵⁶⁾. Il più interessante è senz'altro il bifolio aggiunto al Salterio Uspenskij (*Leninopol. gr. 216*, ff. 346 + 349), studiato da Enrica Follieri⁽⁵⁷⁾; non privo d'interesse è anche il *Sin. gr. 591*, un rotolo membranaceo lungo un metro e 67 centimetri, databile al

(55) A quanto risulta dalle ricerche di Jan Tschichold, tanto nei manoscritti medievali quanto negli incunaboli ciò che conta è appunto l'aspetto del libro aperto: cf. TSCHICHOLD, *art. cit.*, p. 181. Tale opinione è confermata dalle osservazioni di Léon Gilissen: cf. GILISSEN, *Prolégomènes...*, p. 139.

(56) Agli esempi finora noti se n'è aggiunto per ora un quarto, un intero rotolo liturgico lungo 5 metri, di contenuto innografico, scritto nella variante verticale della minuscola agiopolita: cf. POLITIS, *Nouveaux manuscrits...*, pp. 15-16, tav. 9b. Per un bilancio definitivo si attende la pubblicazione dell'inventario ad opera di Panayotis Nikolopoulos, annunciato in POLITIS, *Nouveaux manuscrits...*, pp. 6, 17.

(57) FOLLIERI, *Tommaso di Damasco...*, in particolare pp. 148-159.

secolo IX⁽⁵⁹⁾. Viceversa il *Sin. gr. 824*, aggiunto al gruppo dall'Allen⁽⁵⁹⁾, presenta in realtà caratteri grafici diversi⁽⁶⁰⁾.

Su di essi, comunque, ci soffermeremo più avanti: ciò che più conta, a questo punto, è individuare le caratteristiche specifiche della minuscola del *Vat. gr. 2200*.

Il cardinal Pitra riuscì a definirla meglio di chiunque altro quando, dopo averla definita «d'une barbarie rare et bizarre», finiva per concludere: «Au reste, cette écriture cursive si originale est régulière dans son irrégularité, constante avec elle-même»⁽⁶¹⁾. È questa, infatti, la prima particolarità che si rivela a un esame attento del manoscritto: la minuscola agiopolita, a differenza della studita, è caratterizzata dal polimorfismo delle lettere, e ciò consente al copista di sbizzarrirsi nella creazione di legature multiple, a volte di difficile lettura. Tuttavia, una volta presa familiarità con la scrittura ci si rende conto che la scelta è meno stravagante e arbitraria di quanto non appaia. Nonostante l'aspetto fortemente corsivo, l'adattamento della scrittura ai fini librari è sensibile e si manifesta in una sorta di cristallizzazione delle forme, che le fissa, per così dire, in gruppi standard, diversi a seconda delle combinazioni possibili, ma ripetuti con estrema fedeltà.

Così pure l'aspetto più vistoso di questa minuscola, l'inclinazione, è sorprendentemente costante, aggirandosi intorno ai 128°⁽⁶²⁾.

Nonostante il *ductus* corsivo e l'assenza di linee-guida, si osserva una notevole regolarità nell'allineamento: le righe di scrittura presentano tuttavia un andamento ascendente, che diventa visibile nella parte

(⁵⁹) V. GARDTHAUSEN, *Différences provinciales de la minuscule grecque*, in *Mélanges Graux*, Paris 1884, pp. 731-736, precisamente p. 733 (con un facsimile); IDEM, *Catalogus codicum graecorum Sinaiticorum*, Oxonii 1886, p. 140; POLITIS, *Nouveaux manuscrits...*, pp. 15-16, tav. 9a.

(⁵⁹) ALLEN, *The Origin...*, p. 10.

(⁶⁰) FOLLIERI, *Tommaso di Damasco...*, p. 157 nota. Del manoscritto esiste finora un solo facsimile, in GARDTHAUSEN, *Catalogus...*, tav. 3,2; l'autore lo data al XII secolo «propter chartam bombycinam et formam spiritus rotundatam» (*ibidem*, p. 178), ma in seguito afferma di aver cambiato parere, limitandosi a dire «sie muß älter sein» (*Griechische Palaographie*, II, Leipzig 1913², p. 200).

(⁶¹) J. B. PITRA, *Analecta sacra et classica spicilegio Solesmensi parata*, V, Paris-Romae 1888, I, p. xxxiv.

(⁶²) Sulla definizione di tale angolo si veda L. PERRIA, *Un nuovo codice di Efrem: l'Urb. gr. 130*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici* n.s. 14-16 (1977-79), pp. 33-114, precisamente p. 44 nota 3.

inferiore della pagina, e soprattutto nelle ultime linee (cf. per esempio le pp. 106 e 122). Il copista ha inoltre l'abitudine di scrivere le ultime parole del periodo finale della pagina sotto l'ultima riga, in basso a destra, come si nota per esempio a p. 486: anzi a p. 491, alla fine del manoscritto, aggiunge l'ultima parola del testo, *πίστεως*, a destra della superficie scritta, perpendicolarmente alle righe del testo, per evitare di voltare pagina.

Le iniziali, benché di modulo maggiore, sono rigorosamente minuscole, a volte anche in legatura (es. *ε* p. 147, *ε*p p. 83), e sporgono nel margine sinistro.

Il tratteggio è lievemente angoloso. I rapporti fra le varie parti delle lettere sono abbastanza equilibrati: l'interlinea misura mm 6 e il nucleo delle lettere ha un'altezza di mm 2 circa. Tuttavia le aste si prolungano a volte oltre i 4 mm, intersecando le linee superiori e inferiori, e le lettere presentano una caratteristica «compressione»⁽⁴³⁾ nel senso della larghezza, che conferisce alla scrittura il suo tipico aspetto e giustifica in parte il severo giudizio del Gardthausen⁽⁴⁴⁾. Il numero delle lettere per rigo varia da 28 a 35, su una lunghezza di mm 90-95.

Un altro aspetto notevole della scrittura del *Vat. gr. 2200* è il chiaro-scuro, o meglio l'alternanza di tratti spessi e tratti sottili, piuttosto insolita nell'ambito delle scritture minuscole e messa in evidenza dal colore bruno intenso dell'inchiostro. Si nota infatti che i tratti obliqui discendenti da sinistra a destra e i tratti orizzontali presentano massimo spessore, mentre i tratti obliqui ascendenti, e in genere quelli orientati da destra verso sinistra, sono meno marcati. Questa alternanza non è rigida e ammette frequenti eccezioni, complicate dalla tendenza alla formazione di occhielli, ma non si può fare a meno di notare che la minuscola del *Vat. gr. 2200* risente, nel tratteggio, dell'influsso esercitato dall'ogivale inclinata dei titoli. Tale influsso è particolarmente evidente nella tendenza alla spezzatura delle curve, tipica appunto dell'ogivale e visibile in numerose forme della minuscola agiopolita, soprattutto *zeta*, *theta*, *sigma*, *ypsilon*, e nell'abbreviazione tachimografica del *καί*. Accanto all'evidente coerenza stilistica, che determina una stretta affinità fra le scritture usate per il testo e per i titoli, la

⁽⁴³⁾ L'Allen attribuisce appunto alla «compression of its large character» le difficoltà di comprensione della scrittura: ALLEN, *The Origin...*, p. 10.

⁽⁴⁴⁾ «Es ist eine merkwürdig unschöne Schrift ohne Proportionen»: GARDTHAUSEN, *Griechische Paläographie...*, p. 201.

ragione potrebbe essere individuata nell'uso di uno stesso calamo, probabilmente più flessibile di quello usato in genere per la minuscola. Ciò spiegherebbe anche l'assenza di tale chiaroscuro negli altri esempi noti di minuscola agiopolita.

b. Tipologia delle lettere.

Passiamo ora all'esame delle singole lettere.

- Alpha:** di modulo piccolo, presenta a volte una forma quasi calligrafica, vicina a quella della minuscola studita, e in tal caso ha un occhiello piuttosto rotondeggiante (fig. I,1). Generalmente, però, è tracciata con *ductus* corsivo e presenta un occhiello molto sviluppato sulla destra (figg. I,2-3).
- Beta:** presenta una forma regolare, molto simile a quella studita, ma più stretta e angolosa nella parte inferiore.
- Gamma:** ha il tratto iniziale molto sviluppato e arrotondato, che s'innalza leggermente al di sopra del rigo: la parte inferiore è allungata e forma un angolo acuto rivolto nettamente a sinistra (fig. I,4).
- Delta:** ha l'occhiello piccolo e fortemente oblungho, mentre la parte superiore è molto sviluppata e prolungata verso destra: i due tratti paralleli sono sempre molto ravvicinati e a volte si fondono quasi in una linea unica (fig. I,5).
- Epsilon:** è una delle lettere tipiche, formata da due curve sovrapposte⁽⁶⁵⁾, con la parte inferiore aperta e il tratto centrale prolungato per legare con la lettera seguente (fig. I,6).
- Zeta:** è di modulo grande, e sporge al di sopra e al di sotto del rigo con un tratto ondulato molto fluido (fig. I,7).
- Eta:** presenta la classica forma di *h* latino, come nella minuscola studita, ma è più alta e leggermente angolosa.
- Theta:** è un altro degli elementi caratterizzanti della minuscola

⁽⁶⁵⁾ La forma, già attestata fin dal III a.C. ma diffusa soprattutto nelle scritture della κοινή, è analizzata in R. MARICHAL, *L'écriture latine et l'écriture grecque du I^{er} au VI^e siècle*, in *L'antiquité classique* 19 (1950), pp. 113-144, precisamente pp. 122-123 e fig. 2b; si veda anche A. BATAILLE, *La dynamique de l'écriture grecque d'après les textes papyrologiques*, in *Recherches de Papyrologie* II, Paris 1962, pp. 5-23, precisamente pp. 10-11 e tav. II, e G. CAVALLO, *La κοινή scrittoria greco-romana nella prassi documentale di età bizantina*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 19 (1970), pp. 1-31, precisamente p. 8.

agiopolita, in quanto presenta sempre la forma corsiva a occhiello, più o meno aperta. Due sono le varianti possibili, una con la parte inferiore arrotondata (fig. I,8), l'altra con la parte inferiore appuntita (fig. I,8b).

Iota: accanto alla forma normale, è molto frequente quella alta, specie quando è preceduto da una lettera di modulo piccolo.

Kappa: presenta una forma stretta e slanciata, a volte angolosa. Si nota chiaramente il tratteggio in due tempi, con la cresta superiore distinta dalla curva inferiore.

Lambda: il tratto iniziale scende di molto sotto il rigo, mentre quello di destra a volte s'incurva in legatura con la lettera seguente.

My: presenta una forma stretta, occhiellata, e il tratto inferiore termina con un piccolo gancio rivolto a destra, come d'altronde nelle altre lettere analoghe.

Ny: è una delle lettere più interessanti per il suo polimorfismo, e si distacca nettamente dal tipo adottato nella studita. La forma più comune è molto stretta e allungata, con un accenno di prolungamento inferiore del tratto iniziale, che sporge appena al di sotto del rigo (fig. I,9). Accanto a questa forma, se ne trova un'altra piccola, ad angolo acuto, che coincide in pratica con quella «moderna» adottata nella scrittura rinascimentale e poi nella stampa (fig. I,10)⁽⁴⁶⁾. Una terza forma, usata per lo più in legatura «anteriore», ma a volte anche isolata, è simile alla *n* latina: mentre il primo arco è stretto e parallelo alla lettera precedente, il secondo è più rotondeggiante e spostato in basso e tende a chiudersi (fig. I,11). Tale forma, che comporta un arco «re-

(46) Cf. V. GARDTHAUSEN, *Beiträge zur griechischen Paläographie. I. Zur ältesten Minuskelschrift*, in *Berichte über die Verhandlungen der kön. Sächsischen Gesellschaft der Wiss. zu Leipzig, Philol.-hist. Classe*, 29 (1877), pp. 1-12, precisamente p. 9, in cui si osserva che tale forma si afferma poi nei secoli XIV-XVI, pur comparso eccezionalmente anche prima: per quanto mi risulta, il più antico manoscritto datato in cui compare è il *Vat. gr.* 1611, del 1116/7. La forma si ritrova poi in numerosi manoscritti della seconda metà del XII secolo, epoca in cui comincia a entrare nell'uso comune. È tuttavia molto frequente nel *Vat. gr.* 460, databile al secolo IX-X: cf. LUCA, *Osservazioni...*, p. 110 nota 14.

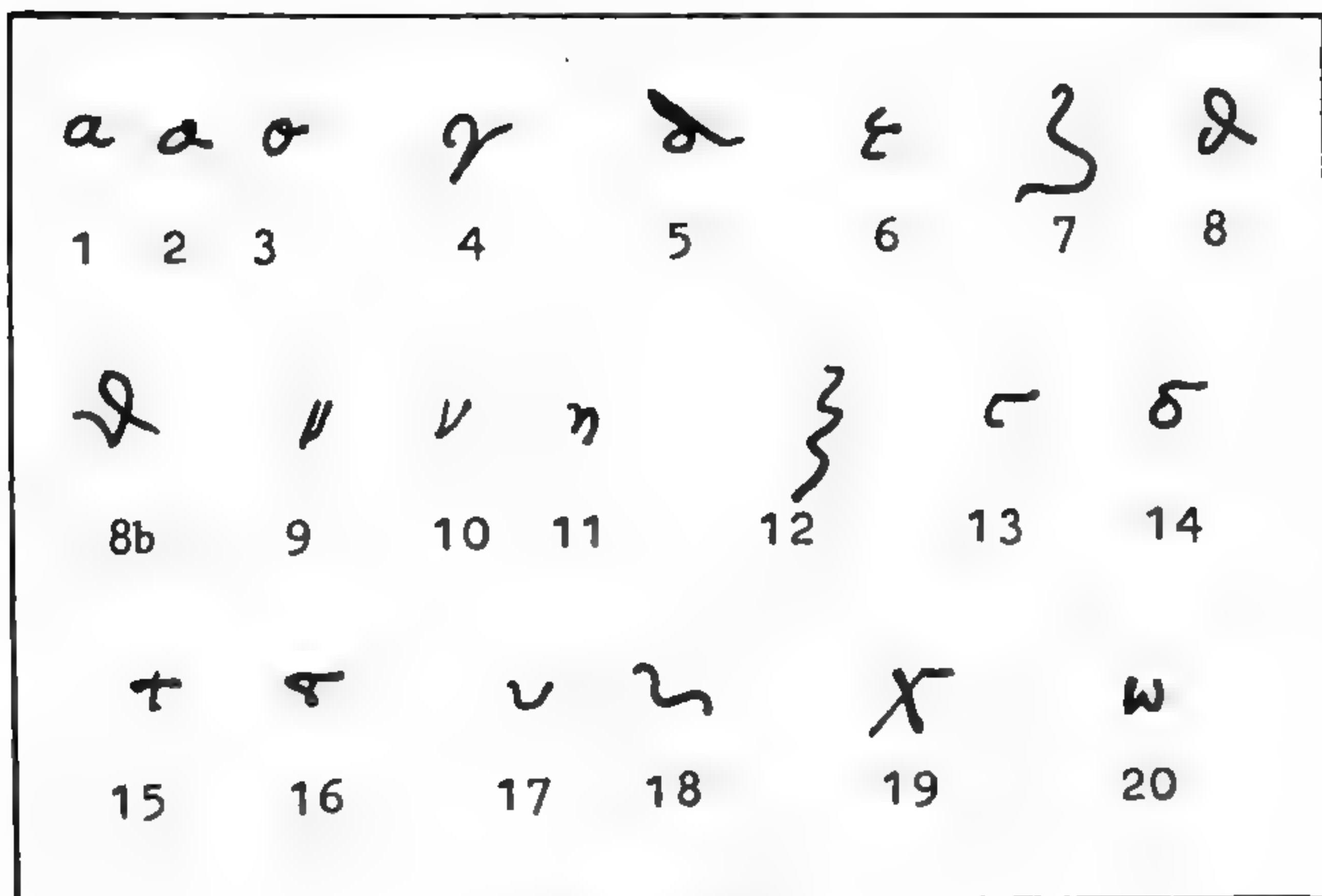


Fig. I – Lettere.

trogrado», ossia tracciato in senso orario⁽⁶⁷⁾, è stata a lungo ritenuta un prodotto dell'influsso latino sulla scrittura greca⁽⁶⁸⁾; ora, però, un'attenta analisi delle forme attestate nei papiri ha dimostrato che si tratta in realtà dell'esito di un processo interno di evoluzione della corsiva di epoca romana, che sopravvive fino a diventare tipico del periodo

(67) Cf. A. BLANCHARD, *Les origines lointaines de la minuscule*, in *La paléographie grecque et byzantine...*, pp. 167-173: si tratta di una delle poche forme sopravvissute all'evoluzione interna della scrittura greca verificatasi alla fine del I secolo a.C., che comporta il trionfo degli archi diretti.

(68) Cf. C. WESSELY, *Über das wechselseitige Verhältnis der griechischen und lateinischen Cursive im IV. Jahrhundert n. C.*, in *Studien zur Paläographie und Papyruskunde* 1 (1901), pp. XXIII-XXXVI, precisamente pp. XXIII-XXV. Tale opinione, non del tutto condivisa dal Gardthausen (*Griechische Paläographie...*, pp. 187-8), è ripresa in H. HUNGER, *Antikes und mittelalterliches Buch- und Schriftwesen*, in *Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur*, I, Zürich 1961, pp. 25-147, precisamente p. 112. A sua volta, Cavallo invita alla cautela «nel giudicare di prestiti o di influenze reciproche»: CAVALLO, *La κοινή...*, pp. 6-7.

- bizantino. Si trova regolarmente nei papiri greci documentari dal I secolo d.C. in poi e resta comune fino all'VIII secolo, sviluppando dal IV in poi parecchie nuove forme o varianti di legatura⁽⁶⁹⁾.
- Csi:* appare formato da tre curve successive, tracciate di séguito con *ductus* molto corsivo: sporge al di sopra e al di sotto del rigo (fig. I,12).
- Omicron:* è piuttosto oblungo e piccolo⁽⁷⁰⁾.
- Pi:* presenta una forma simile a quella studita, ma più che di due occhielli si deve parlare di due tratti ricurvi, paralleli e molto ravvicinati: infatti la lettera appare aperta sulla destra.
- Rho:* ha l'occhiello oblungo e molto piccolo, mentre il tratto inferiore è piuttosto sviluppato e termina con un uncino rivolto a destra.
- Sigma:* la forma più comune è quella aperta in due tratti, con la parte superiore sviluppata e ondulata, ma a volte tende a chiudersi in basso (fig. I,13). Meno frequente appare il sigma chiuso «ad alambicco», tracciato in senso inverso a quello usuale (fig. I,14).
- Tau:* sempre basso, presenta un ispessimento alla base del tratto verticale e all'inizio della traversa: di solito i due tratti non combaciano perfettamente ed è ben visibile il punto d'innesto (fig. I,15). Può anche essere tracciato in un solo tempo, senza staccare il calamo dal foglio (fig. I,16).
- Ypsilon:* ha prevalentemente la forma ad arco diretto usata anche nella studita, ma non troppo stretta (fig. I,17). Spesso, però, specie alla fine del rigo, presenta una forma molto ampia, orientata più o meno ad angolo retto (fig. I,18); a volte,

⁽⁶⁹⁾ Si veda la ricostruzione del processo di formazione in J. P. GUMBERT, *Structure and Forms of the Letter v in Greek Documentary Papyri: a Palaeographical Study*, in *Studia Papyrologica Varia* (Papyrologica Lugduno-Batava 14), Lugdunum Batavorum 1965, pp. 1-12, precisamente pp. 6-7, 8. La forma si ritrova fra l'altro nel *Nomocanon* palinsesto conservato nei codici *Vat. gr.* 2061A e 2306 e databile al secolo VII: cf. C. M. MAZZUCCHI, *Minuscole greche corsive e librerie*, in *Aegyptus* 57 (1977), pp. 166-189, precisamente pp. 172-5, fig. 4.

⁽⁷⁰⁾ Dato il contesto grafico, si è tentati di vedervi un'eco della corsiva antica, in cui l'omicron a volte è ridotto addirittura a un punto: cf. GARDTHAUSEN, *Griechische Palaographie...*, pp. 180, 195-196.

infine, si riduce a una linea ondulata quasi orizzontale, posta al di sopra del rigo⁽⁷¹⁾.

Phi: è una delle lettere più grandi, «a chiave di violino», con un nucleo centrale allargato, la curva superiore ben sviluppata e il tratto inferiore lungo. Termina anch'esso in basso con un piccolo uncino.

Chi: presenta la forma tipica della minuscola libraria. I due tratti non formano un angolo molto ampio ed è evidente la differenza di spessore: infatti il tratto discendente da sinistra a destra è spesso, l'altro invece sottile (fig. I,19).

Psi: ha la forma «a croce», naturalmente inclinata.

Omega: è un altro punto di divergenza rispetto alla minuscola studiata, in quanto è aperto, con i due occhielli piuttosto angolosi, specie il primo (fig. I,20).

c. Legature.

La forte inclinazione, il polimorfismo delle lettere e l'estrema frequenza delle legature costituiscono gli elementi caratterizzanti della minuscola agiopolita, ma, come si è già accennato, il copista è coerente nelle sue scelte. Per quanto sfrutti largamente le possibilità offertegli dal vasto repertorio di forme, resta fedele alle soluzioni più «economiche». Accade così che riproduca più volte di séguito, con sorprendente fedeltà, gruppi di lettere in legatura, il che contribuisce a rendere più leggibile la scrittura. La libertà del *ductus* corsivo, dunque, è tenuta a freno da un'attenta disciplina: la singolare stilizzazione, d'altra parte, presuppone una matrice cancelleresca, e questo contribuisce in misura notevole a stabilizzare le impennate corsive, concorrendo a regolarizzare la scrittura.

Nella minuscola agiopolita sono ben poche le lettere che restano isolate.

Alpha dà luogo a numerose legature, più corsive che nella minuscola studiata, grazie alla possibilità di legare a varie altezze per mezzo dell'occhiello: si veda per esempio *alpha-rho* (fig. II,4)⁽⁷²⁾.

(71) Tale forma riflette probabilmente un antico manierismo cancelleresco, per cui l'*ypsilon*, specie nelle finali, è reso «als flacher Bogen über die Oberzeile»: HUNGER, *Antikes und mittelalterliches...*, p. 90.

(72) Si veda la forma analoga nel *Nomocanon* palinsesto già citato: MAZZUCHI, *Minuscole greche...*, pp. 173-4, fig. 4.

Beta lega con le lettere precedenti e seguenti. Il *gamma* lega quasi sempre con la lettera seguente: degna di nota la legatura col *ny* a forma di *n* (fig. II,27). *Delta* lega a destra con un breve tratto ricurvo, rischiando a volte di confondersi con analoghe legature di *theta* (fig. I,6).

Epsilon è la lettera che dà luogo al maggior numero di legature, combinandosi con tutte le altre lettere in legatura «anteriore» e «posteriore» ma seguendo in fondo sempre lo stesso schema: il tratteggio della lettera, infatti, con le due curve sovrapposte, non offre grandi possibilità di variazione, come mostrano le legature *epsilon-ny* (fig. II,10-12) e il gruppo $\mu\epsilon\nu$ (fig. II,14-16). Qui le varianti sono legate più che altro alle varie forme del *ny*. È soprattutto in presenza di lettere come *pi*, *tau* e *psi* che l'*epsilon* viene sfruttato per dar luogo a intere serie di lettere che si incastrano l'una all'altra (fig. II, 20,41-42). In altre legature l'*epsilon* mostra di avvicinarsi alle forme della minuscola studita: basta guardare le legature *epsilon-iota* (fig. II,7-9) ed *epsilon-rho*, per osservare che il tratteggio si arrotonda e la parte inferiore tende a chiudersi a occhiello, oppure ripete lo schema in tre tempi dell'*epsilon* studita (cf. *e*, fig. II,17).

Zeta può legare con la lettera precedente (fig. II,1), ma di solito il copista predilige la forma isolata, grande e sporgente rispetto al rigo.

Eta presenta un'interessante legatura con *sigma* (fig. II,19), che si ripresenta sempre identica e ripete lo stesso schema di *alpha-sigma* e *ypsilon-sigma* (fig. II,5 e 38).

Il *theta*, aperto o, più spesso, chiuso a occhiello, dà luogo a numerose legature, sempre piuttosto deformanti (fig. II,20-23). *Iota* lega spesso con la lettera precedente, di solito scendendo sotto il rigo (con *alpha*, fig. II,3; con *epsilon*, fig. II,7; con *omicron*, fig. II,32-33); notevole la legatura con il *lambda* (fig. II,24). *Kappa* lega di preferenza con la lettera seguente, senza soluzioni troppo corsive, come del resto nella minuscola studita. Il *lambda* lega con la lettera seguente, formando di solito un occhiello in alto; il doppio *lambda* è incrociato (fig. II,25).

Il *my* lega regolarmente con la lettera seguente.

Le varie forme di *ny* offrono varie possibilità di legatura: la più produttiva è senza dubbio quella simile alla *n* latina, che lega a sinistra con quasi tutte le lettere (fig. II,26-31)⁽⁷³⁾, mentre il *ny* di tipo classico e quello moderno prediligono le legature con *epsilon*.

(73) Si veda per un raffronto GUMBERT, *Structure and Forms* . . . , p. 10 (tabella delle legature).

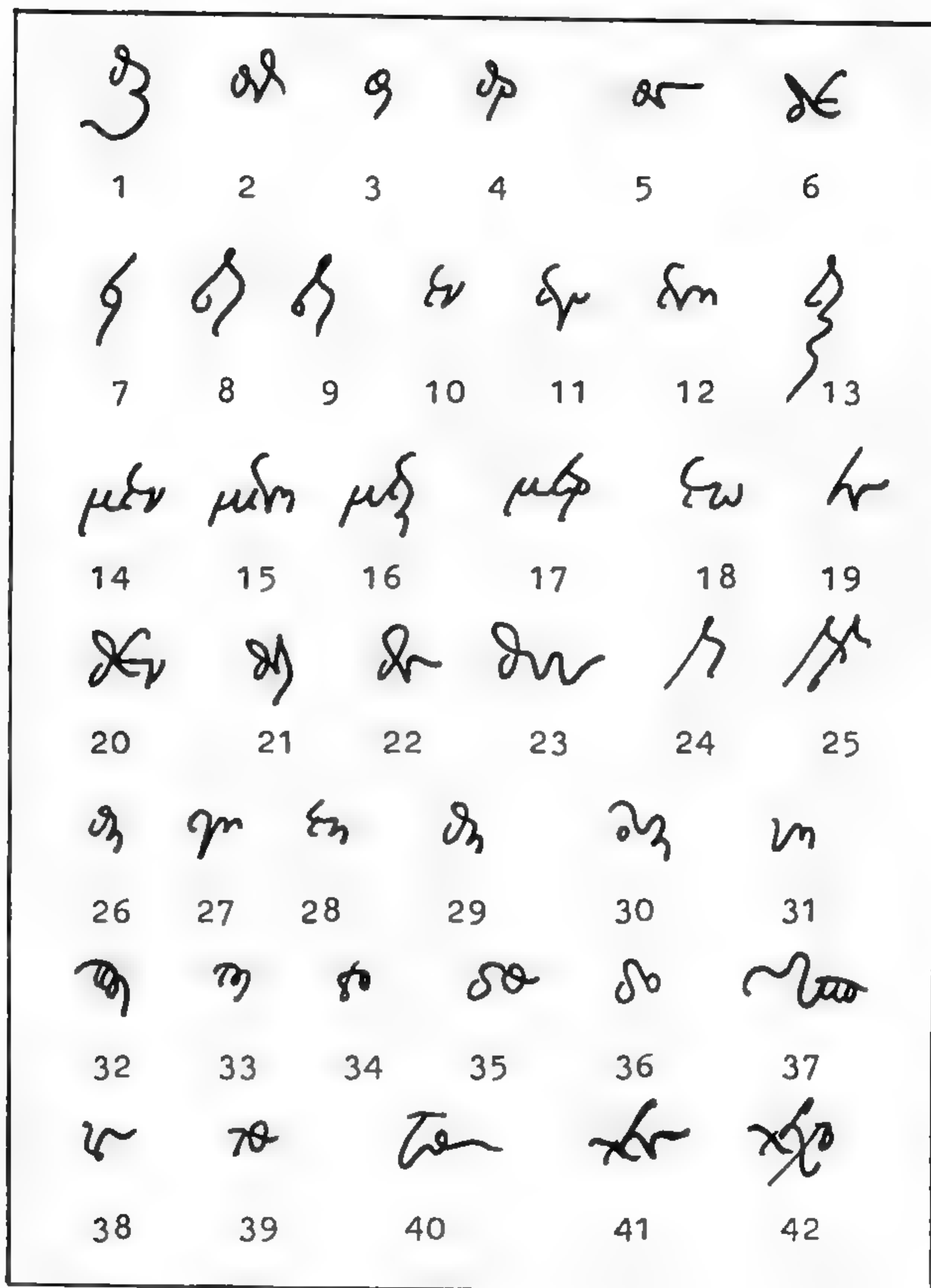


Fig. II - Legature.

Csi lega praticamente solo con *epsilon*, in una forma piuttosto vicina a quella accolta anche nella minuscola studiata (fig. II,13). Il trattamento di *omicron* è molto interessante, perché differisce da quello adottato in genere nella minuscola libraria: infatti *omicron* non solo lega molto spesso con la lettera precedente, ma può legare anche con la seguente, specie se si tratta di *iota* (fig. II,32-33). Inoltre in legatura assume una forma ancor più piccola del normale e di modulo inferiore alle altre lettere, riducendosi a una piccola appendice posta un po' più in alto del rigo (fig. II,34).

Il *pi* si presta molto spesso alle legature, curvando il tratto superiore per costituire la base della lettera seguente (fig. II,32). *Rho*, viceversa, mostra un comportamento simile a quello della minuscola studiata: infatti lega solo con la lettera precedente (fig. II,4), mai con la seguente.

Sigma, come si è visto, lega spesso con la lettera precedente, in forma aperta (fig. II,5,19,38), ma lega anche con la seguente, sia nella forma «ad alambicco» (fig. II,35-36) sia in quella aperta (fig. II,37).

Il *tau* si comporta in modo analogo al *pi*, creando frequentissime legature, a volte di ardua lettura, ignote alla minuscola libraria (fig. II,41-42), che l'Allen paragona, con molta fantasia, a un cavallo che s'impenna⁽⁷⁴⁾. Inoltre a volte il tratto verticale lega in basso con *alpha* (fig. II,40).

Ypsilon lega preferibilmente con la lettera seguente. Il *phi* resta di solito isolato, mentre *chi* lega con la lettera seguente per mezzo di un tratto orizzontale (fig. II,42). *Psi* si presta, per il suo tratteggio a croce, a legature analoghe a quelle di *pi* e *tau*. *Omega* lega raramente, di solito con la lettera precedente (con *epsilon*, fig. II,18).

d. Analisi.

Nel quadro ancora incerto della nascita e diffusione della minuscola libraria, la scrittura del Vat. gr. 2200 si colloca, com'è noto, in una posizione marginale. D'altra parte il lungo processo di «normalizzazione» della corsiva rivela sempre più un carattere policentrico, in cui s'intrecciano esigenze e funzioni di diversa natura, e richiede un approccio critico forse più duttile che in passato. Indubbiamente la scomparsa di tanta parte della produzione libraria greca tende a falsa-

(74) ALLEN, *The Origin . . .*, p. 10.

re la nostra ottica, privilegiando le linee di sviluppo che si sono rivelate valide nel tempo, ma negli ultimi anni si è fatta strada la tendenza a rivalutare anche testimonianze secondarie o frammentarie⁽⁷⁵⁾. Mi sembra quindi opportuno definire la posizione del Vat. gr. 2200 sia in rapporto all'*humus* dal quale sorge, sia in rapporto alle scritture coeve.

Sul piano morfologico, la minuscola del Vat. gr. 2200 rientra nel vasto filone delle scritture corsive inclinate con prolungamenti sviluppati, che nei secoli VII-VIII sono utilizzate largamente nei documenti, specie quelli greco-egizi.

Rispetto alla stilizzazione rotondeggiante ad asse verticale di tipo burocratico, rappresentata dal *P. Lond.* 32 e dal *P. Turajev*⁽⁷⁶⁾, ai quali si può aggiungere il *firman* del *dux Thebaidos* databile al 697 o 712⁽⁷⁷⁾, questo stile presenta spesso un aspetto più modesto, che possiamo ritenere vicino a quello della scrittura corrente⁽⁷⁸⁾.

Il Kenyon sintetizza i caratteri di questo «sloping style» osservando, a proposito delle lettere, «they assume a marked slope to the right, become smaller and less square, and are laterally compressed»⁽⁷⁹⁾.

Sono osservazioni che si attagliano perfettamente alla scrittura del Vat. gr. 2200, come a quella di numerosi documenti. Ne sono un valido esempio due documenti riprodotti dallo Schubart⁽⁸⁰⁾, databili l'uno all'a. 541, l'altro al 650 ca., e provenienti il primo da Costantinopoli, il secondo dall'Egitto: conferma, questa, dell'omogeneità di tendenze nell'ambito della scrittura bizantina. Nei due papiri citati, oltre alla coincidenza delle forme (fra cui spicca il *ny* a forma di *n*), è evidente il gusto per le forme slanciate, allungate, con i prolungamenti che si spingono fin quasi a toccare le linee contigue, nonostante l'ampiezza dello spazio interlineare.

Gli esempi affini sono tanto numerosi da creare quasi l'imbarazzo

⁽⁷⁵⁾ Un esempio di questa linea di ricerca è offerto da un validissimo articolo già citato: MAZZUCCHI, *Minuscole greche*...

⁽⁷⁶⁾ Cf. FOLLIERI, *Tommaso di Damasco*..., p. 161.

⁽⁷⁷⁾ R. BARBOUR, *Greek Literary Hands A.D. 400-1600* (Oxford Palaeographical Handbooks), Oxford 1981, p. 4, tav. 11.

⁽⁷⁸⁾ CAVALLO, *La κοινή*..., p. 23. Non va dimenticato, comunque, quanto siano labili i confini fra l'uno e l'altro stile: cf. *ibidem*, p. 24.

⁽⁷⁹⁾ F. G. KENYON, *The Palaeography of Greek Papyri*, Oxford 1899, p. 51.

⁽⁸⁰⁾ W. SCHUBART, *Paläographie*. I. Teil. *Griechische Paläographie* (Handbuch der Altertumswissenschaft, 1. Bd., 4. Abt.), München 1925, rispettivamente p. 92 e fig. 59, p. 95 e fig. 62.

della scelta: possiamo citare il *P. Berol. Inv.* 2615 del 581/2⁽⁸¹⁾, o alcuni papiri londinesi, come il *P. Lond.* I, 113, 4, fragm. 1, dell'anno 595⁽⁸²⁾, o il *P. Lond.* I, 113, 2, databile al VI o VII secolo⁽⁸³⁾.

Allo stesso periodo appartiene il *P. Colon. Inv.* 1373⁽⁸⁴⁾, mentre al VII secolo è datato il *P. Laur.* 50⁽⁸⁵⁾, scritto in una fluida corsiva slanciata e inclinata, cui l'editore accosta *PSI* 1345 (VI-VII^a)⁽⁸⁶⁾ e *PSI* 1267 (VIII^a)⁽⁸⁷⁾.

Particolarmente rilevante è la testimonianza dei papiri di Aphrodito, il cui archivio, accolto entusiasticamente dagli studiosi come l'anello mancante fra la corsiva bizantina e la minuscola libraria del IX secolo⁽⁸⁸⁾, fornisce numerosi e interessanti esempi di questo stile: si vedano *P. Lond.* III 1343 (a. 709), 1344 (709-710), 1347 e 1348 (710), 1371 (710-711)⁽⁸⁹⁾, nonché il *P. Vatic. gr.* 24⁽⁹⁰⁾.

Nonostante l'innegabile affinità con gli esempi citati, la consapevole elaborazione stilistica evidente nel *Vat. gr.* 2200 mostra però più diretti rapporti di filiazione con un filone parallelo, ma di livello stilistico più alto, rappresentato dalla scrittura cancelleresca in senso stretto. Delle caratteristiche individuate dallo Schubart nella scrittura

(81) U. WILCKEN, *Tafeln zur alteren griechischen Paläographie nach Originalen des Berliner Königl. Museums*, Leipzig und Berlin 1891, tav. xvii.

(82) R. SEIDER, *Paläographie der griechischen Papyri*, I. *Urkunden*, Stuttgart 1967, n° 57, p. 103, tav. 36 ll. 1-4.

(83) F. G. KENYON, *Greek Papyri in the British Museum. Facsimiles*, I, London 1893, tavv. 133-134, 136 (ll. 1-4).

(84) Cf. D. HAGEDORN, *Fünf Urkundenpapyri der Kölner Sammlung*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 13 (1974), pp. 127-146, tav. x.

(85) R. PINTAUDI, *Dai papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana (PLaur. II)* (*Papyrologica Florentina II*), Firenze 1977, n° 29, pp. 29-30, tav. xxix.

(86) M. NORSA, *Papiri greci delle collezioni italiane. Scritture documentarie*, Fasc. III, Roma 1946, tav. xxvii.

(87) NORSA, *op. cit.*, tav. xxviii.

(88) Cf. a titolo d'esempio i giudizi espressi in *The New Palaeographical Society. Facsimiles of Ancient Manuscripts...*, ed. by E. M. THOMPSON, G. F. WARNER, F. G. KENYON, J. P. GILSON, London 1903-1912, tav. 152; GARDTHAUSEN, *Griechische Paläographie...*, pp. 201-203; ALLEN, *The Origin...*, pp. 10-11.

(89) F. G. KENYON - H. I. BELL, *Greek Papyri in the British Museum. Facsimiles*, III, London 1907, tavv. 96-100; cf. anche *Greek Papyri in the British Museum. Catalogue, with Texts*. IV. *The Aphrodito Papyri*, ed. by H. I. BELL, London 1910.

(90) R. PINTAUDI, *I papiri Vaticani greci di Aphrodito (PVatic. Aphrod.)*, Città del Vaticano 1980, n° 1, pp. 11-18, tav. I.

cancelleresca bizantina⁽⁹¹⁾, questo stile riprende soprattutto la tendenza alla *Gitterschrift*, una scrittura, cioè, in cui i rigorosi tratti verticali delle lettere, paralleli e piuttosto fitti, diano l'impressione di un'inferriata. Nel caso specifico, le aste saranno ovviamente oblique e non verticali, ma l'effetto è analogo, anzi potenziato dalla trasposizione nel sistema quadrilineare della minuscola.

Testimone insigne di questa stilizzazione piuttosto artificiosa è il celebre certificato di cittadinanza dell'anno 599⁽⁹²⁾, in cui l'elaborazione stilistica cristallizza elementi di origine corsiva in una scrittura calligrafica infiorettata di preziosismi.

Il Vat. gr. 2200 s'inserisce in questa linea, con una minuscola fortemente stilizzata, ma depurata, per così dire, degli elementi ridondanti e delle rotondità che caratterizzano il papiro di Menfi. Vi si nota la confluenza di due tendenze concomitanti alla normalizzazione, l'una derivante dalla elaborazione calligrafica della stilizzazione cancelleresca, l'altra insita nell'adattamento all'uso librario. Mentre la seconda, però, tende all'adozione di forme leggibili e univoche, in modo da non creare fraintendimenti, la prima mira piuttosto all'organizzazione degli elementi della scrittura in un sistema regolare e soprattutto coerente, anche a scapito della chiarezza.

Non appare visibile, invece, l'influsso della maiuscola, che viceversa incide sensibilmente sulla minuscola studita, come ebbe già a osservare il Gardthausen⁽⁹³⁾ e come di recente ha sottolineato con nuovi argomenti e acute osservazioni Carlo Maria Mazzucchi⁽⁹⁴⁾.

(91) SCHUBART, *Griechische Paläographie* . . . , pp. 87-94.

(92) BGU I 255: cf. SCHUBART, *Griechische Paläographie* . . . , pp. 92-94, HUNGER, *Antikes und mittelalterliches* . . . , p. 90, tav. 16, e soprattutto SEIDER, *Paläographie* . . . , I, n° 58, p. 105, tav. 37. A questo stile il Cavallo accosta fra l'altro il *P. Gen. Inv. Nr 210*, del 551 (?), che presenta una scrittura inclinata di modulo grande, anch'essa piuttosto artificiosa, con vistosi prolungamenti: cf. SEIDER, *Paläographie* . . . , I, n° 55, p. 101, tav. 35.

(93) GARDTHAUSEN, *Griechische Paläographie* . . . , p. 205: «Die verbindungs-fähigen Formen der Cursive, die das Schreiben, und das Vierliniensystem, welche das Lesen erleichtern, wurden natürlich in der Minuskel beibehalten. Aber die alte Minuskel ist als kalligraphische Bücherschrift zugleich aufzufassen als eine Fortsetzung der Uncialschrift, die in den kleinen Uncialhandschriften des 8. oder 9. Jahrhunderts immer feiner und kleiner wurde, so daß der Gedanke nahe lag, die Vorteile der uncialen und cursiven Schrift zu vereinigen.»

(94) Si veda C. M. MAZZUCCHI, *Minuscole librarie. Translitterazione. Accentazione*, relazione tenuta al Colloquio di Berlino-Wolfenbüttel già più volte citato.

Alla luce di quanto si è detto, appare chiaro perché le affinità fra la minuscola del *Vat. gr. 2200* e le prime testimonianze di minuscola nei manoscritti siano indubbie e al tempo stesso elusive e difficilmente definibili. Le forme sono in pratica le stesse, quelle già presenti nella scrittura corrente, ma laddove la minuscola agiopolita è fortemente stilizzata, le note del codice Freer (Deuteronomio e Giosuè), del *codex Bezae* e del *Guelf. 75a Helmst* riflettono ancora, a livelli diversi, la scrittura quotidiana.

La nota del codice Freer mostra una scrittura di modulo grande, fluida e addirittura trasandata, mentre il *codex Bezae* offre un esempio di scrittura slanciata, con i tratti verticali spesso raddoppiati e i prolungamenti superiori e inferiori accentuati: infine nel codice di Wolfenbüttel la scrittura presenta un'inclinazione minore, forme più rotondeggianti e un assetto più equilibrato. Nel complesso, comunque, tali scritture riflettono, come osserva lo Harlfinger per il *Guelf. 75a Helmst*⁽⁹⁵⁾, uno stato «fluido» della minuscola, allo stato nascente. Sono presenti quasi tutte le forme, quel che manca è una stabile rete di rapporti reciproci tra i vari elementi del sistema grafico.

Non va taciuto, d'altronde, che in gran parte le caratteristiche fin qui analizzate sono peculiari del *Vat. gr. 2200* e legate alla grande sicurezza e abilità del copista e alla singolarità della sua mano. Infatti le note di mano coeva alle pp. 241^{a-b}, rimaste per errore in bianco, mostrano una scrittura chiaramente legata allo stesso ambiente grafico, ma incerta, rozza, appena inclinata, con i tratti pesanti e a volte un po' tremolanti, che al di sotto del rigo s'incurvano vistosamente verso destra.

Un discorso in parte analogo va fatto per gli altri esempi di minuscola agiopolita. Il termine di paragone più immediato è costituito dalla scrittura principale del bifolio aggiunto al Salterio Uspenskij (f. 349^{r-v}), anch'essa inclinata⁽⁹⁶⁾. Le forme essenziali appaiono affini a quelle del *Vat. gr. 2200*: mi riferisco all'*alpha* aperto in legatura, specie col *rho*, all'*epsilon*, isolato o in legatura, al *theta* corsivo, al *ny*, presente nelle tre varianti, al *pi* aperto in legatura sulla destra, al *sigma* aperto, con le varie possibilità di legatura anteriore, all'*omega* aperto.

(95) D. HARLFINGER, *Griechische Handschriften und Aldinen*, Wolfenbüttel 1978, pp. 13-16, tavv. 1-2.

(96) GARDTHAUSEN, *Beiträge...*, tav. I; FOLLIERI, *Tommaso di Damasco...*, tav. I.

Nell'insieme la scrittura appare però gracile e incerta, priva di chiaroscuro, con i tratti sottili e un po' tremolanti, ben lontana dalla sicurezza e dalla coerenza stilistica evidenti nel Vat. gr. 2200.

Nella variante verticale della stessa minuscola agiopolita, viceversa, la normalizzazione appare in uno stadio più avanzato: la scrittura è oblunga, di modulo piccolo, con i tratti alquanto ritorti^(96 b). Anche se le forme delle singole lettere sono più o meno le stesse e restano in uso le ardite legature corsive, il raddrizzamento dell'asse esclude le più deformanti e porta con sé una certa rigidità. Le lettere tendono ad essere staccate e presentano un polimorfismo ridotto: fra le differenze più vistose si nota la scomparsa (almeno per quanto si può giudicare dalle riproduzioni) del *ny* in forma di *n* nelle legature, e viceversa il largo uso di un *alpha* a occhiello che prolunga il tratto inferiore al di sotto del rigo, tanto da somigliare alla legatura *alpha-iota*. Inoltre l'*omega* a volte appare chiuso.

I pochi esempi finora noti, e solo in misura parziale⁽⁹⁷⁾, di minuscola «sinaitica» richiedono invece un discorso diverso. Si tratta infatti di una scrittura nettamente rotondeggiante, ad asse diritto, in cui il polimorfismo è molto ridotto. Nonostante gran parte delle lettere presenti forme simili alla minuscola agiopolita, come l'*epsilon* con l'occhiello inferiore aperto, *ny* col prolungamento inferiore breve, *theta* corsivo, *pi* aperto sulla destra, *sigma* e *omega* aperti, la scrittura è posata, in alcuni esempi quasi calligrafica, e la stilizzazione segue una linea parallela a quella studita.

2. AUSZEICHNUNGSSCHRIFTEN.

Un ruolo importante nella struttura del Vat. gr. 2200 è ricoperto dalle «scritture distintive», o *Auszeichnungsschriften*⁽⁹⁸⁾, largamente

(96 b) Cf. POLITIS, *Nouveaux manuscrits* . . . , pp. 15-16, tavv. 9a-b.

(97) Si tratta di due frammenti di menci palinsesti e di alcuni fogli (215-218^v) contenenti canoni, aggiunti al Sin. gr. 794 dell'anno 992 (*Paracletice*): cf. POLITIS, *Nouveaux manuscrits* . . . , p. 16, tavv. 9c-d; per il Sin. gr. 794 cf. *Specimina Sinaitica* . . . , pp. 16-17, tavv. 10-17, precisamente tavv. 15-17 (mano F).

(98) La definizione si deve a Herbert Hunger, che per primo ha studiato i rapporti fra minuscole librarie e scritture distintive: cf. H. HUNGER, *Minuskel und Auszeichnungsschriften im 10.-12. Jahrhundert*, in *La paléographie grecque et byzantine* . . . , pp. 201-220, precisamente p. 204, e IDEM, *Epigraphische*

utilizzate per titoli e altre parti accessorie del testo (scoli, note, lemmi), fino a incidere in misura notevole nell'economia generale del manoscritto.

Ho parlato di «scritture», al plurale, per mettere subito in evidenza un fatto fondamentale, e cioè che nel codice si trovano *due* scritture distintive: una maiuscola ogivale inclinata, già ben nota, e una scrittura mista, con un'altissima percentuale di *alpha* e *my* di forma minuscola. Stranamente, la presenza di quest'ultima è stata finora ignorata dagli studiosi che hanno esaminato il manoscritto⁽⁹⁹⁾. La ragione va ricercata probabilmente nella straordinaria coerenza stilistica fra le due scritture, che si contaminano a vicenda: fortemente affini, e in perfetta sintonia con le tendenze grafiche della minuscola del testo, vengono usate insieme, e spesso dall'una si passa quasi insensibilmente all'altra, ovvero nell'ogivale s'infiltra qualche *alpha* o *my* di forma minuscola (es. p. 154).

a. Maiuscola ogivale.

La maiuscola ogivale usata nel *Vat. gr. 2200* armonizza con la minuscola agiopolita anche per quanto riguarda l'inclinazione⁽¹⁰⁰⁾: si tratta infatti di una maiuscola fortemente inclinata (125-128°)⁽¹⁰¹⁾, che

Auszeichnungsmajuskel. Beitrag zu einem bisher kaum beachteten Kapitel der griechischen Paläographie, in Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik 26 (1977), pp. 193-210. Sull'argomento si veda comunque il capitoletto Überschrift-majuskeln, in GARDTHAUSEN, Griechische Paläographie... , pp. 157-158.

⁽⁹⁹⁾ Il fatto è tanto più singolare in quanto non mancano riproduzioni di questa scrittura: si veda per esempio il facsimile inserito alla fine del testo in F. DIEKAMP, *Doctrina Patrum de Incarnatione Verbi*, Münster in Westf. 1907, dove la scrittura mista campeggia in bella evidenza nella parte superiore della p. 172.

⁽¹⁰⁰⁾ È stato Herbert Hunger ad attirare l'attenzione su questa corrispondenza, dettata chiaramente da preoccupazioni estetiche: cf. HUNGER, *Minuskel und Auszeichnungsschriften...*, p. 207 nota 25, e IDEM, *Epigraphische Auszeichnungsmajuskel...*, p. 195 nota 9.

⁽¹⁰¹⁾ Sulla maiuscola ogivale inclinata cf. soprattutto W. LAMBEERE, *Aperçus de paléographie homérique* (Les publications de Scriptorium, 4), Paris-Bruxelles-Anvers-Amsterdam 1960, pp. 177-181. Si vedano inoltre G. CAVALLO, *Ricerche sulla maiuscola biblica* (Studi e testi di papirologia editi dall'Istituto papirologico «G. Vitelli» di Firenze, 2), Firenze 1966, pp. 117-121, e IDEM, *Funzione e strutture della maiuscola greca tra i secoli VIII-XI*, in *La paléographie grecque et byzanti-*

presenta secondo Guglielmo Cavallo tutti i caratteri propri della tipizzazione palestinese⁽¹⁰²⁾.

Le lettere presentano un'altezza di mm 2 circa, in uno spazio interlineare di mm 6; sporgono al di sotto del rigo *zeta*, *csi*, *rho* e *ypsi-lon*, mentre *phi* e *psi* sporgono in alto e in basso.

Il chiaroscuro, frutto dell'alternanza di spessori, è piuttosto accentuato, ma non troppo regolare. Generalmente hanno massimo spessore i tratti verticali e gli obliqui discendenti da sinistra a destra, ma a volte gli spessori sono alternati con criteri diversi: per esempio nel *ny* il tratto obliquo è molto sottile, per differenziarsi dai due tratti verticali spessi. Nell'insieme la scrittura si presenta sobria, non appesantita da elementi ornamentali (tav. V).

Alpha è piccolo, con il tratto obliquo spesso e l'occhiello piccolo e stretto (fig. III,1); *beta* ha gli occhielli piuttosto angolosi e schiacciati, quasi triangolari.

Gamma presenta una forma regolare piccola e una alta, più rara, con il tratto orizzontale corto e leggermente ondulato; a volte il tratto verticale sporge al di sotto del rigo.

Delta è piccolo, senza apici, con il tratto superiore leggermente prolungato verso sinistra (fig. III,2); *epsilon* è stretto, con il tratto mediano sottile e prolungato in avanti fin quasi a toccare la lettera seguente (fig. III,3). *Zeta* presenta un tratteggio piuttosto curvilineo (fig. III,4), non angoloso come nel Salterio Uspenskij⁽¹⁰³⁾, e la curva inferiore sporge in basso; *eta* è piccolo, quadrato e compatto. *Theta* è molto stretto, con il tratto orizzontale lungo, caratterizzato da un ispessimento iniziale (fig. III,5). *Iota* può assumere dimensioni molto varie: in genere è compreso nel sistema bilineare della maiuscola, ma può essere prolungato verso l'alto o in basso, e a volte appare anche di altezza ridotta, di solito sotto la traversa del *gamma* o del *tau*. *Kappa* è piccolo, piuttosto tozzo: i tratti obliqui di destra sono leggermente staccati da quello verticale (fig. III,6). *Lambda* è piccolo, con i tratti

ne..., pp. 95-137, precisamente pp. 98-103. Cf. ora anche POLITIS, *Nouveaux manuscrits...*, pp. 9-11, tavv. 2-6.

(102) CAVALLO, *Funzione e strutture...*, p. 100: ciò conferma sia la tesi dell'origine agiopolita del manoscritto sia la datazione all'inizio del IX secolo. Va rilevato comunque che nel Vat. gr. 2200 l'angolo di inclinazione è ancora maggiore di quello rilevato da Guglielmo Cavallo nei manoscritti palestinesi esaminati (circa 115°).

(103) Cf. il facsimile in CAVALLO, *Funzione e strutture...*, tav. 5.

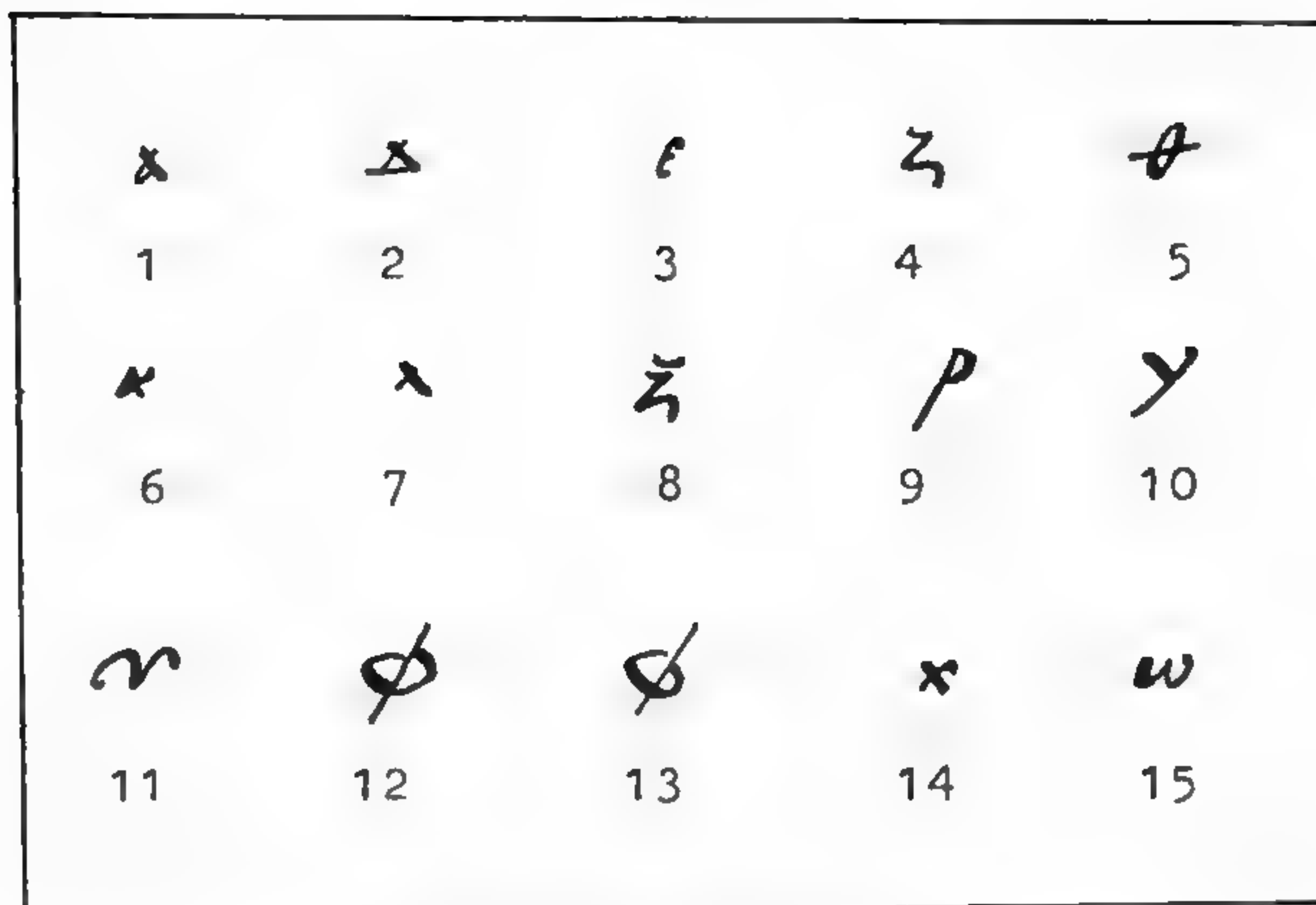


Fig. III – Maiuscola ogivale.

spessi: quello di destra sporge appena in alto, prolungandosi verso sinistra (fig. III,7); nel doppio *lambda* le due lettere si toccano sul rigo di base, senza sovrapporsi o incrociarsi.

My è largo, con i due tratti centrali fusi in una curva spezzata che tocca il rigo di base; *ny* è quadrato, tozzo, con il tratto obliquo sottile, che non combacia mai perfettamente con le estremità dei tratti verticali. *Csi* ha la forma di uno *zeta* sovrastato da una linea ricurva con apici, appena sporgente al di sopra del rigo (fig. III,8).

Omicron è piccolo e piuttosto stretto; *pi* invece appare largo, con i tratti spessi. *Rho* ha l'occhiello stretto, chiuso o leggermente aperto in basso, e il tratto inferiore molto prolungato (fig. III,9). *Sigma* è piccolo e stretto; *tau* presenta un accenno di prolungamento della linea verticale in basso a sinistra, mentre la traversa presenta due apici, generalmente quello a sinistra più sviluppato dell'altro. Spesso compare in una forma alta.

Ypsilon è una delle lettere più interessanti: oltre alla forma classica del tipo palestinese, «a calice largo»⁽¹⁰⁴⁾, col tratto inferiore molto

(104) CAVALLO, *Funzione e strutture*, . . ., p. 99.

prolungato in basso, ne ha una priva di prolungamento inferiore, molto sinuosa (fig. III,10-11). *Phi* è una delle lettere di modulo maggiore, con l'occhiello un po' schiacciato, cui la spezzatura delle curve conferisce un aspetto a rombo: spesso il punto finale non corrisponde a quello d'attacco, in alto (fig. III,12-13).

Chi è piuttosto piccolo, appena sporgente, con il tratto obliquo da sinistra a destra piuttosto spesso (fig. III,14); *psi*, a croce, presenta tratti spessi e accenno di apici. *Omega*, alquanto largo, ha i due occhielli arrotondati (fig. III,15).

Il copista utilizza a volte dei nessi (es. p. 49 l. 23) o stretti accostamenti fra lettere diverse: si veda per esempio la parola σωτηριωδους (p. 49 l. 25), in cui l'*omicron*, sospeso al di sopra della linea che unisce il *delta* all'*epsilon*, richiama alla memoria le «*eingehängte Buchstaben*» della *Gitterschrift* cancelleresca del IV secolo⁽¹⁰⁵⁾.

Alle caratteristiche del «tipo palestinese» si richiamano dunque soprattutto l'*epsilon* e il *phi*, mentre il *delta* non presenta ingrossamenti ornamentali e il *rho* è lineare, senza il tipico «tratto dorsale sinuoso»⁽¹⁰⁶⁾. La scrittura appare nel complesso compatta, fitta, piuttosto regolare nell'inclinazione e nel tratteggio. Pur essendo affine a quella del *Leninopol. gr. 216* dell'anno 862/3, il già più volte citato Salterio Uspenskij, se ne differenzia, oltre che per la maggiore inclinazione, anche per la grande sobrietà: rifiuta infatti apici troppo marcati e appesantimenti ornamentali. Inoltre il *kappa* ha i tratti non troppo distanziati, e il *rho* non presenta l'inclinazione molto accentuata e il vistoso prolungamento del tratto inferiore che si notano nel Salterio e in altri prodotti, sia pure più tardivi, di area palestinese⁽¹⁰⁷⁾. Ancor più lontani, sul piano stilistico, appaiono altri testimoni di provenienza analoga, come il *Sin. gr. 210* (+ *Sin. gr. NE Meg. Perg. 12* + *BAN, Sobr. RAIK 194*) dell'anno 861/2⁽¹⁰⁸⁾ e il *Paris. Suppl. gr. 693*, databile al IX secolo ex.⁽¹⁰⁹⁾.

⁽¹⁰⁵⁾ Cf. SCHUBART, *Griechische Paläographie* . . . , pp. 87-9; GARDTHAUSEN, *Griechische Paläographie* . . . , p. 185; HUNGER, *Antikes und mittelalterliches* . . . , p. 88.

⁽¹⁰⁶⁾ CAVALLO, *Funzione e strutture* . . . , p. 99.

⁽¹⁰⁷⁾ Si veda per esempio il *Paris. gr. 2179*: CAVALLO, *Funzione e strutture* . . . , pp. 102-103, tav. 17.

⁽¹⁰⁸⁾ POLITIS, *Nouveaux manuscrits* . . . , pp. 10-11, tav. 5a; *Specimina Sinaitica*, n° 1, pp. 13-14, tavv. 1-4.

⁽¹⁰⁹⁾ CAVALLO, *Funzione e strutture* . . . , p. 100, tav. 6.

b. *Scrittura mista.*

La variante ibrida dell'ogivale è una scrittura singolare, salita alla ribalta solo di recente, con lo studio dei nuovi fondi del Sinai. Linos Politis ha segnalato infatti tre frammenti vergati in una scrittura che definisce di transizione fra maiuscola e minuscola⁽¹¹⁰⁾, e recentemente Panayotis Nikolopoulos ha esposto alcune conclusioni provvisorie su una maiuscola mista attestata in quindici manoscritti di contenuto liturgico⁽¹¹¹⁾. Tutti questi elementi inducono a ritenere che si tratti di una scrittura ben circoscritta sul piano spaziale e temporale, attestata al Sinai tra la fine dell'VIII secolo e il IX (tavv. IV, VI).

Tutte le caratteristiche peculiari di questo tipo di scrittura, ovvero netta inclinazione, tratteggio deciso, forte contrasto fra pieni e filetti, presenza di *alpha* e *my* di forma minuscola e qualche particolarità nel tratteggio del *kappa*, si ritrovano nella scrittura del *Vat. gr. 2200*, riservata soprattutto a testi accessori di una certa estensione: è utilizzata, per esempio, per tutta la p. 1, che contiene l'inizio dell'indice.

Rispetto all'ogivale pura usata nello stesso manoscritto, mostra inclinazione e proporzioni analoghe: l'angolo di inclinazione tende a essere leggermente maggiore, in quanto si aggira sui 128-130°, l'interlinea è di 6 mm circa, il nucleo delle lettere occupa mm 1,9/2.

Alpha e *my* sono di forma minuscola: l'*alpha* è nettamente rotondo, con il tratto di destra ben sviluppato, e a volte un accenno di occhiello (fig. IV,1). Il *my* è minuscolo, con il tratto iniziale molto sporgente al di sotto del rigo e privo dell'uncino angoloso all'estremità, tipico della minuscola agiopolita (fig. IV,2): a volte si trova anche in legatura, per esempio con *iota* (p. 1, fig. IV,3).

Appare notevole la forma di *kappa* e *lambda*, ambedue di modulo grande e tratteggio bizzarro: *kappa* ha il tratto verticale molto lungo e quasi raddoppiato, mentre i due tratti obliqui di destra sono l'uno quasi orizzontale e molto sottile, che forma spesso una pseudo-legatura con la lettera seguente, l'altro molto marcato e prolungato al di sotto

(110) Due contengono testi innografici, e provengono rispettivamente da un rotolo e da un codice, mentre il terzo reca alcuni versi dell'Iliade con una parafrasi interlineare in prosa: POLITIS, *Nouveaux manuscrits...*, pp. 13-14 e tavv. 7c, 8a-b.

(111) Cf. la comunicazione dal titolo «*Majuscola demotica sinaitica?*», presentata al Secondo Colloquio Internazionale di Paleografia greca e codicologia, Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983.

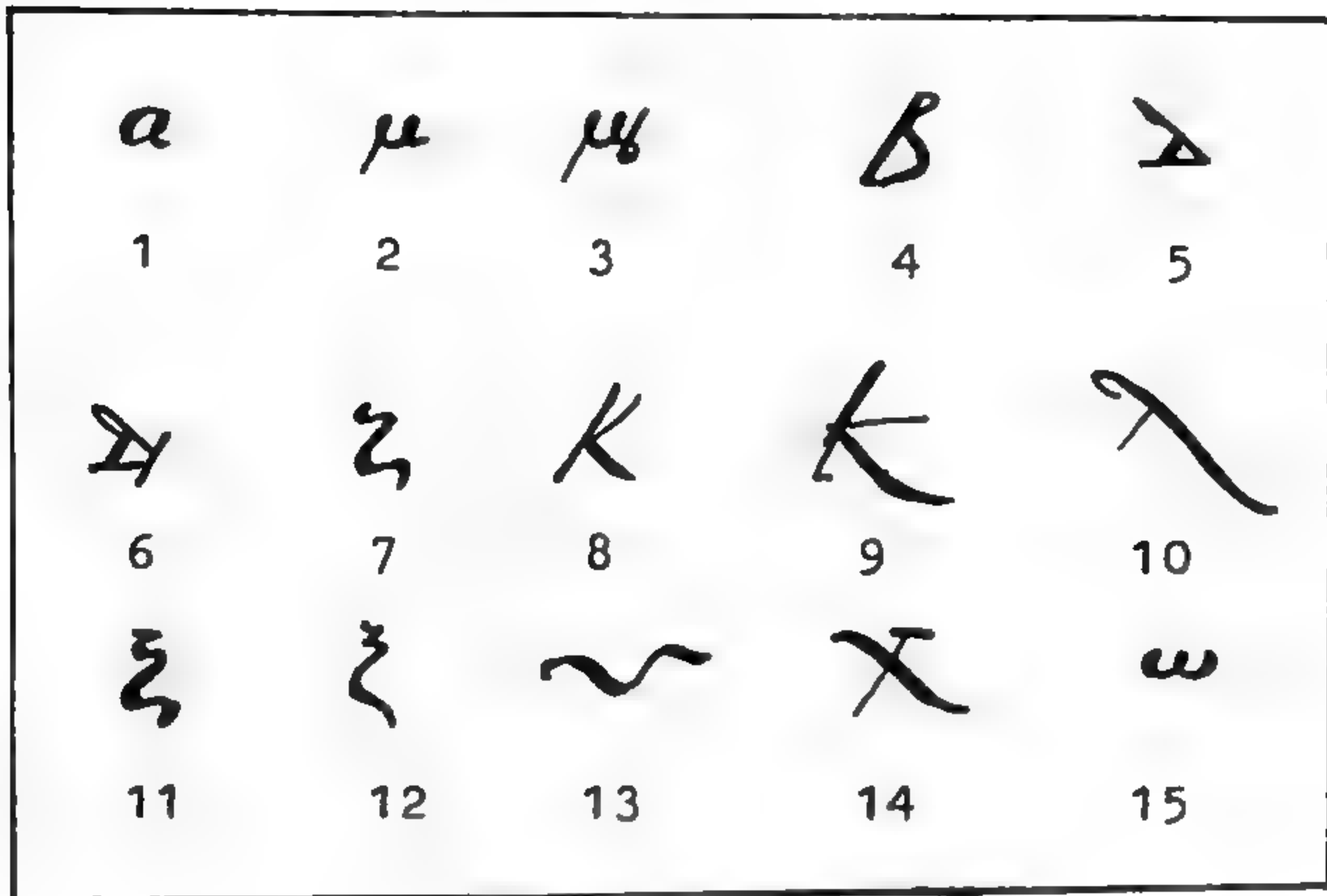


Fig. IV - Scrittura mista.

del rigo in un ampio arco (fig. IV,9). *Lambda* presenta un'analogia tendenza a prolungare in basso a destra il tratto obliquo, che in alto si arricchisce di un prolungamento ricurvo molto sviluppato (fig. IV,10); nel doppio *lambda* le lettere sono incrociate.

Accanto a queste particolarità se ne notano altre di minor conto: *beta* è più alto che nella maiuscola e sporge in alto e in basso (fig. IV,4); *gamma* ha il tratto inferiore allungato e ricurvo verso sinistra, *delta* (fig. IV,5) presenta in alto un prolungamento ricurvo analogo a quello del *lambda* e compare molto spesso accostato a *iota* (p. 1, fig. IV,6) o *rho*. *Zeta*, più rotondeggiante che nell'ogivale, sporge al di sotto del rigo con un'ampia curva di spessore marcato (fig. IV,7); analogamente *csi* sporge in basso (fig. IV,11) e presenta spesso una forma pressoché identica a quella entrata in uso nella minuscola studita (esempi alle pp. 34 e 116, fig. IV,12). *Ypsilon* oltre alle due forme già notate nell'ogivale ne ha anche una molto larga e ondulata, usata in fine di rigo (fig. IV,13). *Chi* è di modulo grande, col tratto obliquo discendente molto spesso, l'altro invece sottile e allungato (fig. IV,14).

Tuttavia, al di là delle particolarità di tratteggio, ciò che colpisce in questa scrittura è il superamento del sistema bilineare della maiu-

scola. A prima vista, anzi, si ha l'impressione di una scrittura ancor più vicina alla minuscola di quanto sia in realtà. Nonostante la maggior parte delle lettere resti pur sempre di forma maiuscola, esse spaziano liberamente al di sopra e al di sotto del rigo, i prolungamenti si protendono fino a raggiungere e intersecare le linee superiori e inferiori, il *kaí* tachigrafico si sviluppa in una lunga linea spessa e sinuosa. Rispetto all'ogivale pura risultano ancor più accentuate l'alternanza di modulo e, nel forte contrasto fra pieni e filetti, la presenza di vigorosi tratti obliqui discendenti orientati da sinistra a destra, che si prolungano in basso, quasi a contrastare la fitta serie di tratti più sottili; in questa tendenza s'inserisce anche l'ingrossamento dell'occhiello del *phi*, ancor più largo e schiacciato che nella maiuscola, quasi a scandire le forme esasperatamente allungate della scrittura inclinata.

Purtroppo non disponiamo finora di riproduzioni sufficienti a valutare la testimonianza del *Vat. gr. 2200* nell'ambito di questa particolare scrittura. Rispetto agli esempi offerti dal Politis, il *Vat. gr. 2200* presenta affinità e divergenze: nell'aspetto compatto si avvicina al primo, e più antico, testimone, pur mostrando un'alternanza di spessori più accentuata, ma nel tratteggio mostra affinità con i due più recenti, e soprattutto col frammento dell'Iliade. Quest'ultimo, che fra l'altro ha in comune col nostro codice anche l'uso dell'apostrofo, semplice o doppio, fra le consonanti doppie⁽¹¹²⁾, presenta tuttavia una scrittura più irregolare, piuttosto rilassata, e anche l'alternanza di spessori appare ispirata a criteri diversi (si veda soprattutto il *lambda*, che ha il tratto di sinistra più spesso e quello di destra sottile). Ciò concorderebbe d'altra parte con la datazione più tarda del frammento, che il Politis attribuisce «au début de la deuxième moitié du IX^e siècle», sia pure con molte riserve dato lo stato della ricerca.

Sarebbe ora necessario verificare se questa scrittura compaia anche in altri manoscritti in ogivale inclinata di origine orientale, con la stessa funzione che assolve nel *Vat. gr. 2200*; e ritengo che questa indagine potrebbe riservare qualche sorpresa. Inoltre mi sembra opportuno rivedere e ampliare la definizione di scrittura di transizione che se n'è data finora: tenuto conto della sua peculiare stilizzazione e dell'uso consapevole che ne fa il copista del *Vat. gr. 2200*, alternandola alla maiuscola ogivale e alla minuscola agiopolita, mi pare si possa parlare piuttosto di una scrittura a sé, sviluppo autonomo dell'ogivale inclina-

(112) POLITIS, *Nouveaux manuscrits...*, tav. 8b e p. 14 (cf. *infra*, nota 119).

ta, sia pure a livello ausiliario. Non si tratta, in effetti, di una scrittura allo stato fluido, dagli aspetti mutevoli, bensì di una stilizzazione che presenta forme regolari e caratteri fissi almeno quanto la maiuscola ogivale. Una rivalutazione del suo ruolo autonomo mi sembra ulteriormente avallata dalla considerazione che tale scrittura è attestata in una regione e in un periodo in cui il processo di formazione della minuscola era già arrivato a compimento e anzi la sua diffusione si stava già estendendo al campo librario⁽¹¹³⁾.

È certo comunque che la presenza della maiuscola mista «sinaitica» nel manoscritto costituisce una ulteriore riprova degli stretti legami che uniscono il Vat. gr. 2200 e la minuscola agiopolita all'ambiente sinaitico.

3. ACCENTAZIONE E INTERPUNZIONE.

Spiriti e accenti sono di prima mano, come dimostra l'identità dell'inchiostro, ma sono apposti in modo molto irregolare.

Gli spiriti, per lo più angolosi, presentano una grande varietà di forme (fig. V)⁽¹¹⁴⁾.

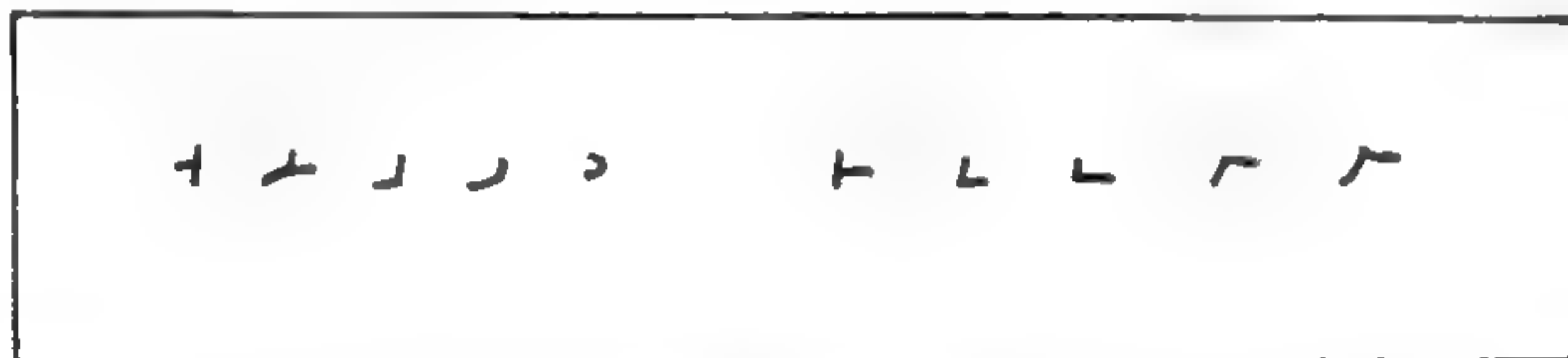


Fig. V – Spiriti.

Gli accenti, specie circonflessi, sono di norma piccoli.

I due punti sullo *iota* sono usati tanto all'inizio quanto all'interno di parola, e non soltanto in caso di iato: si trovano anche sullo *iota* con

⁽¹¹³⁾ Sia il Politis sia il Nikolopoulos concordano infatti nell'affermare che la maiuscola mista è in uso nel secolo IX: cf. POLITIS, *Nouveaux manuscrits...*, p. 14.

⁽¹¹⁴⁾ A p. 376, ultima riga, si nota persino uno spirito aspro legato alla lettera cui si riferisce (ὁμολογοῦντες).

valore numerico, come attestano gli esempi alle pp. 8-9 e la segnatura del fascicolo 10 a p. 137. Più che di due punti si deve però parlare di due trattini verticali, che a volte risultano addirittura legati, tanto il *ductus* è corsivo (es. p. 334 l. 23 ησαῖας).

Un'altra particolarità riguarda l'*eta*: infatti questa lettera, quando ha valore di monosillabo, presenta un segno simile a un trattino orizzontale che interseca l'asta verticale, precedendo lo spirito (es. p. 43 l. 1)⁽¹¹⁵⁾.

Il copista usa spesso l'apostrofo, sia per segnalare l'elisione (es. p. 171 l. 2 ἀλλ' ἵνα) sia con valore di *diastoli*⁽¹¹⁶⁾. In questo caso l'apostrofo assume una diversa forma, più grande e simile a una grossa virgola fortemente ricurva. Questo segno viene usato dopo i nomi di origine ebraica o terminanti in consonante, ed è molto frequente per esempio nella lista di nomi ebraici contenuta alle pp. 407-410⁽¹¹⁷⁾.

Più singolare e interessante appare però l'apostrofo doppio che si trova sulle consonanti doppie, specie mute e liquide (es. διττον p. 1 l. 20 del testo, πραττειν p. 4 l. 1, κρειττονος p. 88 l. 23)⁽¹¹⁸⁾. Tale uso dell'apostrofo, però generalmente semplice, diventa comune nel primo decennio del III secolo⁽¹¹⁹⁾ ed è attestato non solo nei papiri letterari, ma anche nei documenti. Questo apostrofo si ritrova ancora in numerosi manoscritti in maiuscola, come il *codex Alexandrinus*, il codice B della Bibbia, il Dioscoride e la Genesi di Vienna, nonché in alcuni codi-

(¹¹⁵) L'uso si può accostare a quello segnalato dal Thompson per il *codex Alexandrinus*, in cui l'*eta* nei suoi vari significati come parola è contraddistinto da uno «short acute accent» o da un segno simile: cf. THOMPSON, *Introduction* . . . , p. 63.

(¹¹⁶) Preziose osservazioni sull'uso di tale segno si trovano in M. REIL, *Zur Akzentuation griechischer Handschriften*, in *Byzantinische Zeitschrift* 19 (1910), pp. 476-529, precisamente pp. 495-501, e in E. G. TURNER, *Greek Manuscripts of the Ancient World*, Oxford (Great Britain) 1971, pp. 12-13.

(¹¹⁷) Viceversa l'esempio addotto dal REIL (*Zur Akzentuation* . . . , p. 497) non mi sembra valido: infatti il breve trattino obliquo che si nota a p. 171 all'inizio della l. 25, fra διαμπαξ ed ἐλύθη, in alto, è orientato in senso inverso a quello dell'apostrofo, ed è molto più verosimile che si tratti dell'accento grave della prima parola, leggermente spostato sulla destra, come avviene spesso nelle scritture corsive.

(¹¹⁸) A p. 255 ll. 27-8 l'apostrofo (semplice) viene usato anche in fine di rigo, quando la sua presenza sembrerebbe superflua: φυλατ'- τοντες.

(¹¹⁹) Cf. REIL, *Zur Akzentuation* . . . , pp. 498-9, e TURNER, *Greek Manuscripts* . . . , p. 13 e soprattutto nota 3.

ci in minuscola, qui limitatamente alla congiunzione ἄλλά⁽¹²⁰⁾. Ancor più pertinente appare, nel caso del Vat. gr. 2200, la testimonianza di un frammento sinaitico studiato dal Politis e contenente Il. IV 367-376 con la parafrasi in prosa⁽¹²¹⁾: il frammento, scritto in una maiuscola mista affine, come si è detto, a quella del Vat. gr. 2200, presenta anch'esso un apostrofo semplice fra le consonanti doppie.

Nel manoscritto compare anche la *diastoli* vera e propria in forma di grossa virgola (es. p. 469 l. 5 ὁ, διδοται).

Più raro appare invece lo *hyphen* (es. p. 82 ultima riga πρωτότομον; p. 188 ultima riga αὐτονόμωι).

Il sistema di interpunzione è quello tradizionale e comprende: punto in basso o virgola (pausa breve), punto medio (pausa media), punto in alto (pausa forte). Alla fine del testo si usano i due punti seguiti da una lineetta orizzontale, a volte elaborata in uno svolazzo ornamentale (es. alle pp. 95 e 429).

Si noti che il punto medio è raro, mentre appare molto frequente la virgola, posta a volte alla stessa altezza delle lettere (es. a p. 106, ll. 3 e 24).

Accanto ai segni d'interpunzione abituali, compare anche una breve lineetta verticale, di valore equivalente alla virgola (es. p. 92 l. 17).

4. PARTICOLARITÀ ORTOGRAFICHE E SEGNI MARGINALI.

L'ortografia è piuttosto curata e sono rari gli errori di itacismo, a volte corretti dal copista stesso.

Lo *iota* muto viene quasi costantemente ascritto, anche nei *nomina sacra*, è posto alla stessa altezza delle altre lettere e ha dimensioni regolari.

Per le correzioni il copista utilizza un segno ondulato a S, posto all'interno del rigo nel punto in cui va eseguita la correzione e ripetuto in margine, seguito dalla forma corretta o dal termine da inserire (es. p. 151 l. 26 e p. 463 l. 5).

All'inizio di un nuovo testo, in corrispondenza dell'ultima riga del titolo, si trova spesso nel margine esterno una lineetta orizzontale

(120) Si veda l'elenco dei testimoni in REIL, *Zur Akzentuation* . . . , p. 499.

(121) POLITIS, *Nouveaux manuscrits* . . . , p. 14 e tav. 8b.

intersecata da un breve trattino obliquo, simile a quella usata sui *nomina sacra* (es. alle pp. 82, 162).

Gli scolì, anche quando fanno parte integrante del testo, sono contraddistinti dalla sigla $\sigma\chi\omicron\lambda(\iota\omicron\nu)$ o $\sigma\chi\omicron(\lambda\iota\omicron\nu)$ (es. alle pp. 126, 140, 199).

5. ABBREVIAZIONI.

Nel *Vat. gr. 2200* le abbreviazioni sono piuttosto frequenti, ma non in misura tale da costituire un ostacolo alla lettura: sono usate tanto nel testo quanto nei titoli in maiuscola ogivale o in scrittura mista, con le stesse modalità, vale a dire soprascritte oppure unite alla lettera precedente con una legatura corsiva. Si può notare tutt'al più una maggiore frequenza delle abbreviazioni per sospensione nei titoli in maiuscola ogivale.

I segni adottati sono quelli generalmente diffusi nella scrittura greca fin dall'epoca più antica, come il segno ondulato che rappresenta $\alpha\iota$ e la lineetta orizzontale alla fine del rigo usata per esprimere il $\nu\gamma$, o introdotti in età bizantina. L'unica particolarità è costituita dall'abbreviazione di $\omicron\nu$, che non consiste in un tratto obliquo, com'è d'uso nella minuscola libraria, bensì in un piccolo cerchio, che comunemente è l'abbreviazione di $\omicron\varsigma$ (fig. VI,1). Il *Vat. gr. 2200* non è l'unico manoscritto a presentare questa particolarità, che si ritrova anche nel Tetraevangelo Uspenskij e in alcuni altri codici, ma sembra sia il più antico⁽¹²²⁾.

Fra le altre abbreviazioni più frequenti, vi sono i segni tachigrafici che esprimono $\alpha\iota$, quasi sempre legato alla lettera precedente, $\omicron\nu$, $\omega\nu$, $\omega\varsigma$. È degna di nota l'abbreviazione di $\epsilon\iota\nu$, costituita da due semplici trattini obliqui paralleli, che anticipano la forma entrata nell'uso comune nel secolo XI⁽¹²³⁾.

(122) Cf. G. F. CERETELI, *Sokrašćenija v' grečeskich' rukopisjach'*, Sankt-Peterburg' 1904², rist. anast. Hildesheim – New York 1969 (cit. d'ora in poi CERETELI), tav. VIII, p. 99: lo Cereteli afferma che quest'uso non compare più dopo il secolo XI, ma le sue ricerche dovrebbero essere estese e approfondite.

(123) CERETELI, tav. III, pp. 32-34; cf. anche T. W. ALLEN, *Notes on Abbreviations in Greek Manuscripts*, Oxford 1889, rist. anast. Amsterdam 1967, tav. III, pp. 11-12.

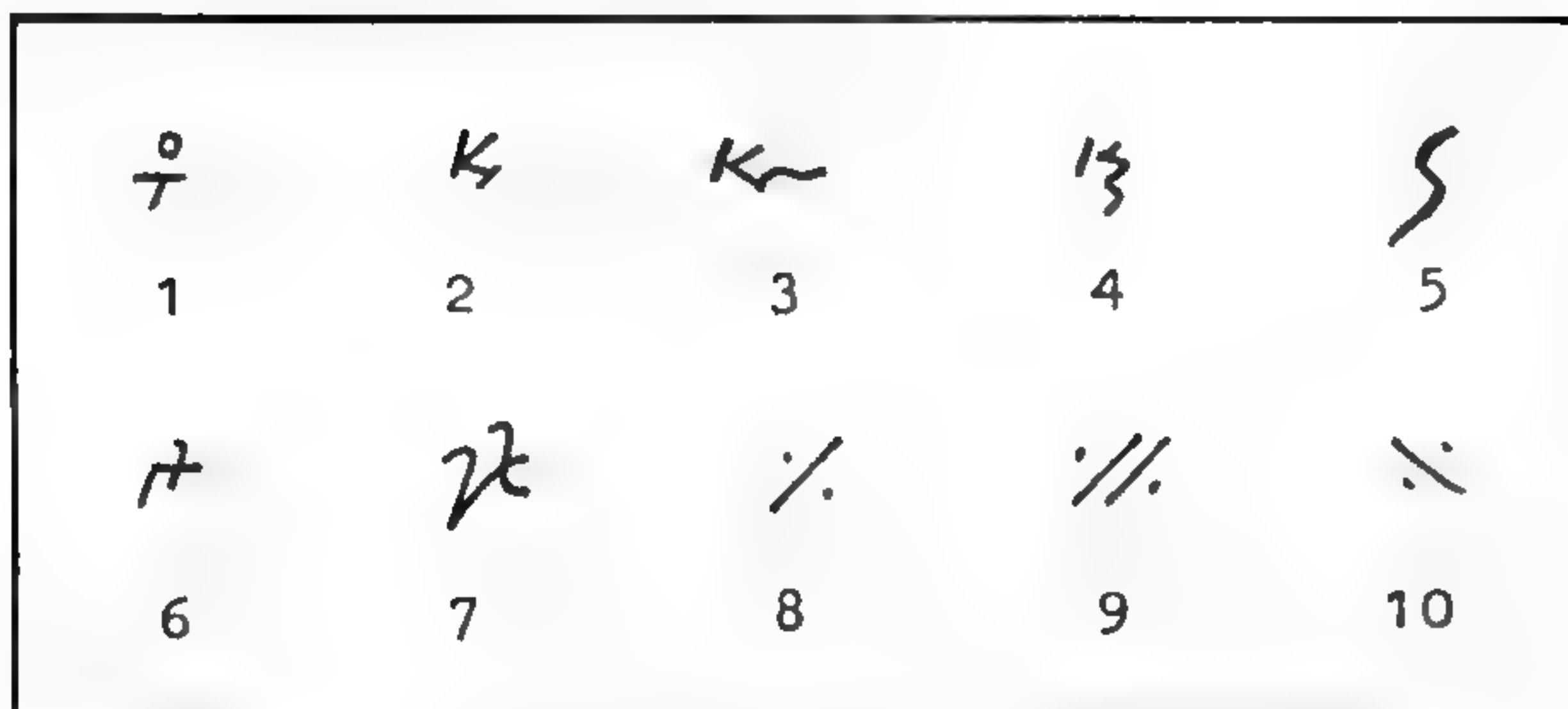


Fig. VI – Abbreviazioni.

Inoltre il segno a forma di S utilizzato di solito per indicare $\eta\varsigma$ ha qui un valore più generico e viene usato spesso per rappresentare la desinenza $\iota\alpha\varsigma$ (es. p. 85 ll. 15-16)⁽¹²⁴⁾ o $\iota\omega\nu$ (es. p. 474 l. 4 dal basso).

Fra le particelle, l'abbreviazione più frequente è naturalmente quella del $\kappa\alpha\iota$. La congiunzione appare abbreviata in modo diverso a seconda della scrittura e del contesto. Mentre nel testo in minuscola viene adottata la forma tachigrafica (fig. VI,5; Cereteli, tav. VIII), del resto già presente nelle scritture corsive su papiro e negli *ostraka*⁽¹²⁵⁾, nelle righe in maiuscola il copista usa le due forme fondamentali attestate già nel codice Sinaitico della Bibbia⁽¹²⁶⁾, il $\kappa\alpha\iota$ abbreviato per sospensione, con una lineetta obliqua sul tratto inferiore del *kappa* (fig. VI,2; Cereteli, tav. I, $\alpha\iota$ n° 6 e n° 8) e il *kappa* unito all'abbreviazione di $\alpha\iota$ (fig. VI,4; Cereteli, tav. II, $\alpha\iota$ n° 10). S'incontra a volte anche una forma con il *kappa* seguito da una linea ondulata di andamento orizzontale (p. 143 = fig. VI,3; Cereteli, tav. II, $\alpha\iota$ n° 18), la stessa usata nel Salterio Uspenskij⁽¹²⁷⁾. Nella scrittura mista il $\kappa\alpha\iota$ è abbreviato di

⁽¹²⁴⁾ Cf. anche il facsimile in H. FOLLIERI, *Codices Graeci Bibliothecae Vaticanae selecti* (Exempla scripturarum 4), apud Bibliothecam Vaticanam 1969, tab. 12 (= p. 263), ll. 20 e 21.

⁽¹²⁵⁾ Cf. CERETELI, pp. 79-86, in particolare pp. 79-82 per gli esempi più antichi.

⁽¹²⁶⁾ CERETELI, pp. 4-6.

⁽¹²⁷⁾ CERETELI, p. 7.

solito in forma tachigrafica, ma non mancano le forme proprie della maiuscola.

Accanto al καί sono piuttosto frequenti anche le abbreviazioni di γάρ e οὐν. In particolare per il γάρ sono utilizzate due forme: una, piuttosto rara, presenta il *gamma* maiuscolo con la traversa intersecata da un trattino quasi verticale (fig. VI,6; Cereteli, tav. II n° 6) ed è usata nei titoli in maiuscola; l'altra, molto più frequente, utilizza il *gamma* minuscolo (fig. VI,7) e appare notevolmente evoluta rispetto agli esempi, tutti più tardivi, raccolti dallo Cereteli⁽¹²⁸⁾. L'abbreviazione di οὐν presenta la forma corrente nella minuscola libraria greca fin dal Tetraevangelo Uspenskij dell'anno 835⁽¹²⁹⁾, e appare spesso in legatura.

Meritano un cenno particolare le abbreviazioni delle forme verbali di εἶμι (ἐστί, εἰσί, εἶναι: fig. VI,8-10), che oltre a comparire spesso nel testo si ritrovano in una tabella esplicativa dei simboli (σημεῖα) relativi al testo, a p. 412 (tav. VI): accanto al segno il copista trascrive qui la forma completa. Tali abbreviazioni si trovano già nei papiri, ma la forma che assumono nel Vat. gr. 2200 è già quella propria della minuscola libraria dal IX secolo in poi⁽¹³⁰⁾.

La categoria dei *nomina sacra* è anch'essa largamente rappresentata, anche con i derivati quali ἀνθρωπότης, ἀνθρώπινος, σταυρωθείς e simili. Come di consueto, i *nomina sacra* sono contraddistinti da una lineetta orizzontale, a volte leggermente ondulata oppure, specie per i termini più lunghi, intersecata al centro da un breve trattino obliquo (cf. tav. V); in qualche caso, più *nomina sacra* sono uniti da una sola linea superiore (es. p. 43 l. 13). I *nomina sacra*, tanto monosillabici quanto plurisillabici, non presentano né accenti né spiriti, il che rientra perfettamente nell'uso corrente fino al IX secolo⁽¹³¹⁾.

⁽¹²⁸⁾ CERETELI, tav. II, pp. 20-24.

⁽¹²⁹⁾ CERETELI, tav. VIII, pp. 105-107.

⁽¹³⁰⁾ CERETELI, tav. IV, pp. 35-37 (εἶναι), 37-41 (ἐστί), 41-42 (εἰσί).

⁽¹³¹⁾ Cf. in proposito REIL, *Zur Akzentuation* . . . , pp. 492-493; E. DE STRYCKER, *Notes sur l'abréviation des « nomina sacra » dans des manuscrits hagiographiques grecs*, in *Studia codicologica* . . . , pp. 461-467, precisamente pp. 463-4.

6. CONCLUSIONI.

I risultati dell'analisi paleografica del Vat. gr. 2200 non contrastano con i dati codicologici, ma concorrono a delineare ancor più chiaramente l'immagine di un prodotto provinciale, benché di alto livello grafico e stilistico. Anzi, sul piano paleografico la scoperta della presenza di una scrittura mista analoga a quella sinaitica conferma la provenienza del codice dalla regione siro-palestinese e ne ribadisce i legami con l'ambiente sinaitico. D'altra parte, che questo tentativo di normalizzazione della corsiva si sia verificato in area siro-palestinese non può meravigliare, date le condizioni politico-religiose della regione e i fermenti che esse provocavano⁽¹³²⁾.

Quanto alla data, non vi sono ragioni per correggere la datazione oggi comunemente accettata, a cavaliere fra VIII e IX secolo⁽¹³³⁾. Del resto fin dall'inizio il codice fu datato correttamente, con lievi oscillazioni: il cardinal Mai, che per primo se ne occupò, affermando «sine dubio in Aegypto curata fuit» in base al confronto con le scritture copte, lo attribuì al secolo VIII⁽¹³⁴⁾, giudizio condiviso dal cardinale Jean-Baptiste Pitra⁽¹³⁵⁾ e, più tardi, dal Thompson⁽¹³⁶⁾. Viceversa Daniel Seruys osservò che, se l'aspetto generale è antico, il tratteggio è recente,

(132) Le osservazioni dell'Allen (*The Origin...*, pp. 10-12) sono confermate dall'analisi di Enrica Follieri: cf. FOLLIERI, *Tommaso di Damasco...*, in particolare pp. 159-163.

(133) Cf. *The Palaeographical Society*, II, 1, tav. 126: «late in the 8th or early in the 9th»; DIEKAMP, *Doctrina Patrum...*, p. IX; P. FRANCHI DE' CAVALIERI-I. LIETZMANN, *Specimina codicum graecorum Vaticanorum*, Bonnae 1910, p. vi (Berolini et Lipsiae 1929², p. viii); A. SIGALAS, *Ἱστορία τῆς Ἑλληνικῆς γραφῆς*, Θεσσαλονίκη 1934, p. 210; IRIGOIN, *Les premiers manuscrits...*, p. 198; R. DEVREESSE, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, Paris 1954, p. 17; HUNGER, *Antikes und mittelalterliches...*, p. 39; O. KRESTEN, *Einige zusätzliche Überlegungen zu ΣΥΡ-ΜΑΙΟΓΡΑΦΕΙΝ*, in *Byzantinische Zeitschrift* 63 (1970), pp. 278-282, precisamente p. 279; FOLLIERI, *Tommaso di Damasco...*, p. 156; CAVALLO, *Funzione e struttura...*, p. 100; MAZZUCCHI, *Minuscole greche...*, p. 172.

(134) A. MAI, *Scriptorum veterum nova collectio*, VII, Romae 1833, p. v.

(135) PITRA, *Analecta sacra et classica...*, V, p. xxxiv.

(136) E. M. THOMPSON, *An Introduction to Greek and Latin Palaeography*, Oxford 1912, p. 218. Lo stesso Allen sembra propendere per questa datazione, pur senza affermarlo decisamente (cf. ALLEN, *The Origin...*, p. 10), mentre il Gribomont attribuisce il codice all'VIII-IX: J. GRIBOMONT, *Histoire du texte des Ascétiques de s. Basile* (Bibliothèque du «Muséon» 32), Louvain 1953, p. 268.

e optò quindi per la prima metà del IX secolo⁽¹³⁷⁾, imitato dallo Schermann⁽¹³⁸⁾. L'unico a esprimere un parere nettamente diverso fu il Gardthausen: influenzato dal fatto che non si conoscono manoscritti greci su carta del secolo VIII e dalla considerazione che le *Überschriften* appaiono eseguite nella forma tipica del IX secolo, spostò la datazione addirittura al IX-X⁽¹³⁹⁾. Oggi questa valutazione appare inaccettabile, anche se i caratteri della scrittura mista sinaitica, risalenti al IX secolo, non consentono di scartare del tutto una datazione ai primi decenni del secolo IX.

In ogni caso, l'impressione complessiva che si ricava dal *Vat. gr. 2200* è di un prodotto ibrido, volto per un lato al passato e per l'altro al futuro. Il materiale scrittorio è senza dubbio inedito, ma per certi versi ricorda il papiro ormai in via di sparizione; gli aspetti formali del codice si ispirano, come si è detto, a criteri piuttosto desueti, legati a un gusto antiquato. La principale novità, dunque, è legata ai caratteri grafici, e su questo piano il codice presenta altri motivi d'interesse oltre a quello più ovvio e ampiamente studiato. Appare infatti singolare il suo articolarsi su diversi livelli di scrittura, attraverso grafie affini ma di matrice diversa: libraria e già da tempo canonizzata l'ogivale inclinata, documentaria, anzi cancelleresca la minuscola.

Nel *Vat. gr. 2200* il rovesciamento di valori nella gerarchia di queste scritture è già avvenuto, ma la maiuscola ha ancora un ampio margine di intervento, e questo probabilmente facilita la distinzione di ruoli fra i due tipi di scrittura, ulteriormente sottolineata dalla presenza di uno stadio intermedio di evoluzione, rappresentato dalla scrittura mista. Si ha quindi un vero e proprio sistema grafico, in cui il denominatore comune è costituito dall'inclinazione e dal chiaroscuro dei tratti, sistema di cui il copista sfrutta abilmente le possibilità, in un elegante contrappunto di forme.

L'analisi non può dunque che riconfermare il carattere assolutamente peculiare del *Vat. gr. 2200*: un *unicum* frutto di particolari condizioni storico-culturali, specchio di un momento di transizione e di ricerca di nuovi equilibri.

Lidia PERRIA

⁽¹³⁷⁾ SERRUYS, *Anastasiana* . . . , p. 161.

⁽¹³⁸⁾ TH. SCHERMANN, *Die Geschichte der dogm. Florilegien vom V.-VIII. Jahrhundert* (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 28), Leipzig 1904, p. 2.

⁽¹³⁹⁾ GARDTHAUSEN, *Griechische Paläographie* . . . , pp. 200-201.



Fig. 1. Vm gr. 2200, p. 071 1395 h2.



Fig. 1. A. B. C. D. E. F. G. H. I. J. K. L. M. N. O. P. Q. R. S. T. U. V. W. X. Y. Z. AA. AB. AC. AD. AE. AF. AG. AH. AI. AJ. AK. AL. AM. AN. AO. AP. AQ. AR. AS. AT. AU. AV. AW. AX. AY. AZ. BA. BB. BC. BD. BE. BF. BG. BH. BI. BJ. BK. BL. BM. BN. BO. BP. BQ. BR. BS. BT. BU. BV. BW. BX. BY. BZ. CA. CB. CC. CD. CE. CF. CG. CH. CI. CJ. CK. CL. CM. CN. CO. CP. CQ. CR. CS. CT. CU. CV. CW. CX. CY. CZ. DA. DB. DC. DD. DE. DF. DG. DH. DI. DJ. DK. DL. DM. DN. DO. DP. DQ. DR. DS. DT. DU. DV. DW. DX. DY. DZ. EA. EB. EC. ED. EE. EF. EG. EH. EI. EJ. EK. EL. EM. EN. EO. EP. EQ. ER. ES. ET. EU. EV. EW. EX. EY. EZ. FA. FB. FC. FD. FE. FF. FG. FH. FI. FJ. FK. FL. FM. FN. FO. FP. FQ. FR. FS. FT. FU. FV. FW. FX. FY. FZ. GA. GB. GC. GD. GE. GF. GG. GH. GI. GJ. GK. GL. GM. GN. GO. GP. GQ. GR. GS. GT. GU. GV. GW. GX. GY. GZ. HA. HB. HC. HD. HE. HF. HG. HH. HI. HJ. HK. HL. HM. HN. HO. HP. HQ. HR. HS. HT. HU. HV. HW. HX. HY. HZ. IA. IB. IC. ID. IE. IF. IG. IH. II. IJ. IK. IL. IM. IN. IO. IP. IQ. IR. IS. IT. IU. IV. IW. IX. IY. IZ. JA. JB. JC. JD. JE. JF. JG. JH. JI. JJ. JK. JL. JM. JN. JO. JP. JQ. JR. JS. JT. JU. JV. JW. JX. JY. JZ. KA. KB. KC. KD. KE. KF. KG. KH. KI. KJ. KK. KL. KM. KN. KO. KP. KQ. KR. KS. KT. KU. KV. KW. KX. KY. KZ. LA. LB. LC. LD. LE. LF. LG. LH. LI. LJ. LK. LL. LM. LN. LO. LP. LQ. LR. LS. LT. LU. LV. LW. LX. LY. LZ. MA. MB. MC. MD. ME. MF. MG. MH. MI. MJ. MK. ML. MM. MN. MO. MP. MQ. MR. MS. MT. MU. MV. MW. MX. MY. MZ. NA. NB. NC. ND. NE. NF. NG. NH. NI. NJ. NK. NL. NM. NN. NO. NP. NQ. NR. NS. NT. NU. NV. NW. NX. NY. NZ. OA. OB. OC. OD. OE. OF. OG. OH. OI. OJ. OK. OL. OM. ON. OO. OP. OQ. OR. OS. OT. OU. OV. OW. OX. OY. OZ. PA. PB. PC. PD. PE. PF. PG. PH. PI. PJ. PK. PL. PM. PN. PO. PP. PQ. PR. PS. PT. PU. PV. PW. PX. PY. PZ. QA. QB. QC. QD. QE. QF. QG. QH. QI. QJ. QK. QL. QM. QN. QO. QP. QQ. QR. QS. QT. QU. QV. QW. QX. QY. QZ. RA. RB. RC. RD. RE. RF. RG. RH. RI. RJ. RK. RL. RM. RN. RO. RP. RQ. RR. RS. RT. RU. RV. RW. RX. RY. RZ. SA. SB. SC. SD. SE. SF. SG. SH. SI. SJ. SK. SL. SM. SN. SO. SP. SQ. SR. SS. ST. SU. SV. SW. SX. SY. SZ. TA. TB. TC. TD. TE. TF. TG. TH. TI. TJ. TK. TL. TM. TN. TO. TP. TQ. TR. TS. TT. TU. TV. TW. TX. TY. TZ. UA. UB. UC. UD. UE. UF. UG. UH. UI. UJ. UK. UL. UM. UN. UO. UP. UQ. UR. US. UT. UU. UV. UW. UX. UY. UZ. VA. VB. VC. VD. VE. VF. VG. VH. VI. VJ. VK. VL. VM. VN. VO. VP. VQ. VR. VS. VT. VU. VV. VW. VX. VY. VZ. WA. WB. WC. WD. WE. WF. WG. WH. WI. WJ. WK. WL. WM. WN. WO. WP. WQ. WR. WS. WT. WU. WV. WW. WX. WY. WZ. XA. XB. XC. XD. XE. XF. XG. XH. XI. XJ. XK. XL. XM. XN. XO. XP. XQ. XR. XS. XT. XU. XV. XW. XX. XY. XZ. YA. YB. YC. YD. YE. YF. YG. YH. YI. YJ. YK. YL. YM. YN. YO. YP. YQ. YR. YS. YT. YU. YV. YW. YX. YY. YZ. ZA. ZB. ZC. ZD. ZE. ZF. ZG. ZH. ZI. ZJ. ZK. ZL. ZM. ZN. ZO. ZP. ZQ. ZR. ZS. ZT. ZU. ZV. ZW. ZX. ZY. ZZ.

[illegible]

[illegible]

The first of these is the fact that the
 Government has been unable to secure
 the necessary funds to carry out its
 policy of non-interference. This is
 due to the fact that the Government
 has been unable to secure the necessary
 funds to carry out its policy of non-
 interference. This is due to the fact
 that the Government has been unable
 to secure the necessary funds to carry
 out its policy of non-interference.

1. The first part of the document is a list of names and addresses, which appears to be a directory or a list of contacts. The names are written in a cursive script, and the addresses are listed below them.

1. *Staphylococcus aureus* (10⁸ CFU/ml)

LÉGENDE GRECQUE DE SAINT MARTIN ÉVÊQUE DE TOURS

La Vie grecque de S. Martin est encore inédite⁽¹⁾. Elle a pourtant joui d'une certaine vogue, puisqu'on en a conservé quatorze copies manuscrites au moins⁽²⁾ et qu'on en trouve un abrégé dans les synaxaires et les ménées⁽³⁾.

Nous avons d'abord eu l'intention de tenir compte de tous les témoins repérés. Nous les avons même déjà collationnés presque tous. Mais la multitude presque infinie des variantes, dont l'immense majorité est parfaitement insignifiante, nous a fait choisir une méthode à la fois moins onéreuse pour l'éditeur et moins déroutante pour le lecteur. De chacune des deux familles entre lesquelles se répartissent les manuscrits je n'ai retenu qu'un témoin: le *Vaticanus gr.* 1669, du X^e siècle⁽⁴⁾, pour la première, et le *Vindobonensis hist. gr.* 5, du X^e-XI^e siècle⁽⁵⁾, pour la seconde. Même ainsi allégé, l'apparat critique reste fort chargé.

La légende n'a que peu de contacts avec l'histoire⁽⁶⁾. L'hagiographe byzantin n'avait évidemment pas lu Sulpice Sévère. Il avait entendu parler du manteau partagé et de la réputation de thaumaturge,

(1) *BHG* 1181 et 1181b.

(2) Leningrad, Acad., fonds de CP. 109; Messine 30; Milan Ambros. D 92 sup. et G 23 sup.; Paris 1468 et 1519; Sinal 526; Vatican 1631, 1669, 2048, Chigi R VI. 39 et Ottoboni 1; Venise Marc. 349; Vienne hist. 5.

(3) *Menaëa*, Nov. 10; *Synax. Eccl.* CP. 210-218; *Auctar.* 1181e.

(4) *Catal. Graec. Vatic.*, p. 160¹⁶; A. EHRHARD, *Überlieferung...*, t. 1 (= T.U. 50, 1937), p. 489¹⁷; C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci 1485-1683*, in *Bybliotheca Vaticana* 1950, p. 418¹⁴.

(5) *Catal. Graec. Germ.*, p. 43⁸; EHRHARD, *l.c.*, p. 492¹⁵; H. HUNGER, *Katalog der griech. Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, t. I, Wien 1961, p. 6⁸.

(6) Voir l'article du P. H. DELBAYE, *La Vie grecque de S. Martin de Tours*, publié dans les *Studi bizantini e neoellenici*, t. 5 (1939), p. 428-431, et reproduit dans ses *Mélanges d'hagiographie* (Bruxelles 1966; = *Subsidia hagiographica*, n° 42), p. 403-407.

«trium mortuorum suscitator», dont jouissait S. Martin. Sur ces maigres éléments, son imagination a construit tout son récit. Il s'arrête surtout à des miracles, dont les titres sont indiqués dans certains manuscrits:

α' περί τοῦ τεθνεώτος ἀνθρώπου καὶ τοῦ συκοφάντου
 β' περί τοῦ ἀπαγξαμένου νεανίσκου
 γ' περί τοῦ ὑπὸ τοῦ δράκοντος πιγέντος ἀνθρώπου⁽⁷⁾
 ε' περί τῆς τελευτησάσης γυναικὸς καὶ βαπτισθείσης
 ς' περί τῆς μιμάδος μετανοησάσης κόρης
 ζ' περί τοῦ χρεωστοῦντος τριακοσίους χρυσίνους
 η' περί τοῦ Ἑλλήνος τοῦ γενομένου χριστιανοῦ (*alias* περί τῆς
 πωλάδος τῆς ἐν τῇ ὁδῷ τεθνηκυίας).

François HALKIN

(7) Le quatrième Miracle n'est qu'une première partie de notre chapitre 9. Il est intitulé δ' περί τοῦ αἰτησαμένου ἐλεημοσύνην τὸν ἅγιον ou encore περί τοῦ προσελθόντος πένητος τῷ ἐπισκόπῳ καὶ περί τῆς γυναικὸς τῆς ἑλληνίτιδος (sic).

Βίος τοῦ ἁγίου ἐπισκόπου Μαρτίνου ¹

BHG 1181/1181b

e codicibus Vaticano gr. 1669, ff. 351-364 (= U)
et Vindobonensi hist. gr. 5, ff. 67v-77v (= W)

1. Le comte Martin est nommé général. Le manteau partagé.

Κατὰ τοὺς καιροὺς Κρατινιανοῦ¹(¹) καὶ Οὐαλεντινιανοῦ² τῶν αὐτοκρατόρων³ συνέβη συναθροισθῆναι⁴ ἄπειρον πλῆθος βαρβάρων ὡς ὀφειλόντων πορθῆσαι τὴν οἰκουμένην ὅλην. Ταραχθέντων δὲ πάντων καὶ συζητούντων τὸ τίς ἂν εἴη⁵ ὁ δυνάμενος προσαπαντῆσαι πρὸς τὴν τοῦ πολέμου ὀξύτητα, τέλος γοῦν⁶ συμβούλιον ποιησάμενοι ὃ τε βασιλεὺς⁷ καὶ πᾶσα ἡ τῶν Ῥωμαίων σύγκλητος ἐψηφίσαντο Μαρτίνον τινα, ἄνδρα τετορνευμένον καὶ ἀσκηθέντα εἰς τὴν τῶν πολεμικῶν γυμνασίαν· κόμης τε οὗτος τὴν τύχην ἐτύγχανεν. Ἐπιβάντος δὲ τοῦ πλῆθους τῶν βαρβάρων καὶ τοῦ πολέμου κοχλάζοντος, χειροτονεῖ μὲν τοῦτον στρατηλάτην ὁ βασιλεὺς· καὶ ἐξαπέστειλεν αὐτὸν μετὰ πεντήκοντα χιλιάδων στρατιωτῶν σὺν ἄρχουσι καὶ πᾶσαν τὴν παράταξιν αὐτῶν. Ἐξελθόντων δὲ αὐτῶν⁸ τῆς Ῥώμης καὶ ἀπελθόντων ἐγγὺς τῆς τῶν βαρβάρων παρεμβολῆς, ἰδόντες τὸ πολὺ πλῆθος ὠμοδίασαν(²) σφόδρα πρὸς τὴν ἐκείνων συμβολήν· οὔτε γὰρ ἠδύναντο πρὸς αὐτούς⁹. Περίλυπος δὲ γενόμενος ὁ στρατηλάτης διηπορεῖτο τί διαπράξῃται· καὶ ἐν τῷ διανοεῖσθαι αὐτόν¹⁰, ἰδοὺ ἄνθρωπος¹¹ ῥακῶδη ἐνδεδυμένος¹² ἀποδυρόμενος γυμνότητι¹³. Καὶ

Lemma. – ¹Βίος καὶ πολιτεία καὶ θαύματα τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Μαρτίνου ἐπισκόπου Φραγγίας W.

1. – ¹Γρατιανοῦ W. – ²Οὐαλεντινιανοῦ W. – ³Ῥώμης add. W. – ⁴ἄθρ. W. – ⁵ἢ W. – ⁶οἱ. W. – ⁷οἱ τε βασιλεῖς W. – ⁸ἀπὸ add. W. – ⁹ἀντιστῆσαι add. W. – ¹⁰καὶ μεριμνᾶν add. W. – ¹¹πένης add. W. – ¹²ἱμάτια add. W. – ¹³καὶ πενίαν add. W.

(¹) L'empereur Gratien régna de 367 à 383.

(²) Il faut peut-être lire αἰμωδίασαν, comme plusieurs manuscrits. Le mot est emprunté à Ez. 18, 4, d'après le codex A(lexandrinus).

ιδών αὐτόν ὁ στρατηλάτης¹⁴ πεινῶντα καὶ διψῶντα κατοικτεῖρυσεν¹⁵· καὶ εἰσελθὼν εἰς τὴν σκηνὴν αὐτοῦ, λαβὼν μάχαιραν¹⁶ τὸ ἥμισυ τῆς χλανίδος αὐτοῦ κόψας περιέβαλεν αὐτόν· καὶ ἄρτον καὶ οἶνον δοθῆναι προσέταξεν.

2. Vision du Christ.

Ἐσπέρας δὲ καταλαβούσης, συσχεθείς ἀπὸ πολλῆς θλίψεως οὐδὲν¹ ἐγεύσατο. Τραπεῖς δὲ εἰς ὕπνον² ἐκοιμήθη. Καὶ³ ὁρᾷ κατ' ὄναρ τὸν κύριον⁴ ἐλθόντα πρὸς αὐτόν, ἀναλαβόμενον τὸ τοῦ πένητος σχῆμα καὶ περιβεβλημένον τὸ τῆς χλανίδος ἥμισυ. Καὶ φησιν πρὸς τὸν στρατηλάτην⁵· «Τί περίλυπος εἶ καὶ τί⁶ οὐκ ἐδείπνησας;» Ἀποκριθεὶς δὲ ὁ στρατηλάτης⁷ εἶπεν· «Θλίβομαι δεινῶς μὴ δυνάμενος⁸ ἀντιπαρατάξασθαι⁹· καὶ τί ἔχω ποιῆσαι¹⁰;» Καὶ ὁ κύριος πρὸς αὐτόν¹¹· «Μηδὲν ὅλως φροντίσης μηδὲ φοβηθῆς¹²· ὥς γὰρ σὺ τῇ χθὲς ἡμέρᾳ γυμνὸν με εἶδες¹³ καὶ πεινῶντα καὶ διψῶντα, καὶ παρεμυθήσω ἄρτω καὶ οἶνῳ καὶ οὐχ ὑπερεἶδες ἐν τῇ περιοχῇ τῆς λύπης¹⁴ συνεχόμενον, τὸν αὐτόν δὴ καγὼ τρόπον¹⁵ τὴν ἀνταμοιβὴν ἀνταποδοῦναί¹⁶ σοι θέλω καὶ χάριν ἀντὶ χάριτος. Σκεπάσω σε γὰρ¹⁷ ἐν τῷ πολέμῳ καὶ διασώσω σε ἀπὸ τῶν ἐχθρῶν σου· ἰδόντες γὰρ τὸ πρόσωπόν μου πτοηθήσονται¹⁸ καὶ ἥξουσιν πρὸς σέ καὶ¹⁹ τιμαῖς πρεπούσαις καὶ δώροις φιλοποιήσονται²⁰ καὶ θήσουσιν πρὸς σέ διαθήκην εἰρήνης. Καὶ ὑποστρέψεις μετὰ πολλῆς δόξης²¹ εἰς τὸν τόπον σου. Καὶ ἔσομαί σοι αἰεὶ βοηθός. Ἀξιωθήσῃ δὲ²² καὶ τῆς ἐμῆς βασιλείας.» Καὶ ταῦτα εἰπὼν ἀνεχώρησεν ἀπ' αὐτοῦ.

3. La victoire.

Ἐξυπνος δὲ γενόμενος ὁ στρατηλάτης ἐξέστη περὶ τῆς ὀφθείσης αὐτῷ ὀπτασίας· καὶ μηδενὶ μηδὲν εἰπὼν, συναθροίσας πάντας ὁμοῦ ἐπὶ

¹⁴ρίγῳντα καὶ add. W. — ¹⁵κατωικτεῖρυσεν πάνυ W. — ¹⁶καὶ add. W.

2. — ¹(Ἐσπ.-οὐδὲν) Ὅθεν ἀπὸ π. θλ. καὶ ἀδολεσχίας οὐδόλως W. — ²(Τρ. δὲ εἰς ὕ.) ἀλλ' ἐσπ. ἐπικαταλαβ. εἰς ὕ. τρ. W. — ³ἐν τῷ καθεύδειν αὐτόν add. W. — ⁴ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστόν add. W. — ⁵Καὶ λέγει πρὸς αὐτόν W. — ⁶τίνοσ ἐνεκα W. — ⁷Ὁ δὲ στρ. ἀπ. W. — ⁸(Θλ.-δυν.) Τούτου ἐνεκα θλ. πάνυ ὅτι οὐ δύναμαι W. — ⁹τοὺς ἐχθροὺς add. W. — ¹⁰ἀπορῶ add. W. — ¹¹Λέγει πρὸς αὐτόν ὁ κ. Θάρσει καὶ W. — ¹²(μὴ φ.) ἢ φ. αὐτοῦς W. — ¹³καὶ ἐσκέπασας add. W. — ¹⁴σου (sic!) add. W. — ¹⁵(δὴ κ. τρ.) τρ. κ. W. — ¹⁶ἀποδ. W. — ¹⁷(Σκ. σε γ.) Καὶ σκ. σε W. — ¹⁸οἱ ὑπεναντίοι φοβηθήσονται πάνυ W. — ¹⁹ἐν W. — ²⁰καὶ φιλοποιηθήσονται σοι W. — ²¹μετὰ μεγάλης δ. καὶ τιμῆς W. — ²²μετὰ ταῦτα add. W.

τὸ αὐτὸ κατὰ τῶν βαρβάρων ὀπλισθῆναι προσέταξεν. Φοβηθέντων δὲ πάντων καὶ λεγόντων μὴ¹ δύνασθαι, φησὶν², αὐτοὺς ἀντιστῆναι πρὸς τὴν ἐκείνων μάχην³, ταραχθεὶς πρὸς αὐτοὺς ὁ στρατηλάτης εἶπεν· «Υποστρέψατε⁴ καὶ γὰρ ἡμεῖς μόνοι συμβάλλω τὸν πόλεμον· ἴδωμεν εἰ ἐκ τῶν αἰσθήσεων⁵ καὶ στρατοπεδαρχίας ἑαυτοὺς σῶσαι δύνασθε.» Οἱ δὲ στραφέντες πάλιν ἰκέτευον αὐτὸν⁶ λῆξαι τῆς ὀργῆς ἔχειν τε αὐτοὺς συμμάχους εἰς ζωὴν τε καὶ θάνατον.

Προβαινόντων δὲ⁷ αὐτῶν συμβαλεῖν τὸν πόλεμον⁸, προσαπήντησαν αὐτοῖς⁹ πρέσβεις ἐρωτῶντες τὰ πρὸς εἰρήνην. Τοῦ δὲ στρατηλάτου κραταιουμένου πολεμεῖν, οὐκ ἠνείχετο¹⁰. Μαθόντες δὲ¹¹ οἱ βάρβαροι ἀπέστειλαν ἑτέρους πρέσβεις πολλοῖς τε¹² δώροις πείθοντες ἀνεθῆναι τὸν πόλεμον. Ἐθεώρουν¹³ γὰρ ἄνδρας ὑπερμεγέθεις ἐνόπλων τὴν παρεμβολὴν περικεκυκλωμένην¹⁴ ἐν ἄρμασί τε καὶ ἵπποις· ὅθεν¹⁵ ὑπελάμβανον εἶναι τὴν τῶν Ῥωμαίων δύναμιν. Καὶ φοβηθέντες ἠξίουσαν τὰ πρὸς εἰρήνην. Ὑποτάξας δὲ¹⁶ αὐτοὺς ὑπέστρεψεν μετὰ πολλῆς δόξης καὶ χαρᾶς ἐν τῇ Ῥώμῃ.

4. Elle est due au Christ.

Ἀπήντησέν τε¹ αὐτῷ ὁ τε βασιλεὺς καὶ πᾶσα ἡ σύγκλητος· καὶ τὴν ὀφειλομένην τιμὴν ὡς νικητῇ ἀπεδίδου². Εἶπεν δὲ πρὸς αὐτοὺς ὁ στρατηλάτης· «Γνωστόν σοι ἔστω, βασιλεῦ, καὶ πάση τῇ ἱερᾷ συγκλήτῃ ὅτι οὐκ ἐμὴ δύναμις οὔτε μαχαίρας τομῇ, οὐ βέλους οὔτε λίθου βολῇ κατέσβεσεν⁽³⁾ τὸν τηλικούτον ἀπέραντον πόλεμον, ἀλλ' ὁ ἐπὶ τῶν ὑψωμάτων θεὸς Ἰησοῦς Χριστός, ἡ τῶν χριστιανῶν³ δύναμις, τὴν ἀόρατον νίκην ἐποιήσατο τῷ λόγῳ⁴.» Καὶ εἶπεν⁵ αὐτῷ ὁ βασιλεὺς· «Καθότι⁶ οὐκ ἔγνωμεθα τοῦτο, κατάδηλον ποίησον.» Τότε ὁ στρατηλάτης διηγήσατο τῷ βασιλεῖ καὶ τῇ συγκλήτῃ τὰ περὶ τῆς ὀπτασίας⁷ καὶ τὴν τῶν στρα-

3. — ¹ (λεγ. μὴ) εἰπόντων μηδόλως W. — ² οπι. W. — ³ συμβολὴν W. — ⁴ ἅπαντες add. W. — ⁵ καὶ ἴδω εἰ ἐκτός αἰσθήσεως W. — ⁶ αὐτοῦ W. — ⁷ Καὶ δὴ πρ. W. — ⁸ ἰδόντες αὐτοὺς οἱ ὑπεναντίοι μακρόθεν ἐδειλίασαν καὶ W. — ⁹ αὐτοὺς W. — ¹⁰ τοῦτο πρᾶξαι add. W. — ¹¹ τοῦτο add. W. — ¹² (π. τε) σὺν π. W. — ¹³ ἐβλεπον W. — ¹⁴ ἄνδρας ἐνόπλους καὶ ὑπ. σφόδρα περικυκλοῦντας τὴν π. W. — ¹⁵ καὶ W. — ¹⁶ (Ὑπ. δέ) Καὶ δὴ μετὰ πολλῆς ἰκεσίας καὶ δώρων πεισθεὶς ὁ στρ. καὶ ὑπ. W.

4. — ¹ Ἀπήντησαν δὲ W. — ² ἀπένειμον W. — ³ ἄμαχος καὶ ἀνίκητος add. W. — ⁴ (τὴν-λόγῳ) ἐπ. τὴν νίκην W. — ⁵ (Καὶ εἶ.) λέγει W. — ⁶ κατὰ τί W. — ⁷ τοῦ κυρίου add. W.

(3) Anacoluthie. Le *Parisinus* 1519 écrit κατέσβεσα.

τιωτῶν δειλανδρίαν ἀδρανοῦντας⁸ προσελθεῖν τῷ πλήθει τῶν βαρβάρων καὶ πῶς καθείδεν⁹ τὴν ὀφθεισαν οὐρανόθεν δύναμιν τοῖς βαρβάροις¹⁰, οἱ¹¹ καὶ φοβηθέντες ἠρώτησαν παραχρῆμα τὰ πρὸς εἰρήνην· «Διὸ¹² βούλομαι τὸν ὑπολειπόμενον χρόνον τῆς ἐμῆς ζωῆς δουλεῦσαι τῷ βοηθήσαντί μοι¹³ θεῷ.» Καὶ ὁ βασιλεὺς πρὸς αὐτόν· «Ἐγὼ μὲν¹⁴ ἀξίαις τιμαῖς καὶ¹⁵ πρεπούσαις θεραπεῦσαί σε ἐσπούδαζον¹⁶· εἰ δὲ ἄρα γε βούλει¹⁷ μεταπατήσαι εἰς μείζονα¹⁸ βαθμόν, ἀκωλύτως¹⁹ τοῦτο ποιεῖν ἐπιτρέπω.» Καὶ ὁ στρατηλάτης· «Ἐμοὶ²⁰ καὶ τιμῆς καὶ δόξης τοῦτο ἡγοῦμαι μείζονα²¹ ἄδειαν²² παραχωρήσαι πρόσκαιρον²³ σχολάσαι τῇ ἐμαυτοῦ ψυχῇ τε καὶ ζωῇ.» Καὶ ὁ βασιλεὺς· «Ἐχοντός σου διωρίαν²⁴ τὸ τῆς ζωῆς σου μέτρον ὥς ἂν βούλῃ καθ' ἑαυτὸν ἡρεμεῖν²⁵ μηδενός²⁶ ἐτέρου βιαζομένου· εὐχόμεθα δὲ καὶ ἡμεῖς ἔχειν σε βοηθὸν καὶ προστάτην ἐν καιρῷ θλίψεως.»

5. Après sept ans de vie érémitique, Martin devient évêque.

Τότε δὴ λοιπὸν¹ ὁ μακάριος² αὐτὸς τὰ μὲν ὑπάρχοντα αὐτοῦ ἅπαντα διαπωλήσας διέδωκεν³ τοῖς δεομένοις. Μεταβαλὼν δὲ⁴ τὸν τρόπον, τὸν μονήρη βίον ἠγάπησεν καθ' ἑαυτὸν ἔτεσιν ἑπτὰ, καὶ κατορθώσας⁵ εἰς ἄκρον πᾶσαν ἀρετὴν. Ὦν ὕστερον κρατήσαντες ἐπίσκοπον κατὰ ἀποκάλυψιν τοῦ κυρίου⁶ ἐχειροτόνησαν⁷ τοῦ κατὰ Γαλλίων κλήματος, ἐπίσκοπον^{7*} πόλεως Κωνσταντίνης⁸(⁴) οὕτω λεγομένης⁹. Χάρις δὲ¹⁰ τούτῳ δεδώρηται¹¹ κατὰ τῶν δαιμόνων ἔλασιν¹²· καὶ προφητείας χάριν καὶ κλῆρον εἵληφεν¹³ ἐν σημείοις τε καὶ τέρασιν θαυμαστοῖς προηγούμενον.

⁸ ἀδρανοῦντα U. — ⁹ sic U. — ¹⁰ καὶ πῶς κινήσας πρὸς συμβολὴν τοῦ πολέμου, εἶδον οἱ βάρβαροι τὴν ὀφθ. αὐτῷ οὐρ. δύν. W. — ¹¹ om. W. — ¹² παρακαλῶ σε βασιλεῦ add. W. — ¹³ με W. — ¹⁴ οὖν add. del. U, μείζουσιν add. W. — ¹⁵ (τ. κ.) κ. τ. W. — ¹⁶ ἐβουλόμην W. — ¹⁷ εἰ δὲ σὺ τούτων μὲν οὐ προσίσσαι, βούλει δὲ W. — ¹⁸ μείζω W. — ¹⁹ σε add. W. — ²⁰ Ἐγὼ πάσης W. — ²¹ (ἡγ. μ.) μείζον ἡγ. τὸ W. — ²² μοι add. W. — ²³ καὶ add. W. — ²⁴ ἄδειαν W. — ²⁵ ἡρέμει W. — ²⁶ σε add. W.

5. — ¹ Τότε τοίνυν W. — ² Μαρτίνος add. W. — ³ δέδωκεν W. — ⁴ καὶ add. W. — ⁵ ἔτεσιν ἑ. καθ' ἑ. συστρεφόμενος ὥστε κατάρθωσεν W. — ⁶ Χριστοῦ W. — ⁷ αὐτὸν ἐπίσκοπον add. W. — ^{7*} om. W. — ⁸ Κωνσταντιανῆς W. — ⁹ οὐ. λ. om. W. — ¹⁰ (Χ. δὲ) ὁθεν θεόθεν χ. W. — ¹¹ ἡ add. W. — ¹² ἔλασις οὐ μὴν ἀλλὰ W. — ¹³ om. U.

(⁴) Il n'y a pas de ville appelée Constantina ou Constantiana dans les Gaules. La légende de S. Niphon BHG 1371z-1372 appelle aussi Constantiana le diocèse égyptien de cet évêque non attesté d'ailleurs.

6. Le prêteur malhonnête.

Ἐν οἷς ἐν μιᾷ τῶν ἡμερῶν¹ εἶδεν ἄνθρωπον τεθνεῶτα καὶ τὸ σκῆνωμα κατεχόμενον τοῦ νεκροῦ² ὑπὸ τινος συκοφάντου δν ἔφασκεν³ [φησὶν^{3*}] τριακοσίους χρυσίνους χρεωστεῖσθαι αὐτῷ κατὰ τὴν οἰκείαν αὐτοῦ φωνήν⁴. Ὁ δὲ ἐπίσκοπος λέγει πρὸς αὐτόν· «Τίνος ἔνεκα⁵ κόπους παρέχεις τῷ θανέντι; Ταῦτα γάρ, ὡς οἶμαι κάγώ⁶, ἀπέδωκεν⁷ καὶ τὸ χειρόγραφον παρ' αὐτῷ ἀπέκρυψες⁸· καὶ νῦν θέλεις συκοφαντεῖν⁹ τὸν ἤδη τεθνεῶτα;» Ὁ δὲ εἶπεν¹⁰ πρὸς τὸν ἐπίσκοπον· «Ἐγὼ παρ' αὐτοῦ μέχρι τοῦ παρόντος οὐδὲν εἴληφα. Εἰ γάρ¹¹, ὡς ἔφης, ταῦτα ἀπέλαβον, ἂν καὶ τὸ χειρόγραφον ἐπανελάβην παρ' ἐμοῦ¹².» Ἡ δὲ γυνὴ τοῦ τεθνεῶτος ἔλεγεν μετὰ δακρύων· «Οὐχί, κύριε. Ἀπέλαβεν γάρ¹³ τοὺς τριακοσίους χρυσίνους¹⁴ καὶ τοὺς τόκους τούτων ἀπήτησεν μεθ' ὕβρεως¹⁵· καὶ τὸ¹⁶ χαρτίον ἀποδοῦναι οὐκ ἠθέλησεν, ἀλλ' ὑπερέθετο διὰ παντός, τοῦτο φήσας ἀπωλεία περιπεσεῖν, βουλόμενος εἰς¹⁷ ὕστερον συκοφαντῆσαι ἡμᾶς.» Καὶ ὁ ἐπίσκοπος¹⁸ τῷ συκοφάντῃ ἔφη· «Τί λέγεις, φησὶν¹⁹, πρὸς ταῦτα; Ἀπέχεις²⁰ τὸ χρέος· ἀπόλυσον²¹ τὸν τεθνεῶτα παραδοθῆναι ταφῇ²².» Ὁ δὲ²³ διῖσχυρίζετο²⁴· «Οὐκ ἂν ἐάσω, φησὶν²⁵, εἰ μὴ πρότερον ἀπολήψομαι σὺν τοῖς τόκοις καὶ τελείας ἀποδόσεως πᾶν τὸ χρέος²⁶.» Καὶ ὁ ἐπίσκοπος εἶπεν· «Ἐὰν τοῦτον ἐξυπνήσω εἰς ὄνομα κυρίου²⁷ καὶ ἐλέγξῃ σε πληρωθέντα τὸ σύμπαν²⁸, τί σοι θέλεις γενήσεται;» Καὶ ἀποδυσπετήσας ὁ συκοφάντης εἶπεν· «Ἄρτι²⁹ ὡς ὁρῶ ἐπὶ ἐμοῦ καὶ τῶν ἐμῶν χρημάτων καὶ οἱ τάφοι ἀνοίγονται καὶ οἱ νεκροὶ πτεροῦνται πρὸς σύστασιν ψευδομαρτυρίας, ἀποστερῆσαι θέλοντες³⁰ τὸν πολλὰ κεκμηκότα.» Καὶ ὁ ἐπίσκοπος εἶπεν³¹· «Καὶ τίς ποτε τῶν νεκρῶν τὸν ζῶντα ἐσυκοφάντησεν καὶ ὁ ἀποθανὼν ἠδίκησεν τὸν μηδὲν ὀφείλοντα; Τίς δὲ καὶ καθεύδων γρηγοροῦντι συνέκρινεν;» Καὶ ὁ συκοφάντης εἶπεν· «Καὶ τίς³² ἀνάγκη

6. — ¹τ.ἡ. om. W. — ²(κ.τ.ν.) τ.ν.κ. W. — ³ὁ συκοφάντης add. W. — ^{3*}om. W. — ⁴(αὐτῷ-φ.) παρ' αὐτοῦ W. — ⁵(λέγει-ἐ.) στάς ἐπὶ τοῦ τόπου λ. τῷ συκοφάντῃ· Τέκνον, τίνος ἔνεκεν W. — ⁶om. W. — ⁷σοι add. W. — ⁸(τὸ χ.-ἀπ.) ἀπέκρυψας παρ' ἐ. τὸ χ. αὐτοῦ W. — ⁹(θ.σ.) μάτην συκοφαντεῖς W. — ¹⁰Ὁ δὲ συκοφάντης λέγει W. — ¹¹δὲ W. — ¹²(ἀν-ἐ.) ἀνέλαβον ἂν καὶ αὐτὸς τὸ χ. αὐτοῦ W. — ¹³(ἀπ. γ.) ἀλλ' ἀπ. W. — ¹⁴σώους add. W. — ¹⁵ὑβρεων W. — ¹⁶(καὶ τὸ) τὸ δὲ W. — ¹⁷om. W. — ¹⁸πρὸς add. W. — ¹⁹om. W. — ²⁰ἤδη ἀπέλαβές σου W. — ²¹λοιπὸν ἀπ. W. — ²²ταφῆς U; (π. τ.) ἵνα παραδοθῇ τῇ γῇ W. — ²³συκοφάντης add. W. — ²⁴λέγων add. W. — ²⁵αὐτόν τῇ γῇ παραδοθῆναι W. — ²⁶(τελ.-χρ.) τὸ χρ. ἅπαν W. — ²⁷θεοῦ add. W. — ²⁸(τὸ σ.) σοι τὸ ποσὸν W. — ²⁹ἀρτίως W. — ³⁰με θέλ. τῶν οἰκείων W. — ³¹(Καὶ-ε.) om. W. — ³²ἡ add. W.

τὸν νεκρὸν μάρτυρα καλεῖν καὶ ἀναστῆναι τὸν εἰσάπαξ καθεύδοντα; Ἀποδοθῆναι δὲ προστάξεις³³ τὰ ἐμοὶ ὀφειλόμενα καὶ τοῦτον κελεύσεις³⁴ ἀκωλύτως ταφῆναι.» Καὶ ὁ ἐπίσκοπος ἔφη· «Ἴδου πάλιν λέγω σοι καὶ λέγων οὐ παύσομαι³⁵· πείσθητί μοι, τέκνον³⁶, καὶ ὑποχώρησον τοῦ καλῶς καθεύδοντος· πρὶν ἢ οὗτος ἐξανίσταται, ἀπόδος^{36*} τῇ γυναικὶ τὸν ψευδομάρτυρα χάρτην· καὶ τὸν νεκρὸν³⁷ ἐλεύθερον παραδοθῆναι τῇ γῇ κατάσπυσσον.» Καὶ ὁ συκοφάντης εἶπεν· «Τὸ ἅπαξ καὶ τὸ δεύτερον ἤδη λοιπὸν καὶ τὸ τρίτον καὶ τὸ αὐτὸ πολλάκις εἶπον· Ἀδύνατον τοῦτον ἀξιωθῆναι ταφῆς πρὶν ἢ χρεολυθῆναι τὸν κατήγορον χάρτην.» Καὶ ὁ ἐπίσκοπος ἔφη· «Εἰπέ οὖν ἐπὶ παντὸς τοῦ παρεστῶτος ὄχλου· ἐὰν ἐγείρῃ τοῦτον ὁ θεὸς καὶ ἀποδείξῃ ἐπὶ τῆς αὐτῶν πίστεως³⁸ πληρωθέν^{38*} σοι ὅπερ λέγεις ὀφείλημα, τί βούλει ἀπαντῆσαί σοι³⁹ δεινόν, τὸν ἐνταῦθα κίνδυνον ἢ τῶν ἐκεῖ χαλεπῶν βασανιστηρίων τὴν ὑπεροχὴν⁴⁰ καὶ τὴν τῶν ἀμφοτέρων κόλασιν ἐκουσίως ὑπείσέλθῃς;» Καὶ ὁ συκοφάντης εἶπεν· «Εἵπερ τοῦτον ὡς λέγεις ἐξυπνίσῃς, ὅπερ οὐ πείθομαί ποτε⁴¹, καὶ δυνηθεῖη στῆναι κατὰ πρόσωπον καὶ διελέγξῃ⁴² εἰληφότα με τὸ ὀφειλόμενον χρέος, ἐγὼ τεθνήξομαι ἀντὶ αὐτοῦ καὶ αὐτὸς ἔσται ἀπὸ νεκρῶν ἐλεύθερος.» Καὶ ὁ ἐπίσκοπος ἔφη⁴³· «Οὔτε τοῦτον ἢ ἀνάγκη ἀναστῆναι ἀπὸ τῶν νεκρῶν ἀπήτησεν, οὔτε πάλιν, ὁ τάλας⁴⁴, καταγγισθῆναι εἰς ἄδην τέως ὁ θάνατος κατεπείγει. Ἀλλ' ἐπειδὴ πρὸς ἐπίδοσιν ἀπονοίας σεαυτῷ⁴⁵ τοῦτο ἔκρινας καὶ τὸν ὀλέθριον τοῖς πᾶσιν ἐπεσπάσω κίνδυνον ἐκλεξάμενος ἀντὶ ζωῆς τὸν θάνατον, πορεύου καὶ ὡς ἦτησας γεννηθήτω σοι.»

Καὶ εἰπὼν ταῦτα⁴⁶ ὁ μακάριος πλησίον τοῦ κραβάτου γενάμενος εἶπεν⁴⁷· «Κύριε ὁ θεός, ὁ τῆς ἀληθείας μάρτυς καὶ τῶν συκοφαντούμενων σωτηρία⁴⁸, ὁ ἐν πολέμοις⁴⁹ βοηθός, ὁ⁵⁰ τῶν νεκρῶν ἀνάστασις καὶ τῶν ζώντων διδάσκαλος, ὁ ἀχώριστος τῶν γνωριζόντων αὐτὸν⁵¹ καὶ τοῖς μὴ ζητοῦσιν⁵² αὐτὸν⁵³ ἐμφανῆς εὕρισκόμενος, ὁ προσκαλούμενος ἀσεβεῖς εἰς ἐπίγνωσιν καὶ προσπελάζων τοῖς οὖσιν ἀπ' αὐτοῦ⁵⁴ μακράν, ὁ μόνος ἐπιστάμενος τὰ τῆς καρδίας βάθη καὶ ζωοποιῶν τοὺς εἰς αὐτὸν⁵⁵ ἐλπίζοντας, πρόσταξον ἐν τῷ ὀνόματί σου τῷ φοβερῷ καὶ ἀγίῳ⁵⁶ ἐγείραι

³³ μᾶλλον πρόσταξον W. — ³⁴ κέλευσον W. — ³⁵ καὶ λ. οὐ π. om. W. — ³⁶ om. W. — ^{36*} δὲ καὶ add. W. — ³⁷ om. W. — ³⁸ (αὐ. π.) ἑαυτοῦ π. δι' ὄρκου W. — ^{38*} πληρωθέντα U W. — ³⁹ τί σοι β. ἀν. W. — ⁴⁰ ὑποδοχὴν W. — ⁴¹ τοῦτο γενέσθαι add. W. — ⁴² διελέγξαι W. — ⁴³ om. W. — ⁴⁴ σε πάλιν ὡς τάλα W. — ⁴⁵ σεαυτὸν W. — ⁴⁶ (εἰ. τ.) τ. εἰ W. — ⁴⁷ γενόμενος ἔφη W. — ⁴⁸ σωτήρ W. — ⁴⁹ φύλαξ καὶ ἐν παντί add. W. — ⁵⁰ ἡ W. — ⁵¹ σε W. — ⁵² ζητῶσιν W. — ⁵³ om. W. — ⁵⁴ ἀπὸ σοῦ W. — ⁵⁵ σὲ W. — ⁵⁶ ἀγ. καὶ φοβ. καὶ ἐνδόξῳ W.

τούτον τὸν κατακείμενον πρὸς ἐπίγνωσιν θεοσεβείας καὶ ἐπιστροφὴν⁵⁷ τῶν ἐνθάδε παρεστώτων⁵⁸, ἵνα ἰδόντες καὶ θαυμάσαντες δοξάσωσιν σε τὸν⁵⁹ ἀληθινὸν θεόν⁶⁰.» Καὶ εἰπὼν ταῦτα⁶¹ ἐκράτησεν τὴν χεῖρα αὐτοῦ τὴν δεξιάν καὶ ἐλκύσας παραχρῆμα ἀνέστησεν αὐτόν⁽⁵⁾. Καὶ ἀνακαθίσας ὁ ἄνθρωπος⁶² εἶδεν ἄντικρυς αὐτοῦ ἐστῶτα τὸν αὐτὸν συκοφαντήσαντα καὶ λέγει πρὸς αὐτόν· «Δεῦρο, πονηρέ⁶³, εἰς τὸν ἡτοιμασθέντα⁶⁴ σοι ζοφερόν τόπον⁶⁵. ἐμοί⁶⁶ γὰρ παρενώχλησας⁶⁷ τῷ καλῶς ἡσυχάσαντι. Ἀλλὰ παρείληφέν με ὁ νῦν ἐκεῖ παρακαλούμενος Μαρτίνος ὁ δίκαιος ἐπίσκοπος⁶⁸ πρὸς ἔλεγχιν τῶν παρ' ἐμοῦ ἀποδοθέντων σοι χρημάτων· καὶ οὐκ ἡβουλήθη ἀποδοῦναί μοι τὸ χειρόγραφον ἐκδεχόμενος τὴν ἐμὴν ἀπαλλαγὴν⁶⁹. Διὸ δίκαιός ἐστιν ὁ θεὸς ὁ ἀποδιδούς⁷⁰ ἐκάστῳ κατὰ τὰ ἔργα αὐτοῦ καὶ ἐν τάχει ποιήσας⁷¹ τὴν ἐκδίκησιν τῶν καταπονουμένων.» Καὶ εἰπὼν ταῦτα ἠγέρθη ἀπὸ τοῦ κραβάτου καὶ ἐγγίσας τῷ ἐπισκόπῳ ἐκλινεν ἑαυτοῦ τὴν κεφαλὴν⁷². Ὁ δὲ συκοφαντήσας⁷³ παραχρῆμα πεσὼν ἀπέθανεν⁷⁴. Ἡ δὲ τούτου γυνὴ ἀνεβόησεν⁷⁵ πρὸς τὸν ἐπίσκοπον⁷⁶ λέγουσα⁷⁷· «Τίς οὗτος ὁ χαλεπὸς πόλεμος καὶ⁷⁸ νεκρῶν ἀνταλλαγὴ; Ἀπόδος⁷⁹ μοι τὸν ἄνδρα μου⁸⁰· καὶ τὸν χάρτην καὶ τοὺς τριακοσίους χρυσίνους μετὰ τῶν ὧν⁸¹ ἀπειλήσαμεν τόκων μετὰ πολλῆς τιμῆς χαρίζομαι⁸².» Ἡ δὲ γυνὴ τοῦ ἐγερθέντος εἶπεν πρὸς αὐτήν· «Ἐχε, φησὶν, ταῦτα⁸³. Ὁ γὰρ ἀναστήσας τὸν ἄνδρα μου ἐκ νεκρῶν αὐτὸς ἡμῖν καὶ τὴν τροφὴν δύναται παρέχειν⁸⁴.» Καὶ ὁ ἐπίσκοπος λέγει⁸⁵· «Τί μου κατακράζεις, ὦ γύναι⁸⁶; Ὁ γὰρ τούτον ἀναστήσας ὁ αὐτὸς προσέταξεν κάκεινον ἀποθανεῖν⁸⁷.»

⁵⁷ ἐπιστροφῆς U. – ⁵⁸ παρεστηκότων W. – ⁵⁹ μόνον add. W. – ⁶⁰ εἰς τοὺς αἰῶνας ἀμήν add. W. – ⁶¹ (εἰ. τ.) τ. εἰ. W. – ⁶² ἐπάνω τῆς κλίνης add. W. – ⁶³ ἄνθρωπε add. W. – ⁶⁴ ἡτοιμασμένον W. – ⁶⁵ τῆς κολάσεως add. W. – ⁶⁶ μὲν add. W. – ⁶⁷ παρην. W. – ⁶⁸ ἐπ. ὁ δ. W. – ⁶⁹ ἀποβίωσιν W. – ⁷⁰ δίκας add. W. – ⁷¹ ποιῶν W. – ⁷² ἐπὶ τὴν γῆν add. W. – ⁷³ Τότε ὁ σ. W. – ⁷⁴ ἐξέψυξεν W. – ⁷⁵ ἐβόησεν W. – ⁷⁶ ἅγιον W. – ⁷⁷ ὦ τῆς φοβερᾶς καὶ χαλεπῆς κρίσεως add. W. – ⁷⁸ ἡ τῶν add. W. – ⁷⁹ ἅγιε τοῦ θεοῦ praemittit W. – ⁸⁰ ζῶντα add. W. – ⁸¹ μεθ' ὧν W. – ⁸² αὐτὰ τῷ ἀνδρὶ σὺν τῇ γυναικὶ αὐτοῦ add. W. – ⁸³ (φ. τ.) τ. σύ W. – ⁸⁴ δύν. καὶ τ. τρ. παρασχεῖν W. – ⁸⁵ Λέγει αὐτήν ὁ ἅγιος W. – ⁸⁶ ὦ γ. τί μ. κ. μάτην W. – ⁸⁷ Τότε ἀπῆλθον ἅπαντες ἐν τοῖς οἴκοις αὐτῶν αἰνοῦντες καὶ δοξάζοντες τὸν θεόν add. W.

(5) Sur ce genre de résurrections, voir H. FROS, «*A mortuis suscitati ut testimonium perhibeant veritati*» dans *Anal. Boll.* 99 (1981), p. 355-360.

7. Le jeune homme qui s'est pendu.

Μεθ' ἡμέρας δέ τινας¹ παριῶν ἐν τῇ πόλει εὐρίσκει νεανίσκον τὸν δι' ἀγχόνης κίνδυνον ὑπεισελθόντα. Καί φησιν πρὸς τοὺς ἐστῶτας ὁ μακάριος· «²Τοῦτο τὸ ἔργον οὐκ ἔστιν ἄργόν, ἀλλ' ἐκ τοῦ πονηροῦ γέγονεν.» Καὶ σταθεὶς κατὰ τὸν τόπον καὶ προσευξάμενος λέγει³· «Τὸ πνεῦμα τὸ ἀκάθαρτον⁴ τὸ παρακινήσαν τοῦτον οὕτως διαπράξασθαι, ἐν τῷ ὀνόματι κυρίου⁵ φανέρωσον ἑαυτόν.» Καὶ παραχρῆμα ὁ δαίμων παρέστη εἰς Αἰθίοπα μικροφυῇ μεταβληθεὶς, κατέχων ἐν τῇ χειρὶ⁶ σχοινίον. Οἱ δὲ⁷ ὀφθαλμοὶ αὐτοῦ δίκην πυρὸς ἀστράπτοντες, τὰ χεῖλη αὐτοῦ μελανὰ⁸ ὡς ἀσβόλη καὶ⁹ οἱ ὀδόντες αὐτοῦ λευκοί, αἱ χεῖρες αὐτοῦ μακραί ὡς ἐργαλεῖα⁹, οἱ πόδες διάστροφοι¹⁰, ἡ δὲ γλῶσσα αὐτοῦ¹¹ ἔξωθεν τοῦ στόματος καθάπερ κύων λυσσομανῶν. Ὦν ἰδὼν ὁ μακάριος¹² λέγει πρὸς αὐτόν· «Εἰπέ¹³ τί σου τὸ ἐπιτήδευμα¹⁴;» Καὶ ἀποκριθεὶς ὁ δαίμων εἶπεν· «Ἐγὼ εἰμι ὁ δαίμων ὃν¹⁵ ἐπὶ τῆς ἀγχόνης κατέταξεν¹⁶ ὁ πατήρ μου¹⁷.» Καὶ ὁ μακάριος πρὸς αὐτόν¹⁸· «Τίνος ἕνεκα τοῦτο παρεσκεύασας ποιῆσαι τὸ πονηρὸν πρᾶγμα¹⁹;» Ἀποκριθεὶς δὲ ὁ δαίμων²⁰ ἤρξατο διαβάλλειν τὸν ἄνθρωπον καὶ λέγειν· «Τοῦτον, φησὶν²¹, ὃν ὁρᾷς ἀποπνιγέντα, Ἕλλην μὲν τὸ πρὶν ὑπῆρχεν, εἰς²² ὕστερον δὲ γέγονεν χριστιανός. Καὶ οὐκ ἐπορεύθη²³ κατὰ τὰς ἐντολὰς αἷς παρείληφεν, ἀλλὰ τὸ ἄρεστόν ἐνώπιον αὐτοῦ ἐποίησεν²⁴, οὐ²⁵ δεδοικώς τὸν τῆς ἁμαρτίας κίνδυνον οὐδὲ τὸν²⁶ μετὰ τὸν θάνατον ἀδιάδοχον προορώμενος²⁷ βρυγμόν²⁸, ἀλλ' εὐθύς ἐπὶ τὴν ἐργασίαν τῆς ἀνομίας²⁹ ἐπανῆλθεν καὶ³⁰ τῆς ἑαυτοῦ ζωῆς καὶ ἐλπίδος ὑπάρχων ἀλλότριος³¹ καὶ σκότου λοιπὸν γαυρίαμα καὶ ὑπερηφανίαν ἠμφιεσμένος³², ἀντὶ³³ ἀριστείας ἐπιδεικνύμενος τὸ τῆς ἀσωτείας³⁴ βουλευτήριον καὶ τὰ πάθη τῶν αἰσχροτάτων πράξεων ἔνδοθεν ἐμφωλεύοντα³⁵ πρὸς τὴν αὐτοῦ καταθύμιον καῦσιν [αἰτίου ὄντος] πλημ-

7. - ¹Πάλιν δὲ μεθ' ἡ. τ. W. - ²ἀδελφοὶ καὶ τέκνα praemittit W. - ³ταῦτα add. W. - ⁴καὶ πονηρὸν add. W. - ⁵τοῦ κυρίου Ἰησοῦ W. - ⁶αὐτοῦ add. W. - ⁷(Οἱ δὲ) Ὑπῆρχον δὲ οἱ W. - ⁸sic (oxyton.) U W. - ⁹om. W. - ⁹ὡς ἐ. om. W. - ¹⁰ἀστροφοὶ W. - ¹¹(ἡ δὲ γλ. αὐ.) καὶ ἡ γλ. W. - ¹²Μαρτίνος add. W. - ¹³πνεῦμα ἀκάθαρτον καὶ πονηρὸν add. W. - ¹⁴ὑπάρχει add. W. - ¹⁵ὁ ὢν W. - ¹⁶καθὼς κατ. με W. - ¹⁷ὁ σατανᾶς add. W. - ¹⁸Λέγει πρ. αὐ. ὁ ἅγιος W. - ¹⁹παρ. ποι. τοῦτο τὸ δεινὸν καὶ πον. ἔργον W. - ²⁰Ὁ δὲ δ. ἀπ. W. - ²¹om. W. - ²²om. W. - ²³Καὶ βαπτισθεὶς οὐκ ἐποίει W. - ²⁴ἔπραττεν W. - ²⁵οὐδόλως W. - ²⁶om. U. - ²⁷-μενον U. - ²⁸ὦλεθρον W. - ²⁹αὐτοῦ add. W. - ³⁰λοιπὸν γέγονεν ἀλλότριος add. W. - ³¹ὑπάρχειν ἀλλότριον U. - ³²(ὑπ.-ἠμφ.) om. W. - ³³γὰρ add. W. - ³⁴αὐτοῦ add. W. - ³⁵ἔχων add. W.

μελημάτων³⁶ ὑπεύθυνος γενόμενος³⁷· καὶ τῷ ζυγῷ τοῦ θανάτου³⁸ ἐκουσίως ὑποβάλλων³⁹ τὸν τράχηλον⁴⁰, λήθην ποιησάμενος τῶν ὁσίων ἔργων⁴¹, περιβεβλημένος μερίμναις καὶ φροντίσιν⁴², ἀποσυληθεὶς τὴν τῶν φρενῶν σοφὴν διάνοιαν, πεφορτισμένος⁴³ πλήρης⁴⁴ ἐγκλημάτων, καὶ οὕτω⁴⁵ κατατοξευθεὶς τὸ τῆς ψυχῆς φρόνημα, ὅλος δι' ὅλου τραυματίας γενόμενος⁴⁶ καὶ εἰς τὰ⁴⁷ βάθη τῶν⁴⁸ ἁμαρτημάτων⁴⁹ ἐνεχόμενος τῶν οὐσῶν μετ' αὐτοῦ καὶ πρὸ αὐτοῦ εὐρισκόμενος εἰς ἔλεγχον ἀπωλείας καὶ κόλασιν αἰώνιον⁵⁰. Ταῦτα οὖν⁵¹ αὐτοῦ διαπραττομένου, φθάσας⁵² εἰς ἐλεύθερον καιρὸν τὸν δι' ἀγχόνης θάνατον αὐτῷ κατασπουδάσας⁵³, τοῦτο τὸ ἄθλος⁵⁴ τῆς ἡμετέρας φύσεως. Καὶ νῦν δέομαί σου, ὅπου βούλει κέλευσον ἀπελθόντα οἰκῆσαι με⁵⁵· καὶ⁵⁶ οὐ φοβοῦμαι τὸν ἐξουσιαστήν⁵⁷ τὸν κατ' ἐμοῦ ἔχοντα τὴν ἐξουσίαν. » Ἐφη δὲ ὁ ἐπίσκοπος⁵⁸ πρὸς τὸν δαίμονα· « Σὺ⁵⁹ καὶ πολέμιος καὶ κατήγορος⁶⁰ τοῦτον μὲν παρέτρωσας⁶¹ τῇ ἀπωλείᾳ παραδοθῆναι, διαβάλλεις δὲ αὐτὸν ὡς ἐτέρου τινὸς καταναγκάσαντος τὴν τῆς βασάνου⁶² ἀγχόνην ὑπεισελθεῖν⁶³. Διὸ κελεύει σοι Ἰησοῦς⁶⁴ δι' ἐμοῦ⁶⁵ ἀπελθόντα οἰκῆσαι εἰς τὰ τῶν περάτων ἔσχατα, ἕως ὃτε καιρὸς γενήσεται^{65*} συντελείας καὶ εἰς τὸ ὑμέτερον βάθος⁶⁶ τοῦ σκότους κατέλθητε. » Καὶ^{66*} ὁ δαίμων αἰφνιδίως ἄφαντος ἐγένετο⁶⁷.

Τότε⁶⁸ προσελθὼν ὁ ἐπίσκοπος ἐπέστη τῷ ἀνθρώπῳ λέγων⁶⁹· « Κύριε δέσποτα, οὐ διαιροῦμαι ἀπὸ σοῦ οὐδὲ ἀπιστῶν ἐπικαλοῦμαί σε πάντοτε, ὄντα ἡμῶν βοηθὸν καὶ ἐπανορθωτὴν· καὶ τὴν ἑαυτοῦ δύναμιν ἐμπνέων ἐν ἡμῖν καὶ παραθαρσύνων ἡμᾶς καὶ παρέχων παρρησίαν τοῖς ἰδίῳις δούλοις σου, δέομαι⁷⁰, ἀναστήτω δὴ⁷¹ ὁ καταδυναστευθεὶς ἄνθρωπος ὑπὸ τοῦ⁷² διαβόλου⁷³. » Καὶ⁷⁴ παραχρῆμα ἀνέστη⁷⁵· καὶ προσσχὼν

³⁶(πρὸς-πλημμ.) om. W. — ³⁷γένονεν W; ὑπεύθυνον γενόμενον U. — ³⁸(καὶ τ.ζ.τ.θ.) τῷ θανάτῳ W. — ³⁹ὑποβάλλειν U. — ⁴⁰ὑποβαλὼν αὐτοῦ τὸν τράχ. τῷ ζυγῷ τῆς ἁμαρτίας· ὅθεν W. — ⁴¹καὶ add. W. — ⁴²μερ. βιωτικαῖς καὶ φρ. ἀκαίροις W. — ⁴³πεφορτισμένον U, πεφορτωμένος ὢν W. — ⁴⁴ἀνομιῶν καὶ add. W. — ⁴⁵om. W. — ⁴⁶γένονεν W. — ⁴⁷om. W. — ⁴⁸om. W. — ⁴⁹an pro ἁμαρτιῶν? (cf. mox οὐσῶν). — ⁵⁰(ἐνεχ.-αί.) συμπέπτωκεν W. — ⁵¹(τ.ο.) λοιπὸν τ. W. — ⁵²ἐγὼ add. W. — ⁵³ὑπέβαλον W. — ⁵⁴(τὸ ἄ.) γὰρ ἐστὶν ἄθλον μέγιστον W. — ⁵⁵με οἰκ. W. — ⁵⁶ἐκτοτε add. W. — ⁵⁷τὸν ἐξ. om. W. — ⁵⁸Λέγει ὁ ἅγιος W. — ⁵⁹om. U; δόλιε καὶ φονεῦ praemittit W. — ⁶⁰καὶ add. W. — ⁶¹παρώτρυνας τῷ σκότει καὶ W. — ⁶²τῆς β. om. W. — ⁶³(ἀ. ὑ.) δι' ἀγχόνης βάσανον περιπεσεῖν W. — ⁶⁴Χριστὸς add. W. — ⁶⁵τοῦ ταπεινοῦ add. W. — ^{65*}γένηται W. — ⁶⁶βάθους W. — ^{66*}(κατ. καὶ) ἀπέλθητε· τότε W. — ⁶⁷γένονεν W. — ⁶⁸μετὰ δὲ ταῦτα W. — ⁶⁹(ἐκ.-λ.) τῷ σκηνώματι τοῦ ἀνθρώπου λέγει W. — ⁷⁰(δέσποτα-δέομαι) ὁ θεός μου ὁ ἄμετρον ἔχων συμπάθειαν καὶ πέλαγος εὐσπλαγχνίας ἄφατον, μὴ παρίδης τὸ πλάσμα τῶν χειρῶν σου ἀλλ' ὡς ἀγαθὸς καὶ φιλόανθρωπος ἐπιδε ἐξ ὕψους ἀγίου σου W. — ⁷¹(ἀ. δὴ) καὶ ἄ. W. — ⁷²μισοκάλου add. W. — ⁷³ἵνα δοξάζεται πάντοτε τὸ πανάγιον ὄνομά σου εἰς τοὺς αἰῶνας ἀμήν add. W. — ⁷⁴ταῦτα εἰπὼν add. W. — ⁷⁵ὁ τεθνηκὼς add. W.

τῷ ἐπισκόπῳ εἶπεν· «Εὐχαριστῶ σοι, κύριε⁷⁶, ὅτι οὐκ ἐγκατέλιπές με⁷⁷ εἰς τὸν δεινὸν καὶ χαλεπὸν ἐκεῖνον τόπον τῶν βασανιστηρίων.» Ὁ δὲ μακάριος λέγει αὐτῷ⁷⁸· «Εἰ ἐδέξω διὰ τῆς νυκτὸς ταύτης ὡς λέγεις τὴν πείραν τῶν κολαστηρίων, ὑπάγε⁷⁹ καὶ ἀπὸ τῆς σήμερον μηκέτι ἀμάρτανε.» Καὶ ἐπευξάμενος αὐτῷ⁸⁰ ἀπέλυσεν αὐτὸν⁸¹ παραγγείλας μήτε⁸² κρεῶν μήτε οἴνου ἄψασθαι ἕως ἐνιαυτοῦ ἀξίως μετανοήσαντα.

8. Résurrection d'un homme tué par un serpent.

Ἐξῆλθεν δὲ ὁ ἐπίσκοπος¹ καὶ ἐπορεύετο εἰς ἑτέραν πόλιν καὶ² προ-
τραπείς παρὰ τοῦ λαοῦ ὠφελείας ἕνεκα. Καὶ ὁ διάκονος ἠκολούθει³ τὰ
πρὸς τὴν χρείαν τῶν πτωχῶν ἐπικομιζόμενος. Συνέβη δὲ ἐν τῇ ὁδῷ
καταπληχθέντα ὑπὸ δράκοντος κεῖσθαι νεκρόν⁴. ὃν ἰδὼν ὁ ἐπίσκοπος
εἶπεν· «Τοῦτο τὸ ἔργον οὐκ ἔστιν ἀργόν⁵, ἀλλ' ὁ ἐχθρὸς⁶ τοῦτο ἐποίη-
σεν⁷.» Εἶδεν δὲ⁸ ἐν τῇ νυκτὶ ἐκεῖνη ὄναρ τοιοῦτον· ἔδοξεν⁹ δράκοντα
μέγα¹⁰ μέχρι¹¹ τοῦ οὐρανοῦ ὑψωθέντα· καὶ¹² μόνον ἤϋξατο. Καὶ¹³ ὁ
δράκων κατὰ μέρος ἐταπεινοῦτο. Συνεῖς¹⁴ οὖν τὸ ὄραμα εἰς ἔργον
περαιωθέντα¹⁵ προέρχεται κατὰ τοῦ δράκοντος, ὃς ἦν πλησίον τῆς ὁδοῦ
ἐμφωλεύων καὶ τοὺς διοδεύοντας καταπλήττων. Ἰδὼν δὲ τὸν ἐπίσκο-
πον¹⁶ ὁ δράκων ὑψωσεν ἑαυτὸν ὡς καμάραν καὶ κέχηνεν¹⁷ ἐπὶ τὸ κατα-
πιεῖν αὐτόν. Ὁ δὲ μὴ μελλήσας¹⁸ ἐνεφύσησεν εἰς τὸ πρόσωπον τοῦ δρά-
κοντος· καὶ παραχρῆμα ἐξηράνθη ἐπὶ τῷ τόπῳ καὶ ἔκειτο νεκρός¹⁹. Ὁ δὲ
μακάριος ἐπίσκοπος²⁰ ἐπέβη αὐτοῦ τῇ κεφαλῇ οὕτως²¹ λέγων· «Ἐπὶ
ἀσπίδα καὶ βασιλίσκον ἐπιβῆση καὶ καταπατήσεις²² λέοντα καὶ δράκον-
τα.» Εἶτα λέγει τῷ διακόνῳ· «Πορευθῶμεν ἐξυπνήσωμεν καὶ τὸν ἀδελ-
φόν.» Παραγεναμένου²³ δὲ καὶ κρατήσας τὸν ἄνθρωπον ἤγειρεν αὐτόν

⁷⁶ ἄνθρωπε τοῦ θεοῦ W. – ⁷⁷ ἐνεγκατέλιπές με τὸν ἀμαρτωλὸν καὶ ταλαίπωρον W. – ⁷⁸ Λέγει αὐτῷ ὁ μακ. Μαρτῖνος· Τέκνον W. – ⁷⁹ ἀπελθε ἐν εἰρήνῃ W. – ⁸⁰ om. W. – ⁸¹ αὐτ. ἀπ. μετ' εἰρήνης W. – ⁸² μηκέτι W.

8. – ¹ Μετὰ δὲ ταῦτα ἐξ. ὁ ἅγιος τῆς πόλεως W. – ² om. W. – ³ Ἡκολ. δὲ αὐτῷ καὶ ὁ διάκ. W. – ⁴ (Συν.-ν.) Ὅθεν ἀπερχόμενος κατὰ τὴν ὁδὸν εὗρεν τινὰ ἄνθρωπον πληχθέντα ὑπὸ δράκ. καὶ κείμενον ν. W. – ⁵ ἐκ θεοῦ W. – ⁶ τῶν ψυχῶν ἡμῶν add. W. – ⁷ πεποίηκεν W. – ⁸ καὶ add. W. – ⁹ ὁ ἅγιος ὡς ὅτι ἑώρα W. – ¹⁰ sic U, μέγιστον W. – ¹¹ ἕως W. – ¹² ὡς add. W. – ¹³ om. W. – ¹⁴ συνεῖς W. – ¹⁵ sic U; περαιωθέν W. – ¹⁶ ἅγιον W. – ¹⁷ ἑαυτὸν ἐπὶ τὸν ἀέρα καὶ ὡσεὶ καμάρα γενόμενος ἔχανεν W. – ¹⁸ (μὴ μ.) ἅγιος W. – ¹⁹ ἐπὶ τὸν τόπον καὶ ἐγένετο ν. W. – ²⁰ Τότε ὁ μακ. W. – ²¹ om. W. – ²² ἐπιβήσομαι καὶ καταπατήσω W. – ²³ παραγενόμενος W.

λέγων· «Ἐγείρη²⁴ σε Ἰησοῦς Χριστὸς ὁ ἐγερθεὶς ἐκ τῶν νεκρῶν²⁵ καὶ τοὺς νεκροὺς ζωοποιῶν.» Ὁ δὲ ἄνθρωπος²⁶ ἰδὼν αὐτὸν ἔπεσεν ἐπὶ πρόσωπον ἐπὶ²⁷ τοὺς πόδας αὐτοῦ²⁸ γενέσθαι χριστιανός· Ἕλληνα γὰρ ὑπῆρχεν. Ὁ δὲ ἐπίσκοπος²⁹ παραλαβὼν αὐτὸν ἐπορεύετο· καὶ εὐρὼν πηγὴν καθαρὰν πλήρης³⁰ ὕδατος³¹ ἐβάπτισεν αὐτὸν εἰς τὸ ὄνομα τοῦ κυρίου³² καὶ³³ κοινωνήσας αὐτῷ³⁴ καὶ τὴν σφραγίδα ποιήσας ἀπέλυσεν αὐτὸν ἐν εἰρήνῃ πορευθῆναι.

9. A la suite d'un songe, une femme devient chrétienne.

Le diacre peu généreux.

Ἐτυχεν δὲ κατὰ τὴν ὁδὸν πένητά τινα προσελθεῖν τῷ ἐπισκόπῳ ἕνεκα διατροφῆς. Ὁ δὲ διάκονος τετρακοσίους χρυσίνους ἐβάσταζεν εἰς λόγον¹ τῶν δεομένων. Ἐδωκεν² οὖν τῷ προσελθόντι χρυσίνους διακοσίους· τοὺς δὲ λοιποὺς οὐκ εἰς ἑαυτὸν ἀπενέγκατο³, ἀλλὰ τούτους ἐφύλαττεν κατὰ μέρος χορηγῆσαι τοῖς προσερχομένοις ἀδελφοῖς. Ἐσπέρας δὲ καταλαβούσης⁴, κατήχθησαν παρά τινι γυναικὶ ἑλληνίδι πλουσιωτάτῃ σφόδρα, ἥ⁵ ἦν πλησίον τῆς ὁδοῦ, ἔχουσα κτῆμα μέγιστον ἔνθα καὶ κατέμεινεν⁶. Οὗς ἰδοῦσα εὐμενῶς ὑπεδέξατο⁷ καὶ παρέθηκεν αὐτοῖς τράπεζαν πεπληρωμένην παντός ἐδέσματος. Ὁ δὲ ἐπίσκοπος οὐδενὸς ἐγεύσατο, ἀλλὰ δι' ὅλης τῆς νυκτὸς τῇ εὐχῇ προσεκαρτέρει. Διὰ⁸ μέσης δὲ τῆς⁹ νυκτὸς προσελθοῦσα ἡ⁹ γυνὴ προσέπεσεν αὐτοῦ εἰς τοὺς πόδας δεομένη γενέσθαι χριστιανή· «Διὰ¹⁰ πάσης γάρ, φησὶν, τῆς νυκτὸς κατ' ὄναρ δεινῶς πεφόβημαι. Εἶδον γάρ καθ' ὕπνον ἄρχοντά τινα φοβερόν παρακαθεζόμενον καὶ πολλὴν παράταξιν κύκλῳ περὶ αὐτὸν ἐστῶσαν. Καὶ προσηνέχθησαν¹¹ αὐτῷ ἄνθρωποι δέσμιοι ἐπὶ ἐγκλήμασιν ἑλληνικοῖς κατηγορούμενοι· καὶ οὗς μὲν προσέτασσε πυρὶ παραδοθῆναι, οὗς δὲ ξίφει ἀναιρεθῆναι, οὗς δὲ καὶ μάστιγξιν¹² αἰκίζεσθαι χαλεπῶς. Ἐν οἷς κἀγὼ ἰστάμην δέσμιος καὶ ἀγωνιῶσα. Ἐρχεται οὖν πρὸς με ἀνὴρ περιβεβλημένος ἐσθῆτα¹³ στρατιωτικὴν, ὃν ἐνόμιζον ἐκ τῆς τοῦ ἄρχοντος

²⁴(ἡγ.-ἐγ.) τῆς χειρὸς εἶπεν· Ἐγερεῖ W. — ²⁵ἐκ τ. ν. ἐγ. W. — ²⁶(Ὁ δὲ ἄ.) Τότε ὁ ἄ. ἀναστὰς παραχρῆμα καὶ W. — ²⁷εἰς W. — ²⁸παρακαλῶν add. W. — ²⁹ἅγιος W. — ³⁰sic U W. — ³¹ὑπάρχουσιν add. W. — ³²τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος W. — ³³εἰθ' οὕτως add. W. — ³⁴sic U W.

9. — ¹(εἰς λ.) λόγῳ W. — ²δέδωκεν W. — ³sic U; ἀπην. W. — ⁴ἐπικαταλαβ. W. — ⁵ὅς U. — ⁶(καὶ κ.) κατέμεινεν W. — ⁷ὑπ. εὐμ. W. — ⁸om. W. — ⁹ὑποδεξαμένη αὐτὸν add. W. — ¹⁰om. W. — ¹¹προσῆχθησαν W. — ¹²sic U; μάστιγιν W. — ¹³στολήν W.

εἶναι παρατάξεως. Καὶ γενόμενος ἐγγύς¹⁴ μου ἔλεγέν μοι· «Τίνος ἔνεκα οὕτως δέσμιος καὶ διὰ ποίαν αἰτίαν τοιούτῳ ἐγκλήματι περιεπάρης σήμερον;» Ἐγὼ δὲ εἶπον αὐτῷ· «Οὐκ οἶδα, δέομαί σου μὰ τὰ κριτήρια ταῦτα.» Κάκεϊνος εἶπεν· «Τί μοι θέλεις παρασχεῖν καὶ ἐλευθερωθῆναι¹⁵ τοῦ κατὰ σέ^{15α} ἐγκλήματος;» Κάγῳ¹⁶ εἶπον· «Ἀπασαν τὴν οὐσίαν μου^{16α} μετὰ χαρᾶς ἀποδίδωμι¹⁷.» Κάκεϊνος¹⁸ εἶπεν· «Ἐγὼ χρημάτων οὐ χρήζω.» Ἐγὼ δὲ εἶπον πρὸς αὐτόν¹⁹· «Καὶ τί θέλεις, κύριε, δοθῆναι σοι παρ' ἐμοῦ;» Ὁ δὲ εἶπεν· «Σύνθου μοι γενέσθαι χριστιανή, καὶ ἀπολύω σε ἀπὸ²⁰ τῶν μελλόντων κινεῖσθαι κατὰ σοῦ βασανιστηρίων.» Κάγῳ εἶπον· «Γίνομαι χριστιανή μόνον ἵνα ῥυσθῶ ἐκ τῶν χειρῶν τοῦ φοβεροῦ τούτου ἄρχοντος.» Κάκεϊνος λέγει· «Ὅμοσόν μοι κατὰ τοῦ θεοῦ τῶν χριστιανῶν.» Τότε ὤμοσα αὐτῷ καὶ εἶπον· «Μὰ τὸν μέγα²¹ θεὸν τῶν χριστιανῶν ὅτι,²² ἐάν ἀπολυθῶ, γίνομαι χριστιανή.» Τότε²³, περιελὼν μου τὰ σίδηρα ἐν οἷς ἤμην δεδεμένη, ἀπέλυσέν με. Καὶ νῦν δέομαί σου²⁴, φροντίδα μου ποιήσον ἵνα²⁵ μὴ περιπέσω τῷ χαλεπῷ²⁶ ἄρχοντι ἐκείνῳ τῷ καταφρονοῦντι πολλῶν δώρων καὶ χρημάτων.» Ταῦτα ἀκούσας ὁ ἐπίσκοπος, λαβὼν ἐφώτισεν αὐτὴν πανοικί λέγων²⁷· «Ἔστω περὶ σέ ἡ σπουδὴ τοῦ κυρίου²⁸».

Πρωΐας δὲ γεναμένης²⁹ καὶ³⁰ μελλόντων τὴν ὁδοιπορίαν διανύειν³¹, προσπεσοῦσα τοῖς γόνασιν αὐτοῦ³² ἡ γυνὴ εἰς τετράλιτρον σκευὸς ἀργυροῦν χρυσίνους τετρακοσίους³³ προσήνεγκεν τῷ ἐπισκόπῳ. Ὁ δὲ ἐπίσκοπος³⁴ λέγει τῷ διακόνῳ· «Πόσον καὶ τί τῇ χθὲς ἡμέρᾳ ἔδωκας³⁵ τῷ προσελθόντι ἀδελφῷ;» Ὁ δὲ λέγει· «Διακοσίους χρυσίνους.» Ὁ δὲ ἐπίσκοπος πρὸς τὸν διάκονον λέγει· «Τὸ δὲ πᾶν πόσον³⁶ ἐπεφέρου;» Καὶ ὁ³⁷ διάκονος εἶπεν· «Τετρακοσίους χρυσίνους.» Καὶ ὁ ἐπίσκοπος λέγει³⁸· «Καὶ διὰ τί οὐκ ἔδωκας τὸ πᾶν, ὀλιγόπιστε³⁹; Ἐδωκας διακοσίους, τετρακοσίους εἴληφας⁴⁰ καὶ τέσσαρας ἀργύρου λίτρας⁴¹· εἰ ἔδωκας⁴²

¹⁴ ἐγγιστά W. — ¹⁵ Κάγῳ σοι ἐλευθερώσω W. — ^{15α} κ. σέ om. W. — ¹⁶ ἐγὼ δὲ W. — ^{16α} μου τ. οὐ. W. — ¹⁷ μ. χ. ἀ. om. W. — ¹⁸ ὁ δὲ W. — ¹⁹ (Ἐγὼ δὲ - αὐ.) λέγω αὐτῷ W. — ²⁰ πασῶν add. W. — ²¹ sic. U, om. W. — ²² om. W. — ²³ ὁ δὲ W. — ²⁴ ἅγιε πάτερ add. W. — ²⁵ ποί. μου φρ. τῆς ταπεινῆς ὁπας W. — ²⁶ καὶ δεινῷ add. W. — ²⁷ (ὁ ἐπίσκοπος-λ.) ὁ ἅγιος ἐκ. Μαρτίνος κατηνύγη τὴν καρδίαν καὶ ἐχάρη σφόδρα καὶ εὐθέως λαβ. αὐτὴν καὶ πάντας τοὺς ἐν τῷ οἴκῳ αὐτῆς νουθετήσας καὶ κατηχήσας ἐβάπτισεν πάντας εἰς τὸ ὄνομα τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος, εἰπὼν πρὸς αὐτὴν· τέκνον W. — ²⁸ (τοῦ κ.) καὶ ὁ φόβος τοῦ θεοῦ πάντοτε W. — ²⁹ γενομ. W. — ³⁰ om. W. — ³¹ ἀνύειν W. — ³² τοῦ ἁγίου W. — ³³ τετρ. χρ. W. — ³⁴ Ὁ δὲ ἅγιος λαβὼν ταῦτα καὶ ἐπευξάμενος αὐτὴν W. — ³⁵ (Πόσον-ἔδ.) χθὲς τί δέδωκας W. — ³⁶ (Ὁ δὲ ἐκ.-πόσον) Λέγει αὐτῷ ὁ ἅγιος· καὶ πόσον τὸ πᾶν W. — ³⁷ (καὶ ὁ) ὁ δὲ W. — ³⁸ (Καὶ ὁ ἐκ. λ.) Λέγει αὐτῷ ὁ ἅγιος Μαρτίνος W. — ³⁹ ὀλιγ. ante Καὶ διὰ τί W. — ⁴⁰ καὶ εἴλ. τετρ. W. — ⁴¹ λ. ἀργ. W. — ⁴² τοὺς add. W.

τετρακοσίους, ὀκτακοσίους ἂν ἔλαβες καὶ λίτρας ὀκτὼ ἀργύρου⁴³ τῆς γυναικός. Ἐστέρησας γοῦν καὶ τὴν τῶν πτωχῶν ἀπόλαυσιν, καὶ τὸν τετραπλασίονα μισθὸν αὐτῆς ἀφείλω· καὶ σεαυτὸν τῆς ὑπακοῆς ἐζημίωσας.»

10. La musique diabolique. La courtisane convertie.

Ὁδευσάντων δὲ αὐτῶν¹ καὶ εἰσελθόντων ἐν τῇ πόλει², ἤκουσεν³ πολλῆς φωνῆς αὐλῶν τε καὶ ὀργάνων καὶ πάσης μουσικῆς τέχνης. Καὶ σταθεὶς⁴ ἤκροάσατο· καὶ⁵ λέγει τοῖς οὖσιν μετ' αὐτοῦ· «Πῶς ἡδύς ἐστίν⁶ καὶ πικρὸς ὁ διάβολος⁷; Πῶς μηχανᾶται τὸ τῆς ἀπάτης εἶδος⁸ πρὸς ἀπώλειαν ψάλλων⁹; Πῶς ἀναρπάζει τὴν διάνοιαν, τὴν μελωδίαν προβάλλων καὶ τῷ τῆς φωνῆς κάλλει¹⁰ τὴν ἀνθρωποβόρον θήραν προτιθεῖ τοῖς βουλομένοις ἀπόλλυσθαι; Πολλοὺς γὰρ βλέπω αὐτομολοῦντας πρὸς τὰς ἐκείνου ἐγκελαδούσας¹¹ φωνάς. Καὶ κατατρέχοντες¹² ὡς ὑπὸ λαίλαπος ἐλαυνόμενοι, ἐάσαντες τὴν πνευματικὴν σύριγγα, ἔχοντες¹³ ἐν ταῖς χερσὶν τὸ βοήθημα¹⁴, τὰς τῶν προφητῶν θεοπνεύστους φωνάς, τοῦ ψαλμῳδοῦ¹⁵ ἡδυτάτους ὕμνους, τῶν ἀποστόλων τοὺς ἀθανάτους φθόγους¹⁶ ἀναρριπιζόμενοι¹⁷ εἰς τὸ ἐκείνου θέλημα¹⁸. Πλατεῖα γάρ, φησὶν, καὶ εὐρύχωρος ἡ ὁδὸς ἡ ἀπάγουσα εἰς τὴν ἀπώλειαν καὶ πολλοὶ εἰσιν οἱ εἰσερχόμενοι δι' αὐτῆς. Στενὴ¹⁹ καὶ τεθλιμμένη ἡ ὁδὸς ἡ ἀπάγουσα εἰς τὴν ζωὴν· καὶ ὀλίγοι εἰσὶν οἱ πορευόμενοι δι' αὐτῆς⁽⁶⁾.»

Ταῦτα δὲ αὐτοῦ λέγοντος, ἔτυχεν τινα²⁰ κόρην εὐεῖδῃ ἐν σχήματι πορνικῷ ἱσταμένην, πολυτελεῖ ἑσθῆτα περιβεβλημένην καὶ μύροις καὶ ἀρώμασιν τὸ ᾄσμα προαναπέμπουσιν²¹. Ἦν ἰδὼν ὁ μακάριος²² οὕτως ἀναιδῶς αὐτὴν²³ πᾶσιν προσμειδιῶσαν καὶ τοῖς ἀτάκτοις νεύμασιν προσκαλουμένην τοὺς παριόντας καὶ τούτους ἐφέλκουσιν²⁴ εἰς²⁵ τὸ τῆς ἀσωτείας καταγώγιον, καὶ²⁶ ἀτενίσας εἰς αὐτὴν ὡς περὶ²⁷ ὥραν μίαν καὶ

⁴³(ὁ. ἀ.) ἀ. ὁ. ἐκ ταύτης W.

10. — ¹καὶ τὸ ὑπόλοιπον τῆς ὁδοῦ add. W. — ²ἐν ἣ ἀπέρχοντο add. W. — ³ὁ ἅγιος add. W. — ⁴στάς W. — ⁵ἐπὶ πολὺ, εἴτα W. — ⁶ὁρᾶτε πῶς ἐ. ἡ. W. — ⁷καὶ add. W. — ⁸τὰ τῆς ἀ. ἡθῆ W. — ⁹πολλῶν W. — ¹⁰τὰ τῆς φ. κάλλη U W. — ¹¹ἐκκελ. W. — ¹²κατατρέχοντας W. — ¹³γὰρ add. W. — ¹⁴τὰ βοηθήματα τουτέστιν W. — ¹⁵τοὺς add. W. — ¹⁶(ἀθ. φθ.) ἡδυτάτους φθ. καὶ ἀθ. W. — ¹⁷ἀναρριπίζονται ἐξ αὐτῶν καὶ W. — ¹⁸τρέχουσιν add. W. — ¹⁹δὲ add. W. — ²⁰ἐκεῖ add. W. — ²¹ᾄσμα προσ. W. — ²²Καὶ ἰδὼν αὐτὴν ὁ ἅγιος W. — ²³om. W. — ²⁴ἐφέλκουσα U, ἔλκουσα W. — ²⁵πρὸς W. — ²⁶(κατ. καὶ) αὐτῆς κατ. W. — ²⁷ὥσπερ W.

(6) Cf. *Matth.* 7, 13-14.

συσχεθείς δάκρυσιν ἔρωτᾷ²⁸ τίς εἶη αὕτη ἢ ἐν τοῖς καλοῖς ἱματίοις κεκοσμημένη καὶ μέγα²⁹ ὄγκον ἀνομιῶν ἐπ' ὤμοις³⁰ βαστάζουσα καὶ εἰς αὐτὰ τὰ βάθη τῆς ἀπωλείας νηχομένη. Ἀποκριθέντες δὲ λέγουσιν αὐτῷ³¹. «Ταύτην ἦν ὁρᾷς, κύριε, ἐν τῷ σχήματι τούτῳ μιμᾶς³² ἐστίν.» Λέγει αὐτοῖς ὁ ἐπίσκοπος· «Βλέπετε ταύτην τὴν κόρην ἣν ὑμεῖς λέγετε πόρνην πῶς ἑαυτὴν ὡς νύμφην σαφῶς³³ ἐκαλλώπισεν πρὸς ἀπάτην³⁴ τῆς τῶν ἀνθρώπων ἄγρας, ἵνα διὰ τοῦ δολοφόνου τούτου σχήματος ἀλιεύουσα τὰς τῶν ἀνθρώπων ψυχὰς ἀρέσῃ τῷ διαβόλῳ; Πόσον δεῖ μᾶλλον ὑμᾶς³⁵ εἶναι χρηστοὺς χριστιανοὺς³⁶ ἐν τῇ πολυτελείᾳ τῶν ἀρετῶν ἑαυτοὺς ἐγκαλλωπίζειν καὶ τὸ τῆς ψυχῆς ὑμῶν ἀμίαντον ἀνθεῖν φρόνημα³⁷, ἵνα τῷ κυρίῳ³⁸ ἀρέσαντες εἰς ἀμαραντίνους παστοὺς ἀφικόμενοι, τὸν αἰῶνα βασιλεύσητε³⁹;»

Καὶ ταῦτα εἰπόντος αὐτοῦ, κατήκοος γέγονεν ἡ κόρη⁴⁰· καὶ προσδραμοῦσα⁴¹ πρὸς τὸν ἐπίσκοπον ἔπεσεν αὐτοῦ εἰς τοὺς πόδας λέγουσα μετὰ δακρύων⁴². «Μὴ ἀπορρίψῃς με τὴν ἀθλίαν, μὴ ἀποστραφῇς με⁴³ τὴν ταλαίπωρον, μὴ παρίδῃς με τὴν⁴⁴ ταπεινὴν, μὴ⁴⁵ ἐάσῃς με εἰς τὸν βόρβορον τῶν ἀνομιῶν καταποντισθῆναι⁴⁶. Καθικετεύω τὰ ἁγιά σου ἰχνη⁴⁷ ἐγὼ ἡ ἀναξία καὶ αὐτῆς τῆς ζωῆς ἄλλοτρία ὑπάρχουσα καὶ ὑποκειμένη μυρίοις ἐγκλήμασιν καὶ ἐμφορηθεῖσα πλῆθος ἀπειρῶν⁴⁸ ἀμαρτιῶν καὶ τῆς αἰωνίου κολάσεως καὶ τῶν δεινῶν καὶ χαλεπῶν βασανιστηρίων αἰτία⁴⁹ καὶ πάσης κρίσεως καὶ θανάτου πικροῦ⁵⁰ ἔνοχος. Ἐλέησόν με τὴν ἀμαρτωλὸν τὴν⁵¹ ἔρημον καὶ πάσης ἐλπίδος κατασβεσθείσης⁵².» Ὡς δὲ ἤκουσεν ταῦτα ὁ μακάριος, ἤγειρεν αὐτὴν μετὰ δακρύων. Ἐδάκρυσαν δὲ καὶ πάντες οἱ συμπρόντες αὐτῷ⁵³.

Ὁ δὲ μακάριος λέγει αὐτῇ⁵⁴. «Θάρσει, ζωῇ⁵⁵ ζῆθι καὶ οὐ μὴ ἀποθάνῃς. Ἐγὼ⁵⁶ ὑπὲρ σοῦ μετανοήσω καὶ⁵⁷ παρακαλέσω τὸν⁵⁸ θεόν. Ἀπελθε μετανόησον ἐξ ὅλης τῆς ἰσχύος σου· καὶ δέξεται σε ὁ κύριος καὶ ἰάσεται σου τὰ τραύματα⁵⁹ καὶ εὐρήσεις χάριν ἐνώπιον αὐτοῦ καὶ ἀξίαν

²⁸ (δ. ἐ.) τοῖς δ. ἠρώτησε τοὺς παριόντας W. – ²⁹ sic U, μέγαν W. – ³⁰ ἐπ' ὤμων W. –

³¹ Οἱ δὲ ἀπ. λέγ. W. – ³² μενάς W. – ³³ om. W. – ³⁴ καὶ δέλεαρ add. W. – ³⁵ ἡμᾶς W. –

³⁶ εὐσχήμονας καὶ add. W. – ³⁷ ἡμῶν φρ. ἀμ. τηρεῖν W. – ³⁸ καὶ θεῷ add. W. – ³⁹ βα-

σιλεύσωμεν W. – ⁴⁰ τῶν ῥημάτων add. W. – ⁴¹ εὐθέως δραμ. W. – ⁴² ἅγιε τοῦ θεοῦ

add. W. – ⁴³ τὴν ἀθλίαν καὶ add. W. – ⁴⁴ ἐλαχίστην καὶ add. W. – ⁴⁵ μήτε W. – ⁴⁶ ὑπ'

αὐτῶν· καὶ add. W. – ⁴⁷ δοῦλε τοῦ θεοῦ add. W. – ⁴⁸ ἀπειρον W. – ⁴⁹ οὐσα add. W. –

⁵⁰ αἰτία οὐσα καὶ πάσης κρίσεως add. W. – ⁵¹ καὶ W. – ⁵² ἀπεστερημένην W. –

⁵³ (ἤγειρεν-αὐτῷ) Μαρτίνος ἔκλαυσεν πικρῶς καὶ αὐτὸς καὶ πάντες οἱ σὺν αὐτῷ

ἐδάκρυσαν W. – ⁵⁴ (Ὁ δὲ-αὐτῇ) Καὶ ἀναστήσας αὐτὴν ἐκ τοῦ ἐδάφους λ. πρὸς αὐτὴν

W. – ⁵⁵ γύναι καὶ W. – ⁵⁶ γὰρ add. W. – ⁵⁷ μ. κ. om. W. – ⁵⁸ φιλόανθρωπον add. W. –

⁵⁹ (Ἀπελθε-τρ.) καὶ αὐτὴ δὲ μετανόησασα ἐξ ὅ. σου τῆς ἰ. δέχεται σε καὶ ἰάται σου τὰ τρ. τῆς ψυχῆς ὁ ἱατρὸς τῶν ψυχῶν καὶ τῶν σωμάτων ἡμῶν W.

σε ποιήσει⁶⁰ τῆς αὐτοῦ βασιλείας. » Καὶ κύψασα⁶¹ προσεκύνησεν αὐτῷ καὶ ἀπῆλθεν ἀπ' αὐτοῦ. Καὶ ^{61a} ἀποδυσαμένη τὰ τῆς ἀπάτης⁶² ἱμάτια καὶ τὰ⁶³ ἐκ διαφόρων ἀμαρτιῶν συναχθέντα χρήματα⁶⁴, ταῦτα τοῖς δεομένοις διέδωκεν⁶⁵. Καὶ καθεῖρξεν⁶⁶ ἑαυτὴν ἐν δοματίῳ μικρῷ, ἀποδυρομένη⁶⁷ τὴν προτέραν αὐτῆς ζωὴν, λέγουσα οὕτως· « Πόσοι ποταμοί⁶⁸, πόσαι πηγαὶ δυνήσονται⁶⁹ ἀποπλῦναι τὰς καταγγισθείσας εἰς ἐμὲ ἀνομίας; Πόσοι δὲ θρῆνοι ἢ πόσα δάκρυα δυνήσονται δυσωπῆσαι τὸν θεόν⁷⁰; » Καὶ ὑποστρωσαμένη⁷¹ σποδὸν καὶ ἐνδυσαμένη σάκκον ἐξωμολογεῖτο⁷² οὕτως· « Ἰλάσθητί μοι⁷³ τῇ ἀμαρτωλῷ⁷⁴. » Καὶ εἰς τοσοῦτον⁷⁵ ἤλασεν⁷⁶ τὴν μετάνοιαν⁷⁷ ἡ μακαρίτις αὕτη ἐν ὅλοις ἔτεσιν δέκα καὶ δύο, ἐν νηστεῖαις καὶ προσευχαῖς καὶ χαμοκοιτίαις⁷⁸ καὶ ἀγρυπνίαις, ἐν⁷⁹ κλαυθμῷ καὶ ἐγκρατεῖα, ἐν ὁδύνῃ ψυχῆς⁸⁰ καὶ δάκρυσιν ἀπαραμυθήτοις⁸¹, ὥστε πολλοῖς⁸² καὶ⁸³ ζῆλον καὶ ἐπιστροφὴν εἰς⁸⁴ μετάνοιαν ἀγαθὴν ἐφέλκεσθαι. Καὶ εἰς τὰ δεκαδύο ἔτη⁸⁵ ὕδωρ εἰς τὴν ὄψιν αὐτῆς οὐκ ἔβαλεν⁸⁶, ἀλλὰ τοῖς δάκρυσιν ἐχρᾶτο ἀντὶ ὕδατος. Δεξάμενος οὖν⁸⁷ αὐτῆς ὁ θεὸς τὴν μετάνοιαν⁸⁸, ἰάσεις διὰ τῶν χειρῶν⁸⁹ αὐτῆς ἐπετέλει. Καὶ οὕτως ζήσασα τὸν⁹⁰ ἐνάρετον βίον⁹¹, ἐν εἰρήνῃ ἐπορεύθη πρὸς κύριον⁹².

11. La colombe en or massif.

Διερχόμενος δὲ πάλιν ὁ ἐπίσκοπος τῆς πόλεως¹ εἶδεν ἄνθρωπὸν τινα ἀπαιτούμενον τριακοσίους χρυσίνους. Μὴ ἔχοντος δὲ² αὐτοῦ πόθεν ἀπο-

⁶⁰ καὶ add. W. — ⁶¹ (Καὶ κύψασα) Ἡ δὲ γυνὴ κύψ. ἐπὶ τὴν γῆν W. — ^{61a} τότε W. — ⁶² καὶ φθορᾶς add. W. — ⁶³ (καὶ τὰ) τὰ τε W. — ⁶⁴ συνάξασα add. W. — ⁶⁵ (τοῖς δ. δ.) διένειμεν τ. δ. W. — ⁶⁶ καθεῖρξασα W. — ⁶⁷ ἀπεδύρετο W. — ⁶⁸ ἡ add. W. — ⁶⁹ δύνανται W. — ⁷⁰ τὸν φιλόανθρωπον θ. ὑπὲρ ἐμοῦ W. — ⁷¹ (καὶ ὑπ.) ὑπ. δὲ W. — ⁷² κυρίῳ λέγουσα add. W. — ⁷³ κύριε add. W. — ⁷⁴ καὶ μὴ συναπολέσης με ταῖς ἀνομίαις μου, δέσποτα, μηδὲ ταῖς ἀμαρτίαις μου καταγάγῃς με εἰς βυθὸν ᾧδου, ἀλλὰ σῶσόν με κατὰ τὸ πολὺ ἔλεός σου ὡς ἀγαθὸς καὶ φιλόανθρωπος ὅτι σὺ εἶ μόνος ἀναμάρτητος, κύριε, ὁ αἴρων τὴν ἀμαρτίαν τοῦ κόσμου add. W. — ⁷⁵ (καὶ εἰς τ.) εἰς τ. δὲ W. — ⁷⁶ ἐξέτεινεν W. — ⁷⁷ αὐτῆς καὶ ἐπιστροφὴν add. W. — ⁷⁸ χαμαικ. W. — ⁷⁹ καὶ W. — ⁸⁰ ἐν ὁ. ψ. om. W. — ⁸¹ ἀκαταπαύστοις W. — ⁸² πολλοὺς W. — ⁸³ εἰς add. W. — ⁸⁴ (καὶ ἐπ. εἰς) ἐπιστροφῆς καὶ W. — ⁸⁵ (Καὶ εἰς-ἔ.) εἰς δὲ τὰ δώδεκα ἔτη τῆς ἀσκήσεως αὐτῆς οὐδόλως ἔβαλεν W. — ⁸⁶ οὐκ ἔ. om. W. — ⁸⁷ (Δεξ. ο.) ὁθεν προσδεξάμενος W. — ⁸⁸ (ὁ θ. τὴν μ.) τὴν γνησίαν μ. καὶ εἰλικρινὴ ἐπιστροφὴν ὁ εὐσπλαγχνος καὶ φιλόανθρωπος θεὸς W. — ⁸⁹ εὐχῶν W. — ⁹⁰ τίμιον καὶ add. W. — ⁹¹ ἡ μακαρία Ζωὴ (τοῦτο γὰρ ὄνομα αὐτῇ) W. — ⁹² πρ. κ. ἐ. W.

11. — ¹ (Διερχ.-πόλ.) Μετὰ δὲ χρόνον τινὰ διερχ. ὁ ἐπ. κατὰ τὴν πόλιν W. — ² (Μὴ ἔχ. δὲ) Ὅθεν μὴ ἔχ. W.

δοῦναι, ἐβασάνισαν αὐτὸν³ ἰσχυρῶς. Κατοικτειρήσας οὖν ὁ ἐπίσκοπος παρακαλεῖ⁴ μικρὸν ἐνδοθῆναι αὐτῷ⁵. Ἐπάρας δὲ⁶ τοὺς ὀφθαλμοὺς⁷ εἰς τὸν οὐρανὸν εἶπεν οὕτως⁸. «Κύριε⁹, ὁ ἐξ ἀμηνῶν τὸν λαόν σου θρέψας¹⁰ καὶ τὸ δηνάριον νηχομένου τοῦ ἰχθύος ἐν τῷ στόματι διὰ Πέτρου ἐκ βυθῶν¹¹ ἀναδείξας⁽⁷⁾, ὁ αὐτὸς καὶ νῦν πρόσταξον ὑψωθῆν ἐξαποσταλῆναι τὸ τοῦ πένητος χρέος¹².» Καὶ ταῦτα λέγοντος τοῦ ἐπισκόπου¹³, κατελθοῦσα περιστερὰ ἐκάθισεν ἐπὶ τὸν ὦμον αὐτοῦ τὸν δεξιόν· καὶ ἐκτείνας τὴν χεῖρα αὐτοῦ¹⁴ ἐπελάβετο αὐτῆς. Καὶ ᾄδον λέγων· «Ὁ¹⁵ διαθρέψας ἀπὸ¹⁶ πέντε ἄρτων πεντακισχιλίους ἄνδρας⁽⁸⁾ καὶ τὸ ὕδωρ μεταβαλὼν εἰς οἶνον εὐφροσύνης⁽⁹⁾, δεῖξον καὶ νῦν τὴν σὴν¹⁷ δύναμιν καὶ πρόσταξον ταύτην τὴν περιστερὰν¹⁸ εἰς τὴν τοῦ χρυσοῦ¹⁹ χροᾶν μεταβληθῆναι.» Καὶ²⁰ παραχρῆμα ἐγένετο ὀλόχρυσος²¹· καὶ λαβὼν²² αὐτὴν ἀπήγαγεν πρὸς χρυσοχόον· καὶ λέγει πρὸς αὐτόν· «Δέξαι²³ ταύτην τὴν περιστερὰν καὶ χρῆσόν²⁴ μοι τριακοσίους χρυσίνους μέχρι τῆς αὔριον.» Λαβὼν δὲ ταύτην ὁ χρυσοχόος, ἐπαίνεσεν²⁵ μὲν τὴν τοῦ χρυσοῦ καθαρότητα, ἐθαύμασεν δὲ καὶ τὴν τοῦ τεχνίτου σοφίαν· καὶ ἔδωκεν²⁶ αὐτῷ χαίρων τὰ τριακόσια χρύσινα. Ἡρέμα δὲ καὶ ἐλπίζων κατακυριεῦσαι αὐτῆς καὶ δοκιμάσας εὔρεν τὸ χρυσίον αὐτῆς²⁷ εὐδόκιμον εἰς ἄκραν²⁸ καὶ καθαρὸν πάνυ. Ἀπελθὼν οὖν ὁ ἐπίσκοπος ἔδωκεν²⁶ τὰ τριακόσια χρύσινα²⁹ καὶ ἀπέλυσεν τὸν ἄνθρωπον πορευθῆναι ἐλεύθερον³⁰.

Συνέβη δὲ ἐν τῇ ᾠρᾳ³¹ ἐκείνῃ παραγενέσθαι τινὰς πόρρωθεν πρὸς τὸν ἐπίσκοπον συντυχίας³² ἕνεκα, κομιζόμενοι³³ χρήματα πολλά. Οὕς

³ἐβασάνιζον αὐτόν οἱ δανισταὶ καὶ ἐθλιβον W. — ⁴(Κατ.-παρ.) ὁ δὲ ἅγιος κατ. αὐτόν πάνυ παρεκάλει αὐτοῖς W. — ⁵ἐνδοῦναι αὐτόν W. — ⁶(ἐπ. δὲ) καὶ. ἐπ. W. — ⁷αὐτοῦ add. W. — ⁸om. W. — ⁹ὁ θεός add. W. — ¹⁰ἐξ ἀμ. πόνων τῷ λαῷ σου θ. ἐν τῇ ἐρήμῳ W. — ¹¹βυθοῦ W. — ¹²εἰς δόξαν καὶ τιμὴν τοῦ ἁγίου ὀνόματός σου ὅτι σὺ εἶ μόνος θεὸς ἐνδοξος καὶ θαυμαστός ἐπὶ πάσαν τὴν γῆν· καὶ σοὶ πρέπει ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας ἀμήν add. W. — ¹³εἰπόντος τοῦ ἁγίου εὐθέως W. — ¹⁴om. W. — ¹⁵κύριε ὁ θεός praemittit W. — ¹⁶ἐκ W. — ¹⁷(τὴν σὴν) τὸ ἄμετρον ἔλεός σου καὶ τὴν W. — ¹⁸τὴν π. ταύτ. W. — ¹⁹φύσιν τε καὶ add. W. — ²⁰εἰπὼν ταῦτα ὁ ἅγιος Μαρτῖνος add. W. — ²¹ὅλη διόλου χρυσὸς εὐρυζος W. — ²²(κ. λ.) λ. οὖν W. — ²³τέκνον add. W. — ²⁴(καὶ χρ.) λόγῳ ἐνεχύρου καὶ δάνεισον W. — ²⁵ἐπήνεσεν W. — ²⁶δέδωκεν W. — ²⁷(καὶ δοκ.-αὐτῆς) δοκ. γὰρ αὐτῆς τὸ χρ. εὔρεν W. — ²⁸ἄκρον W. — ²⁹τοῖς δανεισταῖς add. W. — ³⁰ἐλ. π. W. — ³¹ἡμέρᾳ W. — ³²ὠφελείας W. — ³³ἐπικομιζομένους καὶ W.

(7) Cf. *Matth.* 17, 27.

(8) Cf. *Marc.* 6, 41-44 et 8, 19.

(9) Cf. *Ioh.* 2, 9.

ίδων ὁ ἐπίσκοπος³⁴ εὐμενῶς ὑπεδέξατο· καὶ³⁵ εὐλογήσας αὐτοὺς καὶ ὑπερευξάμενος προσέταξεν πορευθῆναι ἐν εἰρήνῃ³⁶, εἰπὼν αὐτοῖς³⁷. «Κατὰ τὴν πίστιν ὑμῶν γεννηθήτω ὑμῖν.» Καὶ³⁸ λαβὼν τοὺς τριακοσίους χρυσίνους καὶ ἑτέρους τριάκοντα³⁹ ἀπῆλθεν πρὸς τὸν χρυσοχόον· καὶ λέγει αὐτῷ· «Δέξαι σου, ἀδελφέ, τοὺς τριακοσίους χρυσίνους· ἰδοὺ καὶ ἄλλοι⁴⁰ τριάκοντα ὑπὲρ ὧν εὐεργέτησας⁴¹. Καὶ ἀπόδος μοι⁴² τὴν παραθήκην ἣν περ⁴³ παρεθέμην σοι.» Τότε περίλυπος γενόμενος ὁ χρυσοχόος⁴⁴ ἀπέδωκεν αὐτῷ τὴν περιστερὰν τὴν ὀλόχρυσον. Δεξάμενος δὲ αὐτὴν ὁ ἐπίσκοπος⁴⁵ καὶ ταῖς χερσὶν κρατήσας⁴⁶ καὶ ἀναβλέψας εἰς τὸν οὐρανὸν εἶπεν· «Εὐχαριστῶ σοι, κύριε⁴⁷, ὅτι ὑπήκουσάς μου.» Καὶ λέγει⁴⁸ τῇ περιστερᾷ· «Ἀπελθε⁴⁹ ἐν εἰρήνῃ καὶ διαφυλάχθητι⁵⁰.» Καὶ παραχρῆμα ἐξεπετάσθη ἐκ τῶν χειρῶν αὐτοῦ. Ἰδὼν δὲ ὁ χρυσοχόος τὸ παράδοξον, πεσὼν⁵¹ αὐτοῦ εἰς τοὺς πόδας⁵² ἀπέστρεψεν αὐτῷ τὰ τριάκοντα χρύσινα λέγων· «Ἰκανούσθω μοι⁵³ ὅτι περ κατηξιώθην τοῦ μεγάλου τούτου καὶ θαυμαστοῦ θεάματος αὐτόπτης γενέσθαι.» Καὶ ὁ ἐπίσκοπος εἶπεν πρὸς αὐτόν⁵⁴· «Ὁ κύριος, τέκνον, ἐλέησῃ σε⁵⁵.»

12. L'ânesse ressuscitée.

Ἐτυχεν δὲ πάλιν αὐτῷ¹ τοῖς κατὰ χῶραν ἔλλησιν παραβαλεῖν ἔνεκα θεογνωσίας². Καὶ ἐν τῷ πορεύεσθαι αὐτὸν κατὰ τὴν ὁδόν, εὗρεν τεθνηκῶσαν πωλάδα³ ὄνου καὶ ἄνθρωπὸν τινα ἔλληνα παρεστῶτα τῇ ὄνῳ⁴. Καὶ εἰς ἑαυτὸν διελογίζετο λέγων· «Τί⁵ μάτην οἱ χριστιανοί, φησὶν⁶, ἐπιφημίζουνσιν ὅτι⁷ νεκροὶ ἐγείρονται; Ἐὰν γὰρ ἀποθάνῃ ἄνθρωπος καὶ καταφθαρῇ τὸ σῶμα⁸ ἐπὶ τῆς γῆς, πῶς ἀναστῆναι ἔτι δυνήσεται⁹;» Ὁ δὲ μακάριος ἐπίσκοπος¹⁰, φθάσας ἐπὶ¹¹ τὸν τόπον ἔνθα ἔκειτο ἡ πῶλος τεθνηκυῖα, λέγει πρὸς τὸν ἄνθρωπον· «Τί ὅτι διαλογίζῃ ἐν τῇ

³⁴μακάριος W. — ³⁵εἶτα W. — ³⁶ἐπευξ. ἀπέλυσεν ἐν εἰρ. π. αὐτοὺς W. — ³⁷πρὸς αὐτούς W. — ³⁸εὐθέως add. W. — ³⁹καὶ ἐ. τρ. om. W. — ⁴⁰ἕτεροι W. — ⁴¹ἡμῖν add. W. — ⁴²om. W. — ⁴³ἦν W. — ⁴⁴Ὁ δὲ χρ. περ. γεν. W. — ⁴⁵ἅγιος W. — ⁴⁶(καὶ τ. χ. κ.) ἐν τ. χ. W. — ⁴⁷πάντοτε add. W. — ⁴⁸ἐπήκ. μου τοῦ ταπεινοῦ καὶ ἀναξίου δούλου σου· εἶτα λέγει καὶ W. — ⁴⁹καὶ σὺ ζῶον add. W. — ⁵⁰φυλάχθητι εἰς τὸν τόπον σου W. — ⁵¹Ὁ δὲ χρ. ἰδ. τὸ παρ. θαῦμα ἔπεσεν W. — ⁵²καὶ add. W. — ⁵³τοῦτο add. W. — ⁵⁴Καὶ λέγει αὐτῷ ὁ ἅγιος W. — ⁵⁵ἐλεήσει σε τέκν. ἐν ἡμέρᾳ κρίσεως W.

12. — ¹τὸν ἅγιον Μαρτῖνον ἐνάλλοτε W. — ²παραβάλλειν ἔνεκεν θ. καὶ φόβου θεοῦ W. — ³τεθνηκόσαν πωλάδαν W. — ⁴ὀνάδι W. — ⁵(διελογ. λ. τί) διαλογιζομένου ταῦτα· ὄντως W. — ⁶om. W. — ⁷οἱ add. W. — ⁸αὐτοῦ add. W. — ⁹δυνήσεται W. — ¹⁰Μαρτῖνος W. — ¹¹κατὰ W.

καρδία σου ὅτι^{11*} νεκροὶ οὐκ ἐγείρονται;» Καὶ ὁ Ἕλλην εἶπεν· «Πῶς ἔτι ἐγερθήσονται τὸ εἰσάπαξ καταγλισθέντες¹² εἰς τάφον; Καὶ τῷ ᾧδε παραδοθέντας καὶ χνοῦν¹³ γεννησομένους τούτους πάλιν εἰς ἀνάστασιν φθάσαι δυνατόν;» Καὶ ὁ ἐπίσκοπος¹⁴ εἶπεν· «Παρά¹⁵ θεῷ πάντα δυνατά· καὶ οὐδέν¹⁶ παρ' αὐτῷ ἀδύνατον.» Καὶ ὁ Ἕλλην εἶπεν· «Καὶ πῶς με, φησίν, δύνασαι πείσαι; Εἰ γὰρ τὴν πωλάδα τεθνηκῶσαν ἐγείρεις¹⁷, δῆλον ὅτι καὶ οἱ ἀπὸ τοῦ αἰῶνος τεθνεῶτες ἄνθρωποι ἐγερθήσονται¹⁸. Ὁ γὰρ τὴν ὄνον ζωοποιῶν δυνατός ἐστιν κάκείνους ἐξ ᾧδου ἀναστήσαι.» Καὶ ὁ ἐπίσκοπος¹⁹ εἶπεν· «Οὐ περὶ ἀλόγων ζώων μέλει τῷ θεῷ· τὸ γὰρ εἰς κρίσιν μὴ ἐρχόμενον οὐδὲ εἰς ἀνάστασιν ἔρχεται.» Καὶ ὁ Ἕλλην εἶπεν· «Πᾶν τὸ ἀρχὴν ἔχον καὶ τέλος ἔχει· εἰ δὲ τέλος, οὐκ²⁰ ἀνάστασις. Ἄνθρωπος γὰρ γεννᾶται ἵνα καὶ ἀποθάνῃ· εἰ δὲ θάνατος, οὐκέτι ζωή. Ὁ γὰρ εἰσάπαξ γεννηθεὶς εἰσάπαξ καὶ ἀπέθανεν· ἐκ γὰρ νεκρῶν εἰς ζῶντας οὐκ ἔστιν²¹ ἐπιστροφή· καὶ οὐκ²² ἐγνώσθη ποτὲ ὁ ἀναλύσας ἐξ ᾧδου.» Καὶ ὁ ἐπίσκοπος²³ εἶπεν· «Ἄνθρωπος μὲν γὰρ²⁴ γεννᾶται κόπῳ καὶ ἐντρέφεται²⁵ ἐν μόχθῳ· καὶ πορεύεται ἄκων· καὶ πάλιν ἀνίσταται μὴ βουλόμενος. Ὁ γὰρ ἐκ τοῦ μὴ ὄντος εἰς τὸ εἶναι²⁶ συστησάμενος τὸν ἄνθρωπον, πολλῷ μᾶλλον ἐκ τοῦ ὑπάρχοντος εἰς ἀνάστασιν παραστήσαι δυνήσεται²⁷, λόγον ἀπαιτούμενον ὑπὲρ ὧν ἀπετόλμησεν.²⁸» Καὶ ὁ Ἕλλην εἶπεν· «Πᾶν τὸ φθορᾷ ὑποβαλλόμενον οὐδὲ εἰς ἀνάστασιν ἔρχεται. Ὁ γὰρ θανάτῳ ὑποκείμενος καὶ φθορᾷ ὑποβάλλεται. Πῶς οὖν, πάσης τῆς τοῦ σώματος ὕλης μειωθείσης, λέγεις ὅτι²⁹ νεκροὶ ἐγείρονται;» Καὶ ὁ ἐπίσκοπος ἔφη³⁰· «Εἰ μὴ ἔστιν ἀνάστασις, οὐδὲ θάνατος· εἰ δὲ θάνατος, καὶ ἀνάστασις³¹. Ὁ γὰρ ὀρίσας τὸν θάνατον αὐτὸς ὥρίσατο καὶ τὴν ἀνάστασιν.» Καὶ ὁ Ἕλλην εἶπεν· «Καὶ τίς ὑπάρχει οὗτος ὁ τὸν θάνατον ὀρίσας καὶ τὴν ἀνάστασιν ἐπαγγειλάμενος; Εἰ γὰρ ἐκεῖνος ἀποθανὼν ἀνέστη, εἰκότως καὶ τὴν ἀνάστασιν ὡς ἔφης ἀληθῶς ἐπηγγείλατο.» Καὶ ὁ ἐπίσκοπος³² εἶπεν· «Ἔστιν ἀνάστασις μετὰ θάνατον³³ καὶ κρίσις· ἔστιν ὁ³⁴ θεὸς ὁ ἀποδιδούς ἐκάστῳ κατὰ τὰ ἔργα αὐτοῦ⁽¹⁰⁾. Ὁ γὰρ³⁵ ὑπο-

^{11*} ἑταῖρε ὡς ὅτι οἱ W. – ¹² πῶς ἔστιν ἐγερθήσεσθαι τοὺς ἀπαξ καταγλισθέντας W. – ¹³ χνοῦν W. – ¹⁴ ἅγιος W. – ¹⁵ τῷ add. W. – ¹⁶ ἔστιν add. W. – ¹⁷ τὴν πῶλον τεθνηκυῖαν ἐγερεῖς W. – ¹⁸ ἄνθρ. τεθνηκότες ἀναστήσονται W. – ¹⁹ ἅγιος W. – ²⁰ ἂν add. W. – ²¹ καὶ οὐκ ἔ. ἐκ ν. εἰς. ζ. ἐπ. W. – ²² (καὶ οὐκ) οὔτε μὴν W. – ²³ ἅγιος W. – ²⁴ μὲν γὰρ om. W. – ²⁵ τρέφ. W. – ²⁶ εἰς τὸ ε. om. W. – ²⁷ δυνήσεται W. – ²⁸ πέπραγεν εἴτε ἀγαθῶν εἴτε φαύλων W. – ²⁹ οἱ add. W. – ³⁰ ὁ ἅγιος εἶπεν W. – ³¹ πάντως add. W. – ³² ἅγιος W. – ³³ μ. θ. ἀν. W. – ³⁴ (ἔ. ὁ) ὁ γὰρ W. – ³⁵ om. W.

(¹⁰) Cf. Rom. 2, 6.

δείξας τὴν ἀνάστασιν οὗτος ἠπείλησεν καὶ τὴν κρίσιν.» Καὶ ὁ Ἕλλην ἔφη³⁶. «Ποῖον δὲ ἐκεῖνον ἐξαρχόν τε³⁷ καὶ ἡγούμενον θανάτου καὶ ἀναστάσεως ἐξουσιαστήν καὶ ἀρχηγὸν γεγονέναι λέγεις καὶ τὴν μετὰ θάνατον κρίσιν ὡς ἔφης μαρτυράμενος³⁸ ἠπείλησεν;»

Καὶ ὁ ἐπίσκοπος³⁹ εἶπεν· «Ἰησοῦς Χριστὸς ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ τοῦ ζώντος ὁ σταυρωθεὶς ὑπὲρ τῆς τῶν ἀνθρώπων σωτηρίας καὶ ζωὴν χαρισάμενος τῷ κόσμῳ.» Καὶ ὁ Ἕλλην εἶπεν· «Ἔστιν δὲ⁴⁰ οὗτος ἢ ἐγένετο ἢ γενήσεται ποτε⁴¹;» Καὶ ὁ ἐπίσκοπος⁴² εἶπεν· «Ἀρχὴ⁴³ καὶ τέλος, οὐρανοῦ⁴⁴ καὶ γῆς⁴⁵ ποιητὴς καὶ πάσης τῆς γῆς δεσπότης.» Καὶ ὁ Ἕλλην εἶπεν· «Καὶ πῶς τοσαύτην⁴⁶ ὁδὸν ἀνύων οὐκ ἀντημύνατο τοὺς αὐτὸν κακώσαντας; Πῶς δέ, φησὶν, καὶ σταυρωθεὶς ἑτέροις σωτηρίαν χαρίζεται;» Καὶ ὁ ἐπίσκοπος⁴⁷ εἶπεν· «Δίκαιος ὢν ἀπ' ἀρχῆς καὶ τῇ φύσει ἀγαθὸς οὐκ ἐκδικεῖ· οὐχ ὡς μὴ δυνάμενος παραχρῆμα ἀμύνασθαι οὐ κέχρηται τῇ ὀργῇ ἀλλὰ τῇ ἀγαθότητι καὶ τῇ⁴⁸ μακροθυμίᾳ ἐταμιεύσατο εἰς τὸ μέλλον, ἐκδεχόμενος τὴν παρ' αὐτῶν ἐπιστροφὴν. Εἰ γὰρ κατὰ τὸ δίκαιον⁴⁹ τὴν ἀνταπόδοσιν ποιεῖν ἐβούλετο, οὐκ ἂν ἐσώθη πᾶσα σὰρξ⁽¹¹⁾.» Καὶ ὁ Ἕλλην εἶπεν· «Τίς⁵⁰ χρεῖα πολλοὺς λόγους ποιεῖσθαι πρὸς ἑαυτούς; Ἀλλ'⁵¹ ἐπὶ τὴν εὐθείαν τοῦ πράγματος ἐληλυθέναι σύντομον⁵²· ἤδη λοιπὸν τοῦ χρόνου κατεπείγοντος καὶ τῆς ὥρας ἀπαιτούσης τὴν ἀπόδειξιν, ἐξανάστησον τὴν ὄνον· καὶ πιστεύω ἐπὶ πᾶσιν οἷς εἴρηκας.» Τότε λέγει ὁ ἐπίσκοπος⁵³· «Κύριε ὁ θεὸς μου, ὁ μέχρι τῆς σήμερον καὶ εἰς τὸν ἐπὶόντα χρόνον τοῖς ἀνθρώποις γινόμενος αἷτιος σωτηρίας, πρόσταξον ἀναστῆναι τὴν πωλάδα⁵⁴ ταύτην πρὸς ἐπιστροφὴν καὶ ἐπίγνωσιν τοῦ ἀνθρώπου τούτου. Ἐπεβοήσατο⁵⁵ γὰρ διὰ τούτου τοῦ σημείου γενέσθαι πρόσφυξ τῆς σῆς ἀγαθότητος.» Καὶ⁵⁶ παραχρῆμα⁵⁷ ἐξήλατο ἡ ὄνος.

Θεασάμενος δὲ ὁ Ἕλλην τὸ παράδοξον⁵⁸, πεσὼν εἰς τοὺς πόδας αὐτοῦ εἶπεν· «Ἐπ' ἀληθείας ἔγνων ἐγὼ ὅτι οὐκ ἔστιν ἕτερος θεὸς⁵⁹ οὕτω δυνατὸς ἐν ἔργοις, ὅς μέλλει κρίνειν⁶⁰ τὴν οἰκουμένην ὅλην⁶¹. Διὸ παρακαλῶ σε⁶², δεῖξόν μοι αὐτόν, ἵνα δεηθῶ αὐτοῦ καὶ πιστεύσω⁶³ εἰς αὐτόν

³⁶ εἶπεν W. — ³⁷ (ἐξ. τε) θεὸν ἐξ. W. — ³⁸ μαρτυρόμενος W. — ³⁹ ἅγιος W. — ⁴⁰ om. W. — ⁴¹ μετὰ ταῦτα W. — ⁴² ἅγιος W. — ⁴³ αὐτός ἐστιν praemittit W. — ⁴⁴ τε add. W. — ⁴⁵ κτίσεως δημιουργὸς καὶ W. — ⁴⁶ τοιαύτην W. — ⁴⁷ ἅγιος W. — ⁴⁸ om. W. — ⁴⁹ καὶ add. W. — ⁵⁰ ἢ add. W. — ⁵¹ καὶ οὐχί W. — ⁵² ὁδὸν add. W. — ⁵³ Τότε ἐκτείνας τὰς χεῖρας αὐτοῦ ὁ ἅγιος προσηύξατο πρὸς κύριον λέγων W. — ⁵⁴ πῶλον W. — ⁵⁵ ἐπιβοήσάτω U. — ⁵⁶ ταῦτα εἰπὼν add. W. — ⁵⁷ ἀνέστη καὶ add. W. — ⁵⁸ Ὁ δὲ Ἕλλην θεασ. τὸ παρ. τοῦτο καὶ ἐκπληκτον θαῦμα W. — ⁵⁹ θ. ἔτ. W. — ⁶⁰ κρίναι W. — ⁶¹ om. W. — ⁶² σοι W. — ⁶³ πιστεύω U.

(11) Cf. *Matth.* 24, 22.

καὶ ἀκούσω τῆς φωνῆς αὐτοῦ.» Καὶ ὁ ἐπίσκοπος ἔφη⁶⁴· «Οἱ βλέποντες αὐτὸν βλέπουσιν καὶ⁶⁵ οἱ ἀκούοντες⁶⁶ αὐτοῦ ἀκούουσιν. Οὐ γὰρ φαίνεται⁶⁷ τοῖς σωματικοῖς ὀφθαλμοῖς, ἀλλ' ἐν τοῖς τῆς ἐννοίας ὁμμασιν εὐρίσκεται⁶⁸. Σὺ δέ, εἰ ἀληθῶς ἐπιποθεῖς ἰδεῖν αὐτόν, πίστευσον εἰς αὐτόν· καὶ ὄψῃ αὐτόν⁶⁹ καὶ μετὰ ταῦτα ζήσει⁷⁰ εἰς τὸν αἰῶνα.» Καὶ ὁ Ἕλληνας εἶπεν⁷¹· «Μὴ ὀκνήσῃς διαβῆναι μέχρι τῆς κώμης καὶ βοηθῆσαι ἡμῖν.» Τότε ὁ ἐπίσκοπος⁷² παρεγένετο ἐν τῇ κώμῃ⁷³ ἅμα τῷ ἀνθρώπῳ καὶ τῇ πωλάδι⁷⁴. Καὶ⁷⁵ διηγήσατο αὐτοῖς ὁ ἄνθρωπος πάντα τὰ παράδοξα θαύματα⁷⁶· καὶ πάντες ὁμοθυμαδὸν⁷⁷ ἐπίστευσαν ἐπὶ τὸν κύριον⁷⁸. Κατηχήσας δὲ αὐτοὺς ὁ ἐπίσκοπος⁷⁹ ἐβάπτισεν εἰς τὸ ὄνομα τοῦ κυρίου⁸⁰ ἄνδρας ὡσεὶ χιλίους παρεκτὸς γυναικῶν καὶ παιδίων. Καὶ ἐπιμείνας αὐτοῖς ἐν ἡμέραις⁸¹ ἑπτὰ ἐπεστήριζεν αὐτοὺς⁸² παραινῶν⁸³ περὶ θανάτου καὶ ἀναστάσεως⁸⁴ καὶ τῶν μελλόντων⁸⁵ ἀγαθῶν καὶ τῆς ἐπερχομένης κρίσεως⁸⁶. Ἀκούοντες δὲ ταῦτα⁸⁷ καὶ κατανυγέντες καὶ οἱ λοιποὶ πάντες^{87*} ἐβαπτίσθησαν. Καὶ⁸⁸ τότε παραθέμενος αὐτοὺς^{88*} τῷ κυρίῳ⁸⁹ ὑπέστρεψεν εἰς τὴν ἰδίαν πόλιν⁹⁰.

13. Mort du saint. La plule promise.

Μέλλων δὲ¹ τὴν ἐπιδημίαν² ποιεῖσθαι πρὸς τὸν θεόν³, ἡνίκα μετετίθετο⁴ ἐν τοῖς οὐρανοῖς, θαῦμα ἐξαίσιον ὁ θεὸς δι' αὐτοῦ ἐποίησεν.

⁶⁴ Λέγει αὐτῷ ὁ ἅγιος W. – ⁶⁵(Οἱ-καὶ) om. W. – ⁶⁶ἡμῶν τῶν ταπεινῶν add. W. – ⁶⁷τινὶ add. W. – ⁶⁸ἐπίσταται W. – ⁶⁹τοῖς τῆς διανοίας ὀφθαλμοῖς add. W. – ⁷⁰καὶ add. W. – ⁷¹Λέγει αὐτῷ ὁ Ἕλληνας· Δέομαί σου κύριε W. – ⁷²Ὁ δὲ ἅγιος γινούσ διὰ τοῦ ἐν αὐτῷ οἰκοῦντος ἁγίου πνεύματος ὅτι πολλοὶ μέλλουσι δι' αὐτοῦ προσελθεῖν τῷ σωτῆρι Χριστῷ W. – ⁷³πόλει W. – ⁷⁴ὀνάδι W. – ⁷⁵εἰσελθὼν δὲ ἐν αὐτῇ W. – ⁷⁶τὰ μεγάλα καὶ παρ. θαύμ. τοῦ θεοῦ W. – ⁷⁷(Καὶ π. ὁ.) Οἱ δὲ ἀκούσαντες καὶ ἐκπληκτοὶ γενόμενοι ἅπαντες W. – ⁷⁸ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστόν W. – ⁷⁹Νουθετήσας δὲ αὐτοὺς ὁ μακάριος ἐπ. Μαρτῖνος ἀπὸ τῶν θεοπνεύστων γραφῶν καὶ κατ. W. – ⁸⁰τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος W. – ⁸¹(ἐν ἡμ.) ἡμέρας W. – ⁸²ἐπ. αὐ. om. W. – ⁸³διηνεκῶς add. W. – ⁸⁴καὶ τῆς μελλούσης ἐπέρχεσθαι κρίσεως add. W. – ⁸⁵αἰωνίων τοῦ θεοῦ W. – ⁸⁶(καὶ τῆς ἐπ. κρ.) ἐστήριζεν πάντας αὐτοὺς εἰς τὸν τοῦ θεοῦ φόβον W. – ⁸⁷ἀκ. δὲ τ. om. W. – ^{87*}ἀκούοντες ταῦτα add. W. – ⁸⁸αὐτοὶ σὺν γυναιξὶ καὶ τέκνοις εἰς τὸ τῆς ἁγίας καὶ ὁμοουσίου τριάδος ὄνομα add. W. – ^{88*}ὁ μακάριος W. – ⁸⁹εἰς ὃν πεπιστεύκασιν add. W. – ⁹⁰εἰς τὴν ἁγίαν πόλιν χαίρων καὶ δοξάζων τὸν θεόν W.

13. – ¹ὁ ἅγιος καὶ τίμιος τοῦ Χριστοῦ ἱεράρχης Μαρτῖνος add. W. – ²καὶ ἀνάλυσιν add. W. – ³πρὸς κύριον W. – ⁴μετετετίθετο U, ἐμετετίθετο ἐκ γῆς W.

Χάριν μεγάλην μετὰ ταῦτα⁵ τῇ πόλει κατέλιπεν εἰς αἰώνιον⁶ μνημόσυνον [ἐπρέσβευσεν⁷]. Ἀβροχίας γὰρ πολλῆς γεναμένης⁸ καὶ σχεδὸν⁹ τοῦ οὐρανοῦ ἀποχαλκωθέντος καὶ τῆς γῆς διασπασθείσης, ἐν πολλαῖς τε¹⁰ δεήσεσιν καὶ λιτανείαις σχολάζοντες¹¹ οὐδὲν ἥνυον διὰ τὸ εἶναι ἄστατον αὐτῶν¹² τὴν διάνοιαν. Ἀποδυσφορούντων δὲ αὐτῶν¹³, λέγει πρὸς αὐτοὺς ὁ μακάριος¹⁴ ἐπίσκοπος· «Τίνος χάριν ὑμεῖς ἰκετεύετε¹⁵ φέροντες μεθ' ἑαυτῶν οὐκ ὀλίγα ἐγκλήματα; Φωνὰς ἀκάρπους ἀναπέμπετε¹⁶ φωνὰς ἀνόμβρους ἀκούετε, φωνὰς δίδετε¹⁷, φωνὰς λαμβάνετε· οὐ γὰρ ἔστιν ἐν ὑμῖν καρπὸς δικαιοσύνης· οὐδὲ συμβάλλετε ὑμῖν δάκρυα ἀνωφελῆ. Παρακαλῶ¹⁸ παύσασθε, τέκνα¹⁹· καὶ ὡς ἀφίκομαι πρὸς τὸν κύριον, αὖριον ἐξαποστέλλω²⁰ ὑμῖν τὸν ὑετόν.» Καὶ τοῦτο εἰπὼν καὶ παραθέμενος αὐτοὺς τῷ κυρίῳ ἐν εἰρήνῃ ἐκοιμήθη²¹ (12).

Ἐκ πασῶν δὲ²² τῶν πλησίον πόλεων οἱ ἐπίσκοποι ἅμα τοῖς πρεσβυτέροις καὶ παντὶ τῷ κλήρῳ παρεγένοντο ἐπὶ τῇ ἀναπαύσει τοῦ ὁσίου ἐπισκόπου Μαρτίνου. Καὶ δι' ὅλης τῆς νυκτὸς ἀγρυπνήσαντες, ἐπὶ τὴν ἐποῦσαν²³ κατέθεντο αὐτὸν οἱ ἐπίσκοποι²⁴ ἐν μαρτυρίῳ ἔξω τῆς πόλεως ὡς ἀπὸ μιλίου ἐνός. Ἐν δὲ τῷ ὑποστρέφειν αὐτούς, βρονταὶ καὶ ἀστραπαὶ ἤλαυνον τὸν ἀέρα καὶ συνεσκότασεν ὁ οὐρανὸς καὶ ἐγένετο ὑετὸς μέγας ἐπὶ πᾶσαν τὴν γῆν σφόδρα, καθὼς ἐπηγγείλατο ὁ ἀγιώτατος²⁵ καὶ ἐν ἀγγέλοις ἀριθμούμενος²⁶ ἐπίσκοπος²⁷, οὗτος ὁ μακαριώτατος καὶ ὡς ἀληθῶς ἅγιος καὶ μετὰ ἀγίων ἀναπαυόμενος, εἰς δόξαν τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος²⁸ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων, ἀμήν²⁹.

⁵(Χάριν-τ.) Καὶ χαρὰν μεγίστην W. – ⁶αὐτοῦ add. W. – ⁷om. W. – ⁸γενομένης W. – ⁹om. W. – ¹⁰om. W. – ¹¹σχολάσαντες οἱ τότε ἄνθρωποι W. – ¹²αὐ. ἄ. W. – ¹³(Απ. δὲ α.) ὁθεν λυπουμενων αὐτῶν καὶ ἀγανακτούντων W. – ¹⁴Μαρτίνος ὁ add. W. – ¹⁵τὸν κύριον add. W. – ¹⁶ἀναπέμποντες W. – ¹⁷sic U, δίδωτε W. – ¹⁸οὖν ὑμᾶς add. W. – ¹⁹μικρόν W. – ²⁰-στελῶ W. – ²¹μηνὶ νοεμβρίῳ δεκάτῃ, παραδούς τὴν τιμίαν καὶ ἁγίαν αὐτοῦ ψυχὴν εἰς χεῖρας θεοῦ ζῶντος add. W. – ²²(Ἐκ π. δὲ) Τότε ἐκ W. – ²³(ἐπὶ τ. ἐ.) τ. ἐ. ἡμέραν W. – ²⁴οἱ ἐπ. om. W. – ²⁵ἅγιος W. – ²⁶ἀριθμηθεὶς W. – ²⁷Μαρτίνος add. W. – ²⁸(οὗτος-πν.) ὁθεν ἔκτοτε μέχρι τῆς σήμερον οὐ διαλιμπάνει ὁ θεὸς αὐτοῦ τάφος ἰάσεις ἐπιτελῶν εἰς δόξαν θεοῦ παντοκράτορος καὶ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ, ᾧ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος σὺν τῷ ἀνάρχῳ πατρὶ καὶ τῷ παναγίῳ καὶ ἀγαθῷ καὶ ζωοποιῷ πνεύματι νῦν καὶ ἀεὶ καὶ W. – ²⁹Βίος τοῦ ἐν ἁγίοις Μαρτίνου add. U.

(12) En Occident, la fête de S. Martin est fixée au 11 novembre. Dans l'Eglise grecque, on la trouve d'ordinaire au 10 (ou au 12).

IL CODICE W DI PLATONE E IL VAT. GR. 407

Mai come in questo periodo gli sforzi congiunti di codicologi, paleografi e filologi hanno mirato a ricostruire la fitta trama di rapporti che legano i manoscritti fra loro e li riallacciano all'ambiente in cui sono stati copiati e conservati per secoli, con l'obbiettivo ultimo di fare, attraverso la storia del libro manoscritto, storia della cultura.

A questo paziente lavoro di mosaico vorrei qui aggiungere una piccola tarsia, segnalando un manoscritto vergato dalla stessa mano che ha scritto il *Vindob. Suppl. gr. 7*, ovvero il codice W di Platone. Si tratta del *Vat. gr. 407*, un codice di aspetto modesto, ma di notevole livello grafico. La scrittura del copista è inconfondibile, e il confronto tra i facsimili dei due codici (tavv. I-V) mostra chiaramente l'identità della mano. Mi sembra tuttavia opportuno mettere in evidenza gli aspetti peculiari dei due manoscritti, soprattutto per l'alto valore filologico di W, terzo testimone autonomo del testo di Platone accanto a B e T⁽¹⁾.

Purtroppo per i filologi, il *Vat. gr. 407* non contiene testi profani, bensì le omelie di s. Basilio in *Hexaëmeron* (ff. 1-117), il *de hominis opificio* di s. Gregorio di Nissa (ff. 121-199) e infine un testo agiografico, il *Martyrium s. Eustratii et sociorum* (BHG³ 646), mutilo della fine (ff. 201-208)⁽²⁾, tutti testi dai quali non può venire alcun contributo utile alla datazione e localizzazione di W e del suo *scriptorium*. Anche le vicende del *Vat. gr. 407*, appartenuto a un *protasecretis*, come dimostra la nota di possesso del secolo XIV a f. 1⁽³⁾, sono avvolte nella più com-

⁽¹⁾ Sull'argomento cf. A. CARLINI, *Studi sulla tradizione antica e medievale del Fedone* (Bibliotheca Athena 10), [Roma] 1972, pp. 169 e seguenti.

⁽²⁾ Si veda la descrizione del codice contenuta nel catalogo: R. DEVREESSE, *Codices Vaticani Graeci, II: Codices 330-603* (Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti), in *Bibliotheca Vaticana* 1937, pp. 110-111. Nei fogli intermedi 199^v-200^r, rimasti in bianco, una mano del XII-XIII secolo ha aggiunto gli *στίχοι ἐπιτύμβιοι* di Gregorio Nazianzeno per s. Basilio Magno.

⁽³⁾ Nel XIV secolo il *protasecretis* non aveva più le funzioni originarie di capo della cancelleria imperiale, cui aveva abdicato fin dal tempo dei Comneni, bensì le prerogative di alto magistrato, come testimonia lo Pseudo-Codino: su

pleta oscurità fino al secolo XV, epoca in cui entrò nella Biblioteca Vaticana⁽⁴⁾. Questi fattori, uniti all'aspetto modesto del codice, del tutto privo di ornamentazione, giustificano l'oblio in cui il manoscritto è rimasto finora e il mancato accostamento al suo più celebre gemello⁽⁵⁾.

Sul piano codicologico il suo aspetto è estremamente sobrio: il *Vat. gr. 407* misura mm 248 × 185/190, con una superficie scritta di mm 186 × 110/125, su 26 linee, con un'interlinea di mm 8.

Comprende 208 fogli, riuniti in 26 quaternioni, che presentano la segnatura originale a f. 1^r, nell'angolo superiore esterno: tuttavia le segnature da α' a η' sono cadute in séguito alla smarginatura, e la numerazione comincia con θ' a f. 65. D'altronde anche le segnature tuttora visibili si trovano sul margine estremo del foglio e sono poco vistose, in quanto tracciate in lettere maiuscole piccole e prive di tratti ornamentali in séguito alla smarginatura del codice (tav. V).

La rigatura, di tipo Leroy 20D1 (= Lake I,2b)⁽⁶⁾, è incisa profondamente secondo il sistema 1.

Il *Vindob. Suppl. gr. 7* è viceversa di formato grande: mm 345/350 × 245/250; la superficie scritta misura mm 230/245 × 154/160, le linee sono 31-32, con uno spazio interlineare di mm 8.

I fogli sono 637⁽⁷⁾, riuniti in 81 fascicoli, in origine tutti quaternioni salvo il primo, integrato nel XIV secolo, che comprende quattro fogli. I fascicoli del nucleo originario del codice presentano la segnatu-

questa evoluzione della figura del *protasecretis* cf. F. DÖLGER-J. KARAYANNOPoulos, *Byzantinische Urkundenlehre* (Byz. Handb. im Rahmen d. Handb. d. Altertumswiss. III/1,1), München 1968, pp. 59-67.

(⁴) È registrato infatti nell'inventario del 1481 col numero 714, ed è forse identificabile col numero 56 dell'inventario da Cosma da Monserrato: cf. R. DEVREESSE, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane des origines à Paul V* (Studi e Testi 244), Città del Vaticano 1965, pp. 15, 62, 113.

(⁵) Per la scarsa bibliografia relativa al *Vat. gr. 407* si veda P. CANART-V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana* (Studi e Testi 261), Città del Vaticano 1970, p. 425. Negli anni seguenti alla pubblicazione di questo prezioso sussidio, poco o nulla si è aggiunto alle indicazioni ivi contenute.

(⁶) J. LEROY, *Les types de réglure des manuscrits grecs*, Paris 1976, p. 6.

(⁷) Tuttavia solo i ff. 1-3, 5-138, 140-485, 489-514 appartengono al nucleo originario del codice, mentre i ff. 4, 515-631 sono del secolo XIV e i ff. 139, 486-488, 632-637 del secolo XV: cf. H. HUNGER, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek. Supplementum graecum* (Bibloschriften 15), Wien 1957, p. 13. Sulla datazione dei ff. 632-637 cf. *infra*, p. 96.

ra a f. 1^r, nell'angolo superiore esterno, da f. 5 (β') a f. 509 (ξε') (tav. IV).

La rigatura, incisa secondo il sistema 1, è di tipo Leroy 34D1g: si tratta cioè della stessa rigatura del Vat. gr. 407, arricchita però da un riquadro esterno formato da due linee distanziate fra loro nel margine superiore e inferiore e una nel margine esterno⁽⁸⁾.

Quanto alle vicende di W, un codice largamente studiato⁽⁹⁾, in cui si è tentati di vedere l'erede dell'esemplare di Leone il filosofo⁽¹⁰⁾, non si sa pressoché nulla per il periodo antico. Pare comunque indubbio che provenga da un ambiente costantinopolitano, e la tradizione che esso rappresenta era ben conosciuta nella cerchia di Psello⁽¹¹⁾.

Il nucleo originario del manoscritto contiene l'*Isagoge* di Albino e i dialoghi platonici dall'*Eutifrone* al *Timeo*, ma in séguito fu aggiunto (o

(⁸) Lo schema è analogo a quello del tipo 34D1 (LEROY, *Les types de réglure*... p. 14), con la sola differenza che le linee marginali sono distanti fra loro (indice g); in parecchi fogli queste linee si estendono dalla linea di giustezza di sinistra fino alla linea marginale verticale (tipo speciale G) o fino al margine del foglio (tipo speciale I).

(⁹) Alla bibliografia indicata in HUNGER, *Katalog*... pp. 13-14, precisamente p. 14, vanno aggiunte le seguenti voci: J. BURNET, *Vindiciae Platonicae I*, in *The Classical Quarterly* 8 (1914), pp. 230-236, precisamente pp. 231-232; H. ALLINE, *Histoire du texte de Platon* (Bibliothèque de l'École des Hautes Études, 218), Paris 1915, pp. 235-242; N. G. WILSON, *A list of Plato manuscripts*, in *Scriptorium* 16 (1962), pp. 386-395, precisamente p. 392; A. CARLINI, *La traduzione latina del «Fedone» di Enrico Aristippo e i codici PW di Platone*, in *Studi Medievali*, 3 ser., 5 (1964), pp. 603-612; IDEM, *Contributi allo studio dei manoscritti platonici del «Fedone»*, in *Maia* 17 (1965), pp. 189-193; C. MORESCHINI, *Studi sulla tradizione manoscritta del «Parmenide» e del «Fedro» di Platone*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, ser. II, 34 (1965), pp. 169-185; W. S. M. NICOLL, *Some Manuscripts of Plato's «Apologia Socratis»*, in *The Classical Quarterly* n.s. 16 (1966), pp. 70-77; A. CARLINI, *Problemi e metodi di critica testuale platonica*, in *Bollettino del Comitato per la preparazione dell'Edizione Nazionale dei Classici Greci e Latini* n.s. 14 (1966), pp. 51-64; IDEM, *Su una lettera di Leone Metropolitano di Sinnada ad Arsenio di Eraclea*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, ser. II, 36 (1967), pp. 245-248; W. S. M. NICOLL, *Problems and Methods in Platonic Textual Criticism. A Reply*, in *Bollettino del Comitato per la preparazione dell'Edizione Nazionale dei Classici Greci e Latini* n.s. 16 (1968), pp. 111-115; A. CARLINI, *Note critiche al testo del «Fedone»*, ibidem, pp. 25-60; *Timaeus Locrus, De natura mundi et animae. Überlieferung, Testimonia, Text und Übersetzung von W. MARG.* Editio maior (Philosophia antiqua 24), Leiden 1972, pp. 20-21.

(¹⁰) CARLINI, *Studi sulla tradizione*... p. 147 nota 9: l'autore precisa però che «questa è una pura ipotesi».

(¹¹) CARLINI, *Studi sulla tradizione*... pp. 171-173.

integrato) il *de natura mundi et animae* di Timeo di Locri (ff. 632^r-637^v). Questo testo fu trascritto dal codice E (*Scorial.* y-I-13), datato, almeno per la parte relativa a Timeo di Locri, alla fine del secolo XIII o, al più tardi, all'inizio del XIV⁽¹²⁾; anzi, poiché fu copiato dopo la correzione operata su E in base a N (*Neap.* III D 28), risulta accertato come *terminus post quem* per i fogli finali di W l'anno 1314⁽¹³⁾. Nel catalogo infatti questa sezione del codice è datata al secolo XV⁽¹⁴⁾, nonostante fosse in precedenza attribuita al XII secolo per il suo aspetto alquanto arcaizzante⁽¹⁵⁾.

In ogni caso entrambi i manoscritti passarono per l'Italia, dove il codice E dovette essere acquistato dall'erudito Juan Paez de Castro († 1570), che lo portò in Spagna⁽¹⁶⁾. Il codice W entrò invece in possesso di Donato Nerio Acciaiuoli, che lo lasciò in eredità nel 1478 alla Certosa di Firenze; qui, com'è noto, fu acquistato da Alessandro Riccardi nel 1725 per la Hofbibliothek di Vienna⁽¹⁷⁾.

Come risulta da queste brevi notizie, i due codici in esame presentano degli elementi comuni sul piano codicologico. Per quanto siano di formato diverso, sussiste fra loro la relazione individuata da Jean Irigoin in alcuni gruppi di manoscritti, come la « collezione filosofica » e i manoscritti di Efrem, vale a dire che la larghezza del più grande è uguale all'altezza del più piccolo⁽¹⁸⁾. Inoltre i tipi di rigatura sono simili: presentano infatti la stessa estensione delle linee rettrici (indice D), che vanno da una linea di giustificazione all'altra, e l'unica differenza è costituita dal riquadro esterno presente in W⁽¹⁹⁾. Diverso è anche il

(12) La datazione, dovuta a Paul Canart, è riportata in *Timaeus Locrus...*, ed. MARG, p. 18.

(13) Cf. *Timaeus Locrus...*, ed. MARG, p. 20.

(14) HUNGER, *Katalog...*, p. 13.

(15) Si veda per esempio L. A. POST, *The Vatican Plato and its Relations* (Philological Monographs published by the American Philological Association, 4), Middletown 1934, p. 90. Il Marg spiega il *ductus* arcaizzante della scrittura nei fogli integrati con uno sforzo di « *Angleichung an die alten Teile des Kodex* »: *Timaeus Locrus...*, ed. MARG, p. 20.

(16) *Timaeus Locrus...*, ed. MARG, p. 18.

(17) HUNGER, *Katalog...*, p. 14.

(18) Cf. J. IRIGOIN, *Pour une étude des centres de copie byzantins*. I, in *Scriptorium* 12 (1958), pp. 208-227, precisamente pp. 212-3; IDEM, *Pour une étude...* II, in *Scriptorium* 13 (1959), pp. 177-209, precisamente p. 182.

(19) Sulla valutazione di tipi di rigatura omologhi si veda IRIGOIN, *Pour une étude...*, in *Scriptorium* 12 (1958), pp. 216-9, e IDEM, *Paléographie et codicologie*.

numero delle linee, ma questo dipende ovviamente dal formato, poiché l'interlinea è la stessa. È identico il sistema di rigatura, che tuttavia è il più diffuso⁽²⁰⁾. Infine, quel che più conta, la segnatura dei fascicoli è analoga e posta in entrambi i codici nella stessa posizione, nell'angolo superiore esterno del primo foglio di ogni fascicolo.

Perfettamente analoghe appaiono, d'altra parte, le caratteristiche grafiche. L'inchiostro è bruno rossiccio, intenso, i tratti sono decisi, vigorosi, piuttosto spessi, specie quelli verticali.

La scrittura è posata, ad asse verticale, e tradisce solo a volte lievi influssi corsiveggianti, per esempio nel tratteggio dell'*alpha*, che comincia al di sotto del rigo ed è tracciato a occhiello in un solo tempo, e dell'*omega*, anch'esso tracciato senza staccare il calamo dal foglio (cf. tav. I). Si nota una spiccata preferenza per le lettere di forma maiuscola, specie nel caso del *ny* e del *pi*: il *ny* ha generalmente il tratto obliquo prolungato in basso a destra oltre il punto di congiunzione col secondo tratto verticale, mentre il *pi* presenta a volte una curiosa forma piccola e quadrata, in cui la traversa non sporge ai lati dei due tratti verticali (tav. IV). Il *pi* minuscolo ha spesso i due occhielli uniti con un accenno di *boucle*.

Le lettere, ben spaziate fra loro, sono per lo più oblunghe, come si rileva per esempio nel *phi* stretto, con l'occhiello sviluppato in altezza.

I caratteri più salienti sono tuttavia costituiti da *kappa* e *ypsilon*. Il *kappa* è prevalentemente maiuscolo, stretto e alto: il tratto verticale è raddoppiato nella parte superiore, e il tratto obliquo superiore non si discosta molto dalla verticale, mentre quello inferiore è piuttosto sfuggente e a destra si prolunga in basso sotto il rigo. L'*ypsilon* si distingue al contrario per la sua estensione in larghezza: specie all'inizio del rigo, infatti, è ampio e scende nettamente sotto il rigo (tavv. I, V).

Accanto a queste, vi sono altre particolarità di tratteggio: *beta* maiuscolo con i due occhielli uniti, un po' angolosi e ad andamento

La production d'un scriptorium de Constantinople peu après le milieu du XI^e siècle, in *Miscellanea Codicologica F. Masai dicata* (Les publications de Scriptorium, 8), I, Gand 1979, pp. 175-183, precisamente p. 179. Nel caso di W si tratta fra l'altro di un tipo piuttosto raro, giacché non figura nel repertorio Leroy (cf. *supra*, nota 8).

⁽²⁰⁾ Cf. J. LEROY, *Quelques systèmes de réglure des manuscrits grecs*, in *Studia codicologica* (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der alchristlichen Literatur, 124), Berlin 1977, pp. 291-312, precisamente pp. 295-6.

discendente: *delta* minuscolo alto e stretto, non troppo rotondeggiante; *lambda* maiuscolo grande, che scende al di sotto del rigo; *chi* largo, con il tratto iniziale ricurvo. L'*epsilon* minuscolo è tracciato in un solo tempo, in senso discendente⁽²¹⁾, come si nota chiaramente nelle legature, specie *epsilon-ny* o *epsilon-pi*. *Zeta* e *csi* hanno forme piuttosto caratteristiche, entrambe prive di curve troppo accentuate: lo *zeta* è minuscolo, «a tre», ma piccolo e stretto, mentre *csi* è di tipo «maiuscolo», molto regolare e calligrafico anche in legatura. Il *tau* alterna alla forma alta, col tratto orizzontale breve e ondulado, quella piccola, più frequente, che in legatura con *omicron* e *omega* ha la traversa fortemente arcuata. L'*omega* presenta accanto a forme consuete, più o meno corsiveggianti, la tendenza verso una forma chiusa con i due occhielli uniti (es. Vat. gr. 407, f. 15^v l. 19), che entra nell'uso comune solo verso la fine del secolo XII⁽²²⁾.

Quanto alle legature, il copista non ama eccessivamente le forme fantasiose: troviamo infatti l'*epsilon* tracciato in senso discendente legato sempre secondo lo stesso schema con *ny*, *csi*, *pi*, *rho*, *tau*. È degna di nota la preferenza per questo tipo di legatura nel gruppo *epsilon-csi*, che in genere è risolto in forma più corsiveggiante. Si trova comunque anche l'*epsilon* a cresta ascendente, per esempio in *epsilon-zeta* (tav. III), e soprattutto nelle legature *epsilon-iota* ed *epsilon-sigma* prive di prolungamento superiore.

Le abbreviazioni sono molto rare, salvo che nelle note della prima mano in W (per esempio ai ff. 311, 399), in cui sono usate anche la forma tachigrafica del καί e le abbreviazioni correnti per γάρ, δέ e altre particelle. Altrimenti, il καί è scritto per esteso o espresso con un *kappa* maiuscolo legato all'abbreviazione di αι.

⁽²¹⁾ Su questa forma cf. L. PERRIA, *Un nuovo codice di Efrem: l'Urb. gr. 130*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici* n.s. 14-16 (1977-79), pp. 33-114, precisamente p. 58, fig. 8.

⁽²²⁾ A quanto mi risulta, la forma compare per la prima volta nel *Par. gr.* 529, dell'anno 1020: cf. K. AND S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200* (Monumenta palaeographica vetera. First Series), IV, Boston 1935, ms. 148, pl. 253-255. Si ripresenta poi nei manoscritti del «copista del Metafrasta» (cf. *infra*), ma diventa frequente soltanto nel XII-XIII secolo: si veda in proposito la relazione P. CANART-L. PERRIA, *Les écritures livresques des XI^e et XII^e siècles*, presentata al II Colloquio Internazionale di Paleografia greca e Codicologia, Berlin-Wolfenbüttel 17-21 ottobre 1983, di prossima pubblicazione.

Gli spiriti sono arrotondati, gli accenti piccoli; le particelle μέν e δέ presentano di solito un doppio accento grave. I segni d'interpunzione sono quelli usuali (punto in basso, punto medio, punto in alto) ed è usato anche il punto interrogativo: nel *Vat. gr. 407* ha la forma di un punto seguito da una virgola leggermente spostata sulla destra, in W, probabilmente per evitare confusione con i due punti che segnalano il passaggio da un interlocutore all'altro nel dialogo, si trova una virgola, di solito posta sotto i due punti. Il copista usa regolarmente l'apostrofo e la *diastoli*, a forma di virgola, e pone due punti sullo *iota* iniziale di parola. Lo *iota* muto è generalmente ascritto a fianco della lettera precedente, e di dimensioni un po' più piccole. I *nomina sacra* non presentano accento e spesso neanche lo spirito.

Quanto alle peculiarità del copista, si ritrovano identiche nei due manoscritti: entrambi sono privi di ornamentazione, presentano solo semplici linee divisorie fra un testo e l'altro, tracciate nello stesso inchiostro del testo, come le iniziali, tutte molto semplici. Inoltre il copista contraddistingue spesso l'inizio di un nuovo testo con tre crocette, oppure due crocette e un asterisco, e in margine aggiunge il numero d'ordine del dialogo o dell'omelia e un altro asterisco; nel *Vat. gr. 407* alla fine del testo traccia tre crocette.

Le varianti sono indicate da un segno di rimando, con la sigla γρ(άφεται), le glosse e gli scolî da segni convenzionali (tavv. I-III); a volte si trova in margine la sigla ση(μείωσαι). Accanto ai segni marginali che indicano discorsi diretti o citazioni, identici nei due manoscritti, W presenta anche la *paragraphos*.

A questo punto non resta che affrontare il problema della datazione. Al riguardo, è interessante notare che il *Vat. gr. 407* è stato attribuito senza esitazioni al secolo XI⁽²³⁾, mentre il codice W è stato oggetto di dispute e controversie⁽²⁴⁾. La datazione più attendibile appare comunque quella del Diels e del Post, accolta da Hunger, che assegna il codice al secolo XI⁽²⁵⁾. Tale datazione è condivisa, più recentemente, da Nigel Wilson⁽²⁶⁾ e Guglielmo Cavallo: quest'ultimo propende anzi

(23) Cf. DEVREESSE, *Codices*... , p. 110.

(24) Una rassegna completa delle datazioni proposte si trova in NICOLL, *Some Manuscripts*... , p. 70.

(25) Cf. POST, *The Vatican Plato*... , p. 90, e HUNGER, *Katalog*... , p. 13.

(26) WILSON, *A list*... , p. 392.

per la fine del secolo, respingendo «senz'altro una data più alta» e non escludendo, sia pure con qualche perplessità, l'attribuzione al XII secolo⁽²⁷⁾.

In effetti questa scrittura sfugge a una definizione precisa, perché il copista, pur ispirandosi alla matrice della *Perlschrift*, se ne distacca coscientemente per adottare una stilizzazione che prelude agli stili del XII secolo. La sua scrittura comporta un'elaborazione stilistica di forme corsiveggianti che, rompendo l'equilibrio calligrafico della *Perlschrift*, ne crea uno nuovo, basato su valori diversi⁽²⁸⁾. L'unico parallelo possibile, in un'epoca così antica, è rappresentato dalla scrittura del *Mosqu. gr. 9* (*Vlad.* 382), dell'anno 1063⁽²⁹⁾, e degli altri codici esemplati dal cosiddetto «copista del Metafrasta», specializzato nella trascrizione di volumi del menologio metafrastico⁽³⁰⁾. La scrittura del «copista del Metafrasta» mostra un tipo di stilizzazione analogo a quello del copista di W, sebbene con esiti diversi, e ormai fuori dell'ambito della *Perlschrift* per la sua insofferenza al canone della regolarità, dell'armoniosa successione di nuclei rotondi. Nel «copista del Metafrasta» a questa regolarità subentra il gusto per le spezzature e le angolosità, per le variazioni di inclinazione, per i contrasti studiati e sottolineati da una leggera torsione delle linee. Nel copista di W e del *Vat. gr. 407* si manifesta piuttosto la tendenza all'alternanza di modulo, al contrasto tra lettere estese in larghezza e lettere sviluppate in verticale, tra forme rotonde e forme angolose. A sottolineare questa scelta stilistica contribuiscono anche la frequenza delle maiuscole e la spaziatura, leggermente superiore alla norma, che conferisce alla pagina un aspetto chiaro, elegante e arioso.

(²⁷) Cf. CARLINI, *Studi sulla tradizione...*, p. 171 nota 8, in cui l'autore cita una lettera di Guglielmo Cavallo.

(²⁸) Sull'argomento si vedano i risultati di una ricerca condotta sui manoscritti datati e databili dei secoli XI e XII: CANART-PERRIA, *Les écritures livresques...* (cit. alla nota 22).

(²⁹) Cf. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts...*, VI, Boston 1936, ms. 229, pl. 408-411.

(³⁰) Si attende ancora una ricerca esauriente sull'attività di questo copista, studiato dal R. P. Julien Leroy: fra i manoscritti che ho potuto esaminare direttamente figurano i *Vat. gr.* 817 e 1806 (ff. 1-69) e l'*Ottob. gr.* 88. Si veda anche N. P. ŠEVČENKO, *Six illustrated Editions of the Metaphrastian Menologium*, in *Zeitschrift der Österreichischen Byzantinistik* 32/4 (1982) (= XVI. Internationaler Byzantinistenkongress. Akten II/4), pp. 187-195, precisamente pp. 188, 193, figg. 2-3, 7.

Il risultato è una scrittura curiosamente ambigua, tradizionale nella sostanza e innovatrice nel gusto, il che giustifica ampiamente le perplessità relative alla datazione. Personalmente, propenderei per una data lievemente più alta, poco dopo la metà del secolo XI, anche in base al confronto con la scrittura del «copista del Metafrasta». L'accostamento ci riporta infatti al terzo quarto del secolo XI, un'epoca particolarmente ricca di fermenti nel campo grafico.

In conclusione, il *Vat. gr. 407* non fornisce purtroppo elementi nuovi per individuare l'ambiente da cui proviene W, tuttavia la sua testimonianza è ugualmente significativa. Riconferma infatti la coerenza dei «metodi di produzione» in uso nei centri scrittori bizantini e soprattutto dimostra, a mio avviso, la necessità e l'urgenza di operare un censimento dei copisti noti, anche anonimi, e di costituire un repertorio di facsimili di facile consultazione, che permetta confronti.

Lidia PERRIA

σκεπτόν· δῆλον· ἀρούῳ οὐ χύπαρ χεῖρ δει τοῖς ὄντε καὶ καλῶς
ρηθισσόμενοις τῆς τοῦ λέγοντος διαμοίαν· ἥ διασπαστική
ὡς ἀνείμωπρι μέλλει· οὕτως ἐπὶ τοῦτον ἀκκοῶ φίλτε
σώκεν τὸ· οὐκ εἶναι ἀνσφικτωρ τοῖς ἀλλοιῶν τι ῥητοριῇ σε εἶσαι.
ταῖς τοῖς ὄντε δὲ καὶ μακροθυμίᾳ· ἀλλὰ ταῖς δόξανται ἀνπλήθει.
ἡ πῶρ δὲ καὶ σοφίᾳ· οὐδέ ταῖς ὄντος ἀνσφικτωρ καὶ ἀλλοῖς
δὲ ζεῖ· ἐκ τῶν τούτων εἶναι τὸ πῶρ θείμ· ἀλλ' οὐκ ἐκ τῶς ἀληθείας·
οὕτοι δ' ἀπόκλητον ὡς εἶναι δὲ ὡφθαλμοῖς· ὁ ἀνείμωπρι
σοφίᾳ· ἀλλὰ σφικτωρ μὴ τι λείψαι· καὶ δὲ καὶ τὸν ὡφθαλμὸν
καταβάσαι· ὁρθεῖσθαι ἄριστος· ὡδὲ δὲ δὲ σφικτωρ μὴ ἀνείμωπρι·
ἥ σε πύθιμ· ἥρ' ὡς τοῦ ἀνείμωπρι καὶ τῶν μόνων ἡγορ.

πρὸν αἰτμωὸν ἔκλινον ὑπεξειύσαν· αἰμὸν γὰρ ὀφθαλ-
μοῖς ἐλεφάντιοις ἐστὶ λαμψάνοντα· οἱ οὖν τι νόσ-
μη χάρι κῆσμο λιγυρὸς τοῦ τοιούτου λέγει
μαρτυροῖσ' ὁ φθελμοῖς ἐστὶ χαλκὸς οἷος τοῦ ἐ-
φαρον· πονυχισθεῖσαν δὲ τοῖς αἰτμοῖς τοῖς
αἰτμοῖς ἡ ἄκοι· καὶ πρὸς θύρας πῆλός τοις
ἀκοι τοῖς μορῖοις ἐστὶ τεθῆσθαι· ἡ συχία
αὐποτὸς καὶ φῶν ὁ γερνείας· αἰα· καὶ
τοιοῦτον πᾶν θῶς ὑπὸς ἑστί· αἰτρεμὸς οἷος
ὁ γερνείας πᾶν τὸ αἰσθῆσθαι· καὶ πᾶν τῶν
σὺν ἔκτῃ καὶ φῶν κίμῃ οἷος ἀπρᾶκτος
οἷος· οἷος ἂν ἐκπῶνται γίνονται τὸ πρὸς
αἰσθῆσθαι· δι' ἑκείνου πᾶν πόρον τοῖς
αἰτμοῖς σὺν δεινῶν· καὶ τοῦτον χάριν εἰσάγει
χρῶσι τοῦτον ὑπὸ τῆς ὁρᾶς ἀναθυμῶν
οἷος ἡ πᾶν αἰσθῆσθαι ἀποκλῆ· καὶ

L'INSCRIPTION MÉTRIQUE DE L'ENFEU DE CARPIGNANO

Malgré les nombreuses études dont elle a fait l'objet depuis la fin du siècle dernier, la crypte de la *Madonna delle Grazie* ou des Saintes-Marine-et-Christine, ou encore, plus simplement et plus correctement, de Sainte-Christine, à Carpiignano Salentino⁽¹⁾, non loin d'Otrante, conserve encore plusieurs inscriptions inédites. C'est le cas, en particulier, de la longue inscription funéraire peinte sur le tympan de l'arcosolium⁽²⁾. Ch. Diehl, qui l'a signalée pour la première fois et datée du mois de février 1146⁽³⁾, dit à son propos que le « texte est trop mutilé

(¹) Sur le nom, voir E. BANDIERA, *Carpignano Salentino. Centro, frazione, casali* (Storie municipali, 3), Cavallino di Lecce, 1980, p. 33-36. Parmi l'abondante bibliographie, citons CH. DIEHL, *Peintures byzantines de l'Italie méridionale* (2). *Les fresques de Carpiignano*, dans *Bulletin de correspondance hellénique*, 9 (1885), p. 207-219; IDEM, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, s.d. [1894], p. 29-43 (nous citons ici d'après le *Bull. de corr. hell.*); C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, II, Lecce, 1888, p. 363-365; A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, I (Collezione meridionale... Serie III: *Il Mezzogiorno artistico*), Rome, 1939, p. 109-118; A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale. Campania - Calabria - Lucania* (Collana di storia dell'architettura, ambiente, urbanistica, arti figurative), II, Naples, 1967, p. 254-256 et 418 (bibl.); A. GUILLOU, *Notes d'épigraphie byzantine*, dans *Studi medievali*, 3^e Serie, XI, 1 (1970), p. 403-408; L. CAPONE, *La cripta delle Sante Marina e Cristina in Carpiignano Salentino*, Carpiignano S., 1977; C. D. FONSECA, A. R. BRUNO, V. INGROSSO et A. MAROTTA, *Gli insediamenti rupestri medioevali nel Basso Salento* (Università degli studi di Lecce. Facoltà di lettere e filosofia. Istituto di storia medioevale e moderna. Saggi e ricerche, 5), Galatina, 1979, p. 59-79; R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, dans *I Bizantini in Italia*, Milan, 1982, p. 268-269; A. JACOB, *Inscriptions datées de la province de Lecce (Carpignano, Cavallino, San Cesario)*, dans *Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia nazionale dei Lincei*, Serie VIII, 37 (1982), p. 41-51.

(²) Plans de la crypte dans MEDEA, p. 110; VENDITTI, p. 256; CAPONE, p. 20; FONSECA, p. 60; BANDIERA, p. 36. L'arcosolium est situé au nord-ouest, en face de l'escalier principal, dans le plus petit des deux locaux qui composent la crypte (= n° 7 dans le plan établi par BANDIERA, p. 36).

(³) DIEHL, *Peintures*, p. 209, note 1 (nous discuterons plus loin le problème de la date).

pour qu'il soit possible d'en donner une copie bien certaine»⁽⁴⁾. Des auteurs qui l'ont évoquée à sa suite, seule A. Medea a tenté d'en reproduire quelques dizaines de lettres⁽⁵⁾.

S'il est vrai que l'état de délabrement dans lequel se trouve l'inscription⁽⁶⁾ rend le déchiffrement malaisé et parfois aléatoire, l'entreprise ne nous paraît pas pour autant désespérée. Il suffit, en effet, d'un examen superficiel pour s'apercevoir que le texte se présente sous forme de dodécasyllabes byzantins, ce qui ne laisse pas, bien entendu, de faciliter grandement le travail de restitution. En outre le peintre a normalement marqué d'une croix la fin de chaque vers (placée par erreur après ταφην, à la lg. B 3) et séparé les syllabes au moyen d'un signe ressemblant plus ou moins à une virgule; ces précieux jalons sont placés à une hauteur qui peut varier du milieu au sommet des lettres qui les précèdent.

Le rectangle long de 143 cm qui renferme l'inscription est divisé en deux parties par une sainte Christine en pied⁽⁷⁾, divisées à leur tour horizontalement par des lignes de couleur bleue et blanche. Dans les registres supérieurs, hauts de 48 à 51 cm, les lettres sont d'un brun rougeâtre sur fond jaune, tandis qu'elles sont blanches sur fond bleu dans ceux du dessous, plus petits et dont la base a été recouverte par des couches de peinture récente. La perte de texte à cet endroit n'est toutefois pas très importante puisque l'inscription se terminait certainement au niveau des pieds de la sainte et qu'on devine encore aujourd'hui sur la fresque le bord arrondi de l'extrémité du manteau.

Le texte de l'inscription est peint de manière assez irrégulière; la hauteur des lettres varie de 2,5 à 5 cm environ. Les lignes de justification verticales sont de la même couleur brun rouge que les lettres de la partie supérieure, mais n'ont pas toujours été respectées (cf. lg. A 3, 5, 11, 12, 15 et B 3 et 6). Le texte, à quelques exceptions près, n'est pas accentué; on trouve sur certaines diphtongues et voyelles longues un périspomène, qui, dans le premier cas au moins, n'a pas valeur d'ac-

(4) *Ibid.*, p. 208.

(5) MEDEA, p. 115 (lecture en grande partie inexacte).

(6) Cf. DE GIORGI, II, p. 365: «Una quarta, e più lunga delle precedenti, vandalicamente cancellata pel nuovo intonaco sovrappostovi nel secolo scorso...».

(7) DIEHL, *Peintures*, p. 208, y voit un saint Théodore et précise que ce saint est le «patron de l'un des personnages nommés dans l'inscription»: il est probable que son erreur a été provoquée par une mauvaise lecture du mot θεωτοκου (lg. B 14).

cent: λεγῶ (lg. A 3), ὦ (lg. A 11), ὠρυξα (lg. B 2-3), εἰ (lg. B 7), τρῶπο[ις] (lg. B 9). Sur l'une ou l'autre voyelle initiale ou formant seule un mot complet, on relève la présence de deux petits traits parallèles disposés en oblique, qui représentent probablement des esprits et que nous avons négligés dans notre transcription: ἔ[. . .]εν (lg. A 8), ῆ (fin de la lg. B 7), ὀ (lg. B 8). L'iota initial porte un tréma dans ἰκονας (lg. B 1). Il n'y a que peu de lettres soudées: groupe tau-oméga dans τω(v) (lg. A 12) et rhô-oméga dans αθλιφωρω (lg. A 15), auxquels on peut ajouter le sigma final avec omicron inscrit de ποθητος (lg. A 2). A part κ(αι), qui se présente toujours sous forme abrégée, on ne trouve que l'abréviation du nu final dans τω(v) (lg. A 12); les *nomina sacra* sont écrits en toutes lettres sauf à la lg. A 3; le mot μαρτυρι est représenté par le monogramme des lettres mu et rhô. L'écriture est caractérisée par l'emploi abondant d'*apices* (alpha, gamma, delta, trait médian de l'épsilon, thêta, kappa, lambda, tau, upsilon, psi) et l'aspect plutôt élancé des lettres. A côté de l'oméga rond, apparaît à quatre reprises l'oméga à trois traits verticaux de hauteur égale: των (lg. A 4), τω(v) en ligature (lg. A 12), αθλιφωρω en ligature (lg. A 15), θεωτοκου (lg. B 14). En ce qui concerne la ponctuation, outre les signes de division des vers et des syllabes évoqués plus haut, on notera les quatre points disposés en losange (lg. A 11), qui séparent l'épithaphe proprement dite de l'invocation à la Vierge et aux saints.

TRANSCRIPTION DIPLOMATIQUE^(*)

A

- 1 + Ενθ[α τε]θαπτε Στρατιγουλαις
- 2 ο πρᾶος * ο φηλτατ[ος] μου κ(αι) ποθητος

(*) La photographie de G. Guido (Lecce) publiée ici a été prise après humectage et nettoyage de l'inscription; plusieurs contrôles sur place nous ont permis de distinguer des détails pratiquement invisibles sur la photo; c'est cette lecture effectuée sur le monument lui-même que reproduit notre transcription, où nous avons marqué la division des vers par des astérisques. D'autres photographies ont été publiées par FONSECA, pl. VIII, b et CAPONE, pl. 15, p. 43. Malgré les efforts de M. A. Laporta, directeur de la Bibliothèque provinciale de Lecce, à qui nous exprimons notre plus vive reconnaissance, l'*accurata trascrizione* dont parle DE GIORGI, II, p. 365, n'a pu être retrouvée parmi les manuscrits de l'érudit salentin conservés à ladite bibliothèque.

3 τοις π[α]σιν * {.} π(ατ)ρος ται λεγῶ κ(αι) τις μ(ητ)ρ(ο)ς
 4 του πανοι * των αδελφων του ομου κ(αι) ε-
 5 ξαδελφων * των [φ]ιλ[ω]ν παντων ομου
 6 κ(αι) συνσκολειτων * τ[ω]ν ψυχαιων α-
 7 φθωνος χωριγια * ωσπερ στρουθη-
 8 ον ε[. . .]εν εκ χειρων μας * ελυπι-
 9 σεν ται πατ[ερ]αν κ(αι) μητεραν *
 10 τους κασιγγιτας συν των
 11 φηλτατων φηλ[ω]ν * αλλ ὦ Μαρια
 12 θεωτις κ(αι) κυρια * ως ουσα πηγη τω(ν)
 13 χαρισματαων παντων *
 14 συν Νικολαιο το σωφω
 15 πυμεναρχει * συν αθλιφωρω
 16 κ(αι) μ(α)ρ(τυρι) Χριστηνι * εν [κο]λποις ταξον
 17 το φυλτατον μου τεκνον * τ[ου]
 18 πατριαρχου Αβρααμ του με-
 19 [γαλου] * [---]ου του [-----]ου κ(αι) δ[. .]
 20 [-----]εν [τ]ο [-----].

B

1 [+ Ε]παμφιασα ἱκονας κ(αι)-
 2 νουργιας * τυμβον ὄρυ-
 3 ξα προς ταφην κ(αι) κιδιαν *
 4 του σωματος μου του γι-
 5 ηνου πλασθεντος * περη
 6 δε αυτου του ωνοματος
 7 λεγεις * η της εἰ κ(αι) ποθεν η
 8 ο μερωψ ουτος * [. . .]υρα[. .]
 9 τουνο[μ]α καλος τοις τρωπο[ις] *
 10 σπ[α]θ[αρ]ιος τ[ε] οικον εν Καρ[πι]-
 11 νιανα * υπου[ργος] Χριστ[ου] κ(αι)) των
 12 αγιον τουτων * τις πα-
 13 νακραντου δεσποινους
 14 θεωτοκου * κ(αι) [Νι]κολαου
 15 τ[ου] Μυρ[ο]ν [-----]-
 16 μενο[.]ν [-----].

REMARQUES SUR LA LECTURE

Lg. A 1. – Les lectures plus banales ἐνθάδε κεῖται ou ἐνταῦθα κεῖται sont exclues par la présence de deux thêta, visibles aussi partiellement sur la photographie (on n'y aperçoit du premier que la barre médiane, sans les *apices*, et le bas de la mandorle); les lettres –θ[α τε]θ– jouxtent le bord supérieur du cadre; le signe ou de Στρατιγουλαις est peint en dehors de la surface écrite, au-dessus des lettres –γλ–.

Lg. A 2. – Presque imperceptible sur la photographie, la lecture πρᾶος ne fait aucun doute.

Lg. A 3. – Au lieu du *nomen sacrum* π(ατ)ρ(ο)ς, employé ici à la place de la forme courante π(ατ)ρ(ο)ς (cf. μρς en fin de ligne), on serait tenté de lire πατρ(ο)ς en toutes lettres, mais le tilde est sûr et nous avons pu distinguer sur place la barre et le début de la partie supérieure de la première haste du pi; la haste isolée que l'on aperçoit avant la partie grattée est probablement due à une erreur du peintre (tau initial de l'article του?).

Lg. A 8. – De la deuxième lettre du verbe ἐ[...]εν, on ne voit plus qu'un infime point noir, dont nous parlerons plus loin en proposant d'éventuelles conjectures; la lacune est de trois ou quatre lettres.

Lg. A 9. – D'après les traces de peinture relevées sur place, la lecture πατ[εραν] nous paraît devoir être préférée à πατ[ερα].

Lg. A 19-20. – La lecture des rares lettres encore visibles reste hypothétique.

A la lg. B 8, le nom propre est malheureusement endommagé de manière irrémédiable. Avant les lettres –πα–, qui semblent sûres, on devine la présence d'un upsilon, reconnaissable surtout au petit trait vertical qui se détache de l'extrémité droite de la base sur laquelle reposent les deux jambes de la lettre (voir, par exemple, l'upsilon de αὐτου à la lg. B 6)⁽⁹⁾. En ce qui concerne le début du nom, on en est réduit à de pures conjectures basées sur de misérables traces de peinture; pour ne pas imposer au lecteur une solution qui ne peut être que problématique, nous renvoyons au commentaire notre tentative de reconstitution des premières lettres.

⁽⁹⁾ Ce genre d'upsilon est déjà utilisé dans l'inscription du prêtre Léon, dans la même crypte, en 959: voir GUILLOU, *Notes d'épigraphie*, pl. I, lg. 4, 5, 7 et 9 de l'épigraphie.

Lg. B 10. – Vu sur place, le mot σπ[α]θ[αρ]ιος paraît certain; le thêta, notamment, que l'on discerne à peine sur la photographie, est assez clair en lecture directe.

Lg. B 15. – Au lieu de τ[ου] Μυρ[ο]ν, la lecture τ[ον] Μυρ[ο]ν est possible.

TRANSCRIPTION NORMALISÉE

A

+ Ἐν[θα τέ]θαπται Στρατηγοῦλες | ὁ πρᾶος,
ὁ φίλτατ[ός] μου καὶ ποθητός | τοῖς π[ᾶ]σιν,
πατρός τε λέγω καὶ τῆς μητρός | του πάνυ,
τῶν ἀδελφῶν του ὁμοῦ καὶ ἐ|ξαδέλφων,
5 τῶν [φ]ίλ[ω]ν πάντων ὁμοῦ | καὶ συνσκολήτων,
τ[ῶ]ν ψυχαρίων ἀ|φθονος χορηγία.
Ὡσπερ στρουθί|ον ἐ[. . .]εν ἐκ χειρῶν μας,
ἐλύπη|σέν τε πατ[έραν] καὶ μητέρα, |
τοὺς κασιγνήτας σὺν τῶν | φιλτάτων φίλ[ω]ν.
10 Ἀλλ' ὦ Μαρία, | θεότης καὶ κυρία,
ὥς οὔσα πηγὴ τῶν | χαρισμάτων πάντων, |
σὺν Νικολάφ τῷ σοφῷ | ποιμενάρχη,
σὺν ἀθληφόρῳ | καὶ μάρτυρι Χριστίνῃ,
ἐν [κό]λποις τάξον τὸ φίλτατόν μου τέκνον
15 τοῦ | πατριάρ[χου] Ἀβραάμ τοῦ με|[γάλου],
[-----]
[-----].

B

[+ Ἐ]παμφίασα εἰκόνας και|νουργίας,
τύμβον ὠρυ|ξα πρὸς ταφὴν καὶ κηδεῖαν |
τοῦ σώματός μου τοῦ γη|ίνου πλασθέντος.
Περὶ | δὲ αὐτοῦ τοῦ ὀνόματος | λέγεις·
5 Ἡ τίς ἦ καὶ πόθεν ἦ | ὁ μέρωσ οὗτος;
[. . .]υρα[. .] | τοῦνο[μ]α, καλὸς τοῖς τρόπο[ις], |
σπ[α]θ[άρ]ιός τ[ε] οἰκῶν ἐν Καρ[πι]|νιάνα,

ὕπου[ργός] Χριστ[οῦ καὶ] τῶν | ἀγίων τούτων,
 τῆς πα|ναχράντου δεσποίνης | θεοτόκου
 10 καὶ [Νι]κολάου τ[οῦ] Μύρων [-----]
 [-----].

TRADUCTION

A

Ici est enterré le gentil Stratigoulès, mon très cher (enfant) aimé de tous et surtout, dirai-je, de son père et de sa mère, de ses frères en même temps que de ses cousins, de tous ses amis en même temps que de ses compagnons d'école, bienfaiteur généreux des esclaves. Comme un moineau, il s'est [envolé] de nos mains et a rempli de tristesse son père et sa mère, ses frères et ses amis très chers. Ô Marie, divine maîtresse, puisque tu es la source de toutes les grâces, avec Nicolas, le sage pasteur, avec la victorieuse martyre Christine, place mon très cher enfant dans le sein du [grand] patriarche Abraham [-----].

B

J'ai recouvert (ces parois) de nouvelles images, j'ai creusé une tombe pour l'ensevelissement et la sépulture de mon corps, qui a été formé de limon. Mais à propos du nom lui-même, tu diras: Qui peut bien être ce mortel et d'où est-il? [...]yra[...] est son nom, honnête de mœurs, spathaire et habitant à Carpignano, serviteur du Christ et des saints que voici, de la Théotokos, souveraine toute immaculée, et de Nicolas, [l'évêque?] de Myre [-----].

★
★ ★

Nous avons dit plus haut que Diehl a daté avec une grande précision, mais non sans hésitation, l'inscription de l'arcosolium de Carpignano. Voici du reste ses propres mots: «L'inscription mentionnée plus haut est datée du mois de février, et de l'an 9 de l'indiction: malheureusement la date de l'an du monde est fort endommagée. Il sem-

ble pourtant que ce soit 6654 = 1146»⁽¹⁰⁾. Où Diehl a-t-il trouvé cette date? Malgré un examen minutieux du bas de l'inscription, nous n'avons pas réussi à en déceler la moindre trace, ni du côté gauche ni du côté droit. Il est probable que le savant byzantiniste, qui travaillait certainement à l'époque dans des conditions fort défavorables, se soit contenté d'une lecture un peu superficielle et ait tenté d'interpréter comme une date la première ligne très abîmée de l'épithaphe de Strati-goulès⁽¹¹⁾. Ceci dit, l'inscription semble être plus ancienne que la date-fantôme de 1146 et remonte, à notre avis, au XI^e siècle.

Du point de vue paléographique, elle se distingue nettement des autres épigraphes de Carpignano par l'étirement des lettres en sens vertical, particulièrement accentué à certains endroits de la partie gauche (lg. 12 et 13, par exemple) et dans toute la partie droite. Ce phénomène se manifeste dans certains manuscrits italo-grecs depuis la fin du X^e siècle au moins⁽¹²⁾, mais aussi dans l'inscription gravée de Basile Mésardonitès à Bari, qu'A. Guillou a datée de 1011⁽¹³⁾. Rien ne s'oppo-

⁽¹⁰⁾ DIEHL, *Peintures*, p. 209, note 1.

⁽¹¹⁾ Les études de Diehl sur la peinture byzantine en Italie méridionale contiennent d'autres déchiffrements audacieux. A Saint-Étienne de Soletto, par exemple, il utilise une formule approchante (« nous avons pu, non sans peine, déchiffrer la date suivante »: DIEHL, *L'art byzantin*, p. 98) pour proposer la date de 1347; or la date, qui se trouvait certainement à l'origine à la fin de la dédicace, devait être déjà aussi invisible de son temps qu'elle l'est de nos jours malgré la restauration dont la chapelle a récemment fait l'objet. Le verbe ἀνιστορήθη, qui, selon Diehl (*ibid.*, p. 97), introduit le texte de l'inscription, est également le fruit d'une lecture inexacte puisque c'est sans doute ἀνεγερθή qu'il faut lire à cet endroit: sur l'ensemble des problèmes de datation des fresques de Soletto en relation avec la date lue par Diehl, voir M. BERGER, *Santo Stefano di Soletto e i suoi affreschi*, dans *Paesi e figure del vecchio Salento*, a cura di A. DE BERNART (Documenti. Luoghi, documenti e artisti di Puglia, 6), II, Galatina, 1980, p. 90 et 123.

⁽¹²⁾ Voir, entre autres, l'obit de Luc, higoumène de Saint-Zacharie au Mercourion (an. 991) dans le *Crypt. B.α. IV: K.* et S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, X, Boston, Mass., 1939, pl. 720.

⁽¹³⁾ Photo dans F. BABUDRI, *L'iscrizione inedita bizantina barese del secolo IX e le costruzioni dell'imperatore Basilio I*, dans *Archivio storico pugliese*, 14 (1961), p. 55; pour l'édition et le commentaire, voir A. GUILLOU, *A Byzantine (1011) Metrical Inscription*, dans *Serta Turyniana. Studies in Greek Literature and Paleography in Honor of Alexander Turyn*, edited by J. L. HELLER, Urbana, Chicago et Londres, 1974, p. 495-513 et pl. II (photo moins claire que la précédente); version française: *Un document sur le gouvernement de la province*.

serait donc, en théorie du moins, à ce que notre inscription remonte à la première moitié du XI^e siècle. Si on l'analyse, en revanche, dans le seul contexte du sanctuaire de Carpignano, deux arguments suggèrent une datation légèrement plus basse: l'un est d'ordre paléographique, l'autre part de la constatation qu'il existe une progression chronologique assez régulière de la décoration des parois à partir du groupe de Théophylacte, peint en 959.

S'il faut admettre que l'inscription de l'arcosolium peut être contemporaine d'inscriptions tracées dans un style plus traditionnel, il n'en reste pas moins qu'elle paraît bien être postérieure aux deux inscriptions d'Aprilios, dont la première est datée de 1020⁽¹⁴⁾. La chose n'est guère aussi sûre en ce qui concerne l'inscription signée par le peintre Constantin⁽¹⁵⁾, qui contient l'une ou l'autre lettre d'allure plus moderne, comme le ρ à boucle ouverte vers le bas, et pour laquelle nous avons proposé la date de 1054/55⁽¹⁶⁾. Le seul indice qui invite à assigner une date un peu plus récente à l'inscription de Stratigoulès est la présence dans cette dernière de sept ou huit accents ou esprits, disséminés du reste sans critère logique⁽¹⁷⁾, mais il s'agit d'un indice tellement ténu qu'on hésite à l'invoquer.

L'examen de la disposition des fresques datées dans le sanctuaire conduit, pensons-nous, à des résultats approchants, qui sont peut-être mieux fondés. La crypte de Sainte-Christine est constituée grosso modo de deux salles communicantes, dont la plus grande, en forme de rectangle, est orientée vers le nord-est, tandis que l'autre où se trouve l'arcosolium, la prolonge en quelque sorte vers le sud-ouest⁽¹⁸⁾. C'est la première de ces salles qui abrite les peintures les plus anciennes. Deux niches en cul-de-four ont été creusées dans sa paroi nord-est: le peintre Théophylacte a décoré celle de droite en 959 pour le prêtre

L'inscription historique en vers de Bari (1011), dans IDEM, *Studies on Byzantine Italy*, Londres, 1970, n° VIII, p. 1-22.

(14) Cette dernière est reproduite dans GUILLOU, *Notes d'épigraphie*, pl. II, FONSECA, pl. VI, et JACOB, *Inscriptions byzantines datées*, pl. I, a; la pl. I, b de notre article donne une reproduction assez médiocre de l'autre inscription.

(15) Reproduction partielle dans FONSECA, pl. VIII, a.

(16) JACOB, *Inscriptions byzantines datées*, p. 46.

(17) Cf. ci-dessus, p. 104-105.

(18) Pour le plan de la crypte, nous renvoyons le lecteur aux références données plus haut, p. 103, note 2.

Léon⁽¹⁹⁾, Eustathe celle de gauche pour un certain Aprilios en 1020⁽²⁰⁾. En continuant vers la gauche, nous rencontrons successivement sur le mur nord-ouest une inscription funéraire inédite et non datée, puis une sainte Christine peinte pour Aprilios⁽²¹⁾, et, enfin, une autre Christine, dont l'inscription a presque entièrement disparu⁽²²⁾. Sur une saillie qui termine cette paroi et sur le petit mur sud-ouest qui sépare les deux salles, le peintre Constantin a exécuté pour le prêtre Jean des peintures datées de 1054/55⁽²³⁾. Vu la régularité de la progression chronologique des différentes fresques, on a l'impression que la petite salle, qui se présente comme un vestibule⁽²⁴⁾, et l'enfeu aménagé dans sa paroi nord-ouest ont été décorés après cette date, mais dans des délais assez brefs.

La seconde partie de l'inscription fournit un *terminus ante quem* intéressant puisque le personnage dont il y est question y porte le titre de spathaire. La dernière mention de pareille dignité dans l'empire byzantin est de 1075⁽²⁵⁾. Dans les actes de l'Italie méridionale, les dignités byzantines continuent à être utilisées même après la conquête normande, assez fréquemment jusqu'à la fin du XI^e siècle, de plus en plus rarement par la suite⁽²⁶⁾. La dernière attestation de spathaire que nous avons relevée en Italie méridionale date de 1086⁽²⁷⁾.

⁽¹⁹⁾ Édition de l'inscription dans GUILLOU, *Notes d'épigraphie*, p. 404.

⁽²⁰⁾ Éd. JACOB, *Inscriptions byzantines datées*, p. 47.

⁽²¹⁾ *Ibid.*, p. 50.

⁽²²⁾ Photographie dans CAPONE, pl. 13, p. 41, et BANDIERA, pl. 17, p. 38.

⁽²³⁾ Édition partielle de l'épigraphe dans JACOB, *Inscriptions byzantines datées*, p. 46.

⁽²⁴⁾ VENDITTI, II, p. 254, parle d'*endonartece*.

⁽²⁵⁾ N. OIKONOMIDÈS, *Les listes de préséance byzantines des IX^e et X^e siècles. Introduction, texte, traduction et commentaire* (Le monde byzantin), Paris, 1972, p. 298 et note 62.

⁽²⁶⁾ Voici, pour la Pouille, un relevé des dignités byzantines à l'époque envisagée (nous remercions vivement notre ami J.-M. Martin, maître-assistant à l'Université de Paris I, pour les précieuses informations qu'il nous a communiquées à ce propos). Dans la région de Bari, on trouve des protospathaires en 1073 (*Codice diplomatico barese*, I, Bari, 1897, n° 27), 1077 (*ibid.*, V, n° 3), 1087 (V, n° 8), 1088 (V, n° 9), 1089 (V, n° 13), 1090 (V, n° 16), 1099 (V, n° 30 et 31) et vers 1100 (V, fragm. 7), un spatharocandidat en 1077 (V, n° 2), un protonobilissime en 1111 (V, n° 57) et un protomagistre en 1113 (V, n° 60). A Terlizzi, un spatharocandidat en 1065 et 1068 (*ibid.*, III, n° 10 et 12). A Cannes, un dyshypatos et deux patrices en 1104 (*ibid.*, VIII, n° 26). A Ascoli Satriano, le protospathai-

Compte tenu de tous les éléments de datation recueillis jusqu'à présent, peut-être n'est-il pas absolument téméraire de restreindre aux années 1055-1075 le laps de temps dans lequel doit être placée l'inscription de l'enfeu de Carpignano.



L'orthographe est plutôt médiocre et marque même une certaine régression par rapport à celle des inscriptions des peintres Théophylacte⁽²⁸⁾ et Eustathe⁽²⁹⁾, dont le texte est toutefois beaucoup plus court, ce qui rend la comparaison assez approximative. L'êta n'est écrit correctement que dans un peu plus d'un quart des cas; plus d'une fois sur deux, le peintre lui substitue iota et, moins souvent, les diphtongues ει (trois fois) et οι (une seule fois). Dans deux tiers des cas environ, l'iota est écrit de manière exacte; il est rendu ailleurs par êta et, dans un cas seulement, par upsilon. La confusion entre ε et αι n'est pas très fréquente: le plus souvent, l'epsilon est écrit correctement, tandis que, dans le sens contraire, le seul αι du texte est mal orthographié (τεθαπτε). Le peintre n'a commis qu'une erreur en ce qui concerne l'upsilon (πανοι). La diphtongue ει est le plus souvent rendue par iota. La confusion entre omicron et oméga a desservi davantage l'omicron (23% des cas environ) que l'oméga (14%).

re Lupus en 1063 (L.-R. MÈNAGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, dans *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 39, 1959, n° 7, p. 53), 1067 (P. M. TROPEANO, *Codice diplomatico verginiano*, I, Montevergine, 1977, n° 69) et 1080 (*ibid.*, n° 76). A Monte Sant'Angelo, un curopalate en 1095 (G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del regno di Carlo I.º e II.º d'Angiò... dal 1265 al 1309*, Naples, 1863, appendice I, p. 5). A Conversano, un spatharocandidat en 1072, 1079, 1081, 1087 et 1089 (*Codice diplomatico pugliese*, XX, Bari, 1975, n° 41, 43, 45, 48, 49 et 50). A Monopoli, un spatharocandidat (?) en 1128 (*ibid.*, n° 79). Dans la région de Tarente, un protospathaire est attesté en 1084 (F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Naples, 1865, n° 48, p. 63).

(27) TRINCHERA, n° 49, p. 65. Les attestations plus récentes du mot semblent plutôt désigner un nom de famille (cf. *ibid.*, p. 620, s. v. *Spatharius*).

(28) GUILLOU, *Notes d'épigraphie*, p. 404; aux lg. 6, 9 et 11 de l'édition diplomatique, les finales (ως) doivent être corrigées en (ος).

(29) JACOB, *Inscriptions byzantines datées*, p. 47 et 50.



La métrique est de piètre qualité. Des règles du dodécasyllabe byzantin, l'auteur de l'inscription n'a retenu que le nombre de syllabes, l'accent sur l'avant-dernière syllabe et la pause, qui, à deux exceptions près (v. B 5-6), se situe après la cinquième syllabe⁽³⁰⁾. Il n'a pour ainsi dire tenu aucun compte de la prosodie, comme le montre, par exemple, la forte proportion de longues – pratiquement, une sur deux – en pénultième position. On notera également la présence de plusieurs hiatus aux v. B 1 (Ἐπαμφίασα εἰκόνας), 4 (τοῦ ὀνόματος) et 5 (ἦ ὅ). Le style, enfin, est gauche et recourt volontiers aux chevilles, comme le lourd ὁμοῦ καί des v. A 4 et 5, sans parler du plus ordinaire τε (v. A 3 et 8, B 7).

Comme on le voit, ce n'est pas la valeur littéraire qui fait l'intérêt de l'inscription métrique de Carpignano, mais bien plutôt son caractère de composition populaire, où aux formes les plus vulgaires (του, μας) viennent se mêler des mots recherchés tels que l'homérique μέροψ du v. B 5. Malgré tous ses défauts et son caractère hybride, elle n'est cependant pas dépourvue de spontanéité et réussit même à dégager une certaine émotion dans la partie consacrée à l'évocation du jeune Stratigoulès.



Quelques particularités grammaticales et lexicologiques méritent d'être relevées et commentées brièvement.

V. A 1. – Au lieu du diminutif Στρατηγοῦλες (la lecture de la finale -αις ne fait aucun doute), on aurait plutôt attendu la forme Στρατηγούλης; la transformation du son *i* non accentué en *ε* étant bien attestée en grec médiéval⁽³¹⁾, il n'est pas impossible qu'il faille mettre la

⁽³⁰⁾ Il y a double pause au v. B 7, ce qui justifie l'accent sur la septième syllabe (au v. B 5, l'accent frappe la septième syllabe sans qu'il y ait de pause intermédiaire; s'il y a prêté attention, l'auteur a pu considérer le monosyllabe ἦ comme un enclitique, licence parfois admise au bas moyen âge).

⁽³¹⁾ Voir, entre autres, S. B. PSALTES, *Grammatik der byzantinischen Chroniken* (Forschungen zur griechischen und lateinischen Grammatik, 2), Göttingen, 1913, § 54-59, p. 26-28.

forme en -ες de Carpignano en relation avec ce phénomène phonétique, qui s'observe surtout dans le voisinage d'une liquide ou d'une nasale. S'il ne s'agit pas de la bonne explication, il n'est pas exclu que l'accent frappe la dernière syllabe du nom, comme dans le prénom d'origine normande Ἰοσφρές (Τζεφρές)⁽³²⁾; on trouve cependant aussi en Italie méridionale des noms propres en -ες accentués sur l'avant-dernière syllabe, comme Βούες, surnom d'un juge de Nardò qui appose sa signature sur un acte daté de 1149⁽³³⁾.

Les enclitiques του, aux v. A 3 (τῆς μητρός του) et 4 (τῶν ἀδελφῶν του), et μας, au v. 7 (ἐκ χειρῶν μας), ne détonnent pas au XI^e siècle; le premier apparaît relativement tôt dans les textes⁽³⁴⁾ et μας est utilisé en 1034 dans un document italo-grec⁽³⁵⁾. Ce qui est plus surprenant, c'est de les rencontrer dans une composition poétique qui n'est pas dépourvue d'une certaine prétention littéraire.

V. A 3. – Il est inhabituel à l'époque qui nous intéresse d'écrire le *nomen sacrum* π(ατ)ρ(ο)ς en quatre lettres; depuis longtemps, en effet, ces formes de singulier à quatre lettres ont cédé le pas aux formes à trois lettres⁽³⁶⁾; le peintre de Carpignano s'est d'ailleurs conformé à l'usage courant pour écrire, un peu plus loin, le mot μ(ητ)ρ(ο)ς; dans la suite de l'inscription, il a préféré renoncer aux abréviations de *nomina sacra* (cf. v. A 8 et B 9).

Aux v. A 3-5, on remarquera la construction particulièrement ma-

(32) S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati*, I, 1-2, Palerme, 1868-1882, p. 80 et 511.

(33) TRINCERA, p. 514.

(34) A. N. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar, Chiefly of the Attic Dialect, as Written and Spoken from Classical Antiquity down to the Present Time*, Londres, 1897, p. 153; K. DIETERICH, *Untersuchungen zur Geschichte der griechischen Sprache von der hellenistischen Zeit bis zum 10. Jahrh. n. Chr.* (Byzantinisches Archiv, 1), Leipzig, 1898, p. 192; PSALTES, *Grammatik*, p. 194. De la liste des témoignages cités par les historiens de la langue, il faut retrancher l'inscription du Sinaï portant la date de 527 (CIG, n° 8634) puisqu'il s'agit d'une création savante du XVIII^e siècle, due probablement à l'archevêque Cyrille de Crète (1759-1798), comme l'a montré I. ŠEVČENKO, *The Early Period of the Sinai Monastery in the Light of its Inscriptions*, dans *Dumbarton Oaks Papers*, 20 (1966), p. 258-259 et note 14.

(35) TRINCERA, p. 34; cf. JANNARIS, *Historical Grammar*, p. 154, et DIETERICH, *Untersuchungen*, p. 192.

(36) Voir, à ce propos, L. TRAUBE, *Nomina sacra. Versuch einer Geschichte der christlichen Kürzung* (Quellen und Forschungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters, 2), Munich, 1907, p. 96-97.

ladroite de la série de génitifs qui constituent le développement de $\pi\alpha\sigma\iota\nu$ et qui devraient normalement dépendre de $\lambda\acute{\epsilon}\gamma\omega$ ou, à la rigueur, de $\pi\alpha\sigma\iota\nu$; le fait que $\pi\omicron\theta\eta\tau\acute{o}\varsigma$ se construit indifféremment avec le datif ou le génitif⁽³⁷⁾ a peut-être favorisé la confusion.

V. A 5. – Dans le mot $\sigma\upsilon\nu\sigma\kappa\omicron\lambda\acute{\eta}\tau\omega\nu$, inconnu des lexiques, mais dont la signification est évidente («compagnon d'école»)⁽³⁸⁾, le maintien du nu de $\sigma\upsilon\nu$ devant sigma est banal et le passage de $\sigma\chi$ à $\sigma\kappa$ ⁽³⁹⁾ trahit l'influence de la langue parlée (cf. gr. mod. $\sigma\kappa\omicron\lambda\epsilon\iota\acute{o}$); la place du substantif en fin de vers montre que son nominatif se terminait probablement en $-\omicron\varsigma$ et non en $-\eta\varsigma$, forme dont le génitif pluriel périspomène est exclu par la métrique; toutefois, vu la fréquence des contaminations entre la première et la troisième déclinaison, il n'est pas exclu qu'une forme $\sigma\upsilon\nu\sigma\kappa\omicron\lambda\acute{\eta}\tau\eta\varsigma$ ait conservé son accent paroxyton au génitif pluriel.

V. A 6. – Le substantif $\psi\upsilon\chi\acute{\alpha}\rho\iota\omicron\nu$ ou $\psi\upsilon\chi\acute{\alpha}\rho\iota\nu$ est l'un des termes techniques qui désignent l'esclave à Byzance⁽⁴⁰⁾, mais on ne peut écarter tout à fait l'hypothèse que l'auteur de l'inscription l'ait utilisé ici, pour des raisons de métrique, dans le sens plus large de «serviteur»⁽⁴¹⁾.

⁽³⁷⁾ Cf. G. W. H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford, 1961-1968, p. 1107, s. v.

⁽³⁸⁾ Il est impossible de savoir quel était l'âge de Stratigoulès. Le fait qu'il fréquentait l'école du village montre qu'il avait au moins six ans environ, tandis que le texte de l'épigraphie pris dans son ensemble semble plutôt indiquer qu'il n'avait pas encore atteint l'adolescence.

⁽³⁹⁾ Cf. DIETERICH, *Untersuchungen*, p. 101; PSALTES, *Grammatik*, p. 95-96.

⁽⁴⁰⁾ CH. DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, Lyon, 1687, c. 1787, s. v.; E. A. SOPHOCLES, *Greek Lexicon of the Roman and Greek Periods (from B.C. 146 to A.D. 1100)*, New-York et Leipzig, 1890, p. 1182, s. v.; K. N. SATHAS, *Μεσαιωνική βιβλιοθήκη...*, VI, Venise et Paris, 1877, p. 617-618; G. FERRARI, *Formulari notarili inediti dell'età bizantina*, dans *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 33 (1913), nos 37-38, p. 62-64; S. KRAWCZYNSKI, *Ὁ Πουλολόγος. Kritische Textausgabe mit Übersetzung sowie sprachlichen und sachlichen Erläuterungen* (Berliner byzantinistische Arbeiten, 22), Berlin, 1960, p. 125, comment. au v. 548; H. KÖPSTEIN, *Zur Sklaverei im ausgehenden Byzanz. Philologisch-historische Untersuchung* (Berliner byzantinistische Arbeiten, 34), Berlin, 1966, p. 54.

⁽⁴¹⁾ En faveur de cette hypothèse, il faut rappeler le caractère avant tout urbain et l'importance relativement limitée de l'esclavage en Pouille à l'époque considérée: voir J.-M. MARTIN, *L'esclavage en Pouille (fin du X^e siècle - milieu du XIII^e siècle)*, dans *I rapporti demografici e popolativi* (Congressi sulle relazioni tra le due sponde adriatiche, 2), Rome, 1981, p. 54-74.

V. A 7. – L'image de l'oiseau quittant la main de l'homme pour marquer le caractère soudain de la mort a une longue tradition dans le monde hellénique puisqu'on la trouve déjà chez Euripide, *Hipp.* 828 (Ὀρνις γὰρ ὥς τις ἐκ χειρὸν ἄφαντος εἶ). Il est plus vraisemblable, toutefois, que l'építaphe de Stratigoulès s'inspire directement du passage suivant d'un stichéron pour les funérailles d'un enfant: ἐκ μητρικῶν ἀγκαλῶν νῦν ὥσπερ στρουθίον τάχος ἐπέτασας⁽⁴²⁾. Bien que la lacune ne concerne que trois ou quatre lettres et une seule syllabe, il n'est pas facile de reconstituer le verbe utilisé ici par l'auteur, verbe dont ne sont conservés que l'épsilon initial et la désinence –εν (cf. lg. A 8) et qui devait nécessairement signifier «s'envoler», «s'enfuir», «quitter» ou quelque chose d'équivalent. La solution la plus simple serait de penser à ἐ[φυγ]εν, mais un examen attentif de la paroi, tout juste après l'épsilon initial, nous invite à la rejeter. En effet, on aperçoit à cet endroit l'amorce d'un trait horizontal supérieur et le fond jaune conservé sur un ou deux millimètres en-dessous permet de constater qu'aucune haste ou apex ne s'y rattachait. Compte tenu de l'alphabet utilisé par le peintre du tympan de Carpignano, la seconde lettre du verbe ne peut être qu'un zêta ou un ksi. Dans ces conditions, la solution la plus probable, encore que peu élégante, semble bien être le verbe ἐ[ξήλθ]εν.

V. A 8. – L'accusatif μητέραν⁽⁴³⁾ s'inscrit dans le contexte de langue vulgaire utilisée dans l'inscription.

V. A 9. – A noter l'emploi du substantif κασιγνήτης, ου (au lieu de κασίγνητος). Le génitif dépendant de la préposition σὺν, phénomène bien connu⁽⁴⁴⁾ et par ailleurs fréquent en Italie méridionale⁽⁴⁵⁾, accentue naturellement le caractère relativement peu cultivé de la composition.

L'építaphe de Stratigoulès s'achève aux v. A 10-15 par une prière à la Vierge et aux saints Nicolas et Christine, qui est introduite de manière

(42) J. GOAR, *Eὐχολόγιον sive Rituale Graecorum*, 2^e éd., Venise, 1730, p. 477. Voir aussi, *ibid.*, à la neuvième ode du canon: καὶ λαβὼν τὸ μακάριον νήπιον ὡς καθαρὸν, δέσποτα, στρουθίον. Le mot στρουθίον, emprunté à l'Écriture, évoque tout naturellement la sollicitude de Dieu à l'égard de l'homme (Ps 123,7; Mt 10,29,31 et Lc 12,6).

(43) Cf. PSALTES, *Grammatik*, p. 150.

(44) JANNARIS, *Historical Grammar*, p. 396.

(45) Voir, par exemple, TRINCHERA, p. 11, lg. 9 (an. 1000), p. 68, lg. 3 ab imo (an. 1091), p. 72, lg. 2 ab imo (an. 1093), p. 77-78, passim (an. 1097).

re très classique par *ἀλλά*⁽⁴⁶⁾. Appliqué à la Théotokos, l'attribut *θεότης* ne laisse pas de surprendre, mais il ne faut y voir, pensons-nous, qu'une simple expression rhétorique engendrée par un excès de piété populaire; en revanche, l'expression «source de toutes les grâces» est déjà employée sous des formes plus ou moins équivalentes à l'époque patristique⁽⁴⁷⁾. Patronne du sanctuaire, sainte Christine occupe, ainsi qu'il a été dit plus haut, le milieu du tympan de l'arcosolium, tandis que la Vierge et saint Nicolas sont, eux, représentés sur les courbes de l'arcade⁽⁴⁸⁾. Le culte de saint Nicolas est connu dans l'Occident latin avant la translation des reliques à Bari en 1087⁽⁴⁹⁾. Il semble par ailleurs avoir été largement répandu en Italie méridionale bien avant cette date, comme en témoigne, par exemple, le brébion de l'Église de Reggio, document rédigé vers 1050, qui ne mentionne pas moins de huit églises et monastères dédiés au saint, sans parler d'autres toponymes⁽⁵⁰⁾. Pour ce qui est de la Terre d'Otrante, on peut citer le monastère des Saints-Philippe-et-Nicolas à Tarente, mentionné dans un acte grec de 1029⁽⁵¹⁾. Il n'est donc pas besoin d'expliquer la présence de saint Nicolas dans la crypte de Carpignano par l'impressionnante diffusion du culte que déclencha l'arrivée de ses reliques à Bari, ni, du reste, par l'influence exercée dans le Salento méridional par le monastère de Saint-Nicolas de Casole, fondé en 1098/99⁽⁵²⁾. Il vaut la peine, en revanche, de souligner le fait que le saint lycien apparaît ici dans un contexte funéraire⁽⁵³⁾.

(46) Voir J. D. DENNISTON, *The Greek Particles*, 2^e éd., Oxford, 1959, p. 15-16.

(47) LAMPE, p. 1080, s. v. *πηγή*, § II, A, 4.

(48) DIEHL, *Peintures byzantines*, p. 208-209. Cf. CAPONE, pl. 16 et 18, p. 44.

(49) N. P. ŠEVČENKO, *The Life of Saint Nicholas in Byzantine Art* (Centro studi bizantini, Bari. Monografie, 1), Turin, 1983, p. 23, avec bibliographie.

(50) A. GUILLOU, *Le brébion de la métropole byzantine de Région (vers 1050)* (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 4), Cité du Vatican, 1974, p. 252, s. v. *Ἅγιος Νικόλαος*. Pour nous en tenir aux actes grecs publiés par Trinchera, d'autres églises et monastères dédiés à saint Nicolas sont mentionnés dans les documents datés de 1005, 1015, 1050 et 1054 (TRINCHERA, p. 13, 16, 46 et 53).

(51) TRINCHERA, p. 23.

(52) J. M. HOECK et R. J. LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios von Otranto, Abt von Casole. Beiträge zur Geschichte der ost-westlichen Beziehungen unter Innozenz III. und Friedrich II.* (Studia patristica et byzantina, 11), Ettal, 1966, p. 10.

(53) Sur les relations de saint Nicolas avec le culte des défunts dans l'art byzantin, voir ŠEVČENKO, *The Life of Saint Nicholas*, p. 173.

V. A 14-15. – L'image biblique des «seins d'Abraham» (Lc 16,22, etc.)⁽⁵⁴⁾ est traditionnelle dans la liturgie des défunts et apparaît souvent dans les inscriptions funéraires⁽⁵⁵⁾; les lignes effacées contenaient peut-être la mention des patriarches Isaac et Jacob, qui sont fréquemment associés à Abraham dans ce genre de textes.



Comme l'indique clairement la seconde partie de l'inscription, l'enfeu de Carpignano abritait aussi la tombe que le père de Stratigoules – il ne peut s'agir que de lui – s'était fait préparer de son vivant à côté de celle de son enfant. L'építaphe se rattache en quelque sorte à l'antique genre littéraire des építaphes dialoguées⁽⁵⁶⁾. Les informations essentielles concernant le défunt – nom, fonction, lieu de résidence – y sont en effet introduites par une question que l'auteur du texte place sur les lèvres de l'éventuel visiteur.

V. B 1. – On notera l'aoriste sans augment [E]παμφίασα, dont le sens est évident («revêtir», «recouvrir», «décorer» les murs de peintures), bien que la construction soit plutôt étrange.

V. B 5. – Renforcée par un ἤ disjonctif⁽⁵⁷⁾, qui précède le pronom

(54) Cf. R. MEYER, art. κόλπος, dans *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, III, p. 825-826.

(55) W. STAERK, *Abrahams Schoss*, dans *Reallexikon für Antike und Christentum*, I, col. 27-28. La prière pour les funérailles d'un enfant, inc. 'Ο φυλάσσων τὰ νήπια (éd. GOAR, p. 478), évoque les «seins d'Abraham»; elle est attestée, sous le titre Εὐχὴ ἐν κοιμήσει νηπίου et dans une forme textuelle quelque peu différente (ἐτοιμάσας αὐτοῖς κατὰ τὴν ἀπλότητα αὐτῶν τοὺς ἀβραμιαίους κόλπους), dans l'*Ottob. gr.* 344, f. 109^v, euchologe de la cathédrale d'Otrante copié en 1177; on retrouve des expressions analogues dans d'autres prières pour les défunts du même euchologe, aux f. 109^r (ἀνάπαυσον... ἐν κόλποις Ἀβραὰμ καὶ Ἰσαὰκ καὶ Ἰακώβ, éd. GOAR, p. 450), 111^r (ἐν κόλποις Ἀβραὰμ ἀνάπαυσον, éd. GOAR, p. 453), 111^v (καταξίωσον αὐτὸν ἐν τῷ κόλπῳ τῶν πατριαρχῶν) et 112^r (εἰς κόλπους Ἀβραὰμ καὶ πάντων τῶν ἀγίων).

(56) Sur l'utilisation de cet artifice littéraire à Byzance, voir H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II (Handbuch der Altertumswissenschaft, XII, 5, 1), Munich, 1978, p. 146.

(57) Voir, entre autres, E. MIHEVC-GRABOVEC, *Études sur la syntaxe de Ioannes Moschos*, Ljubljana, 1960, p. 104 (sans pronom interrogatif).

τίς, la phrase interrogative est au subjonctif. Le mot μέρω, emprunté à la langue épique, fait partie du vocabulaire poétique traditionnel de l'Italie méridionale byzantine; on le trouve ainsi, au tournant des X^e et XI^e siècles, dans une des épigrammes transcrites par le copiste Arsène à la fin du *Casinensis* 431⁽⁵⁸⁾ et, plus tard, sous la plume de Georges de Gallipoli⁽⁵⁹⁾.

V. B 6. – Le nom du père de Stratigoulès est mutilé du début et de la fin. Pour ne pas imposer au lecteur une solution qui ne peut être qu'hypothétique et ne pas le lancer sur de fausses pistes, nous nous sommes limité à reproduire dans notre édition les trois lettres centrales, qui paraissent suffisamment sûres: –υπα–. Mais quelques traces de peinture, pour la plupart imperceptibles sur la photographie, nous invitent malgré tout à tenter une reconstruction des premières lettres. On remarquera d'abord que la lettre initiale était surmontée d'une croix, à gauche de laquelle on aperçoit, en contrebas, un minuscule trait horizontal de couleur sombre, qui marque le sommet d'une haste. De plus, la position centrale de la croix montre qu'il s'agissait d'une lettre large. Parmi les initiales utilisées dans les manuscrits italo-grecs, l'une des rares qui soient parfois surmontées d'une croix est le mu. Laissant de côté le cas où la croix est simplement esquissée par quatre points, on trouve ce type de mu dans plusieurs manuscrits des XI^e et XII^e siècles tels que le rouleau 177 de Messine, le *Paris. gr.* 1173 (f. 129^r, 198^v, 267^r et 270^r), le *Vat. gr.* 866 (f. 60^v et 140^v), le *Crypt. Z.δ.* II, daté de 1090 (f. 67^v, 68^v, 71^v et 73^v), les *Ambros.* E 16 sup. (f. 43^r) et F 32 sup. (f. 67^v), ainsi que le *Thessal. Vlatadon* 7 (f. 224^r)⁽⁶⁰⁾. Il est donc assez vraisemblable, tout compte fait, que la première lettre du nom soit un mu. La voyelle qui suit nécessairement pourrait être un alpha, dont on distingue encore la partie inférieure, légèrement oblique, de la jambe droite. Après cela, on aperçoit un trait vertical montant dont la partie supérieure a disparu; comme on ne relève plus, au niveau de la

(⁵⁸) E. FOLLIERI, *Due codici greci già Cassinesi, oggi alla Biblioteca Vaticana: gli Ottob. gr. 250 e 251*, dans *Palaeographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, I (Storia e letteratura, 139), Rome, 1979, p. 174, n° 4.

(⁵⁹) M. GIGANTE, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII. Testo critico, introduzione, traduzione, commentario e lessico* (Byzantina et neo-hellenica Neapolitana, 7), Naples, 1979, p. 165, n° I, v. 3, et 166, n° IV, v. 2.

(⁶⁰) Nous sommes reconnaissant à dom Julien Leroy, de l'abbaye d'En Calcat, de nous avoir fourni la plupart de ces informations sur le mu crucifère.

ligne rectrice imaginaire, le moindre vestige de couleur brun rouge jusqu'au petit trait horizontal muni d'un apex qui sert de base à l'upsilon, nous serions enclin à penser qu'il s'agit peut-être d'un Γ. Au terme de cette restitution, fondée – on ne saurait trop le répéter – sur des éléments fort minces et, partant, extrêmement aléatoire, nous nous trouvons devant un nom dont les trois premières syllabes peuvent être Μαγυρα. La dernière syllabe devait être assez courte car le peintre ne dépasse que rarement et de peu la ligne de justification; dans le cas d'une finale en –ος, il n'est évidemment pas exclu que l'omicron soit inscrit à l'intérieur du sigma, comme à la lg. A 2. Ceci dit, nous ne disposons pas pour l'instant de parallèles probants, qui permettent de confirmer l'exactitude de notre reconstitution et de la compléter⁽⁶¹⁾.

V. B 7. – Le père de Stratigoulès était spathaire, ce qui n'est pas une dignité particulièrement élevée. C'est sans doute la raison pour laquelle les spathaires ne sont pas nombreux dans les sources de l'Italie byzantine et qu'on y rencontre plus souvent des spatharocandidats et des protospathaires⁽⁶²⁾. Quoiqu'il en soit, la relative somptuosité de l'arcosolium montre bien que notre personnage était un notable important à Carpignano.

Dans le nom du village, les lettres –vi–, qui ne forment qu'une seule syllabe avec l'alpha qui suit, servent à rendre le son italien gn. La forme Καρπινιάνα correspond parfaitement à l'usage actuel de la Grecia salentine⁽⁶³⁾: «pame e Mmartana», «ercomèsta apu Martigna-

(61) S'agissait-il d'un nom italien du type Maiorano, Magisano, Martirano, etc.? Nous ne saurions le dire. Il est curieux de constater qu'un nom de personne mutilé de quatre syllabes, commençant pour ainsi dire par les mêmes lettres, est attesté dans l'inscription de l'évêché de Gallipoli signalée par G. PAGLIARA, *Note di epigrafia salentina (II)*, dans *Athenaeum*, N.S., 48 (1970), p. 98 et pl. VII, attribuée à Georges de Gallipoli par P. STOMEΟ, Παντολέων ἀρχιθύτης πρόεδρος Καλλιπόλεως (*Un'iscrizione bizantina rinvenuta a Gallipoli, prov. Lecce*), dans *Ἐπετηρίς Ἑταιρείας βυζαντινῶν σπουδῶν*, 42 (1975-1976), p. 385-389, et éditée tout récemment par G. FIACCADORI, *Un cippo iscritto da Gallipoli e un nuovo epigramma di Giorgio Cartofilace*, dans *La parola del passato*, fasc. 211 (1983), p. 307-316. Le v. 6 s'y présente, en effet, de la manière suivante: Μαγ[. . .]ου πάτρωνος ἄμα καὶ θύτου (*ibid.*, p. 310).

(62) Sur la noblesse en Italie méridionale, voir V. VON FALKENHAUSEN, *A Provincial Aristocracy: the Byzantine Provinces in Southern Italy (9th-11th Century)*, dans *The Byzantine Aristocracy, IX to XIII Centuries*, edited by M. ANGOLD (B.A.R. International Series, 221), Oxford, 1984, p. 211-235.

(63) G. ROHLFS, *Neue Beiträge zur Kenntnis der unteritalienischen Graecität*

na»⁽⁶⁴⁾. On rencontre cependant au moyen âge, pour les toponymes en *-ano* (lat. *-anum*) de la région, des neutres en *-ānon*⁽⁶⁵⁾.

Au v. B 8, il n'est pas possible pour des raisons de place et de métrique de restituer Χριστ[ίνης . . .] au lieu de Χριστ[οῦ].

Signalons, pour finir, la référence à saint Nicolas (v. B 10), déjà invoqué dans l'építaphe de Stratigoulès.

André JACOB

(Bayerische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse. Sitzungsberichte, 1962, 5), Munich, 1962, p. 83-85.

⁽⁶⁴⁾ Ibid., p. 85.

⁽⁶⁵⁾ Ainsi 'Ανδράνου (Andrano), dans une inscription de 1372/73: cf. A. JACOB, *Une fondation d'hôpital à Andrano en Terre d'Otrante (Inscription byzantine du Musée provincial de Lecce)*, dans *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age - Temps modernes*, 93 (1981), p. 686.



Lush tropical forest in the
hills of the Amazon basin

UN NUOVO CODICE CON POESIE SALENTINE
(LAUR. 58,25)
E L'ASSEDIO DI GALLIPOLI DEL 1268-69

Nel 1853 Nicolas Piccolos pubblicava, nel suo *Supplément à l'Anthologie Grecque*, una serie di epigrammi inediti, tratti da codici della Laurenziana⁽¹⁾ ed inviatigli dall'allora bibliotecario Francesco del Furia⁽²⁾. Evitava però di pubblicarne alcuni che giudicava indegni di vedere la luce, di cui dava tuttavia l'elenco⁽³⁾. Tra gli epigrammi rifiutati nella sua edizione vi erano quattro epitaffi per uno ieromonaco Teodoro, che N. Piccolos identificava con Teodoro Prodromo, scritti da un certo Teodoto⁽⁴⁾.

Questi stessi epitaffi, che erano contenuti nel codice *Laur.* 58, 25, furono esaminati da Sinodis Papadimitriu, il quale volle vedere in Teo-

(1) N. S. PICCOLOS, *Supplément à l'Anthologie Grecque*, Paris 1853, pp. IX-XI. Gli epigrammi da codici della Laurenziana sono editi alle pp. 173 ss.

(2) F. L. POLIDORI, *Necrologia di Francesco del Furia*, in *Arch. Stor. Ital.* n.s. 4 (1856), p. 249; F. TASSI, *Elogio del Cav. prof. Francesco del Furia e cenni biografici*, Firenze 1857, p. 13.

(3) PICCOLOS, *Supplément*, p. XI: «J'ai laissé dans l'obscurité où elles sont restées ensevelies pendant des siècles, plusieurs ébauches informes, telles que des cerveaux vides et malades devaient en enfanter», e in nota dà l'elenco delle poesie omesse, senza però specificare i codici che le contenevano.

(4) *Ibid.*, in nota sono elencati tre epitaffi invece di quattro, ma è evidente, dal numero dei versi indicati, che Piccolos, o forse del Furia, non separava il secondo dal terzo componimento. Del primo epitaffio sono pubblicati in nota 27 vv. (pp. XI-XII) con commenti poco benevoli sulla loro qualità letteraria. Sia detto per inciso, in quell'occasione N. Piccolos tralasciò anche un poemetto per l'imperatore Basilio I, mutilo all'inizio, di cui restano 171 versi nel *Laur.* 9,23, con il commento: «Il n'en reste encore que trop (161!) pour dégoûter le lecteur le plus froid et le plus patient». Si tratta dei versi editi poi da A. BRINKMANN, *Alexandri Lycopolitani contra Manichaei opiniones disputatio*, Leipzig 1895, pp. XVI-XXII, su cui si veda anche G. MORAVCSIK, *Ἀνώνυμον ἀφιερωτικὸν ποίημα περὶ τοῦ αὐτοκράτορος Βασιλείου α'*, in *Εἰς μνήμην Κ. Ἀμάντου*, Ἀθήναι 1960, pp. 1-10.

doro Prodromo non il destinatario, bensì l'autore dei versi⁽⁵⁾, poiché sono del Prodromo i versi che precedono gli epitaffi in questione⁽⁶⁾. Secondo la complicata ricostruzione del Papadimitriu, spiegata con una presunta alternanza del nome laico e del nome monastico dello stesso personaggio, il destinatario dei versi sarebbe stato il patriarca di Costantinopoli Teodoto (1151-1154), cui il Prodromo aveva già indirizzato una lunga poesia per l'elezione al trono patriarcale⁽⁷⁾.

Poco dopo, comunque, Eduard Kurtz rimetteva ordine nell'intricata questione, pubblicando i quattro epitaffi⁽⁸⁾, il cui contenuto esclude qualsiasi collegamento con Teodoro Prodromo e il patriarca Teodoto, ed attribuiva giustamente le poesie ad un poeta italogreco di Terra d'Otranto, Teodoto di Gallipoli⁽⁹⁾.

Una rilettura dell'articolo del Kurtz, con l'aiuto di nuovi e più precisi strumenti di ricerca, permette non solo di meglio definire i contorni storici dei personaggi, aumentando al contempo il numero delle poesie e dei poeti salentini riconosciuti come tali⁽¹⁰⁾, ma anche di aggiungere all'elenco dei codici salentini un manoscritto fin qui mai esaminato sotto questo punto di vista⁽¹¹⁾.

⁽⁵⁾ S. D. PAPADIMITRIU, *Feodor Prodrom*, Odessa 1905, pp. 226-228.

⁽⁶⁾ Si veda più avanti, pp. 127-129, nn. 3. 1-30 del contenuto.

⁽⁷⁾ Ora edita da W. HÖRANDNER, *Theodoros Prodromos, Historische Gedichte*, Wien 1974 (Wiener byzantinistische Studien, 11), pp. 528-534.

⁽⁸⁾ E. KURTZ, *Feodota Kallipolita stichotvorenija na končinu Feodora Kursiota*, in *Vizantijskij Vremennik* 14 (1909), pp. 1-11; cfr. anche la notizia bibliografica in *Byzant. Zeitschr.* 18 (1909), p. 619.

⁽⁹⁾ La vicenda dei quattro epitaffi è riassunta da HÖRANDNER, *Theodoros Prodromos*, p. 33. Sono state appunto le sue parole ad attirare sul codice l'attenzione di chi, come me in quel momento, si occupava di Teodoro Prodromo dopo aver trattato di poeti salentini. Inespiegabilmente, infatti, l'articolo di E. Kurtz è passato del tutto inosservato a quanti finora si sono occupati direttamente o indirettamente di poeti greci di Terra d'Otranto.

⁽¹⁰⁾ Numero in divenire, come si è già visto in occasione dell'articolo di A. ACCONCIA LONGO - A. JACOB, *Une anthologie salentine du XIV^e siècle: le Vat. gr. 1276*, in *Riv. di Studi Biz. e Neoell.*, n.s. 17-19 (1980-82), pp. 149-228, dove un nuovo nome, quello del prete Drosos di Aradeo, si aggiunge all'elenco dei poeti raccolti da M. GIGANTE, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII*, Napoli 1979 (Byzantina et Neo-hellenica Neapolitana, 7). Anche Teodoto di Gallipoli, come vedremo, si inserisce con pieno diritto tra i poeti italogreci del XIII secolo in Terra d'Otranto.

⁽¹¹⁾ Utilizzato, ad esempio, da S. G. MERCATI, *Poesie di Teofilatto di Bulgaria*, in *Studi Bizantini* 1 (1925), pp. 175-194, rist. in IDEM, *Collectanea Byzantina*, I, Bari 1970, pp. 348-372; e da P. GAUTIER, *Théophylacte d'Achrida. Discours, trai-*

I. – IL CODICE *LAURENTIANUS* 58, 251. *Descrizione.*

Datato al XIV secolo dal Bandini⁽¹²⁾, il *Laur.* 58, 25 è un codice cartaceo, di piccolo formato, misurante mm 163/165 × 108/115.

Lo specchio scrittorio è di 135/138 × 87/95 mm. La maggior parte del codice è scritta a pagina intera, tranne la parte poetica (ff. 1-6^v), scritta su due colonne, e i lessici sintattici (ff. 12^v-22^r), su tre. Nei fogli scritti a due colonne (1-6^v) lo spazio tra le due colonne è di 7-9 mm, ma arriva in alcuni punti anche a 20 mm. Nei fogli scritti su tre colonne (12^v-22^r) gli spazi interni sono di circa 5 mm.

Il numero delle righe di scrittura varia tra le 23 e le 29 per la maggior parte del codice, ma arriva fino a 31-33 nei ff. 12^v-21^v.

I fogli numerati sono 45 (vi è una doppia numerazione dal f. 7 in poi, che prima era stato segnato col 6) preceduti da tre fogli di guardia più recenti. La scrittura arriva fino al f. 42^v.

I fascicoli, 6 in tutto, di cui il primo e l'ultimo mutili, non sono numerati.

Il primo fascicolo, l'unico che contenga testi poetici, è mutilo del bifolio esterno. Comprende gli attuali ff. 1-6, scritti in modo incompleto. Inizia con i quattro versi finali di una poesia giambica (n. 1 della descrizione del contenuto). La scrittura prosegue fino a metà del f. 2^v (nn. 2-3.30). Il f. 3 è in bianco. Lo scritto riprende da f. 4^r fino a f. 6^v (nn. 4-6).

Il secondo e terzo fascicolo, interi (ff. 7-14, 15-22), contengono i nn. 7.1-8.7 della descrizione e sono stati scritti uno di séguito all'altro: il lessico sintattico n. 8.6 occupa infatti senza interruzioni la fine del secondo e quasi tutto il terzo fascicolo. Il secondo lessico sintattico, n. 8.7, iniziato in fondo a f. 21^v, prosegue su una mezza colonna a f. 22^r e si interrompe. Il f. 22^v è rimasto in bianco.

tés, poésies, Thessalonique 1980 (CFHB, XVI.1), pp. 45, 347-349. Nessuno dei due editori rileva, però, le particolarità grafiche e l'origine del codice.

⁽¹²⁾ A. M. BANDINI, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, II, Florentiae 1768, coll. 466-469. Secondo il Bandini, col. 468, l'amanuense del codice sarebbe Nicola, autore di alcuni epigrammi riportati al f. 6^r (cfr. pp. 153-156), che, invece, sono stati aggiunti da una mano diversa (si veda qui di séguito e le tavole).

Interi sono anche il quarto (ff. 23-30) e quinto (ff. 31-38) fascicolo, mentre del sesto sono rimasti solo quattro fogli (39-42), cioè il secondo, terzo, quarto e quinto del fascicolo. Anche questi ultimi tre fascicoli sono di composizione unitaria: il n. 9 (*De dialectis*), iniziato a f. 23^r, arriva fino a f. 37^r; a f. 37^v inizia il n. 10, che, dopo la caduta di un foglio, prosegue senza interruzioni apparenti fino a f. 42^v, dove si interrompe mutilo per la perdita dei fogli seguenti. Gli ultimi fogli (39-42) sono stati incollati a fogli di carta più recente (43-45) per ricreare un fascicolo nella rilegatura del codice.

La carta è di fabbricazione occidentale, ma di aspetto molto grossolano. Lo spazio tra i filoni è di cm 4-4,2. Nella carta, oltretutto ispessita dall'umidità, non si distinguono le vergelle, almeno con una illuminazione normale. Per la piegatura in ottavo del foglio originale, le filigrane dovevano trovarsi negli angoli esterni del codice, i cui margini sono stati ritagliati. Ne resta tuttavia una traccia non identificata, nel margine superiore esterno del f. 22. Al f. 18, nella parte esterna superiore, si vede una crocetta, probabilmente una contromarca. Una contromarca potrebbe essere anche quella che si intravede mutila, di forma vagamente floreale, nella parte inferiore del f. 37⁽¹³⁾.

La scrittura, comunque, tipica di Terra d'Otranto (si vedano le tavole), permette di datare il codice tra gli ultimi anni del XIII secolo e la prima metà del XIV. Essa presenta già a prima vista l'aspetto che André Jacob definisce «baroque, luxuriant, tarabiscoté» e, oltre che dalla caratteristica abbreviazione dell'— òv finale, è contrassegnata anche da altre particolarità specifiche⁽¹⁴⁾.

La parte grammaticale del codice (ff. 7-42) ha indubbiamente caratteristiche unitarie non solo nel contenuto, ma anche nella grafia. La stessa mano ha trascritto anche i ff. 1-2 del primo fascicolo, di contenuto poetico. Secondo Lidia Perria, che ringrazio per aver esaminato la scrittura, anche i ff. 4^r-6^r (poesie di Teodoto), pur se presentano un aspetto un po' diverso, sono della stessa mano. Prova principale ne è un omega di forma particolare, che si trova, ad esempio, al f. 2^r 5^a riga

(¹³) Una contromarca a forma di fiore è nelle filigrane con lettere nn. 5605 (1304), 5778-5779 (1319) in V. A. MOŠIN – S. M. TRALUĆ, *Filigranes des XIII^e et XIV^e siècles*, Zagreb 1957 (Académie yougoslave des sciences et des beaux-arts. Institut d'histoire). Oppure potrebbe trattarsi della parte superiore di una croce simile al n. 3594 (1318-1320) dello stesso repertorio.

(¹⁴) A. JACOB, *Les écritures de Terre d'Otrante*, in *La Paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques Internationaux du C.N.R.S., 559), pp. 275-276.

della II colonna, f. 4^r 20^a riga della I colonna, f. 4^v 1^a riga della I colonna, f. 5^r 2^a riga della II colonna, f. 7^r ultima riga, e saltuariamente nel resto del codice. Solo gli epigrammi del f. 6^v e del margine inferiore del f. 5^v (nn. 5-6) sono stati aggiunti da una mano diversa.

Come tanti altri codici della stessa provenienza, è anche questo un codice di scuola, destinato allo studio della lingua greca⁽¹⁵⁾.

2. Contenuto.

- 1 (f. 1^r) Il codice inizia mutilo con gli ultimi quattro versi di una poesia giambica non identificata:

[ὦ –] πρὸς ἀλήθειαν οὐ κλῆσιν μόνην
 εἰρηνικὸν σύνδεσμος [– ὦ – ὦ – ὦ –]
 ὁμοῦ βοήθει καθ' ὃν ἐπλάσθη, π(άτε)ρ,
 πάντα προῆσαν τῆς ἡμῶν σ(ωτη)ρίας.

(Nell'ultimo verso la settima sillaba è irregolarmente lunga).

- 2 (f. 1^r) Τοῦ μακαριωτάτου Βουλγαρίας εἰς τὸν Καί(σαρα) ὄντα πανυπερσέβαστον. Inc. (Φ)ρονεῖς μὲν αὐτὸς ἀξίως. La poesia (di 40 trimetri giambici) è edita da S. G. MERCATI, *Poesie di Teofilatto di Bulgaria*, in *Studi Bizantini* 1 (1925), pp. 184-185; rist. in: IDEM, *Collectanea Byzantina*, I, Bari 1970, pp. 359-360; e riedita da GAUTIER, *Theophylacte d'Achrida. Discours, traités, poésies*, pp. 347-349.

- 3 (ff. 1^v-2^v) (Τοῦ) φιλοσόφου κυροῦ Θεοδώρου τοῦ Προδρόμου τετράστιχα ἡρῶα καὶ ἱαμβεῖα εἰς τὰς δεσποτικὰς ἐορτάς. Con questo titolo è riportata una scelta di 30 epigrammi tratti dai «*Tetrastici per il Nuovo Testamento*» di Teodoro Prodromo, ordinati in modo che possano adattarsi alle feste despotiche del calendario bizantino: i primi 6 (per la Natività, la Presentazione e l'Annunciazione di Maria) sono in realtà per feste mariane, che però riguardano l'economia dell'Incarnazione. I titoli dei singoli tetrastici (eccetto quello del primo) sono collocati in margine. Le iniziali non sono state scritte.

(15) Si veda, ad esempio, la lista dei manoscritti datati in A. JACOB, *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, in *Atti del III^o Congr. Intern. di Studi Salentini e del I^o Congr. Storico di Terra d'Otranto* (Lecce, 22-25 ottobre 1976), Lecce 1980, pp. 70-77.

- 3.1 (f. 1^v) Εἰς τὴν γέννησιν. Inc. (Ν)αὶ λυχνία πρόκεισον (ed. PG 133, col. 1175-76).
- 3.2 (f. 1^v) Εἰς τὴν αὐτὴν ἑορτὴν. Inc. (Ε)κ πατέρων παίδεσσιν (*ibid.*, col. 1177).
- 3.3 (f. 1^v) Εἰς τὰ ἅγια τῶν ἁγίων. Inc. (Φ)ῶτα πρὸ φωτός (*ibid.*, col. 1177-78).
- 3.4 (f. 1^v) Εἰς τὸ αὐτό. Inc. (Ε)ννομὰ τοι ταῦτα, Ζαχαρία (*ibid.*, col. 1178).
- 3.5 (f. 1^v) Εἰς τὸν εὐαγγελισμόν. Inc. (Ω) χαῖρε, σεμνή, τῆς ξένης ὀπτασίας (*ibid.*, col. 1197).
- 3.6 (f. 1^v) Εἰς τὸ αὐτό. Inc. (Α)γγελος αἰγλήεις Γαβριήλ (*ibid.*, col. 1197).
- 3.7 (f. 1^v) Εἰς τὴν τοῦ Χριστοῦ γέννησιν. Inc. (Υ)πὲρ λόγον τὸ πρᾶγμα· παρθένος κύει (*ibid.*, col. 1177-78, πρᾶγμα: θαῦμα PG).
- 3.8 (f. 1^v) Εἰς τὸ αὐτό. Inc. (Π)αρθενικῆς (Μαρίας) υἱὸν Θεὸν (*ibid.*, col. 1178).
- 3.9 (f. 1^v) Εἰς τὴν ὑπαπαντήν. Inc. (Ο)ρα, γεραιέ, μὴ πεσεῖται (πέσῃται PG) (*ibid.*, col. 1197-98).
- 3.10 (f. 1^v) Εἰς τὸ αὐτό. Inc. (Π)αρθένος ἀγνοτόκεια (*ibid.*, col. 1198).
- 3.11 (f. 1^v) Εἰς τὸ βάπτισμα. Inc. (Τ)ί δρᾷς, ποταμέ; τί (ποῦ PG) τὰ ρεῖθρά σου στρέφεις; (*ibid.*, col. 1179).
- 3.12 (f. 1^v-2^r) [Εἰς τὸ αὐτό]. Inc. (Τ)ίς πόθεν εἶς, αὐχμηρὲν (*ibid.*, col. 1179).
- 3.13 (f. 2^r) Εἰς τὴν μεταμόρφωσιν. Inc. (Ο)ρᾷς τὸ Θαβώρ; (*ibid.*, col. 1187).
- 3.14 (f. 2^r) Εἰς τὸ αὐτό. Inc. (Τ)ρεῖς μὲν ἄνω λαλοῦσι (λαλέουσι PG) Θαβώρ (*ibid.*, col. 1187).
- 3.15 (f. 2^r) Εἰς τὸν Λάζαρον. Inc. (Ε)ἰ μακρὰν ἐστὼς Χριστός (*ibid.*, col. 1206).
- 3.16 (f. 2^r) Εἰς τὸ αὐτό. Inc. (Λ)ύσατε, λύσατέ μοι σκολιά (*ibid.*, col. 1206).
- 3.17 (f. 2^r) Εἰς τὴν βαΐοφόρον. Inc. (Ν)αὶ παῖδες εἰς ἔλεγχον (*ibid.*, col. 1189).
- 3.18 (f. 2^r) Εἰς τὸ αὐτό. Inc. (Ο)ὔποτ' ἀνακτα δέδορκας (*ibid.*, col. 1189).
- 3.19 (f. 2^r) Εἰς τὸ δεῖπνον. Inc. (Θ)ύεις τὸ θῆμα, καὶ τὸ δεῖπνον ἐσθίεις (*ibid.*, col. 1191).
- 3.20 (f. 2^r) Εἰς τὸ [αὐτό]. Inc. (Δ)έρκεο τὸν θρασύχειρα (*ibid.*, col. 1191).
- 3.21 (f. 2^r) Εἰς τὸν νι[πτῆρα]. Inc. (Ω) δέδρο, Πέτρε, νίψομαί σου (*ibid.*, col. 1206-1207).

- 3.22 (f. 2^r) Εἰς τὸ αὐτό. Inc. <N>ίπτεο τοῖσι πόδεσσι (*ibid.*, col. 1207).
- 3.23 (f. 2^r) Εἰς τὴν π[ροδοσίαν]. Inc. <Φ>ιλεῖς, Ἰούδα, τὸν διδάσκαλον; (*ibid.*, col. 1192).
- 3.24 (f. 2^v) [Εἰς τὸ αὐτό]. Inc. <Τ>ίπτε φιλεῖς δειλόμητα (δολομήτα *PG*) (*ibid.*, col. 1192).
- 3.25 (f. 2^v) [Εἰς τὴν] σταύ[ρ]ωσιν. Inc. <Ε>ἵρχης (Εἵρχθης *PG*) ἐπαίχθης ἐρραπίσθης (*ibid.*, col. 1194).
- 3.26 (f. 2^v) [Ε]ἰς τὸ αὐτό. Inc. <Π>οῦ σέλας ἡλίοιο διώχετο (*ibid.*, col. 1194).
- 3.27 (f. 2^v) [Εἰς τὴν ἀπο[κ]αθήλωσιν. Inc. <Τ>ολμηρὲ Νικόδημε (*ibid.*, col. 1207).
- 3.28 (f. 2^v) [Εἰς τὸ αὐτό. Inc. <Δ>άκτυλά τοι, Νικόδημε, προήλυθε (*ibid.*, col. 1207-1208).
- 3.29 (f. 2^v) [Εἰς τὸν ἐντα[φ]ιασμόν. Inc. <Τ>ί δακρύεις, θάπτουσα (*ibid.*, col. 1194).
- 3.30 (f. 2^v) Εἰς τὸ αὐτό. Inc. <Τ>ύμβον ἐνὶ σφραγίδεσσι (*ibid.*, col. 1194).

4 (ff. 4^r-6^r). Quattro epitaffi giambici di Teodoto di Gallipoli per Teodoro Cursiota, ed. E. KURTZ, *Feodota Kallipolita stichotvorenija na končinu Feodora Kursiota*, in *Vizantijskij Vremennik* 14 (1909), pp. 4-11, e riediti qui alle pp. 158-168 (cfr. anche pp. 133-152).

- 4.1 (ff. 4^r-5^r) Στίχοι ἐπιτάφιοι (126 vv.). Inc. Εἰ καταποντίζει με.
- 4.2 (f. 5^r) Ἄλλοι στίχοι ἐπιτάφιοι πρὸς τὸν εἰρημένον ἱερομόναχον Θεόδωρον, ὃν ἡ ἀκροστιχίς· ὁ Θεόδοτος (9 vv.). Inc. Ὁ Θεόδωρος τῶν μοναστῶν τὸ κλέος.
- 4.3 (f. 5^v) Ἄλλοι στίχοι ἐπιτάφιοι (52 vv.). Inc. Δακρυρροῶν στύγναζε.
- 4.4 (ff. 5^v-6^r) Il quarto epitaffio, 43 vv., è senza titolo. Inc. Τί τοῦτο, τύμβε;

5 (f. 6^v) Una mano diversa ha aggiunto 7 epigrammi di argomento vario, sui quali si veda pp. 153-156, editi, tranne il terzo, alle pp. 168-170.

- 5.1 (f. 6^r) Versi di Nicola «sacerdote» per la dedicazione di una chiesa alla Vergine (14 vv.). Inc. Ἐσθής, καλύβη καὶ λιμήν (ed. BANDINI, *Catalogus codd. mss. Biblioth. Med. Laurentianae*, II, col. 468).
- 5.2 (f. 6^r) Dello stesso autore per un'icona di s. Nicola (12 vv.). Inc. Ὑπὲρ βαρυτάλαντον.
- 5.3 (f. 6^r) Epigramma di 7 vv. per la Vergine. Inc. Παστάς, τράπεζα, ῥάβδε (ed. *PG* 120, col. 1197, sotto il nome di Giovanni Eucaita: cfr. p. 153).

5.4 (f. 6^v) Epigramma giambico (11 vv.) per un destinatario sconosciuto, scritto forse dallo stesso Nicola sacerdote. Inc. Λαμπτήρ ἀμετρήφωτε. Mentre in tutto questo primo fascicolo i versi sono disposti su due colonne di séguito, cioè i versi dispari sulla sinistra, quelli pari sulla destra, i primi quattro versi di questo epigramma sono stati copiati in colonna, ma poi l'amanuense è tornato al modo consueto, ristabilendo l'ordine dei primi quattro versi con i numeri α, β, γ, δ.

5.5 (f. 6^v) Tristico giambico, inc. Οὐδείς βροτῶν πέφυκεν.

5.6 (f. 6^v) Tetrastico giambico, inc. Ὡ πατραλοία (ed. BANDINI, *l.c.*).

5.7 (f. 6^v) Tetrastico giambico, inc. Ὅψις με συνήρπασεν.

6 (ff. 5^v-6^r) Nel margine inferiore dei ff. 5^v e 6^r si leggono due distici di destinazione incerta.

6.1 (f. 5^v) Distico giambico mutilo all'inizio:

[ὕ - υ - ὕ] αἶμά μου σῶμα θ' ἄμα
μεταλάβη δίδωμι τούτῳ τὴν λύσιν.

Cfr. *Matth.* 26, 26-29. Questi versi, che sembrano riferirsi alla Comunione, somigliano ai vv. 11-16, 37-39, della liturgia in versi politici edita da P. JOANNOU, *Aus den unedierten Schriften des Psellos: das Lehrgedicht zum Messopfer...*, in *Byzant. Zeitschr.* 51 (1958), pp. 3-4, restituita ad un autore di terra d'Otranto da A. JACOB, *Un opusculé didactique otrantais sur la Liturgie eucharistique*, in *Riv. di Studi Biz. e Neoell.*, n.s. 14-16 (1977-1979), pp. 161-178.

6.2 (f. 6^r) Due versi giambici:

[Εὐ]σπλαγχνίας ἄμετρον ὥς ἔχων, φίλε,
πάριδε τὰ σφάλματα τῶν χριστωνύμων.

7 (ff. 7^r-10^v) Inizia la parte grammaticale del codice: questi primi fogli contengono trattati sulle enclitiche ed elenchi di particelle enclitiche.

7.1 (ff. 7^r-10^r) Ἰωάννου γραμματικοῦ τοῦ Χάρακος, *Περὶ ἐγκλινομένων*. Inc. (Ἰ)στέον ὅτι τὰ ἐγκλιτικά οὐκ εἰσὶν ἐν τοῖς ἡ' μέρεσιν, ἀλλ' ἐν πέντε μέρεσι... Des... οὐ γὰρ πειστέον τοῖς λέγουσιν ὅτι κατὰ ἐκάστη λέξει ἀναπέμπουσιν. Ed. I. BEKKER, *Anecdota Graeca*, III, Berolini 1821, pp. 1149-1155, dove il des. è diverso: ... οὐ γὰρ πειστέον ὅτι ἐκάστη λέξει ἀναπέμπουσι τὸν τόνον. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν περὶ τούτων. Nel nostro codice, in verità, sembra che il trattato continui con il passo seguente, riportato con un sottotitolo, come i diversi paragrafi del *Περὶ ἐγκλινομένων*.

- 7.2 (f. 10^v) Περὶ τοῦ ἐστίν. Inc. (Τ)ὸ ἐστίν, ἡνίκα ἀρχὴ λόγου, ἢ ὅτε ὑποτάσσεται τῇ ου ἀποφάσει... Des... οἷον φίλος ἐστίν· Ἀγαμέμνων ἐστίν· ἦρωες ἐστίν· ἔρωες ἐστίν.
- 7.3 (f. 10^v) Μόρια ὀξείας ἐγερτικὰ ἐν ὀνόμασιν. Inc. (Τ)ίς, τίνος, τεῦ, τίνι... Des. ... περ· μηδ' οὕτως ἀγαθός περ καὶ ὦν. Τέλος.
- 8 (ff. 11^r-22^r) Sintassi: definizioni, frammenti, elenchi di verbi con relativa costruzione sintattica.
- 8.1 (f. 11^r) Τὰ εἶδη τῆς συντάξεως εἰσὶ πέντε· ἢ ἄρχεται ἡ σύνταξις ἀπὸ εὐθ(είας), ἢ ἀπὸ κλητικῆς, ἢ ἀπὸ γενικῆς, ἢ ἀπὸ δοτικῆς, ἢ ἀπὸ αἰτιατικῆς.
- 8.2 (f. 11^r) Inc. Ἐπειδὴ τὰ εἶδη τοῦ λόγου εἰσὶ πέντε, ἀποφαντικόν, ὃ καὶ ὀριστικόν λέγεται... Des. ... ὥς τὸ «γαστέρα δ' οὐπω ἔστιν κρύψαι μεμαυῖαν οὐλομένην». Corrisponde, non alla lettera, ai paragrafi 206-207 del Περὶ συντάξεως di Michele Sincello: cfr. D. DONNET, *Le traité de la construction de la phrase de Michel le Syncelle de Jérusalem*, Bruxelles – Rome 1982 (Ét. de Philol., d'Archéol. et d'Hist. anciennes publiées par l'Inst. Histor. Belge de Rome, 22), pp. 417-419.
- 8.3 (f. 11^r) Inc. Δεῖ σε γινώσκειν καὶ τοῦτο· ὥς εἰ ἡ σύνταξις ἄρχεται ἀπὸ κλητικῆς... Des. ... εἰ δὲ τὸν περὶ τινος λόγον ἔχει αὐτοτελὴς ἐστίν. È anche questo un riassunto dei paragrafi 72-73 del Περὶ συντάξεως di Michele Sincello: cfr. DONNET, *Le traité de la construction de la phrase*, pp. 233-235; cfr. anche A. HILGARD, *Scholia, Grammatici Graeci*, I. 3, Leipzig 1901, p. 384, 8 app.
- 8.4 (f. 11^r) Inc. Δεῖ σε γινώσκειν ὅτι τὰ σχήματα τῆς συντάξεως εἰσὶ δ'· ἢ κατ' ἐκπομπήν... Des. ... ὥς γὰρ αὗται ἐκ τοῦ ἡλίου ἐκπέμπονται, καὶ πάλιν εἰς αὐτὸν ἀνακλῶνται. Οὕτω καὶ αὕτη ἡ σύνταξις. Definizione degli schemi sintattici κατ' ἐκπομπήν, κατ' εἰσπομπήν, κατ' ἐπιστροφὴν, e κατ' ἀντιστροφὴν (quest'ultimo detto anche σύνταξις ἀνακλαστή). La definizione dei primi due somiglia a quella del codice Q in DONNET, *Le traité de la construction de la phrase*, p. 438, paragr. 2 (cfr. anche *ibid*, pp. 477-478: la definizione di Michele Sincello è diversa).
- 8.5 (ff. 11^v-12^v) Inc. Πρὸ πάντων δεῖ σε γινώσκειν ὅτι πᾶν ῥῆμα εὐθείαν ἐν ἑαυτῷ περιέχει... Des... ἡ γὰρ ἐν πρόθεσις τὴν ἐν τόπῳ στάσιν δηλοῖ, ἢ δὲ εἰς κίνησιν, ὥς ἐν τῷ περὶ τούτων λόγῳ, εἰ θεῶ φίλον, μαθησόμεθα. Costituisce una parte (paragrafi 1-4) del testo edito in appendice al Περὶ συντάξεως di Michele Sincello da DONNET, *Le traité de la construction de la phrase*, pp. 437-440, dallo stesso codi-

- ce Q (= *Vossianus* Q 20). Si veda anche l'introduzione, *ibid.*, pp. 151-152.
- 8.6 (ff. 12^v-21^v) Con il titolo Ἀρχὴ σὺν Θεῷ τῶν συντάξεων τῶν κατὰ στοῖχον, è trascritto per intero un lessico sintattico, inc. Ἀγορανομῶ· γενικῇ, des. ὠφελῶ· αἰτιατικῇ, seguito dalle parole: συντάξεως ἔνεστι ἐνταῦθα τέλος. Un lessico simile, ma non identico, è edito in J. A. CRAMER, *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis Bibliothecarum Oxoniensium*, IV, Oxonii 1837, pp. 275-307, dai codici *Barocc.* 57 e *Canonic. gr.* 41. Cfr. anche F. STURTZ, *Etymologicum Gudianum*, Leipzig 1818, pp. 587-592, che di un lessico simile dà solo un estratto.
- 8.7 (ff. 21^v-22^r) Súbito dopo la fine del lessico, lo stesso amanuense ha iniziato a copiare un altro lessico sintattico, inc. Ἀνέχομαι τὸ καταφρονῶ, ma si è fermato dopo poche voci, con ἀποκείρω· αἰτιατικῇ καὶ δοτικῇ. A giudicare dalle poche voci riportate esso è simile, ma più ricco, al lessico intitolato Αἱ διπλαῖ συντάξεις del *Laur.* 59, 16, edito da L. MASSA POSITANO-M. ARCO MAGRI, *Lessico sintattico Laurenziano*, Napoli 1961 (Univ. di Messina, Collana di Studi Classici, 1), p. 75.
- 9 (ff. 23^r-37^r) Ἀρχὴ σὺν Θεῷ τῶν διαλέκτων τῶν παρεκβληθεισῶν ὑπὸ τοῦ τιμιωτάτου μητροπολίτου Κορίνθου. Inc. (Ἰ)δού σοι καὶ τὰς διαλέκτους ἐγχειρίζω, σεβαστῶν μοι πάντων φιλολογώτατε... Des. ... καὶ τὸ θρίσσειν τὸ κατὰ ψυχὴν ἐξίστασθαι, ἥ τὸ μαίνεσθαι. Cfr. G. H. SCHAEFER, *Gregorii Corinthii et aliorum grammaticorum libri de Dialectis linguae Graecae...*, Lipsiae 1811, pp. 1-571. Il codice contiene solo la trattazione relativa ai dialetti attico (ff. 23^r-26^v), dorico (ff. 26^v-30^v) e ionico (ff. 30^v-37^r).
- 10 (ff. 37^v-42^v) Con il titolo Κανονίσματα διάφορα τοῦ Ὁμήρου, è riportata in parte un'opera dalla struttura piuttosto anomala. Infatti, con inc. Ἄειδε, τὸ θέμα εἶδω, τὸ ἐπίσταμαι... inizia una serie di scoli all'Iliade, dal v. 1 al v. 73, diversi da quelli editi in H. ERBSE, *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (Scholia Vetera)*, I, Berolini 1969, pp. 3-31, e più simili, anche se meno ricchi, a quelli editi in J. A. CRAMER, *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis Bibliothecae Regiae Parisiensis*, III, Oxonii 1841, pp. 294-370. Al v. 73, con la voce Ἀγορήσατο (f. 38^v), inizia un vero e proprio lessico omerico, del tipo di quello edito da CRAMER, *Anecd. Oxon.*, I, Oxonii 1835, pp. 1-451, con un numero minore di voci, comunque, e che finisce muti-

lo a f. 42^v con la lettera H. Il lessico non segue un ordine rigorosamente alfabetico: ad esempio, dopo la voce Ἄρσαντες, f. 38^v, troviamo Πόρε e Κέλει. Poi, probabilmente dopo la caduta di un foglio, inizia a f. 39^r la lettera B con Βείομαι. L'ultima voce, mutila, a f. 42^v è Ἡνίξαμεν· πρὸς τὸ σημαινόμενον εἴτε ἀπὸ τοῦ ἐνίσσω τοῦ σημαίνοντος τό.

Molte voci del lessico sono abbastanza simili a quelle riportate nell'*Etymologicum Magnum*, ed. T. GAISFORD, Oxonii 1848. Ad esempio, solo per citarne alcune, Ἀντιάσας, f. 38^v, corrisponde a EM 114,6; Ἀχνύμενος: EM 182,4 in nota dal codice V; Κέλει: EM 502,5; Δευοίατο, f. 39^r: EM 266,18; Ἠλθοσαν, f. 40^v: EM 426,1; Εὐνή, f. 40^v: EM 393,50; Εὐληρα: EM 393,1; Ζάγκλον, f. 41^r: EM 406,51; Ζατρεύω: EM 408,12 in nota dal codice V; Ζυγομαχεῖν: EM 412,15; Ἡειρεν, f. 42^r: EM 420,6; Ἡμάλαψεν: EM 428,54.

Altre voci, oltre che nell'*Etymol. Magnum*, si trovano anche tra gli *Schematismi Hom.* editi da P. EGENOLFF, *Zu Herodianos Technikos*, in *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik* 149 (= *Jahrbücher für classische Philologie* 40) (1894), pp. 337-345, dal codice *Darmstadinus* 2773. Ad esempio, Ἄρσαντες, f. 38^v; Ἐδήδοκα, f. 39^v; Ἡνίπαπεν, f. 42^v.

Evidentemente l'autore dell'opera ha iniziato a redigere una serie di scoli all'Iliade, servendosi di un lessico etimologico. Arrivato ad un certo punto, ha cambiato programma, raccogliendo glosse omeriche, e non esclusivamente dall'Iliade, in ordine alfabetico. La fonte, o le fonti, di cui si è servito, non era comunque esclusivamente omerica, poiché nel suo lessico sono entrate anche voci estranee, come Γράφω, συντασσόμενος δοτικῇ... f. 39^r: EM 240,32 (cfr. anche CRAMER, *Anecd. Oxon.*, II, Oxonii 1835, p. 354); Διάλεκτος, f. 39^v: EM 268,35-47 (solo la prima parte della definizione del nostro); Ζάγκλον, cfr. prima, dove è citato Callimaco; Ζατρεύω, cfr. prima; e, soprattutto, Ἡλίας, f. 42^r, con l'etimologia del nome del profeta.

II. – LE POESIE DI TEODOTO DI GALLIPOLI PER TEODORO CURSIOTA E L'ASSEDIO DI GALLIPOLI DEL 1268-69

1. L'autore e il destinatario dei versi.

L'autore degli epitaffi (nn. 4. 1-4 della descrizione, che d'ora in poi indicherò con i numeri romani I-IV) non è noto, a quanto mi risulta,

da altre fonti. Dal contenuto delle poesie è tuttavia possibile inquadrare tanto lui quanto il destinatario dei versi in un ben determinato contesto storico e culturale.

Oltre che nell'acrostico del secondo epitaffio, l'autore si firma alla fine del primo, vv. 119-120, Θεόδοτος . . . Καλλιπολίτης. Egli è quindi di Gallipoli, e che si tratti di Gallipoli di Puglia è confermato da III 9, 44. Non dice però altro sulla sua persona, sulla sua attività, se egli sia un monaco, un sacerdote o un laico. Dai componimenti che pubblico traspare una notevole cultura classico-profana e insieme religiosa. Potrebbe quindi trattarsi, come per Giorgio di Gallipoli, di un esponente del clero secolare greco⁽¹⁶⁾, ma, considerato che Teodoto è un nome monastico, potrebbe trattarsi anche di un monaco che, come Nettario di Casole, non limita le sue letture agli autori cristiani, ma è profondamente imbevuto di cultura profana⁽¹⁷⁾.

Il destinatario dei versi, Teodoro, ὃνπερ μὲν ἐξήνεγκε πατρὶς Κουρσία I 27, in III 8 è definito con una parola creata espressamente τὸ βλαστοκουρσόθρεπτον ἡδύπνουν ἱόν, e, nell'ultimo componimento, IV 6-7, è indicato col nome e l'appellativo corrente Θεόδωρος Κουρσιώτης.

Può essere quindi identificato con il Teodoro Cursiota autore dell'opuscolo contro il vescovo Angelo di Rossano, contenuto nel *Vat. gr.* 1276⁽¹⁸⁾ e nel perduto codice *Claromontanus* 81 (il solo che portasse il nome dell'autore), opuscolo del quale Giovanni Mercati ha pubblicato brevi estratti⁽¹⁹⁾.

Riguardo alla patria di Teodoro, Giovanni Mercati, pur restituendo a Rossano di Calabria il vescovo Angelo, che altri aveva detto «archiepiscopus Russorum», diceva che Teodoro Cursiota era «evidentemente lontano dall'Italia»⁽²⁰⁾, ed Eduard Kurtz parlava, senza troppo appro-

⁽¹⁶⁾ Era cartofilace della chiesa di Gallipoli: cfr. GIGANTE, *Poeti di Terra d'Otranto*, pp. 59-66. Sul clero secolare greco, come custode della tradizione letteraria ellenica nel Salento, si veda JACOB, *Culture grecque*, pp. 60-66.

⁽¹⁷⁾ Sulla cultura classica di Nettario di Casole, cfr. J. M. HOECK-R. J. LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios von Otranto, Abt von Casole. Beiträge zur Geschichte der ost-westlichen Beziehungen unter Innozenz III. und Friedrich II.*, Ettal 1965 (*Studia Patristica et Byzantina*, 11), p. 26; JACOB, *Culture grecque*, pp. 58-62.

⁽¹⁸⁾ ACCONCIA LONGO-JACOB, *Une anthologie salentine*, pp. 220-221.

⁽¹⁹⁾ G. MERCATI, *Non Russia, ma Rossano nell'Antirretico di Teodoro Cursiota*, in *Bessarione* 38 (1922), pp. 135-137, rist. in IDEM, *Opere Minori*, IV, Città del Vaticano 1937 (*Studi e Testi*, 79), pp. 169-171.

⁽²⁰⁾ *Ibid.*, p. 136, rist. p. 170.

fondire, di una «terra di Kursija»⁽²¹⁾. Ma recentemente André Jacob ha riconosciuto che il soprannome Κουρσιώτης designa l'origine dal villaggio salentino di Cursi⁽²²⁾.

Teodoro è detto infatti negli epitaffi anche χώρας Ὑδρούσης ἐγκύκλιον κεντρίον, III 9, e Ἀπουλίας καύχημα, III 44. La sua appartenenza alla comunità greca salentina è confermata da III 10: τὸ πάγιον στήριγμα τοῦ Γραικῶν μέρους. Quest'ultima definizione, «il saldo baluardo della parte greca»⁽²³⁾, concorda con la figura di Teodoro Cursiota polemista, che nel suo opuscolo si oppone alle innovazioni liturgiche di Angelo di Rossano. Quanto infatti i Greci del Salento sentissero il rito greco come carattere distintivo della loro identità culturale, lo dimostra la vicenda di Nettario di Casole convocato a Roma per dare spiegazioni sulla formula battesimale greca⁽²⁴⁾: avendo difeso con successo le ragioni dei Greci, Nettario torna tra i suoi come «un vincitore di Olimpia, accolto con corone e premi. . .»⁽²⁵⁾.

In base al contenuto dell'opuscolo contro Angelo di Rossano, era stata espressa la congettura che Teodoro Cursiota fosse vescovo⁽²⁶⁾. Il problema, complicato dalla scarsa documentazione sui vescovi di Ter-

(21) KURTZ, *Feodota Kallipolita stichotvorenija*, p. 1, non fa ipotesi di sorta sulla località. Soltanto a p. 2 accosta il nome di Teodoto a quello di Nicola d'Otranto e Nettario di Casole e al circolo culturale fiorito intorno al monastero di Casole, che all'epoca in cui l'articolo fu scritto (1909) era l'unico centro di cultura greca conosciuto in terra d'Otranto.

(22) ACCONCIA LONGO-JACOB, *Une anthologie salentine*, p. 221.

(23) È da rilevare l'uso, per di più in un testo poetico, dell'etnico Γραικοί, che gli autori bizantini non usano mai: essi si definiscono Ῥωμαῖοι, Αὔσωνες, mai Γραικοί, cfr. C. DU CANGE, *Glossarium ad Scriptores mediae et infimae Graecitatis*, I-II, Lugduni 1688, s.v. Γραικοί. L'uso di tale termine, che i bizantini consideravano offensivo, è invece comprensibile nel contesto politico, sociale e culturale salentino, dove la parola definisce la popolazione di lingua e rito greco, contrapposta alla popolazione di lingua e rito latino. Tale contrapposizione è evidentemente sottintesa nelle parole della nostra poesia. Sempre in opposizione ai Latini, il termine è usato anche da Nettario di Casole, ad esempio nella lettera al clero di Gioia, HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 133 1.146, 134 11.168, 185, e nella traduzione greca di una lettera del papa Gregorio IX, *ibid.*, p. 67.

(24) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 63-67.

(25) *Ibid.*, p. 195. Sono queste le parole con cui Giorgio Bardanes commenta il successo di Nettario.

(26) MERCATI, *Non Russia, ma Rossano*, p. 135, rist. p. 169: sono riportate le parole del maurino F. Clément: «Theodori Cursiotae (ut videtur, episcopi). . .», cfr. [F. CLÉMENT], *Catalogus manuscriptorum codicum Collegii Claromontani . . .*, Parisiis 1764, p. 24.

ra d'Otranto nel XIII secolo⁽²⁷⁾, non è nemmeno risolto dalle vaghe indicazioni contenute nelle poesie di Teodoto.

Il titolo del secondo epitaffio, infatti, dà a Teodoro la sola qualifica di ieromonaco, che sembra confermata dal testo dei componimenti, dove troviamo: Θεοῦ θύτης ἄμωμος, ... τῶν μοναστῶν ἀκρότης σεβασμία, I 65,68; τῶν παρθένων καύχημα καὶ στεφανίτης⁽²⁸⁾, I 69; τῶν μοναστῶν τὸ κλέος θυτῶν τ' ἄριστος, II 1-2; τίμιος θύτης, ... σεμνὸς ῥακενδύτης⁽²⁹⁾, III 5-6; μοναστῶν ἀκρότης, IV 38.

Il termine θύτης, però, può essere riferito sia a semplici preti sia a vescovi. Si trova ad esempio nelle iscrizioni metriche di molti sigilli episcopali⁽³⁰⁾, così come in testi poetici riferiti a vescovi⁽³¹⁾. Non mancano, d'altronde, testimonianze di θύτης nel significato di «sacerdote, prete»⁽³²⁾.

(27) Cfr. N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, I: *Prosopographische Grundlegung...*, 2. Apulien und Kalabrien, München 1975 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 10/I.2), pp. 714-740.

(28) Il termine στεφανίτης è usato in Theoph. *Chronogr.*, ed. C. DE BOOR, Lipsiae 1883, I, p. 437 (cfr. anche II, p. 773), per indicare il chierico, contrapposto al monaco. Qui è comunque interessante che il termine sia accostato all'elogio della verginità di Teodoro, quasi in antitesi, poiché l'incoronazione ricorda anche il rito matrimoniale: cfr. DU CANGE, *Glossarium*, s.v. στεφανίτης.

(29) Su ῥακενδύτης cfr. DU CANGE, *Glossarium*, s.v., e G. W. H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961-68, s.v. ῥακοδύτης.

(30) V. LAURENT, *Le Corpus des sceaux de l'empire byzantin*, V. 1, Paris 1963, p. XXXI.

(31) Cristoforo Mitileneo, in un distico giambico, chiama θύτης s. Autonomo vescovo, e ἀρχιθύτης è detto s. Andrea di Creta in un esametro spurio: E. FOLLIERI, *I calendari in metro innografico di Cristoforo Mitileneo*, II, Bruxelles 1980 (Subsidia hagiographica, 63), pp. 20 e 344. Anche Teodoro Prodromo designa con l'equivalente θυτήρ s. Eleuterio vescovo dell'Ilirico: A. ACCONCIA LONGO, *Il calendario giambico in monostici di Teodoro Prodromo*, Roma 1983 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 5), p. 154. Lo stesso autore chiama θυτήρ anche il patriarca Teodoto: HÖRANDNER, *Theodoros Prodromos*, p. 534 (n. LXXIV, v. 290).

(32) Cfr. P. SPECK, *Theodoros Studites, Jamben auf verschiedene Gegenstände*, Berlin 1968 (Supplementa byzantina, 1), p. 220 (carne 64, v. 2). In ambiente salentino, ad esempio, θύτης è detto il prete di Lecce, di nome Giovanni, indicato nella dedica in versi riportata da A. JACOB, *Sergio Stiso de Zollino et Nicola Petreo de Curzola*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano 1982, p. 156, e ancor più chiaro è il significato di θύτης, «chierico», in una iscrizione metrica attribuita da G. FIACCADORI a Giorgio di Gallipoli, dove invece il vescovo Pantaleone è detto πρόεδρος: P. VERGARA - G. FIACCADORI, *Un cippo iscritto da Gallipoli e un nuovo epigramma di Giorgio Cartofilace*, in *La Parola del Passato* 211 (1983), p. 310 vv. 6-8, pp. 315-316.

Altrettanto ambiguo è l'accento al ruolo pastorale svolto da Teodoro, I 57-62, poiché «pastore» può essere sia un vescovo, sia un egumeno di monastero⁽³³⁾. Anche l'ἄπασα γερουσία, II 5, di cui Teodoto descrive la disperazione alla morte del Cursiota, potrebbe indicare tanto il sinodo⁽³⁴⁾, quanto la comunità dei monaci, γέροντες⁽³⁵⁾.

Pur sentendo la necessità di esporre i termini del problema, io credo comunque che in questi versi il termine θύτης, accostato sempre a «monaco» (espresso con varie perifrasi), serva soltanto a determinare la doppia qualifica ecclesiastica di «prete e monaco», dal momento che, se il Cursiota fosse stato vescovo, probabilmente l'autore degli epitaffi non avrebbe esitato a dirlo in maniera più esplicita.

Tra molti luoghi comuni e poche notazioni precise, quindi, la figura di Teodoro Cursiota emerge dai versi di Teodoto di Gallipoli come quella di un animatore culturale e spirituale dei Greci di Puglia, III 9-10, 44, dotato di profondo sapere, sacro e profano, e di grandi virtù morali e ascetiche. Forse, da I 87-91, si può anche desumere che egli avesse conoscenze mediche⁽³⁶⁾. Quanto alla causa della sua morte, essa va ricercata probabilmente nell'eccesso di fatiche ascetiche cui Teodoro si sottoponeva: IV 18-20, I 70-79.

Grazie all'opuscolo contro Angelo di Rossano è possibile stabilire almeno il *terminus post quem* della morte di Teodoro Cursiota. Angelo fu nominato arcivescovo di Rossano nel 1266⁽³⁷⁾, quindi a questa data Teodoro era sicuramente ancora in vita. Le poesie di Teodoto di Gallipoli, anzi, permettono di circoscrivere con maggior precisione la data della sua morte, spostandola con sicurezza a dopo il 1269 e, ma questo è molto meno sicuro, a prima del 1273-74.

(33) Cfr. LAURENT, *Le Corpus des sceaux*, V. 1, p. xxxi. Per tornare in ambiente salentino, Nettario chiama ποιμένες gli egumeni di Casole (Nect. Casul. III 4, ed. GIGANTE, *Poeti di Terra d'Otranto*, p. 74), mentre Giovanni Grasso dà lo stesso titolo a s. Arsenio vescovo di Corfù (Io.Gr. IV 17, *ibid.*, p. 106).

(34) LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, s.v. γερουσία.

(35) DU CANGE, *Glossarium*, s.v. γέρον.

(36) Il v. 90, in verità, paragonando Teodoro ad un apostolo, fa pensare a virtù taumaturgiche, ma l'ἀναργύως del v. 91 sembra alludere a pratiche terapeutiche esercitate senza compenso. Sappiamo, d'altro canto, che testi medici erano diffusi tra i Greci del Salento: cfr. JACOB, *Culture grecque*, p. 55, dove si cita il codice di contenuto medico Laur. 74, 17, del XIII secolo.

(37) KAMP, *Kirche und Monarchie*, I. 2, pp. 879-880.

2. *L'assedio di Gallipoli e la deportazione dei suoi abitanti.*

Teodoto lamenta nel primo componimento, l'unico che contenga riferimenti autobiografici, oltre alla morte dell'amico, la propria infelicità, causata dalla lontananza dalla patria.

Non si tratta di una generica lontananza per affari affidatigli dai suoi compatrioti, come afferma Eduard Kurtz⁽³⁸⁾, bensì di un allontanamento forzato e punitivo.

Egli dice di sé, sommerso da tutti i mali, I 1-11, κατακριθέντα χαλεπὴν παροικίαν; esprime poi la sua fiducia in Dio che... παρηγορήσει... / ἐμὴν κακίστην ἦν ἔχω παροικίαν, I 17-18.

Si potrebbe pensare ad una vicenda singola, l'allontanamento di un religioso greco nella mutata situazione politica dopo il 1266⁽³⁹⁾, se nell'invocazione finale, vv. 118-126, laddove si firma Θεόδοτος σὸς... φίλος / Καλλιπολίτης, l'autore non aggiungesse: ἐμμόνως στοιχὼν λύπαις / Καλλιπολιτῶν οὐνεκα παροικίας / τῆς προξένου μοι φεῦ πάσης κακουκίας, augurandosi poi che Cristo lo soccorra insieme alla Vergine, perché possa tornare di nuovo in patria.

L'accenno alla Καλλιπολιτῶν παροικία costituisce un ulteriore apporto alla soluzione di un vecchio problema, che può essere riconsiderato alla luce appunto di questi versi.

Il «*Chronicon Neritinum*» narra che nel 1284 Gallipoli, influenzata dal successo dei Vespri Siciliani, si ribellò a Carlo I d'Angiò, ma, riconquistata dopo lungo assedio, fu dagli Angioini rasa al suolo, le sue rovine cosparse di sale, e i suoi abitanti dispersi nei paesi vicini, «Lizza, Casarano, Sancto Sodero, Sancto Nicola», e altri⁽⁴⁰⁾. Ma il *Chronicon*

⁽³⁸⁾ KURTZ, *Feodota Kallipolita stichotvorenija*, p. 1.

⁽³⁹⁾ Come fu, probabilmente, il trasferimento di Basilio egumeno di Casole al monastero di S. Vito del Pizzo: cfr. HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 12-13. Non è inverosimile, inoltre, che nel cambio di regime i più esposti ad eventuali rappresaglie fossero proprio i Greci, tradizionalmente legati alla famiglia di Federico II: si pensi alla posizione politica di un Giorgio di Gallipoli, con il quale Teodoto manifesta chiari legami culturali: cfr. pp. 149-150.

⁽⁴⁰⁾ *Chron. Nerit.*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores* (che da ora citerò con *RIS*), XXIV, Mediolani 1738, col. 900, a. 1284; riedito in G. CHIRIATTI, *Di G. B. Tafuri e di due altre sue probabili falsificazioni entrate nella Raccolta Muratoriana*, in *Archivio Muratoriano* 1/9 (1910), pp. 484-485. La notizia del *Chron. Nerit.* è accettata da B. RAVENNA, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, Napoli 1836, pp. 181-185, e di qui è passata in G. PINTO, s.v. *Gallipoli*, in *Dictionn. d'Hist. et de Géogr. Eccl.*, XIX, Paris 1981, col. 862s., e in G. FIACCADO-

di Nardò è un falso, composto nel XVIII secolo da Gian Bernardino Tafuri⁽⁴¹⁾, e la notizia, che comunque appariva già in Antonio de' Ferrariis, detto il Galateo⁽⁴²⁾, è stata decisamente respinta da molti storici⁽⁴³⁾.

Sappiamo invece da altre fonti che dopo la sconfitta di Corradino a Tagliacozzo, il 23 agosto 1268⁽⁴⁴⁾, alcuni ribelli si rifugiarono nella città pugliese, perciò lungamente assediata dalle truppe angioine⁽⁴⁵⁾.

L'assedio iniziò prima del 13 novembre 1268⁽⁴⁶⁾ e durò almeno fino alla primavera inoltrata, se non all'estate, del 1269⁽⁴⁷⁾.

RI, *Sull'intitolazione della cattedrale di Gallipoli*, in *Riv. di Storia della Chiesa in It.* 36 (1982), pp. 416-420. Lo stesso Fiaccadori, nell'articolo (cit. a p. 136 nota 32) *Un cippo iscritto da Gallipoli*, p. 316 nota 46, ribadisce la data del 1284 per la distruzione di Gallipoli, osservando che «ogni altra notizia attinta da G. Ravenna... non merita alcun credito»: vedremo invece che, tranne la data del 1284, le altre notizie del Ravenna meritano una più attenta considerazione.

⁽⁴¹⁾ CHIRIATTI, *Di G. B. Tafuri e di due altre sue probabili falsificazioni*, pp. 431-456; cfr. anche *Repertorium fontium historiae Medii Aevi*², primum ab A. POTTHAST digestum..., III, Romae 1970, p. 363.

⁽⁴²⁾ A. GALATEO, *De situ Iapygiae*, Basileae 1558, p. 40: «Haec Petri Aragonorum regis, qui Siciliam regnis suis adiecit, partes sequuta, à Carolo Apuliae primo, aut secundo rege, nescio, solo aequata. Qui cladi superfuerunt cives, in uillas abiere, ubi centum annos morati sunt. Inde redeuntes domunculas super domorum ruinas aedificauere, ut cuique uisum est...».

⁽⁴³⁾ Si veda qui di séguito e le note 52, 59, 60.

⁽⁴⁴⁾ É. G. LÉONARD, *Les Angevins de Naples*, Paris 1954, pp. 64-73; É. JORDAN, *L'Allemagne et l'Italie aux XII^e et XIII^e siècles*, Paris 1939 (*Histoire du Moyen Age*, 4, 1), pp. 387-393; C. DE FREDE, *Da Carlo I d'Angiò a Giovanna I (1263-1382)*, Firenze 1973 (*Storia di Napoli*, III), pp. 23-28.

⁽⁴⁵⁾ Saba Malaspina, *Rerum Sicularum Historia*, VI, 17, in *RIS VIII*, Mediolani 1726, coll. 853-854; oppure in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, Napoli 1868, pp. 285-286 (con trad. ital.).

⁽⁴⁶⁾ È di questa data il primo documento che parla esplicitamente di «proditores in Gallipulo receptati»: cfr. *I Registri della Cancelleria Angioina*, Napoli 1950 ss. (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana), citati da ora con *RCA*, I, p. 258, n. 254.

⁽⁴⁷⁾ Fino all'8 maggio 1269, secondo F. RIZZELLI, *L'assedio di Gallipoli nel 1268-69*, Lecce 1907, p. 10, e E. VERNOLE, *Il castello di Gallipoli. Illustrazione storica architettonica*, Roma 1933, p. 41, che si basano su un documento di spesa non conclusivo: cfr. C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I. d'Angiò dal 6 di agosto 1252 al 30 di dicembre 1270...*, Napoli 1874, p. 49; *RCA* V, p. 206, n. 32. Tale data è accettata in un primo momento anche da P. F. PALUMBO, *Terra d'Otranto dagli Svevi agli Angioini e l'assedio di Gallipoli*, in *Arch. Stor. Pugliese* 11 (1958), pp. 78-79, rist. in *IDEM, Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1959 (*Biblioteca Storica*, 4), pp. 307-308, ma poi rimessa in dubbio in

Saba Malaspina dice che i ribelli intendevano di lì passare «in Romania», forse nel castello di Valona, anche esso in mano ai partigiani degli Svevi⁽⁴⁸⁾, oppure in territorio bizantino. Alla presa di Gallipoli, i capi dei ribelli catturati⁽⁴⁹⁾ furono messi a morte ed il cronista parla di persecuzioni indiscriminate che i fuggiaschi dovettero subire da chiunque mettesse le mani su di loro, tanto che Carlo d'Angiò fu costretto ad intervenire per far cessare soprusi e contese⁽⁵⁰⁾.

Il Malaspina, però, non parla di una distruzione di Gallipoli, né dell'esilio di tutti i suoi cittadini, ed anche se egli è un guelfo, partigiano degli Angioini, in genere gli è riconosciuta una certa imparzialità ed affidabilità⁽⁵¹⁾.

Siamo dunque in presenza di una discordanza delle fonti sull'assedio di Gallipoli, ed il problema è stato più volte affrontato nel nostro secolo da diversi studiosi, che, a partire da Carlo Massa, hanno tutti negato qualsiasi credibilità alla notizia del Galateo e del *Chronicon* di Nardò.

Secondo Carlo Massa⁽⁵²⁾ la distruzione di Gallipoli, di cui parlano il Galateo ed altri storici locali⁽⁵³⁾, è una leggenda ampliata, nata dall'evento reale dell'assedio del 1268-69, che «non ebbe, però, la

IDEM, *Dall'assedio di Amantea all'assedio di Gallipoli (1269)*, in *Studi Salentini* 35-36 (1969), pp. 200, 204-206. In realtà è probabile che l'assedio sia durato più a lungo, poiché, scrivendo il 13 giugno 1269 alla curia cardinalizia per chiedere una dilazione, fino ai primi di novembre, di un pagamento che doveva fare a fine giugno, Carlo d'Angiò adduce a sua giustificazione la guerra contro Lucera e «altri ribelli»: MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti*, p. 54; RCA II, p. 100, n. 368.

(48) PALUMBO, *Terra d'Otranto dagli Svevi agli Angioini*, pp. 70-71, rist. IDEM, *Contributi*, pp. 299-300.

(49) Ventiquattro, secondo Saba Malaspina, *l.c.*, trentadue secondo un documento della cancelleria angioina: RCA VII, p. 260, n. 1.

(50) Saba Malaspina, in *RIS VIII*, col. 854. Cfr. É. JORDAN, *Les débuts de la domination angevine en Italie*, Paris 1909, p. 413; IDEM, *L'Allemagne et l'Italie*, pp. 396-397.

(51) Cfr. B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie Napolitane dal 568 al 1500*, 2ª ed., Napoli 1902, pp. 108-109.

(52) C. MASSA, *La distruzione di Gallipoli*, in *Rivista Storica Salentina* 3 (1906), pp. 133-149.

(53) Cfr. sopra, nota 42. C. Massa non nomina il *Chronicon Neritinum*, che, seguendo il Galateo, riferisce l'avvenimento al 1284 (cfr. nota 40); nomina invece l'abate Camaldari, vissuto nel XV secolo, che pone l'assedio e la distruzione di Gallipoli nel 1254, ed altri storici locali che, avendo ognuno a modo suo complicato la questione, non vale qui la pena di ricordare.

importanza e la portata che essi gli hanno attribuito»⁽⁵⁴⁾: i documenti della cancelleria angioina relativi a tale assedio parlano infatti sempre di «proditores» rifugiatisi in Gallipoli⁽⁵⁵⁾, e non di una rivolta della città, che è chiamata «ribelle» solo nell'*apodixa* del 1270⁽⁵⁶⁾. C. Massa giudica perciò la distruzione della città una pena eccessiva, e rifiuta anche la notizia di una dispersione dei cittadini, poiché già nel 1274 i documenti di archivio testimoniano che Gallipoli contribuiva normalmente con tasse e prestazioni varie alle finanze del Regno⁽⁵⁷⁾.

Ferruccio Rizzelli, invece, ripropone la tesi della ribellione della città, ribellione che sarebbe iniziata già nella primavera del 1268, prima quindi della battaglia di Tagliacozzo. Assediata dall'autunno del 1268, Gallipoli si sarebbe arresa l'8 maggio 1269⁽⁵⁸⁾. Anche il Rizzelli, comunque, non dà credito alla notizia di una distruzione della città⁽⁵⁹⁾.

Ettore Vernole torna a rifiutare l'ipotesi della distruzione della città con argomenti simili a quelli di C. Massa⁽⁶⁰⁾.

⁽⁵⁴⁾ MASSA, *La distruzione di Gallipoli*, p. 145.

⁽⁵⁵⁾ *Ibid.*, pp. 140, 145. Oggi si vedano i documenti in RCA I, p. 258, n. 254, p. 259, n. 257, p. 260, n. 260, p. 262, nn. 266, 267, p. 263, n. 269; II, p. 99, n. 362, p. 293 s. n. 90.

⁽⁵⁶⁾ MASSA, *La distruzione di Gallipoli*, pp. 140, 145, 147-148; RCA VII, pp. 257-264, n. 1, in particolare p. 257.

⁽⁵⁷⁾ MASSA, *La distruzione di Gallipoli*, pp. 140-143.

⁽⁵⁸⁾ RIZZELLI, *L'assedio di Gallipoli nel 1268-69*, opuscolo di 12 pp., Lecce 1907: ma cfr. sopra, nota 47.

⁽⁵⁹⁾ *Ibid.*, p. 12 e nota 3. Non è chiaro perché PALUMBO, *Terra d'Otranto dagli Svevi agli Angioini*, p. 77 nota 3, e rist., IDEM, *Contributi*, p. 306 nota 3, dica: «Per l'altra tesi, della ribellione e della distruzione, cfr. F. Rizzelli. . .».

⁽⁶⁰⁾ VERNOLE, *Il castello di Gallipoli*, pp. 38-45; in particolare a p. 43 aggiunge il discutibile giudizio che: «. . . la città non fu ribelle, non si dette all'invasore perché era tradizionale il suo lealismo verso la Casa Regnante, rimase passiva durante l'assedio perché fu tradizionale la separazione (e talvolta antagonismo) tra città e Castello. . .». Non prende posizione sulla realtà o meno della distruzione PALUMBO, *Terra d'Otranto dagli Svevi agli Angioini*, p. 77, rist., *Contributi*, p. 306, cui interessa soprattutto dimostrare la sopravvivenza di un forte partito filo-svevo in Terra d'Otranto, contrariamente all'ipotesi di un non coinvolgimento della città nella ribellione del 1268-69, condivisa da Massa e Vernole. Deve essere comunque un *lapsus* se nello stesso articolo, p. 87 nota 2, rist. p. 316 nota 2, trattando separatamente della presunta distruzione del 1284, e mettendola in relazione con le razzie compiute lungo le coste della Puglia, dopo i Vespri, dalla flotta aragonese, il Palumbo dice: «La leggenda della distruzione, per parte aragonese, di Gallipoli, accreditata dal Galateo. . .», quando invece il

Alla luce delle parole di Teodoto di Gallipoli, però, non è più possibile liquidare la notizia del Galateo e del *Chronicon Neritinum* come priva di ogni fondamento, solo perché l'assedio di Gallipoli è avvenuto nel 1268-69 e non nel 1284. Un nuovo esame dei vari elementi che compongono la notizia può invece dimostrare che essa, per quanto inesatta, contiene più verità di quanto sembri a prima vista.

Innanzitutto, basti pensare che i documenti, o meglio, ciò che resta dei documenti sull'assedio di Gallipoli, sono datati tutti dal novembre al giugno della XII indizione, che comprende in questo caso il periodo dal 1° settembre 1268 al 31 agosto 1269⁽⁶¹⁾. Poiché anche il periodo di tempo che va dal settembre 1283 all'agosto 1284 è contrassegnato dalla XII indizione, si può ben spiegare l'errore contenuto nel Galateo e ripreso dal Tafuri⁽⁶²⁾.

Inoltre, stando a quanto narra il contemporaneo e ben informato Bartolomeo di Neocastro⁽⁶³⁾, dopo la morte di Carlo I d'Angiò, avvenuta il 7 gennaio 1285⁽⁶⁴⁾, sentimenti antiangioini si risvegliarono nella città di Gallipoli, che prese l'iniziativa di inviare un'ambasceria a Pietro III e Giacomo d'Aragona⁽⁶⁵⁾.

Evidentemente i due elementi diversi, assedio del 1268-69 e iniziativa filo-aragonese del 1285, che realmente testimonia una reviviscenza antiangioina a Gallipoli dopo i Vespri Siciliani, si sono fusi in uno nella

Galateo parla chiaramente di una distruzione ad opera degli Angioini causata dalla ribellione di Gallipoli in favore degli Aragonesi (cfr. sopra, nota 42).

(⁶¹) Cfr. i documenti citati alla nota 55.

(⁶²) Anche l'anno 1254, in cui il Camaldari (cfr. nota 53) poneva la distruzione di Gallipoli, è compreso in un'indizione XII.

(⁶³) Bartolomeo di Neocastro, *Historia Sicula*, cap. 90, in *RIS*, 2ª ed., XIII. 3 (1921-22), p. 70. Sull'autore, funzionario di alto rango alla corte aragonese, morto dopo il 1293, cfr. *ibid.*, pp. III-XIII, e *Repertorium fontium historiae Medii Aevi*², primum ab A. POTTHAST digestum. . . , II, Romae 1967, p. 455.

(⁶⁴) LÉONARD, *Les Angevins de Naples*, pp. 158-160.

(⁶⁵) Fermenti antiangioini dovevano essere incoraggiati anche dalla difficile situazione dinastica, causata dalla prigionia dell'erede al trono, Carlo principe di Salerno, catturato dagli Aragonesi il 5 giugno 1284 e liberato solo nell'ottobre 1288: cfr. *ibid.*, pp. 156-157, 161-171. Infatti già il 7 agosto 1284, Carlo I d'Angiò invia Gazo di Echinard in Terra di Bari e Terra d'Otranto per sollecitare la fedeltà di quelle province, e il 20 agosto ordina perquisizioni e indagini a Taranto per cospirazioni e violenze avvenute dopo la cattura del principe di Salerno: cfr. C. MINIERI RICCIO, *Diario Angioino dal 4 gennaio 1284 al 7 gennaio 1285*, Napoli 1873, pp. 42-43.

memoria storica cui attinge il Galateo, e ciò spiega l'origine della sua notizia.

Se dunque una parte della notizia ha una base reale, quale credito si dovrà dare ai particolari aggiunti, di una distruzione della città e della dispersione dei suoi abitanti nei paesi del circondario? Certamente, con la dovuta prudenza, più di quanto si sia fatto finora, grazie alla testimonianza di un contemporaneo come Teodoto di Gallipoli.

La parola *παροιμία*, che Teodoto usa per definire la situazione sua e dei Gallipolini, I 6, 18, 121, è la stessa che nella Bibbia significa «esilio, deportazione»: indica infatti la deportazione degli Ebrei a Babilonia⁽⁶⁶⁾ e, nei Padri, anche il soggiorno degli Ebrei in Egitto⁽⁶⁷⁾. E tutto il prologo del primo componimento esprime, come dirò più avanti⁽⁶⁸⁾, il dolore di chi subisce una persecuzione.

Quindi una deportazione degli abitanti di Gallipoli era avvenuta realmente ed era perciò rimasta nella memoria della città, anche se due secoli dopo essa veniva confusa con altri fatti storici.

Inoltre un documento della cancelleria angioina del 1269 annovera tra le «terre omnino exhabitate in Terra Ydronti», anche la «terra Gallipolis», che precede nell'elenco le terre di alcuni «ribelli»⁽⁶⁹⁾.

Infine, se si paragona l'assedio di Gallipoli con la vicenda parallela di Lucera, che si arrese il 27 agosto 1269⁽⁷⁰⁾, non è difficile credere che anche la prima città, alla sua resa, sia stata trattata con durezza. E pure se nulla prova, per quanto mi risulta, una distruzione della città, mi sembra ormai fuor di dubbio che gli abitanti siano stati almeno deportati.

Quanto tempo, poi, sia durato questo esilio, è una questione a parte, ma non è prudente accettare i cento anni indicati dal Galateo⁽⁷¹⁾, poiché i documenti d'archivio testimoniano una ripresa della vita civile già pochi anni dopo l'assedio.

⁽⁶⁶⁾ I *Esdr.* 5, 7; II *Esdr.* 8, 35. Cfr. anche *Ps.* 118, 54; 119, 5.

⁽⁶⁷⁾ Origen., *Comm. in Job* 6, 41, in *PG* 14, col. 272B; Greg. Nyss., *Hom.* 3 in *Cant.*, in *PG* 44, col. 812C. Cfr. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, s.v.

⁽⁶⁸⁾ Cfr. pp. 147-148.

⁽⁶⁹⁾ *RCA* IV, pp. 60-61, n. 387.

⁽⁷⁰⁾ JORDAN, *L'Allemagne et l'Italie*, pp. 396-397; LÉONARD, *Les Angevins de Naples*, p. 72; DE FREDE, *Da Carlo I d'Angiò*, p. 29; N. HOUSLEY, *The Italian Crusades. The papal-angevin alliance and the crusades against christian lay powers 1254-1353*, Oxford 1982, p. 19.

⁽⁷¹⁾ Cfr. p. 139 nota 42. Forse è possibile che qualche famiglia si sia stabilita nel luogo dell'esilio per la durata indicata dal Galateo.

Dai registri ricostruiti della cancelleria angioina, ad esempio, risulta che nel 1271 al vescovo di Gallipoli viene richiesto il pagamento delle decime⁽⁷²⁾. E, se pure è possibile che il vescovo paghi le decime anche in esilio, è tuttavia interessante che già nel 1273 gli abitanti di Gallipoli siano chiamati da Carlo I d'Angiò a contribuire all'allestimento di navi⁽⁷³⁾, cosa che avviene regolarmente, insieme al pagamento delle tasse, anche negli anni seguenti, 1274⁽⁷⁴⁾, 1276⁽⁷⁵⁾ e 1277⁽⁷⁶⁾.

Inoltre, nel 1276, viene eletto un vescovo di Gallipoli, confermato il 20 novembre 1277⁽⁷⁷⁾.

Ancora più indicativo è che l'11 ottobre 1277 Carlo I scriva a Reibaldo de Vocker, esattore delle collette in Terra d'Otranto, preoccupato che «per le vessazioni... le terre di Gallipoli e di Otranto, appartenenti al R. Demanio, sono ridotte quasi disabitate per le continue emigrazioni; gli ordina di smettere... e ottenere che gli emigrati rimpatriino»⁽⁷⁸⁾. Altri documenti, del 1280 e del 1284, parlano di tasse pagate e di galce armate da Gallipoli⁽⁷⁹⁾. Infine sembra che nel 1299 Carlo II d'Angiò abbia concesso, o confermato, i privilegi della città e che in un diploma del 1306 Filippo principe di Taranto si sia congratulato con Gallipoli per la sua fedeltà⁽⁸⁰⁾.

Dai documenti, quindi, risulta che tra il 1273 e il 1277 la situazione di Gallipoli, se non rosca, doveva essere però almeno avviata alla normalità⁽⁸¹⁾.

⁽⁷²⁾ RCA VI, p. 141, n. 711; VII, p. 206, n. 160.

⁽⁷³⁾ RCA X, p. 59, n. 213.

⁽⁷⁴⁾ RCA XI, p. 206, n. 90.

⁽⁷⁵⁾ RCA XIII, pp. 253-254, nn. 213, 215.

⁽⁷⁶⁾ RCA XVI, p. 54, n. 173; XVII, p. 91, n. 174.

⁽⁷⁷⁾ KAMP, *Kirche und Monarchie*, I. 2, p. 728 nota 18; cfr. anche M. H. LAURENT, *Contributo alla storia dei vescovi del regno di Sicilia*, in *Riv. di Storia della Chiesa in It.* 2 (1948), p. 375.

⁽⁷⁸⁾ RCA XIX, p. 86, n. 54.

⁽⁷⁹⁾ RCA XXII, p. 164, n. 265; XXVII, p. 361, n. 739.

⁽⁸⁰⁾ Di questi documenti, conservati in copie tarde, parla MASSA, *La distruzione di Gallipoli*, pp. 141-142, che data il primo al 1298. Del privilegio del 1306 parla anche RAVENNA, *Memorie istoriche*, pp. 185-186. Si veda inoltre M. PASTORE, *Fonti per la storia di Puglia: Regesti dei Libri Rossi e delle pergamene di Gallipoli, Taranto, Lecce, Castellaneta e Laterza*, in *Studi di storia pugliese per G. Chiarelli*, II, Galatina 1973, p. 175 (ricorda tutti e due i documenti, datati 1299, 20 gennaio, e 10 aprile 1306).

⁽⁸¹⁾ Potrebbe costituire una vicenda in qualche modo parallela quella che si rileva dai documenti su un personaggio dell'epoca (cfr. anche pp. 156-157).

Poiché dunque l'esilio di Teodoto iniziò sicuramente nel 1269, la morte di Teodoro Cursiota si deve porre dopo questa data (Teodoto scrive gli epitaffi durante l'esilio) e prima del 1273-74, qualora, però, si potesse affermare senza dubbi che la «normalizzazione» della vita di Gallipoli, che si indovina dai documenti esaminati, si estendeva a tutta la cittadinanza, compreso il clero greco, indubbiamente compromesso con il partito svevo.

Forse, cacciato da Gallipoli, Teodoto fu accolto da Teodoro Cursiota, poiché, tra le altre lodi, lo definisce anche τῶν οἰκῶν οἰκία, I 85. Non dice però nulla di più preciso⁽⁸²⁾, ed è inutile, allo stato attuale della questione, fare supposizioni sull'argomento.

3. Carattere e fonti degli epitaffi.

Già Eduard Kurtz rilevava in Teodoto la notevole erudizione letteraria, l'approfondita conoscenza della lingua greca e, «in una qualche misura, anche una certa forza creativa»⁽⁸³⁾. L'analisi degli epitaffi,

Nell'elenco del 1269 delle «terre omnino exhabitate in Terra Ydronti», RCA IV, pp. 60-61 (cfr. sopra, nota 69), è nominata la terra di un Nicola di Otranto, il quale in séguito, come risulta da un documento del 1274, RCA XI, p. 251, n. 231; XII, p. 105, n. 400, sembra tornato alla normale vita civile, e, nel 1276, è annoverato tra i feudatari del regno: RCA XIII, p. 255, n. 216.

(⁸²) A meno che con il χώρας Ὑδροῦσης di III 9 non voglia intendere la città di Otranto: infatti nel Medioevo χώρα significa «città»: cfr. DU CANGE, *Glossarium*, s.v.; E. FOLLIERI, in *Byzant. Zeitschr.* 76 (1983), p. 37. Ma non sono sicura di questo significato, perché nella lingua classicheggiante degli epitaffi è più probabile che χώρα significhi «territorio» e che quindi l'espressione abbia il significato corrente di «Terra d'Otranto».

(⁸³) KURTZ, *Feodota Kallipolita stichotvorenija*, p. 3. Delle parole notevoli che Kurtz elenca in quella sede, non riportate nel *Thesaurus Graecae Linguae*, alcune non appaiono nemmeno in altri lessici, come ἀγαθοβρύτης (III 14), simile ad altri composti tutti medievali, ad es. αἰιβρύτης, χρυσοβρύτης, φωτοβρύτης, ζωοβρύτης, πλουτοβρύτης: cfr. C. D. BUCK-W. PETERSEN, *A Reverse Index of Greek Nouns and Adjectives*, Chicago 1945, p. 572. Oppure βλαστοκουρσόθρεπτος (III 8), sull'esempio di θεόθρεπτος, μουσόθρεπτος, Καριόθρεπτος, τριβαλλοποπανόθρεπτος: BUCK-PETERSEN, p. 503; βροτόφλητος (II 3), ἡδύρειθρος (III 14) che riecheggia χρυσόρειθρος di I 106: cfr. BUCK-PETERSEN, p. 325; καγκανώδης (III 24) dall'omerico κάγκανος; κατηγοικισμένος (I 108) col significato di «rozzo, incolto», deriva evidentemente da ἀγροῖκος, ἀγροικίζομαι; πανυπερσόφως (I 59) unisce i prefissi di πάνσοφος e ὑπέρσοφος; τρισάγαστος (I 57) ricorda ἀξιάγαστος, ἐξάγαστος, πανάγαστος. Di questi termini, in realtà, solo βλαστοκουρσόθρεπτος si può considerare sicuramente un *hapax*: gli altri potrebbero solo non essere registrati nei lessici, ma già usati in autori precedenti. Altre parole invece, tra

corredata da una più ampia informazione sull'ambiente culturale italo-greco in Terra d'Otranto⁽⁴⁴⁾, conferma tale giudizio.

La conoscenza dei classici e degli autori bizantini insieme traspare dalle scelte lessicali⁽⁴⁵⁾ e dal contenuto concettuale. Sapere profano e

quelle segnalate da Kurtz, sono registrate in lessici più recenti del *Thesaurus*. Ad esempio: ἀποσία (I 74) in E. KRIARAS, *Λεξικό τῆς μεσαιων. ἑλλην. δημώδους γραμματείας 1100-1669*, III, Θεσσαλονίκη 1973, p. 106; ἀστραπήμορφος (III 35) in BUCK-PETERSEN, p. 407; λαλῖς (I 47, III 27), oltre che in LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, s.v., compare anche in Giorgio di Gallipoli VI, 32 (GIGANTE, *Poeti di Terra d'Otranto*, p. 170); φωτοκυήτρια (I 126) è un appellativo mariano tipico dell'innografia liturgica: cfr. LAMPE, s.v. φωτοκυήτωρ. Infine devo aggiungere all'elenco di Kurtz il termine φλεκτηρίαις (I 74, da φλεκτήριος?), che non compare nei lessici, come il composto καταιθριάζω (I 15), e il verbo all'attivo ἐξιλάσκω (III 49).

⁽⁴⁴⁾ Oltre alle ricerche di HOECK-LOENBERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, che evidenziano la figura dell'abate di Casole e del circolo letterario composto dai suoi amici, e all'edizione di GIGANTE, *Poeti di Terra d'Otranto*, che mette in luce alcuni modelli letterari degli autori trattati, si veda soprattutto JACOB, *Culture grecque*, che inizia un'indagine sistematica sull'ambiente culturale greco-salentino.

⁽⁴⁵⁾ Accanto a termini ricercati tratti dagli autori classici, come, ad esempio, ὁδαῖς (III 27), ἄμυλλα (I 34), ἀμουσία (I 10), ἄμουσος (I 108), εὔμουσος (I 41), ἄοικος (I 85), ἀρωγός (I 88), ἀσκαρδαμύκτως (III 37), βέλεμνον (III 46), δυσειδής (II 8), δυσχέρεια (I 2, 14), εἶμα (I 85), ἐννέπω (III 31, 38), ἡδυεπής (I 47), ἡδύπνους (III 8), κελαρύζω (III 28), κενωχτής (IV 33), μέρω (I 57), νητρεκῶς (III 15, 51), ὄψ (IV 32), πίδαξ (III 13), ποικιλόφρων (I 46), τετρακτὺς (III 30), appaiono molte parole di autori tardi e bizantini: αἰνιγματωδῶς (III 36) del linguaggio dei mistici (cfr. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, s.v.); ἀλλεπάλληλος (I 7) che, con δακνοκάρδιος (III 3), è usato da Niceta Eugeniano in contesti simili al nostro (cfr. i *testimonia* in apparato); ἁμαρτάς (IV 43); θαγγόρος (IV 26) qui riferito a s. Paolo, come in Mac. Magn., *Apocrit. ad Graecos* 3, 39 (ed. BLONDEL, Paris 1876, p. 136 1.22); κρυφιομύστης (III 28), che si trova in Dionys. Ar., *Myst.* 1 (PG 3, col. 997B); λαμπροφανῶς (III 37); μισγάγκεια (IV 12), vocabolo spiegato da Eustath., in *Hom. Il.* Δ 452-453 (ed. VAN DER VALK, I, Lugduni Batavorum 1971, pp. 786-788); μυρίολβος (I 109); μυστηπόλος (I 22), che appare in Nonn. *Paraphr. Jo.* 1, 65 e passim; οὐρανόδρομος (I 114); παρακλητήριος (I 75); πνευματορήτωρ (III 7), che Niceta Coniata (ed. Bonn 1835, p. 298 1.20) riferisce a s. Paolo (cfr. p. 148 nota 97); ῥακενδύτης (III 6); συναρήγω (I 125); τερψίθυμος (I 24, 49), che si trova, ad esempio, in Eustath., *Opusc.*, p. 321 11. 3-10 (ed. TAFEL, Francofurti ad M. 1832), Jo. Tzetz., *Exeg. in Iliad.*, p. 113 1.18 (ed. HERMANN, Lipsiae 1812) e *Epist.* 19 (ed. LEONE, Leipzig 1972, p. 35 1.5); ὑπιβάμων (I 102), usato anche da Const. Manass. *Chron.* 3429; χρυσόρειθρος (I 106), cfr. Const. Manass. *Chron.* 3824, 6262; ψευδεπιπλάστως (I 95), cfr. Niceta Eugen. *Dros. et Char.* 5, 54, Eustath., *Opusc.*, p. 2 1.30; ψυχοτρόφος (I 58) frequente nell'innografia: cfr. Synes. *hymn.* I 170 (PG 66, col. 1596), *Orph. H.* 16, 3; 38, 32 (ed. QUANDT, Berolini 1941, p. 16). A queste parole si possono aggiungere altre, classiche, che nel Medioevo hanno

sapere cristiano si intrecciano in continuazione. Termini ricercati presi dalla lingua omerica, dai tragici⁽⁸⁶⁾, dai filosofi dell'antichità, si collocano accanto alla terminologia propria della letteratura ascetica. Citazioni di autori pagani stanno accanto a reminiscenze scritturistiche.

Del resto è lo stesso Teodoto che, in IV 24-26, parlando della formazione del Cursiota, teorizza il duplice aspetto di una cultura completa, paragonando Teodoro, per quanto riguarda la sapienza esteriore (τὴν θύραθεν), a Platone, e per quella spirituale (τὴν δ' ἐντός) a s. Paolo⁽⁸⁷⁾.

Un esempio paradigmatico della fusione tra cultura profana e cristiana è il proemio del primo componimento, vv. 1-22, che, su una base lessicale classica⁽⁸⁸⁾, riecheggia, con la descrizione rigidamente parallela dell'infelicità dell'autore, vv. 1-11, e dell'attesa consolazione, vv. 12-22, il contenuto e lo schema descrittivo del Salmo 68⁽⁸⁹⁾. La scelta di questo Salmo, che in qualche modo prefigura la passione di Cristo e di tutti gli innocenti perseguitati⁽⁹⁰⁾, non deve essere casuale, anche se

cambiato significato, come ἀτίμητος (IV 3) nel senso di «inestimabile»; μονότροπος (IV 4) che prende il significato di «monaco»; στεφανίτης (I 69) nel senso di «chierico» (cfr. p. 136 nota 28); φίλοικτος (I 81) «degnò di compassione» in Aesch. *Agam.* 241, ma «compassionevole» in Eustath. *Opusc.* p. 297, 1.61. Per finire con τετρακτύς (III 30), la «tetrade» pitagorica, che nel nostro autore indica invece le quattro virtù cardinali, come in Evagr. *Pont. or. proem.* (PG 79, col. 1165C), Synes. *Ep.* 140 (PG 66, col. 1532B): che sia questo il significato lo dimostra il confronto con IV 14-15.

(⁸⁶) A questo proposito, vale la pena di rilevare che, sebbene nella tradizione manoscritta dell'Italia meridionale manchino esemplari delle tragedie di Eschilo (cfr. J. IRIGOIN, *La tradition manuscrite des tragiques grecs dans l'Italie méridionale au XIII^e siècle et dans les premières années du XIV^e siècle*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano 1982, p. 136), nelle poesie di Teodoto (I 8, 94; II 3) si trovano citazioni di quest'autore. C'è da chiedersi quindi se Teodoto conoscesse direttamente Eschilo, oppure se avesse avuto a disposizione soltanto altre citazioni, oppure degli scolii o dei commenti alle sue tragedie.

(⁸⁷) Cfr. P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971 (Bibliothèque Byzantine, Etudes, 6), pp. 101, 123, 129 nota 77; si veda anche il titolo di un'opera perduta di Nettario di Casole, polemica contro i detrattori della cultura ellenica, in JACOB, *Culture grecque*, p. 60 nota 37.

(⁸⁸) Le parole sono tratte dalla letteratura profana, soprattutto dai tragici, ma alcuni termini sono però la spia dell'ispirazione biblica del proemio.

(⁸⁹) Ps. 68, 2-4; 14-18.

(⁹⁰) Ps. 68, 8-13; 21-22.

manca, nel proemio del nostro, forse sottintesa per prudenza, la visione dei mali che affliggeranno i persecutori⁽⁹¹⁾.

Altri esempi possono essere il v. III 1, dove accanto al verbo δακρυποῶ, tratto dal lessico dei tragici⁽⁹²⁾, ed all'omerico ἰδρις⁽⁹³⁾, troviamo il verbo στυγνάζω, di origine evangelica⁽⁹⁴⁾; oppure il v. III 36, che accosta al medievale αἰνιγματωδῶς⁽⁹⁵⁾ l'aristofanesco βαβαιάξ⁽⁹⁶⁾.

Per descrivere la grandezza del Cursiota, Teodoto invoca le virtù retoriche di Platone, Plutarco e Demostene, I 51-52. Oltre all'accostamento già citato con Platone e s. Paolo⁽⁹⁷⁾, le virtù ascetiche riconducono Teodoro al modello di Elia profeta e di Simeone Stilita, figure esemplari della vita monastica, di Simeone il Vecchio e di Giovanni Evangelista: III 15-18, IV 16-17, 21-22⁽⁹⁸⁾.

L'aspetto che comunque va più di ogni altro rilevato in questi componimenti è la loro derivazione letteraria da altri poeti salentini, che collega Teodoto all'ambiente culturale di Nettario di Casole, Giovanni Grasso e Giorgio di Gallipoli.

Da Nettario sembrano ripresi i termini ἰδρις λόγων, III 1, e ῥακενδύτης, III 6⁽⁹⁹⁾. Forse casuale (le espressioni sono fin troppo comuni), ma non impossibile, è la coincidenza del πράξεως... θεωρία di IV 20-21, con Nect. VI 3, e dell'ἀγγελικὸς ἦθεσί τε καὶ τρόποις di I 67 con Nect. IV 2⁽¹⁰⁰⁾.

⁽⁹¹⁾ Ps. 68, 23-29. Ma, forse, al v. 21 del nostro proemio, che riecheggia Sap. 11, 7, dove l'acqua che disseta gli Ebrei nel deserto è contrapposta alla fonte corrotta dal sangue degli Egiziani, Sap. 11, 6, è implicita un'allusione alla vendetta desiderata.

⁽⁹²⁾ Ad esempio, Soph. *Trach.* 326, Eur. *Phoen.* 370.

⁽⁹³⁾ Cfr. Hom. *Od.* VI 233. Usato anche in altri autori antichi, il vocabolo riappare in Nettario di Casole, cfr. qui di séguito la nota 99.

⁽⁹⁴⁾ Marc. 10, 22.

⁽⁹⁵⁾ Cfr. p. 146 nota 85.

⁽⁹⁶⁾ Aristoph. *Ran.* 63, *Ach.* 64, 1141.

⁽⁹⁷⁾ Allude probabilmente a s. Paolo (cfr. *Rom.* 9, 14) anche il καινὸς Ἰσραηλίτης di III 7, preceduto da πνευματορήτωρ, appellativo con il quale Niceta Coniata (Nic. Chon., ed. Bonn 1835, p. 298 l.20) definisce appunto s. Paolo.

⁽⁹⁸⁾ A Giovanni Evangelista, oltre che in IV 21-22, sembra alludere anche in III 18, ὁ παρόμοιος ἀετὶ Σιώνιτη. L'aquila è infatti il simbolo del Vangelo di Giovanni, oltre che un simbolo di rigenerazione spirituale: cfr. Ps. 102, 5; Is. 40, 31.

⁽⁹⁹⁾ Cfr. Nect. III 3, XXIII 7, in GIGANTE, *Poeti di Terra d'Otranto*, pp. 74, 83.

⁽¹⁰⁰⁾ *Ibid.*, pp. 74-75.

Teodoto attinge espressioni e concetti anche da Giovanni Grasso⁽¹⁰¹⁾. L'avverbio νητρεκῶς di III 15, 51, corrisponde al νητρεκοῦς λόγους di Io. Gr. X 19⁽¹⁰²⁾. Il χαρίτων γέμοντι di III 25 riecheggia il γέμουσα χαρίτων di Io. Gr. XI 7. L'ὥς ἄγνοῶν di IV 5 è usato nella stessa sede metrica di Io. Gr. X 39, e questo stesso verso del poeta otrantino, ὥς ἄγνοῶν φῆς ῥήματα κενὰ βάζων, è servito da modello a IV 32, τί κενὴν βάζεις ὅπα, dove la parola ὅψ deriva probabilmente da Io. Gr. IX 48.

Il modello principale di Teodoto, e lo si può ben comprendere, è però Giorgio di Gallipoli⁽¹⁰³⁾. In I 41-42, ὦφθη καταγῶγιον εὐμουσον πάσης / τῆς ἑρμαϊκῆς πανσόφου (τεχνουργίας), Teodoto riprende Geo. Call. I 15, 19: μαίευμα Μουσῶν, ἑρμοκίνητε λύρα. . . ὦφθης καταγῶγιον ἀρετῆς πάσης. Il vocabolo λαλῖς, che appare in I 47 e III 27, è già in Geo. Call. VI 32⁽¹⁰⁴⁾, ed il τρισάγαστος μέρωψ di I 57 ricorda il τρισάριστος μέρωψ di Geo. Call. I 3, nella stessa sede metrica. Il composto φυτοσπόρος, I 84, nel senso di «padre», è anche in Geo. Call. VI 19. Le espressioni οἶμοι τί δράσω I 97, e ὥς εἶθε, I 118, sono nella stessa sede metrica rispettivamente in Geo. Call. XIII 9 e VI 53. L'invocazione alla Vergine di I 125-126 è ripresa dall'invocazione finale di Geo. Call. VI 72-74. La descrizione del dolore per la morte del Cursiota, II 6-8, ricorda quella della madre nell'epitaffio per il giovane figlio del δομέστικος di Gallipoli in Geo. Call. VI 61-62.

Oltre a questi casi di imitazione evidente, si scopre la dipendenza da Giorgio di Gallipoli anche nell'uso di parole non particolarmente significative nella stessa sede metrica⁽¹⁰⁵⁾ e, soprattutto, in un artificio retorico, l'omeoteleuto in fine di verso⁽¹⁰⁶⁾, che Giorgio usa molto spesso e, in modo particolare, nel già ricordato carme VI e nel XIII, l'invocazione di Roma a Federico II.

⁽¹⁰¹⁾ I carmi sono indicati con la numerazione di GIGANTE, pp. 103-118.

⁽¹⁰²⁾ Cfr. anche Lycophr. *Alex.*, v. 1.

⁽¹⁰³⁾ Per i carmi di Giorgio di Gallipoli: GIGANTE, pp. 165-181.

⁽¹⁰⁴⁾ Cfr. anche qui p. 146 nota 83.

⁽¹⁰⁵⁾ Ad esempio τοιγαροῦν I 100, III 22 = Geo. Call. I 28; παρ' ἐλπίδα III 21 = Geo. Call. VI 22.

⁽¹⁰⁶⁾ Cfr. A. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia, Poemi*, I, Ettal 1959 (Studia Patristica et Byzantina, 7), pp. 45-46. Non è escluso che l'impiego, persino eccessivo, dell'omeoteleuto in fine di verso sia un effetto dell'influenza della rima nei componimenti contemporanei in volgare italiano: cfr. anche S. G. MERCATI, *Osservazioni intorno ai poeti italobizantini del secolo XIII di M. Gigante*, in *Byzant. Zeitschr.* 47 (1954), p. 46.

Tale artificio, usato moderatamente nel primo e nel secondo epitaffio di Teodoto, diventa invece la caratteristica principale del terzo. Tanto che, per un momento, ho pensato alla possibilità che il terzo epitaffio, privo del nome dell'autore, fosse proprio di Giorgio di Gallipoli⁽¹⁰⁷⁾. Ma, a parte il fatto che abbastanza di frequente troviamo più epitaffi per lo stesso personaggio scritti dallo stesso autore⁽¹⁰⁸⁾, e a parte le corrispondenze verbali e concettuali che si notano tra i quattro componimenti, ho escluso tale possibilità proprio per una considerazione sul carattere di Giorgio. Questi, infatti, è sempre così pieno di entusiasmi e rancori, che non solo nelle poesie politiche, ma persino in quelle agiografiche non riesce a mitigare la sua irruenza⁽¹⁰⁹⁾. Ben difficilmente quindi nella condizione di esiliato (ricordo che è durante la deportazione dei Gallipolini che si deve porre la morte del Cursiota e la composizione degli epitaffi) avrebbe potuto trattenere invettive, o almeno allusioni, sia contro l'Angioino, che poco prima aveva sconfitto e ucciso l'ultimo erede dell'amato Federico II, sia contro la Chiesa latina, che a Carlo I aveva consegnato il regno degli Svevi. Allusioni di questo genere sono invece presenti, come ho già notato, nel primo poemetto, che è fuor di ogni dubbio di Teodoto.

Qualche parola ancora merita l'ultimo epitaffio, l'unico in forma di dialogo⁽¹¹⁰⁾, che deriva da uno degli epitaffi scritti da Nicola Callicle per Andronico Paleologo⁽¹¹¹⁾, non solo per il tipo di dialogo articolato e interrotto all'interno del verso⁽¹¹²⁾, ma anche per chiari legami verbali:

⁽¹⁰⁷⁾ Cronologicamente non sarebbe impossibile, dato che il carme XIV di Giorgio, contro Parma (GIGANTE, p. 180), è del 1247-48, mentre è probabile che il carme XI (*ibid.*, p. 174), in cui Giorgio lamenta la violenza del clero latino, sia databile al periodo di Manfredi: cfr. A. JACOB, *L'année 1255 à Nardò d'après une note du Scorialensis R I 18*, in *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken* 58 (1978), pp. 620-622; ACCONCIA LONGO – JACOB, *Une anthologie salentine*, p. 174 e nota 6. O, addirittura, si potrebbe riferire il carme a dopo la morte di Manfredi e l'avvento della monarchia angioina (1266).

⁽¹⁰⁸⁾ Per fare solo alcuni esempi, si veda HÖRANDNER, *Theodoros Prodromos*, pp. 340-347, 435-443, 497-499, 503-506; R. ROMANO, *Nicola Callicle, Carmi*, Napoli 1980 (*Byzantina et Neo-hellenica Neapolitana*, 8), pp. 83-88.

⁽¹⁰⁹⁾ GIGANTE, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto*, pp. 59-66.

⁽¹¹⁰⁾ H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II, München 1978 (*Handbuch der Altertumswissenschaft*, XII, 5.2), p. 146.

⁽¹¹¹⁾ Ed. ROMANO, *Nicola Callicle, Carmi*, pp. 83-85 n. 9; cfr. anche L. STERNBACH, *Nicolai Calliclis Carmina*, in *Rozprawy Akademii Umiejętności, Widział Filologiczny*, ser. II, 21 (1903), pp. 321-322.

⁽¹¹²⁾ Esempi di questo tipo sono in *Anthol. Pal.* VII, 163 (Leonida); 164-165 (Antipatro); 307 (Paolo Silenziario); 552 (Agazia).

al v. 9 Εἰπεῖν ἔχεις e al v. 31 Μὴ πλανῶ, τάφε, sono nella stessa sede metrica che nel carme di Callicle, rispettivamente ai vv. 8 e 1 (Μὴ πλανῶ, ξένε). Diverso è naturalmente il contenuto dell'epitaffio di Teodoto, dedicato ad un monaco, da quello di Nicola Callicle, che celebra la gloria della nobile famiglia e le virtù, la bellezza, il valore del giovane dignitario bizantino. Anzi, nel nostro, un moto di orgoglio mondano della tomba, che quasi vorrebbe paragonarsi al sepolcro di Mausolo, v. 29, è bruscamente represso dall'interlocutore, vv. 29-35.

Un'altra fonte identificabile di Teodoto è Teodoro Prodromo, autore ben noto ai letterati greco-salentini⁽¹¹³⁾, di cui è imitata soprattutto la lunga poesia in versi giambici per l'elezione al trono patriarcale di Teodoto⁽¹¹⁴⁾.

Il testo dei quattro componimenti presenta qui poche varianti rispetto all'ottima edizione del Kurtz. Correggo in I 94 un τάνυν con il τοίνυν del codice. In III 30 non accetto la correzione del Kurtz, che non si adatta al metro: l'articolo τῇ, infatti, verrebbe a trovarsi prima della pausa. Preferisco lasciare il secondo οἷς del codice, considerandolo una voluta ripetizione del primo in funzione avverbiale, e propongo in apparato un εἷς che mantiene la stessa pronuncia dell'οἷς del codice, e potrebbe voler contrastare con il numerale τετρακτύος. In IV 2 ho preferito al τί interrogativo del codice, accettato dal Kurtz, che avrebbe posto un accento sulla settima sillaba prima della pausa metrica, l'indefinito τι, ed ho diviso diversamente il dialogo. Infine ho modificato la divisione del dialogo in altri punti dell'ultimo componimento (vv. 31-37), riconsiderandone il contenuto.

Lo schema dei versi è quello tipico dei giambografi bizantini⁽¹¹⁵⁾.

υ̅ – υ – υ̅|| – υ|| – υ̅ – υ̅^υ

Sono rispettate le regole del dodecasillabismo e della parossitonesi⁽¹¹⁶⁾.

(113) Cfr. ACCONCIA LONGO-JACOB, *Une anthologie salentine*, pp. 186-187, 192-193, 215; IDEM, *Poesie di Nicola d'Otranto nel Laur. 58, 2*, in *Byzantion* 54, (1984), pp. 372-374, 376.

(114) Cfr. p. 124 e nota 7. Oltre a I 23, si vedano i *testimonia* in apparato a I 36, 68, 104; II 15, 25; IV 4, 7, 33.

(115) P. MAAS, *Der byzantinische Zwölfsilber*, in *Byzant. Zeitschr.* 12 (1903), pp. 278-323.

(116) *Ibid.*, pp. 316, 287 ss.

Per la prosodia si dovrà notare che, oltre alle trasgressioni rappresentate dai nomi propri, le vocali α, ι, υ sono considerate ancipiti non solo all'inizio e all'interno della parola, ma talvolta anche nella sillaba finale: si trova così ἄπασι (I 25, 30), δύναμις (I 78), εἶμα (I 85), ἄπασα (II 5), οἶα (II 6), ἰσάξια (III 26).

Muta più liquida formano *positio debilis* a seconda della necessità: ἐπλούτει (I 45), μακράν (I 54), μακράν (I 94), ἐγκύκλιον (III 9), νεκρός (III 20), μονοτρόπων (IV 4), τοῦπῆκλιν (IV 6).

Oltre a ciò si dovrà rilevare il comportamento delle nasali associate ad altre consonanti: ἀγρῦπνίαις (I 72), σῆμνός (III 6), ἄγναῖς (III 33).

Irregolare è infine la prosodia nel termine raro ἀσκάρδαμύκτως (III 37).

Quanto al metro prevalgono i versi con la pausa dopo la quinta sillaba (P5): 158 su 230 versi in totale (= 68,6%). I versi con pausa dopo la settima sillaba (P7), piuttosto rari nella prima poesia (24,6%), assenti del tutto nella seconda, aumentano nelle ultime due (32,5% e 55,8%) fino a raggiungere complessivamente una percentuale del 31,3% con 72 versi su 230.

Riguardo alla posizione degli accenti prima della pausa, nei versi con P5 si nota una prevalenza di finali parossitone (69 = 43,6%), contrariamente alla tendenza generale che vede una percentuale nettamente superiore di finali ossitone (qui 68 = 43,03%); sono abbastanza frequenti anche le finali proparossitone (21 = 13,2%)⁽¹¹⁷⁾.

Nei versi con P7 prevale in modo assoluto la clausola proparossitona (62 = 86,1%); solo 8 sono i casi di finale parossitona (= 11,1%), e infine 2 (= 2,7%) i versi con finale ossitona prima di P7 (I 86, III 20), che, secondo la legge di Hilberg⁽¹¹⁸⁾, è giustificata da un'altra pausa secondaria dopo la quinta sillaba. A questo proposito si deve rilevare che, per rispettare la legge di Hilberg, in I 95 γάρ, in III 13 δέ, e in III 19 perfino σὺ, dovranno essere considerati come particelle enclitiche, fenomeno questo già riscontrato in altri verseggiatori⁽¹¹⁹⁾.

⁽¹¹⁷⁾ Tra i versi che possono avere una pausa sia dopo la quinta sia dopo la settima sillaba, considero, in base al senso, con P5 i vv. I 48, 94, 125; IV 3, 24; con P7 invece i vv. I 86, III 20.

⁽¹¹⁸⁾ I. HILBERG, *Ein Accentgesetz der byzantinischen Jambographen*, in *Byzant. Zeitschr.* 7 (1898), pp. 337-365; MAAS, *Der byzantinische Zwölfsilber*, pp. 291-294, 313-315.

⁽¹¹⁹⁾ MAAS, *Der byzantinische Zwölfsilber*, p. 313; C. GIANNELLI, *Tetrastici di Teodoro Prodromo sulle feste fisse e sui santi del calendario bizantino*, in *Anal. Boll.* 75 (1957), pp. 311-313, rist. in *IDEM, Scripta Minora, Studi Bizantini e Neoellenici* 10 (1963), pp. 264-266.

III. – GLI EPIGRAMMI AGGIUNTI

1. *Problemi di attribuzione: Nicola θύτης.*

Al f. 6^{rv} del codice, come indicato nella descrizione, una mano diversa ha aggiunto un gruppo di epigrammi giambici, due dei quali portano il nome dell'autore: Nicola θύτης⁽¹²⁰⁾.

Il primo di tali epigrammi, dedicato alla Vergine (che indicherò col n. 1), imita nei primi sette versi il terzo della serie (che è appunto di 7 vv.), pubblicato sotto il nome di Giovanni Eucaita, ma che il codice salentino Vat. gr. 1276 attribuisce a Teodoro Prodromo⁽¹²¹⁾: la struttura è identica e parallela, solo che, invece di rivolgersi a Maria con gli appellativi della simbologia biblica, la invoca con metafore extrascritturistiche, diffuse sia in Oriente sia in Occidente, ma che ricordano nel loro complesso le litanie mariane latine⁽¹²²⁾. Negli ultimi sette versi l'autore si firma col nome di Nicola, v. 8, con la qualifica di sacerdote, v. 9 ἀνάξιος... Κυρίου θύτης, dichiara di aver costruito dalle fondamenta una chiesa in onore della Madonnά, vv. 10-11, e di averla fatta adornare di pitture, vv. 11-12. Termina quindi, vv. 12-14, con una invocazione alquanto consueta per la remissione dei suoi peccati⁽¹²³⁾.

Anche il secondo epigramma (n. 2), con la dedica di un'icona a s. Nicola, è scritto dallo stesso autore (v. 6 θύτης ἀλιτρώς Νικόλαος), che dice di preferire ad ogni bene terreno la contemplazione del santo⁽¹²⁴⁾. Probabilmente sia questo sia il precedente erano delle epigrafi metriche.

Il terzo, che non ripubblico perché non presenta varianti rispetto all'edizione, è l'epigramma Παστάς, τράπεζα, che è servito di modello al primo del sacerdote Nicola⁽¹²⁵⁾.

⁽¹²⁰⁾ Cfr. p. 129. Su θύτης, che qui, per brevità, traduco con «sacerdote, prete», ma che potrebbe significare anche «vescovo», si veda p. 136 s. e note 30-32.

⁽¹²¹⁾ ACCONCIA LONGO – JACOB, *Une anthologie salentine*, p. 185.

⁽¹²²⁾ Cfr. G. G. MEERSSEMAN, *Der Hymnos Akathistos im Abendland*, II, Freiburg 1960 (Spicilegium Friburgense, 3), pp. 232, 242, 252s., 259-262.

⁽¹²³⁾ Si noti al v. 13 il genitivo κρίσης invece di κρίσεως: cfr. S. B. PSALTES, *Grammatik der byzantinischen Chroniken*, Göttingen 1913, p. 178.

⁽¹²⁴⁾ Da notare il composto βαρυτάλαντος: cfr. *Thesaurus Graecae Linguae*, s.v.

⁽¹²⁵⁾ Ancora una volta, in una raccolta di epigrammi salentini, si trovano

Viene quindi un epigramma (n. 3) per un ecclesiastico⁽¹²⁶⁾, abbastanza banale, fatto di espressioni stereotipate, senza il nome né del destinatario né dell'autore, da attribuirsi forse allo stesso Nicola.

Il quinto della serie (qui n. 4), di tre versi, inizia allo stesso modo di una sentenza monostica di Nicola d'Otranto, Οὐδείς βροτῶν πέφυκεν ἄγευστος λύπης⁽¹²⁷⁾.

Il sesto (n. 5) è un tetrastico che contiene un'invettiva contro un malvagio⁽¹²⁸⁾.

Il settimo, infine (n. 6) è di contenuto penitenziale⁽¹²⁹⁾.

Componimenti di genere compuntorio e moraleggiante, simili a questi ultimi tre, si trovano anche nella raccolta del *Vat. gr. 1276*⁽¹³⁰⁾, senza il nome dell'autore.

Il problema principale che pone tutto il gruppo di epigrammi è quello della loro attribuzione.

Infatti il nome di Nicola nei primi due e la presenza di un incipit che si trova anche in Nicola d'Otranto (n. 4), potrebbero indurre ad attribuire l'intero gruppo al poeta già noto. Ma, a parte il fatto che nulla indica che i sei epigrammi appartengano tutti ad un solo autore, non esistono attualmente elementi sicuri per un'attribuzione, che solo la scoperta di nuovi manoscritti potrà consentire.

Oltre all'incipit del tristico Οὐδείς βροτῶν, un argomento favorevole all'attribuzione a Nicola d'Otranto potrebbe essere il fatto che nella produzione di questo autore, di contenuto prevalentemente agiografico, si è già riscontrata l'imitazione di giambografi bizantini dei due

insieme opere del modello e dell'imitatore: cfr. ACCONCIA LONGO-JACOB, *Une anthologie salentine*, pp. 169, 182; IDEM, *Poesie di Nicola d'Otranto*, pp. 372-374, 376.

⁽¹²⁶⁾ Forse un epigramma funebre: il contenuto dei primi sette versi ripete molti concetti espressi negli epitaffi di Teodoto di Gallipoli per Teodoro Cursiota, ma nulla autorizza ad un'identificazione sicura, poiché le stesse parole potrebbero adattarsi a un qualsiasi ecclesiastico di una certa levatura.

⁽¹²⁷⁾ Edita in GIGANTE, *Poeti di Terra d'Otranto*, p. 81, sotto il nome di Nettario di Casole, è stata però attribuita a Nicola d'Otranto da ACCONCIA LONGO-JACOB, *Une anthologie salentine*, p. 176.

⁽¹²⁸⁾ Il vocabolo πατραλοία non significa necessariamente «parricida», ma anche chi spregia il padre (LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, s.v.), peccato gravissimo, e perciò si accorda col seguente σπορεὺς τῆς κακίας.

⁽¹²⁹⁾ Non ripeto qui i due distici giambici copiati nel margine inferiore dei ff. 5^r-6^r, già trascritti nella descrizione, sopra, p. 130.

⁽¹³⁰⁾ Cfr. ACCONCIA LONGO-JACOB, *Une anthologie salentine*, pp. 208-210 nn. 19. 55-58, 60-61.

secoli precedenti, come Cristoforo Mitileneo e Teodoro Prodromo⁽¹³¹⁾, ed il primo di questi componimenti, lo ripeto, è appunto imitato da una poesia attribuita a quest'ultimo⁽¹³²⁾. Non sono poi estranei alla produzione di Nicola d'Otranto invettive e composizioni moraleggianti⁽¹³³⁾. A ciò si aggiunga che la costruzione di una chiesa, o di una cappella, ornata di pitture (n. 1 vv. 10-12) e la dedica di una raffigurazione di s. Nicola (n. 2) presuppongono dei mezzi finanziari, e in un suo componimento Nicola d'Otranto vanta il lusso e la bellezza della propria casa⁽¹³⁴⁾.

Ma a questi argomenti se ne possono opporre altri di pari, o maggiore, rilievo.

Anzitutto, da nessun'altra fonte risulta che Nicola d'Otranto, figlio di Giovanni Grasso, sia stato prete. Quello che sappiamo di lui viene soprattutto dai lemmi delle sue poesie nel codice *Laur.* 5, 10⁽¹³⁵⁾, e nessuno di questi lemmi, e tantomeno quelli ancor più concisi del *Vat. gr.* 1276 e del *Vindob. phil. gr.* 310⁽¹³⁶⁾, lo indicano mai con un titolo ecclesiastico. Un *argumentum e silentio*, in verità, è sempre poco valido, ma sembra davvero strano che in un codice, dove si sente la necessità di precisare che Nicola d'Otranto è figlio di Giovanni Grasso, μαῖστωρ ἐπὶ τῶν δεήσεων, si sorvoli invece su una sua qualifica sacerdotale.

Nicola, poi, non è davvero un nome inconsueto, e nell'ambiente culturale greco di Terra d'Otranto, in cui il numero dei letterati fino a poco fa noti sembra destinato ad aumentare notevolmente con l'estensione e l'approfondimento delle indagini, questo nome si incontra altre volte. Nicola di Soleto è l'autore di testi schedografici, che terminano con brevi poesie giambiche, tramandati ai ff. 149^r-151^r del codice *Barber. gr.* 102 dell'anno 1289, col titolo τῆς Σολεντοῦς εὐτελοῦς Νικολάου⁽¹³⁷⁾. Nicola si chiama anche l'amanuense (o il committente?) del

⁽¹³¹⁾ *Ibid.*, pp. 175-177; *idem*, *Poesie di Nicola d'Otranto*, pp. 372-376. Manca però, nel primo epigramma di questa serie, quel modo didascalico di imitare i suoi modelli, tipico di Nicola d'Otranto.

⁽¹³²⁾ Cfr. p. 153 nota 121.

⁽¹³³⁾ Come le sentenze morali e gli epigrammi contro il notaio adultero e i cittadini di Otranto, che GIGANTE, *Poeti di Terra d'Otranto*, pp. 80-84 nn. XV-XXI, XXIV-XXV, attribuisce a Nettario di Casole, ma cfr. ACCONCIA LONGO-JACOB, *Une anthologie salentine*, pp. 173-174, 176.

⁽¹³⁴⁾ GIGANTE, *Poeti di Terra d'Otranto*, p. 84 n. XXV, ma cfr. sopra la nota 133.

⁽¹³⁵⁾ GIGANTE, pp. 147-148, 151 nn. II, IV, XI.

⁽¹³⁶⁾ Cfr. ACCONCIA LONGO-JACOB, *Une anthologie salentine*, pp. 172-178.

⁽¹³⁷⁾ C. GALLAVOTTI, *Nota sulla schedografia di Moscopulo e suoi precedenti fino a Teodoro Prodromo*, in *Bollettino dei classici* 4 (1983), pp. 18-19 e nota 10.

codice *Vindob. Suppl. gr. 37*, scritto a Gallipoli nel 1265⁽¹³⁸⁾, autore, al f. 1^r, di una sottoscrizione giambica dove, nonostante le mutilazioni, si può ancora leggere:

παρὰ ταπεινοῦ κοιόλου (sic) κάναξιου
 υ - υ - υ [Ni]κολάου σου φίλου⁽¹³⁹⁾.

Penso quindi che il problema potrà essere risolto solo dopo un complessivo riesame di questi testi e la ricerca di nuovi componimenti che forse i codici salentini potranno ancora darci. Al momento, mi limito a pubblicare gli epigrammi in forma provvisoria, riservandomi di tornare sull'argomento.

2. Nicola d'Otranto.

Con l'occasione, poiché il nome del poeta Nicola d'Otranto è entrato, anche se in forma problematica, nel discorso, vorrei qui considerare alcune notizie su un Nicola d'Otranto nel quale mi sono imbattuta consultando i registri ricostruiti della cancelleria angioina e le cui vicende non contrastano con la posizione sociale e politica del figlio di Giovanni Grasso, notaio dell'imperatore Federico II.

Nel documento del 1269, già citato prima, in cui sono elencate le «terre omnino exhabitate in Terra Ydronti»⁽¹⁴⁰⁾, appare anche la terra di un *Nicolaus de Ydronto*. Lo stesso nome si trova ancora in documenti degli anni successivi.

In una lettera datata al 21 o 31 agosto 1274⁽¹⁴¹⁾ Carlo I d'Angiò ordina al castellano di Canosa che conceda a Blanco, valletto dell'imperatore di Costantinopoli, e a Nicola d'Otranto, il permesso di parlare con i Greci prigionieri del castello, ma, sempre diffidente e puntiglioso,

⁽¹³⁸⁾ H. HUNGER, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek. Supplementum Graecum*, Wien 1957 (Biblos Schriften, 15), p. 32; JACOB, *Culture grecque*, p. 71.

⁽¹³⁹⁾ Nel quarto e terzo rigo dal basso.

⁽¹⁴⁰⁾ RCA IV, pp. 60-61, n. 387; cfr. sopra, pp. 144-145 nota 81. Inoltre in un documento del 1270 (forse gennaio), RCA III, pp. 152-153 n. 269, Carlo I ordina un'inquisizione sulle terre di molti feudatari (alcuni sono «ribelli»), tra i quali è nominato un *Nicolaus de Ydra*: si tratta forse di un errore di trascrizione nei registri o di una cattiva lettura degli editori per *Ydronto*?

⁽¹⁴¹⁾ RCA XI, p. 251, n. 231; XII, p. 105, n. 400. Cfr. anche C. MINIERI RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò*, in *Arch. Stor. Ital.*, ser. III, 23 (1876), p. 240 (datata 21 agosto 1274); F. CERONE, *La sovranità napoletana sulla Morea e le isole vicine*, in *Arch. Stor. per le Prov. Napol.* 41 (n.s. 2) (1916-17), p. 230.

si raccomanda che ciò avvenga alla presenza del castellano stesso e di Milone de Meldis, chierico e suo uomo di fiducia, in modo tale che il dialogo sia dai presenti ben compreso e poi riferito.

Il nome di Nicola d'Otranto compare ancora in una lista di feudatari inadempienti di Terra d'Otranto, redatta nel maggio-giugno 1276⁽¹⁴²⁾. Invece, nella lista di feudatari redatta durante la VI indizione, 1277-78, il nome è sostituito da quello di Giovanni d'Otranto⁽¹⁴³⁾.

Il Nicola d'Otranto in questione, quindi, è sicuramente un personaggio di un certo rilievo, in possesso di beni feudali. Caduto in disgrazia nel periodo di torbidi seguito alla spedizione di Corradino, riappare nella vita civile nel 1274, quando sembra che la fase più violenta della repressione angioina sia terminata.

Dal documento del 1274 si può facilmente dedurre che egli conosce il greco ed è in rapporto con personaggi dell'Oriente bizantino, ed è altrettanto chiaro che, per quanto non gli siano rivolte accuse, l'autorità non si fida completamente di lui.

Nominato ancora nel 1276, è sostituito nel 1277-78 da un erede di nome Giovanni: il nipote di Giovanni Grasso?

Se si tiene conto del fatto che l'unica menzione databile del poeta Nicola d'Otranto risale al 1247-48, quando il padre, Giovanni Grasso, gli invia dall'assedio di Parma, dove si trova al séguito di Federico II, una poesia composta per l'occasione⁽¹⁴⁴⁾, l'ipotesi non è cronologicamente impossibile. In tal caso si dovrebbe respingere l'identificazione, avanzata tuttavia con molta cautela da J. M. Hoeck e R. J. Loenertz, del poeta Nicola con il Nicola giudice in Otranto, al quale è indirizzata nel 1236 la lettera-compianto di Giorgio Bardanes per la morte di Nektario di Casole⁽¹⁴⁵⁾.

Augusta ACCONCIA LONGO

⁽¹⁴²⁾ RCA XIII, p. 255, n. 216; sulla tassa, «*adoa*», di cui viene sollecitato il pagamento, cfr. E. JAMISON, *Documents from the Angevin Registers of Naples*, in *Papers of the British School at Rome* 17 (n.s. 4) (1949), p. 95; R. MOSCATI, *La feudalità napoletana nel periodo angioino*, in *Arch. Stor. per le Prov. Napol.* 61 (n.s. 22) (1936), p. 3 e nota 1.

⁽¹⁴³⁾ RCA XIX, p. 137, n. 128.

⁽¹⁴⁴⁾ GIGANTE, *Poeti di Terra d'Otranto*, pp. 117-118, n. XIII: si veda soprattutto il titolo a p. 117. La poesia è anteriore al 18 febbraio 1248, data in cui la città di Vittoria, costruita da Federico II di fronte a Parma, fu distrutta in una sortita degli assediati: cfr. E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, trad. ital., Milano 1978, pp. 656-658.

⁽¹⁴⁵⁾ HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 128, 200.

THEODOTI CALLIPOLITANI CARMINA

I. Στίχοι ἐπιτάφιοι

Εἰ καταποντίζει με συμφορῶν κλύδων
 καὶ δυσχερειῶν καταβυθίζει χάει
 καὶ νοῦν σκοτίζει καὶ λογισμὸν καὶ φρένας,
 εἰ κυκεῶν με τοῦ βίου περιφέρει
 5 πολλοῖς διαύλοις ὠδίνων δριμυτάτων,
 κατακριθέντα χαλεπὴν παροικίαν
 δι' ἣν ὀδυνῶν ἀλλεπαλλήλων βάρος
 ἀτλαντικοῦ τεῖρει με φορτίου πλέον,
 ἐφ' ᾧ τὰ πλεῖστα καὶ λόγος λέλοιπέ με,
 10 ἄλλως δὲ καὶ δὴ δι' ἐμὴν ἀμουσίαν
 ἄφωνος οἷα λίθος ἵσταμαι, φίλοι.
 Ἄλλ' οὖν πέποιθα τῷ καλῶν χορηγέτῃ,
 ὥς συμφορῶν μου τὸν κλύδωνα κοιμῖσει
 ἀνελκύσει με δυσχερειῶν τοῦ χάους,
 15 καταιθριάσει τῶν φρενῶν μου τὰς κόρας,
 γαληνιάσει κυκεῶνά μου βίου,
 παρηγορήσει πανσθενουργῷ δυνάμει
 ἐμὴν κακίστην ἣν ἔχω παροικίαν
 καὶ κουφιεῖ μοι τῶν ὀδυνῶν τὰ βάρη,

I-IV Cod.: *Laur.* 58, 25, ff. 4^r-6^r = L.

Ed.: E. KURTZ, *Viz. Vrem.* 14 (1909) pp. 4-11.

I. – 1-21 Cfr. *Ps.* 68, 2-4, 14-18. – 3 *Eph.* 4, 18. – 4-5 cfr. *Ps.* 17, 5-6; 114, 3.
 – 6 cfr. I *Esd.* 5, 7; II *Esd.* 8, 35; *Ps.* 118, 54; 119, 5. – 7 *Nic. Eugen. Dros. et*
Char. 5, 277; 6, 121 (ed. HERCHER). – 8 cfr. *Aesch. Prom.* 348. – 11 cfr. *Theogn.*
 568. – 18 cfr. ad v. 6. – 19 cfr. *Eur. Oenom.* fr. 577, 3-4; *Plut. V. Alex.* c. 52.

I. – Tit. ut in L, qui nomen auctoris om.
 5 δριμυτάτων L^α: – τάτοις L^α

- 20 ναὶ καὶ νιφάδα καὶ λόγων ἐπομβρίαν
 ἐπείσχυσει μοι δαψιλεῖ τῇ πλημμύρᾳ,
 ὥς αἰνέσαιμι τὸν σοφὸν μυστηπόλον,
 τὴν τῶν ἀπασῶν ἀρετῶν κατοικίαν,
 τὸν τερψίθυμον ὥς ῥόδον, φερωνύμως
 25 δῶρον θεϊκὸν ἅπασι πεφυκότα,
 τὸν θαυμάσιον Θεόδωρον δὴ λέγω,
 ὄνπερ μὲν ἐξήνεγκε πατρίς Κουρσία,
 χώρα καλὴ τις, ὥς λόγος, παλαιόθεν·
 τοκεῖς δέ μιν ἔτεξαν εὐγενεῖς γένει,
 30 πλούτῳ διαπρέψαντες ἅπασι λῖαν,
 λαμπροὶ πρὸς εὐσέβειαν ἢ πρὸς οὐσίαν.
 Εὐθύς δ' ἀπ' αὐτῶν ὥς ἐρεῖν τῶν σπαργάνων
 τὸν ἄνδρα τοῦτον τὸν περικλειτὸν πάνυ,
 τὸν παρ' ἐμοὶ νῦν εἰς ἄμιλλαν τοῦ λόγου,
 35 Μοῦσαι μὲν ἐθρέψαντο σὺν πολλῷ πόθῳ,
 αἱ Χάριτες δέ, πλὴν ἀμυθήτους λέγω,
 οὐ τρεῖς γ' ἐχαρίτωσαν αὐτὸν μειζόνως·
 ὃς δὴ σχολάσας τῇ μαθήσει τῶν λόγων,
 ὦν ὀξύς εὐθύς δεξιός τε τὴν φύσιν,
 40 ὥς ἐν βραχεῖ δὴ συνελὼν ὄντως φράσω,
 ὥφθη καταγώγιον εὐμουσον πάσης
 τῆς ἐρμαϊκῆς πανσόφου (τεχνουργίας).
 Τίς γλῶσσα τοίνυν ῥήτορος κατ' ἀξίαν
 εἰπεῖν δυνηθῇ δεξιῶς πρὸς τοὺς λόγους
 45 πῶς εἶχε καὶ σύμπασαν ἐπλούτει χάριν;

20 cfr. Lycophr. *Alex.* 333, 876. – 21 cfr. *Sap.* 11, 7. – 23 = Theod. Prodr. LXXIV 35 (ed. HÖRANDNER). – 34 cfr. Eur. *Med.* 546. – 35-36 cfr. III 25. – 36 Theod. Prodr. XIV 7; LVI d 10. – 41 cfr. Eustath. *Opusc.* p. 321, 1 (ed. TAFEL). – 41-42 Geo. Call. I 19 (ed. GIGANTE). –

23 τὴν L^κ: τὸν L^κ

33 περικλειτὸν L^κ: περίκλυτον L^κ

36 ἀμυθήτους L^κ: ἀμύθητοι L^κ

37 τρεῖς γ' Kurtz: τρεῖς τ' L

40 φράσω Kurz: φ /// L

42 τεχνουργίας suppl. Kurtz: L non legitur

44 λόγους Kurtz: λόγο // L

Τίς δ' αἰνέσειε ποικιλόφρων ὥς δέον
 ἡδυεπῇ τέρπανδρον αὐτοῦ λαλίδα
 στόμα τε πέμπον ἄσμα παρισωμένον
 τερψιθύμοις ἄσμασι τῶν ἀηδόνων
 50 χεῖλη τε τὰ ῥέοντα νέκταρ τοῦ λόγου;
 ὄντως μὲν οὐδεῖς, κἄν Πλάτωνά τις φράσῃ,
 κἄν δὴ Πλούταρχον, κἄν Δημοσθένην λάλων,
 εἰ συμπαρήσαν καὶ συνέζων ἐν βίῳ.
 Ὅθεν τὸ πλῆθος τῶν μακρὰν καὶ τῶν πέριξ
 55 αὐτῷ συνέρρει καὶ μελιρρύτων λόγων
 ἤκουεν αὐτοῦ καὶ διδαχῶν ἐνθέων,
 δι' ὧν ἐκεῖνος ὁ τρισάγαστος μέροψ
 ἤγαγε καλῶς πρὸς νομᾶς ψυχοτρόφους
 τὸ σφῶν ἐκείνων πανυπερσόφως στίφος,
 60 ποῖμνιον οἷα τῶν Θεοῦ προβατίων.
 ἤρδευε τοῦτο καὶ ποτοῖς γλυκυτάτοις
 ἀποστολικῶν εὐσεβῶν κηρυγμάτων.
 Φωστήρ ἐκεῖνος ἦν μέγας ἐκκλησίας
 ἐν τοῖς καθ' ἡμᾶς ἀνατείλας δὴ χρόνοις.
 65 Θεοῦ θύτης ἄμωμος, εὐσεβῆς λάτρις,
 ἄκακος, ἀμίαντος, οἰκτίρμων ὅλος
 καὶ τ' ἀγγελικὸς ἤθεσί τε καὶ τρόποις
 καὶ τῶν μοναστῶν ἀκρότης σεβασμία.
 τῶν παρθένων καύχημα καὶ στεφανίτης,
 70 τοῦ σαρκίου τύραννος ὄντως καὶ πάθη
 νεκρῶν ἀφειδῶς καὶ παρ' ἀνθρώπου φύσιν·
 οἷαις τε καὶ γὰρ ἀγρυπνίαις καὶ πόσαις
 ἑαυτὸν ἐξέδωκε σὺν ἀσιτίαις
 καὶ τ' ἀποσίαις ἡπάτων φλεκτηρίαις,

47 cfr. Geo. Call. VI 32. – 49 cfr. Eustath. *Opusc.* p. 321, 3-10. – 54-55 cfr. Plat. *Leg.* 708 d. – 55 cfr. Nonn. *Paraphr. Jo.* 6, 133. – 57 Geo. Call. I 3. – 58-60 *Joh.* 10, 9. – 66 *Luc.* 6, 36. – 68 cfr. II 1; IV 4, 38; Theod. Prodr. LXXIV 47. – 69 cfr. IV 22. – 71 *Col.* 2, 23; 3, 5. –

60 οἷα L^p: ὥς ὧν L^{ac}

64 ἀνατείλας Kurtz: ἀνατείνας L

74 ἡπάτων L^{ac}: ὑπ – L^{ac}

- 75 ναὶ μὴν προσευχαῖς καὶ παρακλητηρίοις
 ὕμνοις τε τοῖς μέλπουσι τὸν Θεὸν Λόγον
 ἔσπευδε δι' ὧν ἐν φθιτῷ σωματίῳ,
 ἡ δύναμις, ἔξιν γε βίον ἀγγέλων,
 οὐκ ἔστιν εἰπεῖν οὐδενὶ λογογράφῳ.
 80 Ἐκπλήττομαι δὲ καὶ λέγειν οὐκ ἰσχύω,
 πῶς ἦν φίλοικτος ὑπὲρ ἀνθρώπου φύσιν·
 ἦν γὰρ πενήτων συμπαθὴς εὐεργέτης,
 τῶν ἀπόρων τε δαψιλὴς χορηγέτης,
 χηρῶν βοηθός, ὀρφανῶν φυτοσπόρος,
 85 εἴμᾳ τε γυμνῶν, τῶν ἀοίκων οἰκία,
 παρηγορία σφοδρὰ τῶν λυπουμενῶν·
 εἴ τις δὲ πάσχων ἦν νόσῳ τὸ σαρκίον,
 ἄρωγόν αὐτὸν προσκαλούμενος πόθῳ,
 εὐρωστίαν ἔσχηκε παρ' αὐτοῦ τάχει,
 90 οἷα μαθητοῦ γνησίου τοῦ Κυρίου,
 εὐεργετικῶς, συμπαθῶς, ἀναργύρως.
 Ἀπλῶς ὅλοις ἦν εὐδόμιλος, ἡδίων
 τῶν ἡδέων τε καὶ καλῶν αὐτῷ καλλίων.
 Τῶν τῇδε τοίνυν μακρὰν οἰχέσθω φθόνος·
 95 οὐ ψευδεπιπλάστως γὰρ εἴρηται τάδε,
 ἀπλῶς δὲ μᾶλλον τῆς ἀληθείας λόγῳ.
 Οἷμοι τί δράσω; μὴ σθένων λέγειν πλέον
 δι' ἀμαθίαν, ἣν ἐπεκληρωσάμην,
 τὸν τοῦ λόγου δίαυλον ἐξ ἐγκωμίων
 100 ἐπέσχον ἰδού· τοιγαροῦν καὶ παυστέον.
 Ἀλλ' ὦ σοφὴ μέλιττα, Θεόδωρέ μοι,
 ὑψιβάμον νοῦ, στύλε τῆς ἐκκλησίας,
 τρέψω γὰρ εἰς σὲ τοῦ λόγου μου τὴν ῥύμην,
 ταῦτα μικρά σοι παρ' ἐμοῦ, σεπτὸν κάρα·

81-86 cfr. *Matth.* 25, 35-39. – 88 cfr. *Lycophr. Alex.* 1054, 1205. – 90-91 cfr. *Matth.* 10, 8; *Act.* 4, 9. – 94 cfr. *Aesch. Agam.* 904. – 97 *Geo. Call.* XIII 9. – 100 cfr. *Geo. Call.* I 28. – 101 *Aristoph. Av.* 720; *Eccl.* 974; *Anthol. Pal.* VII 13, 1; *Agath.: Anthol. Plan.* 36, 1. – 102 *Const. Man. Chron.* 3429; *I Tim.* 3, 15. – 104 *Theod. Prodr.* LXII 1; LXXIV 123. –

86 λυπουμενῶν Kurtz: λυπομένων L

94 τοίνυν L: τάνυν Kurtz

- 105 ὥς γάρ ῥανίς ὕδατος οὔτι μὲν πέλει
 πρὸς τῶν Πακτωλοῦ χρυσορείθρων ναμάτων,
 ὥς οὐδὲ ταῦτα τὰ κατηυτελισμένα
 ἄμουσα ῥητὰ καὶ κατηγοικισμένα
 πρὸς ἀρετῶν σῶν μυριόλβων χαρίτων.
 110 Σὺ δ' ἀντὶ τῶνδε τὸν Θεὸν λίταξέ μοι
 κάμοι παρασχεῖν τὴν Ἐδέμ κληρουχίαν·
 πέποιθα καὶ γὰρ ὥς ἔχεις παρρησίαν
 πρὸς τὸν προαιώνιον ἡμῶν δεσπότην,
 πρὸς ὃν διήλθες οὐρανοδρόμῳ τάχει,
 115 τὸν βίον ἀφείς προσταγῆς αὐτοῦ λόγῳ,
 καὶ συναγάλλῃ τοῖς χοροῖς τῶν ἀγγέλων
 ἐν οὐρανίοις παστάσιν αἰδίοις.
 Ὡς εἶθε κάγῳ ταῖς λιταῖς σου, παμμάκαρ,
 Θεόδοτος σὸς συναγαλλοίμην φίλος
 120 Καλλιπολίτης, ἐμμόνως στοιχῶν λύπαις
 Καλλιπολιτῶν οὔνεκα παροικίας
 τῆς προξένου μοι φεῦ πάσης κακουχίας,
 ἣν Χριστὸς ἀμείψαιτο ταχὺ προφθάσας
 αὐτὶς ἐπιστρέψαι με πρὸς τὴν πατρίδα.
 125 Ναὶ συναρήγοις, ἐλπίς ἀπηλπισμένων,
 ὦ φωτοκυήτρια, λιταῖς μου, Κόρη.

106 Soph. *Phil.* 393; Lycophr. *Alex.* 272 (cfr. etiam *Scholia in Lycophr.*); Nonn. *Dion.* 13, 472; 37, 115; Const. Man. *Chron.* 6258, 6262. – 111 Cfr. *Matth.* 5, 5. – 114 cfr. *Geo. Call.* VI 12. – 115 cfr. *Joh.* 15, 12-13. – 117 cfr. *Matth.* 25, 1-13. – 118 *Geo. Call.* VI 53. – 125 cfr. *Geo. Call.* VI 72; CRAMER, *Anecd. Par.* IV, p. 382, 33. –

109 ἀρετῶν L^{ac} Kurtz: ἀρετὴν L^{ac}

114 διήλθες L^{ac} Kurtz: μετέστης L^{ac}

117 οὐρανίοις L^{ac}: – ίαις L^{ac}

124 ἐπιστρέψαι L^{ac}: – ἐφῶν L^{ac}

II. Ἴτεροι στίχοι ἐπιτάφιοι πρὸς τὸν εἰρημένον
ἱερομόναχον Θεόδωρον, ὃν ἡ ἀκροστιχίς·
ὁ Θεόδοτος

Ὁ Θεόδωρος, τῶν μοναστῶν τὸ κλέος
θυτῶν τ' ἄριστος, τῷ βίῳ χαίρειν φράσας,
ἔτισε καλῶς τὸ βροτόφλητον χρέος,
ὃς νεκρὸς ἄπνους τῷδε κεύθεται τάφῳ.
5 Δακρυρροεῖ γοῦν ἅπασα γερουσία,
οἷα καρεῖσα χρύσειον πλογμὸν κάρας·
τύπτει πρόσωπον, τῇ κρατὶ πάσσει κόνιν,
ὄντως δυσειδὴς καὶ κακόσχημος πέλει,
σήμαντρον οὐδὲν χαρμονῆς κεκτημένη.

III. Ἴτεροι στίχοι ἐπιτάφιοι

Δακρυρροῶν στύгнаζε, πᾶς ἰδρις λόγων·
οἴμωζε θρηνηῶν, κωκυτοὺς πρόες πόνων
θαῖττον συνείρων δακνοκάρδια μέλη·
θέμις γὰρ ὄντως καὶ θεμιτόν σοι πέλει.
5 Τὸ γὰρ Θεοῦ δῶρημα, τίμιος θύτης,
πατήρ ὁ κοινὸς καὶ σεμνὸς ῥακενδύτης,
πνευματορήτωρ καινὸς Ἰσραηλῆτης,
τὸ βλαστοκουρσόθρεπτον ἡδύπνουν ἱόν,
χώρας Ὑδρούσης ἐγκύκλιον κεντρίον,
10 τὸ πάγιον στήριγμα τοῦ Γραικῶν μέρους,

II. – 1 cfr. Geo. Call. XIII 48. – 3 Hom. *Il.* XVIII 406-407; Theogn. 205; Aesch. *Agam.* 457. – 5 cfr. III 1. – 6-8 cfr. Geo. Call. VI 61-62. – 6 Eur. *Tro.* 1183. – 7 Lucian. *De luctu*, c. 12 (ed. MACLEOD)

III. – 1 cfr. Marc. 10, 22; cfr. Nect. Casul. III 3 (ed. GIGANTE). – 3 cfr. Nic. Eugen. *Dros. et Char.* 8, 64; Const. Man. *Chron.* 77, 497. – 6 Nect. Casul. XXIII 7; Geo. Call. VI 18. – 7 cfr. Nic. Chon. p. 298, 20 (ed. Bonn.); Rom. 9, 4. –

II. – Tit. sic in L

III. – Tit. sic in L: nomen auctoris deest

τὸ λαμπρὸν ἀγλαΐσμα τοῦ παντὸς γένους,
 θησαυρὸς ἀκένωτος, ἀρετῶν πίναξ,
 ἐνταλμάτων θείων τε χαρίτων πίδαξ,
 ποταμὸς ἡδύρειθρος, ἀγαθοβρύτης,
 15 Ἴλιάς ἄλλος νητρεκῶς ὁ Θεσβίτης,
 ὁ παρόμοιος Συμεὼν τῷ πρεσβύτῃ,
 ἢ μᾶλλον εἰπεῖν τῷ καθαρῷ Στυλίτῃ,
 ὁ παρόμοιος ἀετῷ Σιωνίτῃ,
 οἶκός τε μύστης Πνεύματος παναγίου,
 20 ἄφωνος, ἄπνους, νεκρός, ὦ τῆς ζημίας,
 νῦν καθορᾶται φεῦ παρ' ἐλπίδα, φίλοι.
 Μικρὸν δ' ἀνέντες τοιγαροῦν θρηνημάτων,
 ἐπιταφίους συγκροτήσωμεν λόγους.
 Πῶς δ' ἄλλ' ἐκείνῳ καγκανώδης καρδία
 25 τῷ χαρίτων γέμοντι, Μουσῶν ἐστία,
 ἰσάζια τέξοιτο πρόσφορά τ' ἔπη;
 Ποία δὲ λαλὶς ἀδαῆς ἀνθρωπίνη
 κρυφιομύστη κᾶν ποσῶς κελαρύσῃ;
 Τοῖνυν τάκείνου δυνατὰ τοῖς ἀγγέλοις,
 30 οἷς ἤρισεν οἷς συνθέσει τετρακτύος.
 Ἐξεστί πλην ἔξεστιν ἡμῖν ἐννέπειν·
 σιγῇ τιμάσθω θαυμάσι' ὥς τις ἔφη.
 Ὅν γὰρ ἀγναῖς εὐφραινεν ἱερουργίαις
 ἐξιλεοῦτο μυστικαῖς τε θυσίαις,
 35 ἐξ οὗ πρὶν εἶλκεν ἀστραπήμορφον φάος,
 αἰνιγματωδῶς πλην βαβαιᾶξ καὶ ξένως,

11 cfr. IV 39. – 12 *Matth.* 6, 12-21; *Luc.* 12, 33-34. – 15 cfr. *Theod. Prodr.* LXXIV 86; *Lycophr. Alex.* 1; *Io. Gr.* X 19 (GIGANTE). – 17 cfr. IV 16-17. – 18 cfr. IV 21; cfr. etiam *Ps.* 102, 5; *Is.* 40, 31. – 20 cfr. II 4. – 21 *Geo. Call.* VI 22. – 25 cfr. I 35-36; *Theod. Prodr.* XXXIX 22; LXXIV 34; *Io. Gr.* XI 7. – 26 *Pind. Ol.* 9, 121; *Nem.* 7, 93; 9, 15-16; *Soph. El.* 227. – 27 cfr. I 47; *Geo. Call.* VI 32. – 28 cfr. *Dion. Ar. Myst.* 1 (PG 3, col. 997 B). – 30 cfr. *Evagr. Pont. Or. proem.* (PG 79, col. 1165 C); *Synes. ep.* 140 (PG 66, col. 1532 B); cfr. etiam IV 14-15. – 32 cfr. *Dion. Ar. Myst.* 1.1 (l.c.); *Max. Myst.* 4 (PG 91, col. 672 C). – 35 *Geo. Call.* I 1-2; VI 7. – 36-37 cfr. I *Cor.* 13, 12. – 36 *Aristoph. Ran.* 63; *Ach.* 64, 1141. –

30 οἷς (2. l.) L, fort. εἷς: τῇ Kurtz

νῦν λαμπροφανῶς ἀσκαρδαμύκτως βλέπει,
 εἰ μὲν τάληθές δὴ τάληθές ἐννέπει·
 ναὶ μὴν ἀληθές· παναληθῶς οὖν ἄρα
 40 σκοπεῖν χορηγεῖ, τοῦ Θεόδωρος μένει.
 Ἐλιπεν, οὐκ ἔλιπεν, οὐ, φιλουμένους·
 χάρις ἐκείνῳ καὶ Θεῷ μακαρίῳ.
 Ἄλλ' ὧ παρηγόρημα, βουλή καὶ σέβας,
 Ἀπουλίας καύχημα καὶ πιστῶν σέλας,
 45 εἰκῶν Ἰωσήφ, Ἀβραάμ, Δαυῖδ νέε,
 ἄξαις προσευχαῖς σαῖς βέλεμνα σκανδάλων,
 πόρρω γε πέμπων ἐς βάραθρα τοῦ ἥδου,
 εἰώθας ὥς πρὶν τοῦ λογικοῦ ποιμνίου·
 ἡμῖν δὲ θεῖον ἐξίλασκε, τρισμάκαρ·
 50 καὶ γὰρ Θεὸς θέλημα τῶν φοβουμένων
 αὐτὸν τελειοῖ νητρεκῶς, θεῖον κára,
 ᾧ δόξα πᾶσα καὶ τιμὴ μόνῳ πρέπει.

IV

(Ξ) Τί τοῦτο, τύμβε;
 (Τ) Τίνος ἐκπλήττη χάριν;
 (Ξ) Μαργαρίτην κεύθεις τι· τὸν ποῖον, φίλε;
 (Τ) Τὸν ἀτίμητον.
 (Ξ) Φράσον· οὐκ οἶδα τίνα.
 (Τ) Τὴν ἀκρότητα τῶν μονοτρόπων.
 (Ξ) Λέγε,
 5 ὥς ἀγνοῶν πέφυκα, τοῦνομα.
 (Τ) Λέγω
 τὸν Θεόδωρον.
 (Ξ) Εἰπέ μοι καὶ τοῦπίκλην.

38-40 cfr. *Matth.* 5, 8. – 44 cfr. *Nicol. Call.* 22, 40 (ed. ROMANO). – 46-47 cfr. *Matth.* 13, 41-42; *Eph.* 6, 16-18. – 50-51 *Ps.* 146, 11. – 51 cfr. antea v. 15 et I 104. –

IV. – 2-3 cfr. *Matth.* 13, 46. – 4 *Theod. Prodr.* LXXIV 33; *Greg. Naz. Carm.* I, 2.31 (PG 37, col. 943 A). – 5 *Io. Gr.* X 39. –

48 εἰώθας Kurtz: εἰώθεις L

IV. – Tit. deest in cod. Litteras Ξ(ένος) et Τ(ύμβος) in marg. ego add.

2 τι ego: τί L Kurtz || dialogum ante τὸν ποῖον dividit Kurtz

- (Τ) Τὸν Κουρσιώτην.
 (Ξ) Τὴν βρύσιν τὴν τῶν λόγων;
 (Τ) Ἐκεῖνον αὐτόν.
 (Ξ) Οἶδα σαφῶς ὃν λέγεις·
 εἰπεῖν ἔχεις καὶ τοὺς τρόπους;
 (Τ) Οὐχὶ σθένω.
 10 (Ξ) Ἄλλ' ἵκετεύω· χρεῖα πεισθῆναι, τάφε.
 (Τ) Πλήν ὥς ἐφικτόν.
 (Ξ) Ὡς καὶ γὰρ θέλω, φίλε.
 (Τ) Ἐκεῖνος μισγάγκεια πλήρης ἦν.
 (Ξ) Τίνων;
 (Τ) Τῶν ἀρετῶν.
 (Ξ) Ποίων δέ; χρεῖα σοι φράσαι.
 (Τ) Δικαιοσύνης, σωφροσύνης...
 (Ξ) Ναὶ λέγε
 15 λοιπὰς.
 (Τ) Φρονήσεώς τε καὶ τῆς ἀνδρίας.
 (Ξ) Σύγκρισιν αἰτῶ.
 (Τ) Συμεῶν ἄλλος νέος.
 (Ξ) Τὸν Στυλίτην ἔλεξας;
 (Τ) Αὐτόν σοι λέγω.
 (Ξ) Εἰς τί παραβέβλητο;
 (Τ) Τήξει σαρκίων.
 (Ξ) Ἐρεῖν ἔχεις τὰλλα σύ;
 (Τ) Καὶ χαμευνία
 20 πτωχεῖα πνεύματός τε.
 (Ξ) Πράξεως τάδε·
 θεωρία δὲ τίνι;
 (Τ) Τῷ βροντῆς γόνῳ.

7 cfr. Theod. Prodr. LXXIV 23. — 9 Nicol. Call. 9, 8. — 12 Eustath. in Hom. II. Δ 453; Opusc. p. 71, 52. — 14-15 cfr. III 30. — 16-17 cfr. III 22. — 20 cfr. Matth. 5, 3. — 20-21 cfr. Nect. Casul. VI 3. — 21 Marc. 3, 17. —

12 ἐκεῖνος L: ἐκεῖ γε prop. Kurtz || μισγάγκεια Kurtz: μισγάγγεια L

15 ἀνδρίας L^α: — εἰας L^α

19 σύ encl. m.c.

20 πτωχεῖα πνεύματός τε Kurtz: πτωχεῖα τε πνεύματος L

- (Ξ) Ἦν παρθένος, φίλτατε;
 (Τ) Τάδ' οὕτως ἔχει·
 τοῖς ἀγγέλοις ἤρισεν ἑνσαρκος δ' ὁμῶς.
 (Ξ) Εἰς δ' αὖ σοφίαν οἶος ἦν, δήλου.
 (Τ) Τίνα;
 25 (Ξ) Τὴν θύραθεν πρῶτιστα.
 (Τ) Πλάτων ἦν νέος.
 (Ξ) Τὴν δ' ἐντός;
 (Τ) Ἄλλος ἦν θεηγόρος Παῦλος.
 (Ξ) Ἐγνων καλῶς· τὸν ἄνδρα θαυμάζεις, τάφε.
 (Τ) Ναὶ μᾶλλον εὐτύχηκα τῶν ἄλλων τάφων·
 οὐ καρικός τοιοῦτο...
 (Ξ) Πῶς φθέγγῃ, σκόπει·
 30 (Τ) συγγνωμόνησον, ἀσεβοῦς λέγεις τάφον.
 (Τ) Οὐκουν φράσω τοῦτόν γε...
 (Ξ) Μὴ πλανῶ, τάφε·
 νέον φράσεις αὖ; τί κενὴν βάζεις ὅπα,
 κεναυχέων μάλιστα; λέξον μοι σάφα·
 δοκεῖς καλύπτειν τὸν λύχνον;
 (Τ) Πῶς οὐ; λέγε.
 35 (Ξ) Σῶμα μόνον κέκρυφας ἄψυχον, φίλε.
 (Τ) Ψυχὴ δὲ ποῦ πέφυκε;
 (Ξ) Χειρὶ Κυρίου.
 (Τ) Φεῦ κομπάσας μάλιστα· σιγᾶν οὖν δέον.
 Ἄλλ' ὧ μοναστιῶν ἀκρότης καὶ τερπνότης
 καὶ σεπτὸν ἀγλαΐσμα τῆς οἰκουμένης,

23 cfr. III 29-30; Geo. Call. XIII 79. – 26 Mac. Magn. *Apocrit. ad Graecos* 3, 99 (ed. BLONDEL) – 31 Nicol. Call. 9, 1. – 32 Io. Grass. X 39; IX 48. – 33 cfr. Theod. Prodr. XVII 221. – 34 Luc. 8, 16. – 39 cfr. III 11; Geo. Call. XIII 21.

- 25 θύραθεν Kurtz: θύραθε L
 26 θεηγόρος Kurtz: θεογόρος L
 28 εὐτύχηκα Kurtz: ηὐτύχηκας L^α εὐτύχηκας L^β
 29 τοιοῦτο Kurtz: τοιοῦτος L
 31 τοῦτόν γε Kurtz: τοῦτό γε L || post τάφε dialogum dividit Kurtz
 32 post αὖ dialogum dividit Kurtz
 33 post μάλιστα dialogum dividit Kurtz
 37 Φεῦ κομπάσας L: φεῦ κόμπος εἴ prop. Kurtz || post μάλιστα dialogum dividit Kurtz

- 40 μὴ διαλίποις ταῖς λιταῖς σαῖς ἐμμόνοις
ἐκλιπαρεῖν τὸ θεῖον ἡμῖν ἐνθάδε
εἰρηνικὴν δίαιταν ἐννεῖμαι, πάτερ,
ἐν τῇ κρίσει δὲ τῶν ἀμαρτάδων λύσιν.

ΕΠΙGRAMMATA ADDITICIA

1.

- Ἐσθῆς, καλύβη καὶ λιμὴν σὺ τυγχάνεις,
τέρψις, καταφύγιον, ὄλβος καὶ σκέπη·
γυμνῶν ἐσθῆς εἶ, καλύβη τῶν ἀστεγῶν,
λιμὴν γαληνὸς ναυαγούντων ἐν ζάλῃ,
5 τέρψις γλυκεῖα σφόδρα τῶν λυπουμενῶν,
οὐκοῦν καταφύγιον ἀπωθουμένων,
ὄλβος πενήτων καὶ σκέπη χριστωνύμων.
Δι' ἅπερ αὐτὸς Νικόλαος σὸς λάτρις,
ἀνάξιος μέντοι γε Κυρίου θύτης,
10 ὀλοψύχως ἔσπευσα σὸν θεῖον δόμον
βάθρων ἀπ' αὐτῶν ἀνεγείραι ποικίλαις
ζωγραφίαις χρῶσαί τε· λοιπὸν δεσπότην
ἐξιλεώσαις ἡμέρα τῇ τῆς κρίσεως
ἐμοὶ παρασχεῖν ἄφεσιν ἀμαρτάδων.

2.

Ὑπὲρ βαρυτάλαντον ἡμερτῶς ὕλην
καὶ πᾶσαν ἄλλην κοσμικὴν εὐπραξίαν
ἐρῶν θέαν σὴν καθορᾶν ἀνενδότης,

42 *Matth.* 5, 9.

1-6 *Cod. Laur.* 58, 25, f. 6^v = L

1.9 γε ego: τε L

12 χρῶσαι τε fort. L metri causa

13 κρίσεως pro κρίσεως m.c.

5 μυροβλύτα μέγιστε ποιμήν Μυρέων,
 οὐ τὸ κράτος φρίττουσι δαιμόνων στίφη,
 θύτης ἀλιτρῶς Νικόλαος σὸς λάτρις
 τὴν σὴν ἀνεστήλωσα σεπτὴν εἰκόνα·
 τοίνυν ἀχράντοις σοῖς ποσὶ κλίνων γόνυ,
 10 αἰτῶ σε ῥυσθῆναί με πειρατηρίων
 τῶν σατανικῶν καὶ δοθῆναί μοι, μάκαρ,
 τὴν πραέων γῆν εἰς λάχος κατοικίας
 ταῖς πρὸς Θεὸν σαῖς ἱκεσίαις ἐμμόνοις.

3.

5 Λαμπτήρ ἀμετρήφωτε τῆς οἰκουμένης,
 ἔρεισμα καὶ στήριγμα τῆς ἐκκλησίας,
 κλέος, χαρά, καύχημα τῶν χριστωνύμων,
 τῆς ὀρθοδόξου πίστεως κανὼν, πάτερ,
 διατρανωτὰ πραγμάτων ἀποκρύφων
 καὶ μυσταγωγέ τῶν ἀπορρήτων λόγων,
 θησαυρὲ λαμπρὲ πνεύματος χαρισμάτων,
 δέξαι πρὸς ἡμῶν σὼν φίλων δῶρον λόγων
 10 κἂν μικρότατον καὶ πενιχρὸν τυγχάνη·
 σὺ δ' ἀντὶ τούτων ἀνταμείψαις πλουσίως
 ταῖς σαῖς ἀμοιβαῖς ἡμᾶς, ὥς οἶδας, πάτερ.

4.

Οὐδεὶς βροτῶν πέφυκεν, ὦ πλαστοουργέ μου,
 ὃς σωματικοῖς οὐκ ἐρρυπώθη σπίλοις·
 ἔπταισα καγὼ, σῶτερ· ἰλάσθητί μοι.

5.

Ὡ πατραλοία καὶ σπορεῦ τῆς κακίας,
 καλῶν μισητὰ καὶ κακῶν ὑπηρέτα,

2.11 *Matth.* 5, 5.

4.1 cfr. Nicol. Hydrunt. sententiam monosticham (GIGANTE: Nect. Casul. XIX).

4.2 ἐρρυπώθη ego, sed contra metrum: ἐρυπώθη L

τί κατὰ τοῦ πράξαντος ἀγαθουργίαν
αἰεὶ προτείνεις μηχανὰς καὶ πικρίας;

6.

Ὅψις με συνήρπασεν, πλήν ἄλλ' ἐσχέθην,
εἰδῶλον οὐκ ἔστησα τῆς ἀμαρτίας·
εἰδῶλον ἐστί· πείραν ἐκπεφεύγαμεν·
βαθμῖς τὰδ' εἰσὶν ἥδου τοῦ δυσμενέως.

6.3 ἐκπεφεύγαμεν contra metrum L

4 δυσμενέως fort. L m.c.

POST SCRIPTUM

Mentre questo articolo era già in stampa, mi sono resa conto che la scrittura del codice *Laur.* 58, 25 è molto probabilmente quella del copista Ciriaco Prasiano di Gallipoli, che sottoscrive nel 1290-91 una parte del *Laur.* 71, 35: si vedano le riproduzioni in A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, Urbana – Chicago – London 1972, II, tavv. 53, 230a; cfr. *ibid.*, I, pp. 71-73 e D. HARLFINGER, in P. MORAUX, *Aristoteles Graecus*, I, Berlin-New York 1976, pp. 235-237. Ripromettendomi per l'immediato futuro un confronto diretto tra i due manoscritti, mi limito per il momento a segnalare la coincidenza, che conferma, se necessario, la data e l'ambiente in cui le poesie qui edite sono state composte.

A.A.L.

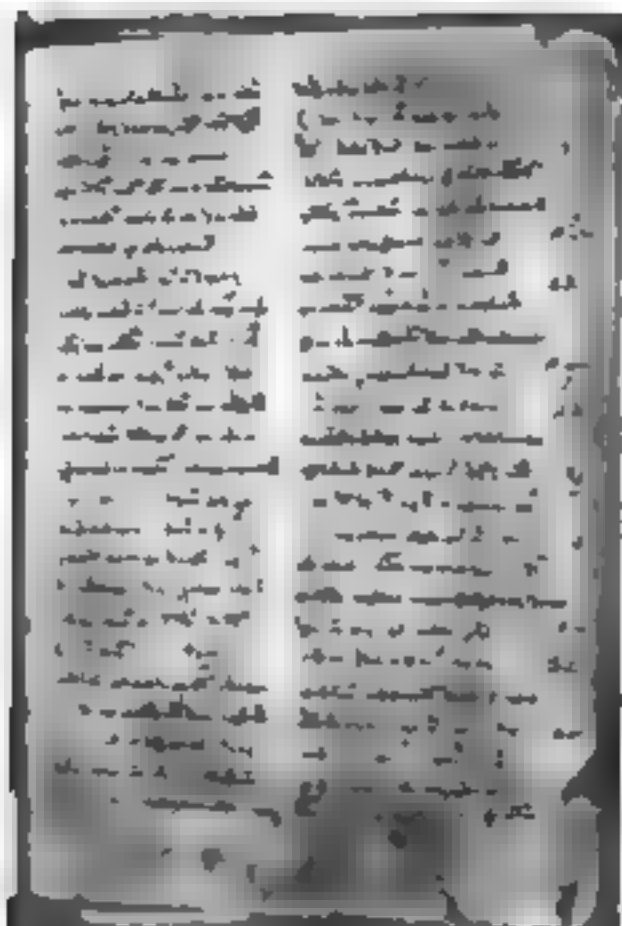
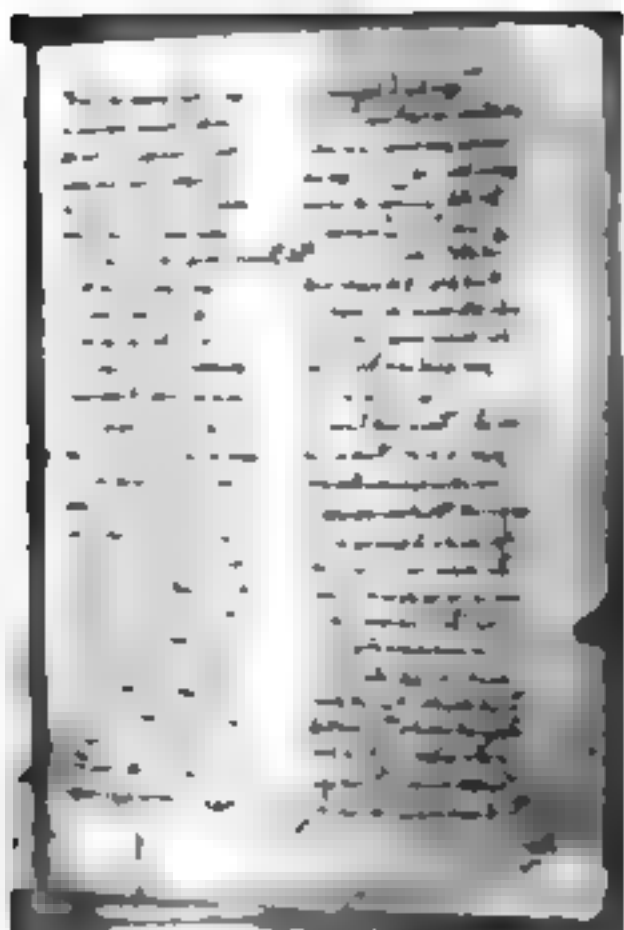
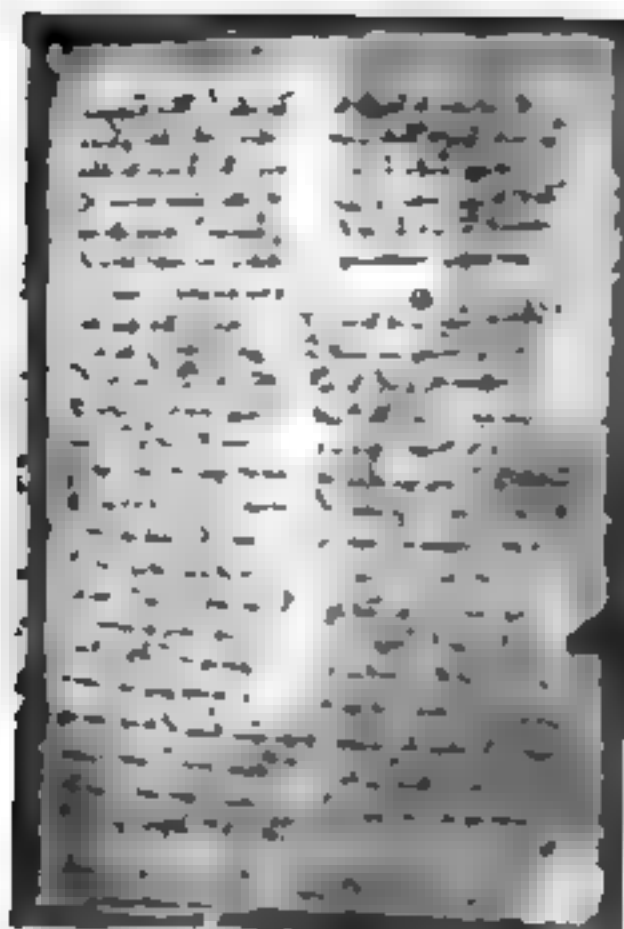
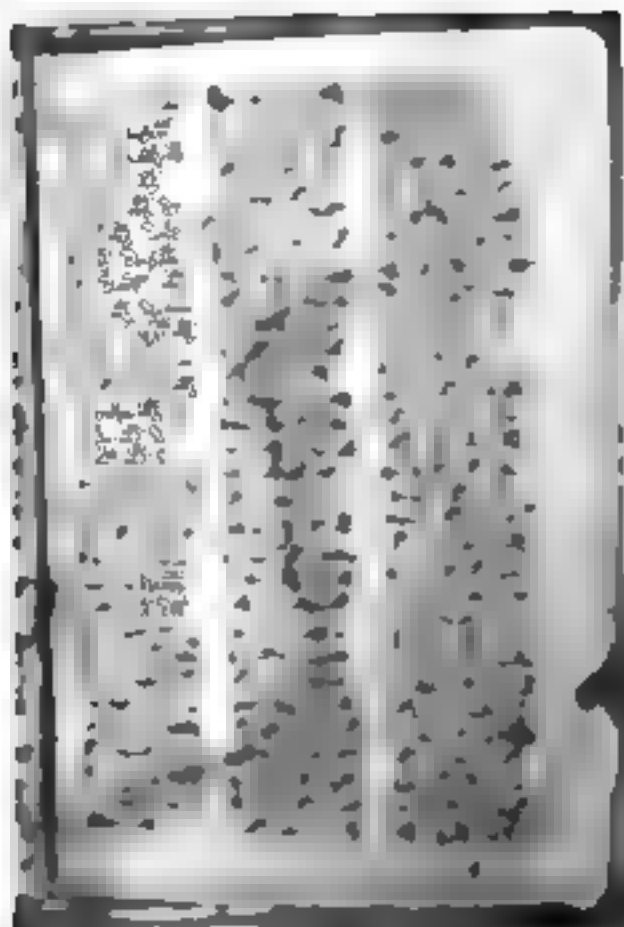


Fig. 1. vol. 40, p. 17





— — — — —



**PER L'IDENTIFICAZIONE
DI ALCUNE OPERE *IGNOTI AUCTORIS*
CONTENUTE NEL ΤΌΜΟΣ 'ΑΓΆΠΗΣ DI DOSITEO,
PATRIARCA DI GERUSALEMME**

(e recupero di un opuscolo antilatino di Barlaam Calabro)

Nel corso dello studio da me condotto per stabilire l'edizione critica degli opuscoli antilatini di Barlaam Calabro⁽¹⁾, ritenuti inediti da tutti gli studiosi, ho potuto constatare che, quella da me annunciata e a tutt'oggi in corso di allestimento, non potrà essere considerata una *editio princeps* di tutti gli opuscoli in questione, poiché alcuni di essi sono stati editi, sin dal 1698, da Dositeo, patriarca di Gerusalemme (1641-1707), nel suo ben noto volume intitolato *Τόμος 'Αγάπης, κατὰ Λατίνων*⁽²⁾. L'Editore, però, non solo non seppe identificarne l'autore, ma

(1) Cf. A. FYRIGOS, *Barlaam Calabro, Epistole a Palamas*, Introduzione, testo, traduzione e note. Roma 1975 (d'ora in poi abbreviato: *Epistole a Palamas*); ID., *La produzione letteraria antilatina di Barlaam Calabro* in *Or. Chr. Per.* 45 (1979), pp. 114-144 (abbreviato: *La produzione letteraria*); ID., *Quando Barlaam Calabro conobbe il Concilio di Lione II (1274)?* in *Riv. Studi Bizant. e Neoell.*, n.s. 17-19 (XXVII-XXIX) (1980-1982), pp. 247-265 (abbreviato: *Il Concilio di Lione*); ID., *Nota per la datazione delle orazioni 'Ad Synodum' e 'De Concordia' di Barlaam Calabro* in *Boll. Badia greca Grottaferr.*, n.s. 36 (1982), pp. 23-42 (abbreviato: *Nota per la datazione*). Chiedo venia al Lettore se in séguito dovrò spesso rinviare ad essi.

(2) Su Dositeo Notarà, patriarca di Gerusalemme, mi limito a rinviare a I. N. KARMIRIS, *Ἡ ὁμολογία τῆς ὀρθοδόξου πίστεως τοῦ Πατριάρχου Ἱεροσολύμων Δοσιθέου* in *Θεολογία* 19 (1941-48), pp. 693 sq. (dove è anche la bibliografia precedente) e al recente lavoro di A. E. KARATHANASIS, *Οἱ Ἕλληνες λόγιοι στὴ Βλαχία (1670-1714)*, Salonico 1982 (Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἵμου, 194), pp. 109-114, 162-164 e *passim*. Descrizione del *Τόμος 'Αγάπης κατὰ Λατίνων* in É. LEGRAND, *Bibliographie hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés par les grecs au dix-septième siècle*, III, Paris 1895, p. 54, n° 681; un'elencazione delle opere contenute nel *Τόμος 'Αγάπης* trovasi nel citato articolo di KARMIRIS, p. 702, n. 3.

addirittura collocò alcuni di essi in un contesto storico nel tempo e nello spazio ben lontano da quello cui essi realmente appartengono.

Nelle pp. 367-378 del su menzionato *Τόμος Ἀγάπης* si ha un'opera (la tredicesima del volume, secondo la numerazione di Dositeo stesso) dal titolo: ΕΚ ΤΗΣ ΑΠΟΣΤΑΛΕΙΣΗΣ ἐκθέσεως τῆς λατινικῆς πίστεως παρὰ τοῦ πάπα Γρηγορίου πρὸς τὸν ἀγιώτατον Πατριάρχην Κωνσταντινουπόλεως κύρ Γερμανὸν τὸν ἐν Νικαίᾳ, ἐπὶ Ἰωάννου βασιλέως τοῦ Βατάτζη. Il titolo in questione prelude quindi a documenti relativi all'incontro unionistico di Nicea e Ninfeo (presso Smirne), del 1234, fra i Greci, guidati dal patriarca Germano II (1222-1240), e Aymo e Rodolfo, francescani, e Ugone e Pietro, domenicani, delegati di Gregorio IX (1227-1247)⁽³⁾. Al titolo segue un brano della Ἐκθεσις presentata in quella circostanza dai Latini⁽⁴⁾, introdotto da ὁ Γρηγόριος (= Gregorio IX: p. 367, r. 13), cui fa seguito la Ἀντίρρῃσις παρὰ τῶν ὀρθοδόξων (pp. 367, r. 19 sq.). Mentre però il brano della Ἐκθεσις degli inviati papali trova una certa corrispondenza col testo della *Definitio Apocrisariorum* effettivamente presentata in quella circostanza dai Latini alle autorità ecclesiastiche orientali riproponendone l'*incipit* ed il *desinit*, la ἀντίρρῃσις degli Ortodossi qui presentata non trova invece il benché minimo riscontro con nessuno dei testi redatti dai Greci stessi in quella circostanza⁽⁵⁾. Malgrado ciò è potuto accadere che detta ἀντίρρῃσις

(³) Riguardo a questo incontro unionistico vedi: A. MILIARAKIS, *Ἱστορία τοῦ βασιλείου τῆς Νικαίας καὶ τοῦ Δεσποτάτου τῆς Ἡπείρου (1204-1261)*, Atene 1898, pp. 301-320 (utili notizie concernenti le edizioni dei documenti greci); G. GOLUBOVITCH, *Disputatio Latinorum et Graecorum seu Relatio Apocrisariorum Gregorii IX de gestis Nicaeae in Bithynia et Nymphaeae in Lydia. 1234 in Archivum Franciscanum Historicum*, 12 (1919), pp. 418-470 (concisa messa a punto della successione dei documenti, greci e latini, confronto dei medesimi e importanti considerazioni testuali, specie per i documenti latini).

(⁴) Il testo greco è stato edito da F. K. ALTER in *Χρονικὸν Γεωργίου Φραντζῆ τοῦ Πρωτοβεσταρίου. εἰς τέσσαρα βιβλία διαμεθὲν νῦν πρῶτον ἐκδοθὲν ἐπιμελείᾳ Φραγκίσκ(ου) Καρόλου Ἄλτερ, διδασκάλου τῆς ἐλληνικῆς διαλέκτου. Δαπάνη δὲ καὶ γράμμασι τῶν Μαρκίδων Πουλίου. Ἐν Βιέννῃ τῆς Ἀουστρίας. Παρὰ Μαρκίδ Πουλίου, αψῆς 1796*, pp. 139-140; per altre edizioni, cf. GOLUBOVITCH, *art. cit.*, p. 422 (c).

(⁵) Il testo greco della risposta data agli Apocrisari di Gregorio IX dal Patriarca Germano II è stato edito da F. K. ALTER, *op. cit.*, pp. 140-149 (l'affermazione di MILIARAKIS, *op. cit.*, p. 317, n. 5, secondo cui il testo fornitoci da Dositeo nel *Τόμος Ἀγάπης* corrisponderebbe col testo edito da Alter non è veritiera); per l'intera questione concernente i mss. che tramandano questa ἀπάντησις e la loro corrispondenza col testo latino edito da Wadding (*Annal. Minorum*, ad an. 1233, n. 23), cf. GOLUBOVITCH, *art. cit.*, p. 423, n° 6.

venisse considerata come effettivamente presentata dai Greci ai legati pontifici nel corso dell'incontro unionistico del 1234, e si è giunti addirittura a sostenere una precisa corrispondenza tra essa e i relativi documenti greci, raccolti nella *Collectio Conciliorum* del Mansi⁽⁶⁾.

L'unico, da quanto mi risulta, che constatò la non attinenza di questi scritti con il tentativo unionistico del 1234 è stato H. Golubovich. L'erudito francescano, riferendosi all'*ἀντίρρησις* contenuta nel *Τόμος Ἀγάπης*, ebbe a sostenere: «Graecus quidam scriptor, anonymus, recentioris aevi, refellere hanc definitionem Apocrisariorum tentavit cum libello: Ἐκ τῆς ἀποσταλείσης ἐκθέσεως τῆς λατινικῆς πίστεως κτλ.»⁽⁷⁾. L'elemento decisivo che avrà indotto il Golubovich a considerare questa confutazione essere scritta in età più tarda agli avvenimenti dell'incontro unionistico del 1234 sarà stata la frase seguente, contenuta nell'*ἀντίρρησις* stessa: «τὸ πιστεύειν ὅτι καὶ ἐκ τοῦ Υἱοῦ τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον ἐκπορεύεται, Θωμᾶ τινος ἐστὶν αἰρετικοῦ» (p. 368, rr. 1-2). Non v'è dubbio che il Tommaso in questione sia Tommaso l'Aquinate. Per ragioni d'ordine puramente cronologico (s. Tommaso nasce nel 1225)⁽⁸⁾, la tesi del Golubovich secondo cui l'Autore della nostra *ἀντίρρησις* sia 'recentioris aevi' rispetto alle trattative unioniste del 1234 non necessita di ulteriori convalide. Credo però che si può fissare con maggior precisione il *terminus post quem* della compilazione della medesima: poiché il primo impatto del mondo bizantino con la dottrina del Dottor Angelico si ebbe nel corso dell'incontro unionistico avuto a Costantinopoli nel 1334 (e quindi a cent'anni precisi di distanza da quello di Ninfeo) tra i vescovi domenicani Francesco da Camerino e Riccardo l'inglese, inviati di Giovanni XXII (1316-1334), e Barlaam Calabro, difensore dell'asserto greco, si può ragionevolmente dedurre che l'*ἀντίρρησις* in questione sia stata scritta in data non anteriore a queste ultime discussioni unioniste⁽⁹⁾.

(6) Cf. A. PALMIERI, *Dosithee* in *Dict. de Theol. Cathol.*, IV², Paris 1911, col. 1795.

(7) G. GOLUBOVITCH, *art. cit.*, p. 422-3.

(8) «S. Tommaso d'Aquino morì, nella Abbazia di Fossanova, il 7 marzo 1274, all'età di cinquanta anni incominciati. Retrocedendo proporzionalmente dalla data suddetta, gli storici stabiliscono come anno probabile della nascita il 1225»: cf. P. TIMOTEO CENTI, O.P., *Cenni biografici e Cronologia delle Opere di S. Tommaso d'Aquino* in S. TOMMASO D'AQUINO, *La Somma Teologica. Traduzione e commento a cura dei Domenicani italiani. Testo latino dell'edizione leonina. Introduzione generale*, Roma 1950, p. 16 (dove anche relativa bibliografia).

(9) L'incontro unionistico in questione (1334) si colloca tra la prima tradu-

Una volta assodato che il testo presentatoci qui da Dositeo non va collocato nel contesto storico cui egli credette di doverlo collocare ben-

zione in greco delle opere di s. Tommaso, fatta da fr. Guglielmo Bernardi di Gailha (cf. G. MERCATI, *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone, Manuele Caleca e Teodoro Meliteniota ed altri appunti per la storia della teologia e della letteratura bizantina del sec. XIV*, Città del Vaticano 1931 [Studi e Testi 56], p. 11, dove anche bibliografia relativa a fr. Bernardi), databile agli inizi del 1300 (cf. P. R. LOENERTZ, O.P., *Les missions dominicaines en Orient au XIV^e siècle et la Société des Frères Pègrinants pour le Christ* in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 2 (1932), p. 7: poiché fr. Guglielmo Bernardi arrivò a C.poli nel 1299 affinché imparasse il greco, si suppone che egli abbia tradotto le opere dell'Aquinate negli anni 1300-1305 circa), e la traduzione della *Summa Contra Gentiles* ad opera di Demetrio Cidone (terminata prima del 22-11-1354: cf. ST. G. PAPADOPOULOS, *Ἑλληνικαὶ μεταφράσεις θωμιστικῶν ἔργων. Φιλοθωμιστὰὶ καὶ ἀντιθωμιστὰὶ ἐν Βυζαντίῳ. Συμβολὴ εἰς τὴν ἱστορίαν τῆς Βυζαντινῆς θεολογίας*, Atene 1967, p. 31, dove è anche uno sguardo d'assieme alla penetrazione e diffusione del tomismo a Bisanzio). I vescovi domenicani Francesco da Camerino e Riccardo l'inglese, nell'invitare le autorità bizantine a discussioni dottrinarie, impostarono il discorso sul dogma trinitario in base agli scritti del Dottor Angelico (cf. *Il Concilio di Lione*, p. 254 sq.; *Nota per la datazione*, pp. 29-31); tra gli opuscoli che Barlaam, in qualità di esponente della parte greca, redasse in replica, ce ne sono alcuni dal significativo titolo κατὰ Θωμᾶ (opuscoli X-XI: cf. I. A. FABRICIUS (ed. Harles), *Bibliotheca Graeca*, t. XI, pp. 464-68 (= PG 151, coll. 1249-1253), nei quali si possono leggere in greco alcuni brani di opere dell'Aquinate (R. SINKEWICZ, *The doctrine of the knowledge of God in the early writings of Barlaam the Calabrian* in *Mediaeval Studies* 44 [1982], p. 194 sq.). Sarebbe interessante poter stabilire se questi brani siano nella traduzione del su menzionato fr. Bernardi oppure siano stati tradotti da Barlaam stesso (a proposito del quale, tuttavia, credo opportuno ribadire che nulla ci permette di affermare che egli conoscesse la teologia tomista prima di questo incontro: *Il Concilio di Lione*, p. 263). Il Mercati, *op. cit.*, p. 11, sembra attribuire lo scarso successo della traduzione di Bernardi al greco piuttosto modesto del traduttore. Nell'impossibilità di poterla convalidare — le traduzioni in questione non ci sono pervenute — quella di Mercati resta semplicemente un'ipotesi. Il fatto sta che pure Cidone iniziò a tradurre Tommaso per imparare il latino (cf. ST. PAPADOPOULOS, *op. cit.*, p. 27); malgrado ciò, le sue traduzioni ebbero fortuna. La questione concernente il grado di conoscenza della lingua latina da parte di Cidone e la qualità delle sue traduzioni non è stata ancora sufficientemente esaminata. Non intendo dedicare qui più spazio di quello consentito ad una nota alle ragioni che, secondo me, favorirono la divulgazione a Bisanzio delle opere dell'Aquinate nelle traduzioni (non solo) cidoniane. Tornando perciò al nostro punto di partenza mi sembra doveroso sottolineare che, pur non sottovalutando aprioristicamente il primo tentativo fatto da fr. Bernardi, le opere τοῦ Θωμᾶ sono state conosciute, e per la prima volta discusse a Bisanzio, e in sede ufficiale per giunta, nel corso delle trattative unioniste del 1334: è quindi a partire da questa data, non da quella delle traduzioni cidoniane, che il 'tomismo' penetra nell'area bizantina.

si in un altro, di molto distante da quello, passiamo ora alla lettura del medesimo.

La prima parte dell' ἀντίρρησις (pp. 367,19-368,9) è una elencazione di detti evangelici e patristici che confermerebbero la processione dello Spirito *ex solo Patre*. Ad un certo punto della lettura, però, ci si accorge che viene interrotta la schematicità dell'elencazione dei detti in questione e inizia un testo discorsivo che, all'infuori dell'intento basilare di difendere l'asserto greco, nulla ha a che fare con l'elenco precedente. E qui ci troviamo di fronte ad un fatto sorprendente: il 'testo' che segue (pp. 368,10-378,33) in realtà non è altro che l'insieme di tre opuscoli antilatini barlaamiani, scritti di séguito l'uno appresso all'altro dopo l'eliminazione dei rispettivi titoli. Gli opuscoli in questione sono⁽¹⁰⁾:

a) pp. 368,10-374,34 = opuscolo VI (*inc.*: Ὁ θεῖος ἀπόστολος ἐν τῇ πρὸς Γαλάτας ἐπιστολῇ; *des.*: ἀληθεστάτην νομίζειν τὴν ἡμετέραν ὑπόθεσιν). Lo si può leggere in vari mss. tra cui: *Vat. gr. 1717*, ff. 57-66v; *Vat. gr. 2242*, ff. 2-11; *Marc. gr. 153*, ff. 49v-57; *Marc. gr. 525*, ff. 136-143; *Paris. gr. 1278*, ff. 106-116; *Omplou 1*, ff. 184v-188; *Andros, cod. Aghia 43*, ff. 18-27; *Matrit. gr. 4802*, ff. 239-246v; *Vind. hist. gr. 123*, ff. 97v-102; *Paris. gr. 1218*, ff. 507-513 (in margine) ... Dall'esame da me condotto, i cui risultati spero di pubblicare fra non molto, son giunto alla conclusione che questo è uno dei primi opuscoli barlaamiani, ed è in forma di abbozzo. Il suo contenuto sarà successivamente sviluppato da Barlaam stesso in tre opuscoli distinti, e cioè i II, III e IV: cf. il testo dei codd. sopra menzionati (o quello di Dositeo) col testo degli opuscoli II-IV contenuti nel *Vat. gr. 1110*, ff. 5v-36.

b) pp. 374,35-376,19 = opuscolo VII (*inc.*: Ὅτι μὲν οὖν ὑποκειμένου ἐκ μόνης τῆς πρώτης αἰτίας; *des.*: σὺν καθαρᾷ πολιτείᾳ παραστῆναι). Si può leggere nei seguenti codd.: *Vat. gr. 1717*, ff. 66v-68v; *Vat. gr. 2242*, ff. 106-108v; *Mosq. Bibl. Synod. 13* (= Vladimir 243), ff. 8-9; *Marc. gr. 153*, ff. 57-59; *Marc. gr. 525*, ff. 143-145; *Paris. gr. 1278*, ff. 116-118v; *Cod. Aghia (Andros) 43*, ff. 27-29v; *Omplou 1*, ff. 188-189; *Matrit. gr. 4802*, ff. 246v-248; *Vind. hist. gr. 123*, ff. 102-104; *Alex. gr. 321*, ff. 195-196v, ecc. È uno dei più noti e citati opuscoli barlaamiani: in esso c'è la famosa 'professio fidei' di Barlaam, edita da M. Jugie⁽¹¹⁾. L'opuscolo risulta come abbozzo di conclusione del trattato che, verosimilmente, negli intenti di Barlaam doveva arrestarsi agli opuscoli II-III-IV sopra citati. Trovatosi nella necessità di confutare argomentazioni filosofico-teologiche latine, specialmente tomiste, l'Autore fu indotto ad

⁽¹⁰⁾ Benché non soddisfacente, seguo la numerazione che degli opuscoli barlaamiani diede FABRICIUS, *op. cit.*, *loc. cit.*

⁽¹¹⁾ M. JUGIE, *Barlaam est-il né catholique?* in *Échos d'Orient* 39 (1940), p. 112.

allungare la sua *Pragmateia* scrivendo altri tre opuscoli: i V, XVII e XVIII. L'aperto scontro cui giunsero le parti avverse — cui ho accennato in altri miei scritti — ed il passaggio dalla disquisizione trinitaria a quella del primato papale, indussero Barlaam ad aggiungere un altro opuscolo, il XXI⁽¹²⁾. Fu così che l'opuscolo VII rimase un abbozzo, conservando la sua suggestiva concisione.

c) pp. 376,20-378,33 = opuscolo VIII (*inc.*: Ὁ Πατήρ καὶ ὁ Υἱὸς μία εἰσὶν ἀρχή; *des.*: περὶ ὧν τοῖς ἀποστόλοις ἀνήγγειλεν). Si può leggere in vari mss. tra cui: *Vat. graeci* 841, ff. 172-173; 1106, ff. 49-51; 1110, ff. 76-78v; 1717, ff. 69-72; 2242, ff. 108v-111; *Marc. gr.* 153, ff. 59-61; *Marc. gr.* 525, ff. 145-147v; *Matrit. gr.* 4802, ff. 248-250v; *Omplou* 1, ff. 189-190; *Aghia* 43, ff. 29v-32v; *Vind. hist. gr.* 123, ff. 102-104; *Ambros. gr.* 292 [E 76 sup.], ff. 252 sq.; *Paris. gr.* 1115, ff. 2-3; *Paris. gr.* 1218, ff. 528-529v; *Paris. gr.* 1267, ff. 177v-179; *Alex. gr.* 321, ff. 223v-225v... In questo opuscolo Barlaam presenta una ἐπιστολή che gli inviati del papa Giovanni XXII avrebbero presentato alle autorità bizantine, e, successivamente, la confuta punto per punto⁽¹³⁾. Si noti che al posto dei termini λατῖνος e ἀνασκευὴ preposti, rispettivamente, ai brani della lettera dei Latini ed alla confutazione, nel testo di Dositeo si legge: ὁ πάπας Γρηγόριος — οἱ ὀρθόδοξοι. Non saprei dire se queste ultime espressioni si debbono attribuire all'esemplare cui Dositeo attinse o, piuttosto, a Dositeo stesso il quale, convinto che questi testi fossero da attribuire all'incontro unionistico di Ninfeo, ritenne opportuno apportare al testo questa 'precisazione'.

La quattordicesima opera del *Τόμος Ἀγάπης* (sempre secondo la numerazione di Dositeo: ma è chiaro che, dopo quanto abbiamo detto sopra, questa numerazione va rettificata) ha come titolo: Ὁρθοδόξου τινὸς Γραικοῦ δηλονότι πρὸς τινὰς λατίνους συντομωτάτη πραγματεία περὶ τῆς τοῦ ἁγίου Πνεύματος ἐκπορεύσεως (p. 378). Ad una semplice lettura del testo ci accorgiamo che nemmeno in questo caso siamo di fronte ad un'unica opera. Infatti, non solo la forma espositiva della *Pragmateia* ad un certo punto muta radicalmente (la forma prevalentemente dialogica della prima parte viene sostituita dall'esposizione decisamente discorsiva della seconda), ma cambia anche l'argomento trat-

(¹²) Cf. *Nota per la datazione*, pp. 26-32. Colgo l'occasione per precisare che il testo dell'opuscolo XVI pubblicato a p. 30 n. 32 di questo articolo è, si potrebbe dire, un *collage* di brani presi da Barlaam da varie opere di Gregorio Nazianzeno: cf. il testo ivi pubblicato con *Oratio xxvii, Theologica prima. Adversus Eunomianos praevia dissertatio*, A-B (PG 36, 12-13).

(¹³) Sul contenuto di questo opuscolo, cf. *Il Concilio di Lione*, p. 256 n. 32. L'indubbiamente consistente numero dei codici che tramandano questo opuscolo ci induce a rettificare l'affermazione di J. A. MUNTIZ secondo cui esso sarebbe noto solo attraverso il *Paris. gr. 1115* (*Le Parisinus graecus 1115: description et arrière-plan historique* in *Scriptorium* 36 [1982], p. 59).

tato: lì, un greco ortodosso confuta le argomentazioni latine a favore del *Filioque* contenute nelle epistole (γράμματα) che alcuni non meglio identificati legati pontifici avrebbero presentato ad un altrettanto imprecisato patriarca di Costantinopoli (p. 378,35-383,5); nella seconda parte (p. 383,5-387,13), invece, un greco antiunionista prende di mira i φρονήματα filounionisti del patriarca Giovanni XI Veccos (1275-1282), il cui nome viene espressamente menzionato nello scritto⁽¹⁴⁾.

L'esplicito riferimento al patriarca Veccos ed alle sue posizioni filounioniste di cui leggiamo nel secondo trattato (ché ormai possiamo considerare come tale il contenuto delle pp. 383,5 sq. del *Τόμος Ἀγάπης*) costituiscono un valido elemento per stabilire un *terminus post quem* della sua redazione ma, purtroppo, non ci permettono di andare oltre⁽¹⁵⁾. Non altrettanto invece si può dire nei confronti del 'dialogo' del quale, sfruttando dovutamente alcuni elementi in esso contenuti, possiamo identificare l'Autore, stabilire con precisione la data di composizione e le circostanze storiche che stanno alla base della sua produzione e, conseguentemente, individuare i personaggi storici ivi menzionati.

Il primo elemento che va preso in considerazione è l'esplicito riferimento, anche qui, a Tommaso (l'Aquinate) ed alla sua teologia⁽¹⁶⁾. Per le ragioni che abbiamo esposto sopra dobbiamo considerare anche questo dialogo scritto in una data non anteriore al 1334. Ma qui constatiamo un altro fatto: questo dialogo presenta moltissimi punti comuni, anzi brani interi, affatto identici all'opuscolo IX di Barlaam⁽¹⁷⁾.

(14) Cf. *Τόμος Ἀγάπης*, p. 383, r. 5 sq. (correggo accenti e punteggiatura): «Εἰ μέντοι τὰ τῶν ἰταλῶν ὡς ἐν κεφαλαίῳ φάναι φρονήματα, ἐν μὲν ὅτι τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον ἐκ τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ Υἱοῦ ἐκπορεύεται, ἐν δὲ ὅτι καὶ ἐξ ἀμφοῖν ἔχει τὴν ὑπαρξιν, Πατὴρ τε καὶ Υἱὸς δηλαδή, καὶ τρίτον ὅτι καὶ ἄμφω ταῦτα τὰ πρόσωπα ἐν εἰσιν αὐτοῦ τῆς ὑποστάσεως αἷτιον. Ἦν δ' αὐτὰ ταῦτα κατὰ τὸ ἀπαράλλακτον καὶ τοῦ Βέκκου φρονήματα. Ἐρωτώμενος γὰρ ὁ Βέκκος ὅθεν ὀρμηθεὶς εἰς τοσοῦτον βλασφημίας ὠλίσθησε βάραθρον κτλ. . . ».

(15) Posso dire che il testo presentatoci qui da Dositeo non ha niente a che fare con le Ἀντεπιγραφαὶ εἰς ἐπιγραφὰς Βέκκου di Gregorio Palamas, edite da P. ΠΑΡΑΕΥΑΓΓΗΛΟΥ in ΓΡΗΓΟΡΙΟΥ ΠΑΛΑΜᾶ, *Συγγράμματα*, vol. I (Salonicco 1962), pp. 161-175.

(16) Cf. *Τόμος Ἀγάπης*, p. 381, rr. 38-39 (vedi *infra*, rr. 145-147 della nostra edizione).

(17) Cf. rr. 63-72, 82-90, 140-199 della nostra edizione (note 2, 4 e 11). Considerazioni su questo opuscolo in *Il Concilio di Lione*, p. 256 n. 32 e *Nota per la datazione*, pp. 30-31, note 33-34.

È possibile affermare che ci troviamo di fronte ad un opuscolo antilattino, rimasto finora sconosciuto, del monaco calabrese?

Credo proprio di sì. A parte il fatto che una cosa del genere non costituisce una novità nei confronti degli scritti del Nostro⁽¹⁸⁾, bisogna notare che i brani identici di entrambi gli scritti presi in considerazione sono davvero di una certa consistenza. Ma anche là dove i testi non combaciano appieno per via della loro forma espositiva (l'op. IX, infatti, è scritto interamente in forma dialogica; l'altro, invece, fornito da Dositeo, presenta anche parti discorsive), le parti discorsive del secondo racchiudono già *in nuce* le battute dialogiche dell'opuscolo IX e, viceversa, quest'ultimo ha tutta l'aria di essere stato modellato in dialogo basandosi sul contenuto del testo discorsivo del primo⁽¹⁹⁾. A suffragare ulteriormente la nostra posizione sulla paternità barlaamiana di questo dialogo viene il brano contenuto nel paragrafo 2⁽²⁰⁾. Per chi è addentro ai fatti che stanno all'origine della controversia tra Barlaam e Palamas, questo paragrafo è di estremo interesse: esso ricorda l'accusa mossa dall'Atonita secondo cui Barlaam, nelle discussioni unioniste di Costantinopoli del 1334/35, avrebbe impropriamente introdotto nel discorso concernente la processione dello Spirito la frase nazianzena 'principio da principio' allo scopo di trovare un accordo con i Latini, compromettendo però la purezza dell'asserto greco⁽²¹⁾. Se quindi la presenza in questi scritti del nome di Tommaso d'Aquino ci induce a considerare come data della loro compilazione una non anteriore al 1334/35, questa frase, per via sia della singolarità del personaggio che per primo (e unico, che io sappia) ne fece un simile impiego nel contesto di un discorso sul dogma trinitario, sia della polemica che, non appena pronunciata, essa suscitò nell'ambiente bizantino (la quale polemica vieterebbe di pensare che qualcun altro scrittore avreb-

(18) *La produzione letteraria*, p. 114, n. 4.

(19) Cf. ad esempio l'inizio dell'opuscolo qui pubblicato con l'inizio dell'opuscolo IX: Λατῖνος: Τεθέασαι τὴν ἐπιστολὴν ἣν ἐναγχος τῷ τε Πατριάρχῃ καὶ τοῖς περὶ αὐτὸν ἱεράρχαις περὶ ὧν διαφερόμεθα ἀπέσταλκα; Γραικός: Τὴν μὲν ἐπιστολὴν τεθέαμαι, τῶν δ' ἐν αὐτῇ λεγομένων τὰ μὲν οἶμαι κατεληφέναι τὰ δ' ἀπορῶ. ὧν σύ γε παρών, προθυμήθητι παρασχεῖν μοι τὰς λύσεις κτλ. (cf. W f. 71 sq.).

(20) La divisione del testo in paragrafi è mia: vedi *infra*, nota 25.

(21) Cf. ΓΡΗΓΟΡΙΟΥ ΠΑΛΑΜᾶ, *Α' πρὸς Ἀκίνδυνον*, 2 (ed. J. MEYENDORFF, in *Συγγράμματα*, I, pp. 203-204); ΦΙΛΟΘΕΟΥ, ΠΑΤΡΙΑΡΧΟΥ ΚΩΝ/ΠΟΛΕΩΣ, *Λόγος ἐγκωμιαστικὸς εἰς τὸν ἐν ἀγίοις πατέρα ἡμῶν Γρηγόριον, ἀρχιεπίσκοπον Θεσ/νίκης, τὸν Παλαμᾶν*, in PG 151, col. 584 B; vedi anche *infra*, nota 22.

be 'osato' adottare questa formula e riproporla in un simile contesto), sia, soprattutto, della precisa 'corrispondenza' del brano qui riportato col testo palamita⁽²²⁾, ci conduce direttamente ed inequivocabilmente alla figura di Barlaam ed alla sua produzione teologica del 1334/35⁽²³⁾.

(22) Cf. ΓΡ. ΠΑΛΑΜΑ, *Συγγράμματα*, I, p. 204 rr. 4-14: «Ὁ δὲ (Βαρλαάμ) μεταξὺ λέγων ἐπιφέρει, ἴσως ἂν τις ὑπὲρ ταύτης ἀπολογούμενος τῆς δόξης, τουτέστι τῶν δύο ἀρχὰς δοξαζόντων τοῦ ἁγίου πνεύματος, εἶποι μηδὲν ἄτοπον εἶναι, εἴ τις δύο μὲν ἀρχὰς λέγει, τὸν πατέρα δηλονότι καὶ τὸν υἱόν, μὴ μέντοιγε ἀντιδιηρημένους μηδὲ ἀντιθέτους ἀλλήλαις, ἀλλὰ τὴν ἑτέραν ὑπὸ τὴν ἑτέραν ἢ ἐκ τῆς ἑτέρας. Προϊὼν δὲ ἐπιβεβαιοῖ μηδαμόθεν ἔχειν τὸ ἄτοπον τὴν δόξαν ταύτην, μάρτυρα παράγων τὸν ἐν θεολογίᾳ πολὺν Γρηγόριον λέγοντα περὶ τοῦ υἱοῦ 'ἢ ἐκ τῆς ἀρχῆς ἀρχή'. Καὶ αὐτὸς δ' οἰκοθεν ἀποδεικνύς τὸ τῆς δόξης ταύτης ἀσφαλές, προκατασκευάζει λέγων: 'σφύζεται γὰρ οὕτω γε τὸ τῆς μοναρχίας δόγμα'. Isolando il testo contenuto nelle rr. 15-18 della nostra edizione (Δύο μὲν οὖν ἀρχὰς – ἐκ τῆς ἀρχῆς ἀρχή), l'accusa palamita appare davvero vigorosa!

(23) Il mancato riscontro dell'espressione nazianzena negli opuscoli antilatinici di Barlaam finora conosciuti ed il contenuto decisamente 'ortodosso' dei medesimi indussero gli studiosi a formulare, nei confronti dell'accusa palamita, varie ipotesi: si veda la sintesi da me fatta in *La produzione letteraria*, pp. 116-118. La recente 'nuova interpretazione' di R. E. SINKIEWICZ (*A new interpretation for the first episode in the controversy between Barlaam the Calabrian and Gregory Palamas in Journal of Theological Studies*, n.s., 31 [1980], pp. 489-500) non può essere presa in seria considerazione in quanto avanzata frettolosamente ed in maniera decisamente acritica (cf. *Nota per la datazione*, p. 42). Tornando alla tesi da me sostenuta nell'articolo testè menzionato sarà bene ricordare che, dopo aver esaminato l'epistolario intercorso tra Barlaam e Palamas e dopo averlo confrontato con altre testimonianze contemporanee, giungevo alla conclusione secondo cui l'accusa di *latinofronia* scagliata da Palamas contro Barlaam non era fondata; se quindi nelle discussioni del 1334 Barlaam difese la processione dello Spirito *ex solo Patre*, la frase nazianzena 'principium ex principio' attribuita al Figlio molto difficilmente avrebbe potuto trovare spazio nel suo discorso: quindi, concludevo, Barlaam non pronunciò affatto questa frase (*La produzione letteraria*, p. 126). Meditando ora sul testo barlaamiano da me scoperto, noto con piacere che, pur dovendo ripudiare l'ultima parte del mio ragionamento, la tesi di fondo da me sostenuta circa l'infondatezza dell'accusa palamita viene riaffermata con maggior vigore. Da un semplice confronto dei testi è facile accorgersi che la frase nazianzena, così come è collocata nel suo contesto originale, non corrisponde affatto col senso che la medesima assume se letta nel contesto in cui la conchiude Palamas (vedi *supra*, nota 22). Ora, poiché è fuori discussione che nei suoi scritti Palamas altera spesso il senso del testo barlaamiano per muovere poi accuse, spesso pesanti, contro il suo Autore (un sereno confronto della prima lettera di Barlaam a Palamas con la replica di quest'ultimo ne è prova: cf. G. SCHIRÒ, *Barlaam Calabro, Epistole greche. I pri-*

Non so se sarà mai possibile rintracciare il manoscritto da cui sono stati tratti gli opuscoli pubblicati nel *Τόμος Ἀγάπης*. Nell'introduzione alla sua opera, Dositeo ci informa che, a copiare e consegnargli i testi di questi due Autori (egli infatti considera l' 'ἀντίρρησης' e la 'πραγματεία' come due testi a sé stanti, dovuti a due Autori distinti) è stato il 'rispettabilissimo e sapientissimo signore, grande Skeuophylax della Grande Chiesa di C.poli, signor Balasi' ⁽²⁴⁾. Mi rimane altresì

mordi episodici e dottrinari delle lotte esicaste, Palermo 1954, pp. 229-266 e *Συγγράμματα*, I, pp. 225-259), mi sembra più logico sostenere di trovarci ancora una volta di fronte ad una alterazione di stampo palamita piuttosto che proferire ipotesi e soluzioni che, anziché sbrogliare la questione riguardante i primi moventi della polemica tra Barlaam e Palamas, la ingarbugliano ancor di più. Se quindi si volesse persistere nell'affermazione che Barlaam eliminò questa frase dai suoi scritti (si badi però: egli la ripete con senso analogo nel 1339, nel discorso Συμβουλευτικός περὶ ὁμονοίας, edito da C. GIANNELLI, *Un progetto di Barlaam Calabro per l'unione delle Chiese in Miscellanea G. Mercati*, III, Città del Vaticano 1946 (Studi e Testi 123), p. 193, rr. 13-18 = *Studi Bizantini e Neoellenici*, 10 (1963) [*Scripta minora di C. Giannelli*], p. 77, rr. 9-13), tale 'eliminazione' andrebbe attribuita a ragioni molto distanti da quelle che vorrebbe insinuare Palamas (cf. la sua lettera B' πρὸς Βαρλαάμ, in *Συγγράμματα*, I, p. 260, 1). Una volta assodato che questo che ripubblichiamo qui è un opuscolo barlaamiano scritto dall'Autore in occasione delle discussioni unioniste del 1334, il problema concernente l'identificazione dei personaggi in esso menzionati viene automaticamente risolto: l'οἰκουμενικός πατριάρχης è Giovanni XIV Caleca; il latino interlocutore, verosimilmente, è Francesco da Camerino, ed il pontefice menzionato alla fine dell'opuscolo è Giovanni XXII.

⁽²⁴⁾ *Τόμος Ἀγάπης*, p. 5 (dei primi 14 fogli non numerati): «Εὖρομεν δὲ τοὺς δύο τούτους συγγραφείς, μᾶλλον δὲ ἔδωκεν ἡμῖν ἰδιοχείρους ὁ ἐντιμώτατος καὶ σοφώτατος ἄρχων μέγας σκευοφύλαξ τῆς ἐν Κωνσταντινουπόλει Μεγάλῃς τοῦ Χριστοῦ Ἐκκλησίας κύριος Μπαλάσης...». Il Μπαλάσης in questione credo si debba identificare con il Nomofilace della Grande Chiesa Μπαλάσιος o Βαλάσιος o Βαλάσης o Παλάσης, noto melode, autore di opere musicali (cf. S. SAVVAS, *Βαλάσιος* in *Θρησκευτικὴ καὶ Ἠθικὴ Ἐγκυκλοπαίδεια*, III, Atene 1963, coll. 569-570, dove anche relativa bibliografia). Interessante all'uopo la notizia fornita da G. Papadopoulos secondo cui «Ἐν τοῖς μουσικοῖς χειρογράφοις τῆς βιβλιοθήκης τοῦ Ἁγίου Ὁρους εὖρομεν καὶ πολυέλεον αὐτοῦ (sc. Βαλασίου τοῦ ἱερέως) εἰς τὸν Πατριάρχην Ἱεροσολύμων Δοσίθεον» (G. I. PAPADOPOULOS, *Συμβολαὶ εἰς τὴν ἱστορίαν τῆς παρ' ἡμῖν ἐκκλησιαστικῆς μουσικῆς*, Atene 1890, pp. 303-304); Gr. Th. Stathis, il quale dubita sull'attendibilità di molte notizie fornite da Papadopoulos (Gr. Th. STATHIS, *Τὰ χειρόγραφα βυζαντινῆς μουσικῆς. Ἁγίου Ὁρος*, I, Atene 1975, p. ο'), dice che nel 1701 il Balasis scrive il cod. Ἰβήρων 1021 (*op. cit.*, p. v). Rinvio inoltre all'articolo di I. SAKKELION, *Παΐσιου Μητροπολίτου Γάζης ἐπιστολὴ in Παρνασσός* 10 (1886-87), pp. 477-83 dove, specialmente pp. 481-82, ulteriori notizie bio-bibliografiche su Balasi.

impossibile stabilire se la mancanza dei titoli dei diversi opuscoli barlaamiani e la loro confusione con scritti diversi si debba alla negligenza del sopradetto Balasi ovvero a quella dello scriba del ms. cui il Balasi stesso attinse. Dall'analisi interna del testo degli opuscoli VI, VII e VIII posso affermare che, limitatamente ai mss. che ho sopra menzionato, il testo fornitoci da Dositeo si avvicina alla famiglia dei codd. *Paris. gr. 1218*, *Alex. gr. 321* e *Mosq. Synod. gr. 243* (Vladimir). Nell'impossibilità di esporre qui gli elementi che convalidano questa mia affermazione, mi riservo di parlarne esaurientemente al momento dell'edizione critica degli opuscoli antilatini di Barlaam. Per quanto invece concerne l'opuscolo barlaamiano contenuto nelle pp. 378,35-383,5 del *Τόμος Ἀγάπης*, devo confessare di non conoscere alcun codice che lo contenga. Per l'importanza che quest'ultimo opuscolo riveste (non solo in quanto fino ad oggi sconosciuto, ma anche per via del contenuto che illumina aspetti oscuri della controversia palamita) credo opportuno ripubblicarlo qui per intero⁽²⁵⁾.

Nell'introduzione al *Τόμος Ἀγάπης*, riferendosi Dositeo all'Autore di questi scritti — che noi ormai sappiamo essere barlaamiani⁽²⁶⁾ — dice fra l'altro: «Γράφει δὲ (= ὁ γράφων πρὸς τὸν Γρηγόριον = Barlaam) μετὰ ἀγάπης καὶ συμβουλεύει εἰς τὸ προοίμιόν του ὅτι πλήρεις πνευματικῆς ἀγάπης γίνεσθαι δεῖ, Λατίνους τε καὶ Γραικοὺς, καὶ οὕτω πρὸς ἀλλήλους διαλέγεσθαι⁽²⁷⁾. Οὐ μόνον δὲ εἶπεν οὕτως ὁ τίμιος οὗτος ἀνὴρ,

(²⁵) Riproponendo l'opuscolo in questione, correggo la punteggiatura (nonché la distinzione, tramite trattino, delle battute tra il 'Greco' e il 'Latino') e lo suddivido in paragrafi. In due parti (rr. 65-66 e 69) ho creduto opportuno integrare il testo in base al cod. *Vat. gr. 1110*: senza tali integrazioni il testo fornitoci da Dositeo risulterebbe incomprensibile. Sull'importanza del *Vat. gr. 1110* cf. *La produzione letteraria*, pp. 134-141. Nell'apparato critico uso le seguenti sigle: d = testo di Dositeo; d^c = correzioni che Dositeo stesso segnala in fondo al suo volume; W = cod. *Vat. gr. 1110*. Alle note, il segno = significa che il testo cui esso si riferisce corrisponde precisamente col testo di W, mentre il segno ~ significa che il relativo testo in W viene sviluppato in dialogo.

(²⁶) Per l'identificazione di altre opere 'ignoti auctoris' contenute nel *Τόμος Ἀγάπης* o per la rettifica di altre opere falsamente attribuite cf. H.-G. BUCK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959, p. 539; *Ἁγίου Συμεὼν ἀρχιεπισκόπου Θεσσαλονίκης (1416/7-1429) Ἔργα Θεολογικά. Κριτικὴ ἔκδοσις μετ' εἰσαγωγῆς ὑπὸ DAVID BALFOUR*, Salonico 1981 (= Ἀνάλεκτα Βλατάδων, 34), p. 249.

(²⁷) Si tratta del προοίμιον dell'opuscolo VI: «Ὁ θεῖος ἀπόστολος ἐν τῇ πρὸς Γαλάτας ἐπιστολῇ, τοὺς τοῦ θεοῦ καὶ ζωαρχικοῦ Πνεύματος καρποὺς ἀπαριθμοῦ-

ἀλλῶς εἶπεν οὕτω καὶ ἐποίησε, καὶ οὐ μόνον αὐτὸς ἀλλὰ πάντες οἱ ἀρχαῖοι καὶ ὕστεροι Ἕλληνες οὕτως ἐποίησαν. Οἱ δὲ παπισταὶ (...) γράφουσι μετὰ ἀπονοίας, μετὰ σοφισμάτων, μετὰ ὕβρεων καὶ λοιδοριῶν καὶ ἄλλων αἰσχρολογιῶν, καὶ γὰρ μὴ δυνάμενοι ἀντιτεῖναι τῇ ἀληθείᾳ πρὸς ὕβρεις τρέπονται καὶ βλασφημίας. Καὶ ἐπειδὴ, ὥς εἴρηται, οἱ ἀνατολικοὶ γράφοντες πρὸς λατίνους σεμνῶς καὶ μετὰ ἀγάπης γράφουσι, τὸν παρόντα τόμον ἡμεῖς ἀγάπην ὠνομάσαμεν, ἐλπίζομεν δὲ νὰ τυπώσωμεν καὶ τοὺς λοιποὺς κατὰ τῶν λατινικῶν αἱρέσεων συγγραφεῖς καὶ νὰ ὀνομάσωμεν τοὺς γενησομένους τόμους, χαράν, εἰρήνην, μακροθυμίαν, καὶ καθεξῆς κατὰ τὰς λοιπὰς ἀρετὰς ἃς ἐκτίθεται ὁ μακάριος Παῦλος πρὸς Γαλάτας⁽²⁸⁾. Γενναῖος δὲ ἐστὶ καὶ οὗτος ὁ ἀνὴρ (= ὁ Βαρλαάμ) ὅτι ἐν ὀλίγοις λέγει πᾶσαν τὴν περὶ τῆς τοῦ Πνεύματος θεολογίας ἀλήθειαν». Nel riconoscere l'indiscutibile merito del patriarca di Gerusalemme d'aver conservato e restituito alla Storia, benché inconsapevolmente, un documento che, nell'ambito della controversia palamita, rende giustizia al soccombente Barlaam, voglio sottolineare quanto sia singolare e imprevedibile la figura del Nostro il quale, nascosto dietro l'anonimato, riesce simpaticamente a sbugiardare il santo esicasta, strappando per giunta dalla bocca di Dositeo, nei confronti di quegli stessi opuscoli giudicati da Palamas filolatini, quei giusti e a lui dovuti riconoscimenti che verosimilmente il patriarca di Gerusalemme non gli avrebbe mai spontaneamente attribuiti.

Antonis FYRIGOS

μενος (5,22-23), οὐχ ἀπλῶς τὴν ἀγάπην προέταξεν, ἀλλ' ἐπειδὴ, ὥς ἐγὼ οἶμαι, τὰ μὲν ἄλλα, ἡ χαρά, λέγω, καὶ ἡ εἰρήνη καὶ ὅσα καθεξῆς ἀπαριθμεῖται, τῆς ἀγάπης ἐστὶ προσεχῶς γεννήματα, αὕτη δὲ ἡ ἀγάπη καρπὸς προσεχέστατος καὶ οἶον πρωτότοκον γέννημα καὶ οἰκειότατον δῶρον τοῦ Πνεύματος πέφυκεν, ἐξ ἧς καὶ εἰρήνη καὶ πνευματικὴ χαρὰ καὶ μακροθυμία καὶ χρηστότης καὶ πᾶν εἴ τι ἀγαθὸν τοῖς κεκτημένοις αὐτὴν ἐγγίνεσθαι πέφυκεν. Ὅθεν εἰκότως κεφάλαιον νόμου καὶ προφητῶν ὑπὸ τῶν λογίων ἡ θεία ἀγάπη ὕμνηται, ὥς αἷτιον καὶ τέλος τῶν ἐκ Θεοῦ εἰς ἡμᾶς φοιτῶντων ἀγαθῶν». Cf. *Τόμος Ἀγάπης*, p. 368, rr. 10-18.

⁽²⁸⁾ Al *Τόμος Ἀγάπης* seguì, nel 1705, il *Τόμος χαρᾶς* (titolo completo e descrizione in É. LEGRAND, *Bibliographie Hellenique... au dix-huitième siècle*, I, Paris 1918, p. 43-45), e, nel 1715, la *Ἱστορία τῶν ἐν Ἱεροσολύμοις πατριαρχευσάντων* (titolo completo e descrizione *ibid.*, pp. 120-122) che, a detta del Patriarca Crisanto, che ne curò l'edizione, avrebbe dovuto esser chiamata *Τόμος εἰρήνης* (cf. I. KARMIRIS, *art. cit.*, p. 704, n. 1).

d. p. 378

⟨Βαρλαάμ μοναχοῦ καὶ φιλοσόφου⟩
Πραγματεία περὶ τῆς τοῦ Ἁγίου Πνεύματος ἐκπορεύσεως.

p. 379
5 1. Θεασάμενος ἐκ τοῦ παρατυχόντος ἃ πρὸς τὸν ἀγιώτατόν μου δε-
σπότην, τὸν οἰκουμενικὸν Πατριάρχην, ἀπεστείλατε γράμματα, καὶ ἐπι-
μελῶς ἀναγνοὺς αὐτὰ καὶ γνοὺς ἀκριβῶς, οὐκ εἶχον ὅποι τράπωμαι,
10 πότερον ἐπὶ γέλωτα ἢ ἐπὶ δάκρυα. Τὸ μὲν γὰρ εὐηθες καὶ μωρὸν τῆς
5 γραφῆς καὶ ἄτακτον καὶ ἀνακόλουθον τῶν ἐνθυμημάτων καὶ γελοῖον καὶ
ἀνόητον τῶν νοημάτων ἐπὶ γέλωτα προκαλοῦντά με, ἐνθυμούμενον μά-
λιστα ὅτι, πάντων ἀνθρώπων οἰόμενοι σοφώτατοι εἶναι, οὐδὲ τοὺς παρ'
ἡμῖν εἰσαγομένους καὶ ἄρτι πρῶτως μαθημάτων ἀπτομένους μιμεῖσθαι
κατὰ τὸ γράφειν δύνασθε, τὸ δέ γε ὑπερβάλλον τῶν βλασφημιῶν καὶ τὸ
10 μέγεθος τῶν ἀτοπημάτων ἐπὶ θερμὰ δάκρυα παρεκάλουν καὶ ὀλοφύρε-
σθαι παρεκίνουν τὴν ὑμετέραν πώρωσιν καὶ τοῦ ἀληθινοῦ φωτὸς στέ-
ρησιν.

15 2. Ἄ γὰρ ὡς ἐπανορθούμενος τὴν ὑπόληψιν τῶν δύο ἀρχῶν ἐπάγεις τε
καὶ ἐπεκιδιδάσκεις, ταῦτα ἀτοπώτερά τε καὶ μᾶλλον βλάσφημα τυγχά-
νοντα τῆς τῶν δύο ἀρχῶν δόξης. Δύο μὲν οὖν ἀρχὰς ὁμολογεῖν ἴσως οὐκ
ἄτοπον ἐάν περ τὴν ἑτέραν νοῇ τις ἐκ τῆς ἑτέρας· σφύζεται γὰρ οὕτω γε
τὸ μοναρχίας δόγμα. Εἶρηκε δέ που καὶ ὁ θεῖος Γρηγόριος περὶ αὐτοῦ
'(Ἡ) ἐκ τῆς ἀρχῆς ἀρχή'(¹). Μίαν δὲ ἀρχὴν ὁμολογεῖν εἶναι τὸν Πατέρα
καὶ τὸν Υἱὸν οὕτως ὡς σὺ λέγεις, οὐδεὶς ἐθελήσειε μὴ Μακεδονιανὸς

INSCR. Βαρλαάμ... ἐκπορεύσεως ego: Ὁρθοδόξου τινὸς Γραικοῦ δηλονότι
πρὸς τινὰς Λατίνους συντομοτάτη (sic) πραγματεία περὶ τῆς τοῦ Ἁγίου Πνεύματος
ἐκπορεύσεως d

1 ἀγιωτατόν μου d

3 τράπομαι d

5 ἐνθυμημάτων d

6 ἀνόητον d^c: ἀνοήτον d

9 δέ γε: δε γέ d

18 Ἡ scripsi

(¹) Cf. GREGORII NAZIANZENI, *Oratio xlv, In sanctum Pascha*, 9 (PG 36,633 C);
vide etiam supra, p. 178 et notas 21-23.

- 20 ὧν. Λέγεις γὰρ δήπου ὅτι ὥσπερ ὁ Πατήρ καὶ ὁ Υἱὸς εἰσὶν ἀπλῶς μία οὐσία, μία φύσις, μία θεότης καὶ εἷς Θεός, οὕτω καὶ εἷς προβολεύς καὶ μία ἀρχὴ καὶ ἓν αἰτιὸν εἰσὶν ἄμφω τοῦ Ἁγίου Πνεύματος. Λέγεις δὲ ὅτι καὶ ἡμεῖς, οἱ μὴ λέγοντες προβολέα καὶ τὸν Υἱόν, διακρίνομεν τὴν οὐσίαν καὶ τὴν θεότητα Πατρὸς καὶ Υἱοῦ.
- 25 3. Σὺ μὲν ταῦτα λέγεις, ἐγὼ δὲ τὴν σὴν οἰκτεῖρω τυφλότητα ὅτι τούτοις τοῖς λόγοις, χωρίζων τὸ Πνεῦμα τῆς ταυτότητος τῆς οὐσίας Πατρὸς καὶ Υἱοῦ, ὀρθοδοξεῖν ὑπολαμβάνεις. Ἥ οὐκ αἰσθάνη, ἄθλιε, ὅτι ἀναγκαῖόν ἐστιν ἐκ τούτων τῶν λόγων ἢ εἶναι καὶ τὸ Πνεῦμα προβολέα ἑαυτοῦ ἢ μὴ εἶναι Θεὸν ὁμοούσιον Πατρὶ καὶ Υἱῷ;
- 30 4. Εἰ γὰρ ὁ Πατήρ καὶ ὁ Υἱός, καθ'ὃ εἰσὶν εἷς Θεός καὶ μία οὐσία κατὰ τοῦτό εἰσι καὶ εἷς προβολεύς, ἐπεὶ τὸ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον οὐδενός ἐστι προβολεύς, διαφέροι ἂν κατὰ τὴν οὐσίαν καὶ τὴν θεότητα Πατρὸς καὶ Υἱοῦ καὶ οὐκ ἂν εἶη ὁμοούσιον αὐτοῖς. Φεῦ εἰς οἶον βυθὸν βλασφημίας κατηνέχθης, ὁ τοῦ ὕψους τῆς θεολογίας ἀψάμενος καὶ τῶν ἁκρῶν τῆς
35 σοφίας ὑπειλημμένος.
5. Εἰ γὰρ ἐστὶ τὸ Πνεῦμα ὁμοούσιον Πατρὶ καὶ Υἱῷ, ὥσπερ καὶ ἐστί, δεῖ πάντα ὅσα εἰσὶ κοινὰ Πατρὸς καὶ Υἱοῦ, διὰ τὸ ταῦτόν τῆς οὐσίας κοινὰ εἶναι καὶ τοῦ Ἁγίου Πνεύματος ἀπαράλλάκτως· εἰ δὲ ἐστί τις κατ' οὐσίαν ταυτότης Πατρὶ καὶ Υἱῷ ἧς οὐ κοινωνεῖ καὶ τὸ Πνεῦμα, οὐκ ἂν
40 εἶη αὐτοῖς ὁμοούσιον. Τοῦτον μὲν δὴ τοιοῦτον, καὶ οὕτως βλάσφημον.
6. Ὁ δὲ μάλιστα τὴν σὴν παρίστησι σύνεσιν καὶ τὴν σὴν ἀνακηρύττει σοφίαν τοῦτ' ἐστίν· ὅτι θεραπεύων τὴν ὑπόληψιν τῶν δύο ἀρχῶν, καὶ ταύτας φεύγων, περιφανέστερον ἔτι καὶ λαμπρότερον αὐταῖς περιπίπτεις. Ἐξ ὧν γὰρ λέγεις, τῶν ἀναγκαιοτάτων ὃν τυγχάνει ὁμολογεῖν πάλιν δύο
45 ἀρχάς. Ἔστι γὰρ μία μὲν ἀρχὴ τοῦ Υἱοῦ ἣτις ἐστὶν ὁ Πατήρ μόνος, καὶ αὕτη μία τῷ ἀριθμῷ ἡγουν ὡς ἓν πρόσωπον· καὶ πάλιν ἐστί μία ἀρχὴ τοῦ Ἁγίου Πνεύματος ἣτις συμπεριλαμβάνει τὸν Πατέρα ἅμα καὶ τὸν Υἱόν, καὶ αὕτη μία οὐ τῷ ἀριθμῷ – οὐ γὰρ ἓν πρόσωπον ὁ Πατήρ καὶ ὁ Υἱός –, ἀλλὰ μία τῷ εἶδει, ἡγουν τῇ οὐσίᾳ. Ἄλλη ἄρα ἡ μία ἀρχὴ τοῦ Υἱοῦ καὶ
50 ἄλλη ἡ μία ἀρχὴ τοῦ Ἁγίου Πνεύματος, εἴπερ ἡ μὲν ἓν δηλοῖ πρόσωπον ἡ δὲ δύο, καὶ ἡ μὲν μία ἐστὶ τῷ ἀριθμῷ ἡ δὲ μία τῇ οὐσίᾳ καὶ τῇ φύσει – ὡς σὺ λέγεις.

36 καὶ Υἱῷ ego: καὶ τῷ d, καὶ τῷ Υἱῷ d^c

38 κατ': κάτ' ut semper d

55 7. Ἐπεὶ εἰ ἐστὶν ἡ αὐτὴ ἀρχὴ τῶν δύο, ἦγουν Υἱοῦ καὶ Πνεύματος, ἐπεὶ ἡ
p. 380 ἀρχὴ τοῦ Υἱοῦ ἐν ἐστὶ πρόσωπον, καὶ ἡ ἀρχὴ τοῦ Πνεύματος ἄρα ἐν
ἐστὶ πρόσωπον. Ἐστὶ δὲ μία ἀρχὴ τοῦ Πνεύματος, ὥς | σὺ λέγεις,
Πατὴρ καὶ Υἱός. Πατὴρ ἄρα καὶ Υἱὸς ἐν εἰσι πρόσωπον, ὅπερ ἄτοπον.

8. Πάλιν ἐπεὶ τοῦ Ἁγίου Πνεύματος μία ἀρχὴ ἐστὶ Πατὴρ καὶ Υἱός· εἰ
εἰσὶν ἡ αὐτὴ ἀρχὴ καὶ τοῦ Υἱοῦ, συμβαίνει τὸν Υἱὸν γενέσθαι καὶ ἐξ
ἑαυτοῦ· ὅπερ καὶ αὐτὸ ἄτοπον. Ἄλλη ἄρα ἐστὶν ἡ μία τοῦ Υἱοῦ ἀρχὴ καὶ
60 ἄλλη ἡ μία τοῦ Ἁγίου Πνεύματος. Δύο ἄρα ἀρχὰς ἀναγκάζει ἡμᾶς ἡ σὴ
σοφία ὁμολογεῖν.

9. Ἐπεὶ δὲ διαβάλλεις ἡμᾶς ὥς χωρίζοντας τὸν Υἱὸν κατ' οὐσίαν τοῦ
Πατρός, δεῦρο μικρὸν ἀποκρίνου μοι ἐρωτῶντί σε· πότερον τὰ τρία τῆς
θεαρχίας πρόσωπα ὁμολογεῖς ἐν εἶναι κατ' οὐσίαν ἢ οὐ; – Ὁμολογῶ. –
65 Οὕτως ὥσπερ ὁ Πατὴρ καὶ ὁ Υἱὸς ἐν εἰσι κατ' οὐσίαν (καὶ τὰ τρία ἐν
εἰσι κατ' οὐσίαν) ἢ ἄλλως μὲν Πατρὶ καὶ Υἱῷ ὑπάρχει τὸ ἐν εἶναι
κατ' οὐσίαν ἄλλως δὲ τοῖς τρισὶ καὶ οὐ κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον; – Οὐκ,
ἀλλ' ὡσαύτως καὶ τὸν αὐτὸν τρόπον. – Οὐ μᾶλλον ἄρα ἡ κατ' οὐσίαν
ταυτότης ὑπάρχει Πατρὶ καὶ Υἱῷ (ἢ τοῖς τρισὶν) οὐδ' ἥτιον, ἀλλ' ὅση
70 καὶ οἷα τίς ἐστὶ Πατρὶ καὶ Υἱῷ τοσαύτη καὶ τοιαύτη, μᾶλλον δὲ ἡ αὐτὴ
ὑπάρχει καὶ τοῖς τρισὶν. Ἡ οὐχ ὁμολογεῖς οὕτως; – Ὁμολογῶ οὕτως
ἔχειν⁽²⁾. – Οὐκοῦν εἰ κατ' οὐσίαν ἐστὶ κοινὸν Πατρὶ καὶ Υἱῷ τὸ προβάλ-
λιν τὸ Πνεῦμα, καὶ ὑπάρχει τοῦτο αὐτοῖς διὰ τὴν ταυτότητα τῆς οὐσίας,
προβαλοῦσι καὶ τὰ τρία πρόσωπα τὸ Πνεῦμα καὶ ἔσονται τὰ τρία εἰς
75 προβολεύς, εἴπερ πᾶσαν κατ' οὐσίαν ταυτότητα ἦν ἔχει ὁ Πατὴρ πρὸς
τὸν Υἱὸν ἔχουσι καὶ τὰ τρία πρόσωπα. Εἰ γὰρ μὴ ἐστὶ καὶ τὰ τρία προβο-
λεύς, ὑπάρχει τις κατ' οὐσίαν ταυτότης Πατρὶ καὶ Υἱῷ ἣτις οὐχ ὑπάρχει
τοῖς τρισὶ, καὶ οὐκ ἀληθὴ εἰσὶν ἃ νυνὶ ὡμολόγεις⁽³⁾. Οὐκ ἀποκρίνη, οὐ
80 δίδως πρὸς ταῦτα λόγον, ἢ δῆλον ὅτι, αἰσθόμενος ταῦθ' οὕτω συνάγε-
σθαι, σιωπᾶς ὑπ' αἰσχύνης;

65-6 καὶ τὰ τρία... κατ' οὐσίαν supplevi iuxta W, f. 72 (cf. p. 181 notam 25)

69 ἢ τοῖς τρισὶν supplevi iuxta W, f. 72 (cf. p. 181 notam 25)

70 οἷα: οἷα d

74 προβαλλοῦσι d

77 ὑπάρξει d

78 ὡμολόγεις d

79 δῆλον ὅτι: δηλονότι d

(2) ll. 63-72 (πότερον... οὕτως ἔχειν) = W, f. 72 ll. 4-14.

(3) ll. 72-78 (Οὐκοῦν... ὡμολόγεις) ~ W, f. 72 l. 14 sq.

10. Δεῦρο πάλιν ἀποκρίνου μοι. Ἄρξομαι γὰρ ἐκ τῶν σοὶ ὁμολογουμένων. Ἄρα τὸ ἀγέννητον πρόσωπον καὶ τὸ Ἅγιον Πνεῦμα ἓν εἰσι κατ' οὐσίαν ἢ οὐχ ἓν; – Ἔν. – Οὕτως ὥσπερ τὸ ἀγέννητον πρόσωπον καὶ ὁ Υἱὸς ἓν εἰσι κατ' οὐσίαν, ἢ ἄλλως; – Οὕτως. – Οὐ μᾶλλον ἄρα ὁ Πατήρ καὶ ὁ Υἱὸς ἓν εἰσι κατ' οὐσίαν οὐδ' ἦτιον ἢ ὁ Πατήρ καὶ τὸ Πνεῦμα, ἀλλ' ἐπίσης καὶ τὸν αὐτὸν τρόπον. Οὕτως; – Οὕτως. – Οὐκοῦν ὃν τρόπον ὁ Πατήρ καὶ ὁ Υἱὸς εἰσὶν εἷς Θεός, μία οὐσία καὶ μία θεότης, οὕτω καὶ εἴ τις λάβοι ἐπινοίᾳ τὸν Πατέρα καὶ τὸ Πνεῦμα μόνα, ἔσονται καὶ αὐτὰ εἷς Θεός, μία οὐσία, μία θεότης. – Ἀνάγκη ἐκ τῶν ὁμολογουμένων^(*). —
- 90 Τοῦ τοίνυν ἀγεννήτου προσώπου, γεννήτορος ὄντος πρὸς τὸν Υἱὸν καὶ προβολέως πρὸς τὸ Πνεῦμα, καὶ ἀμφοῖν τούτοις ἐχόντοις πρὸς αὐτὸ τὴν αὐτὴν ταυτότητα, διὰ ποίαν αἰτίαν ὁ μὲν Υἱὸς διὰ τὴν πρὸς τὸ ἀρχικὸν πρόσωπον ταυτότητα ἀναγκάζεται εἶναι προβολεύς, τὸ δὲ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον, ἔχον καὶ αὐτὸ τὴν αὐτὴν καὶ ἴσην ταυτότητα, ὥς ἐδείχθη, οὐκ
- 95 ἀναγκάζεται εἶναι γεννήτωρ, ἀλλὰ τοῦτο μὲν, καὶ μὴ ὃν γεννήτωρ, οὐ κωλύεται εἷς Θεὸς εἶναι μετὰ τοῦ ἀγεννήτου, ὁ δὲ Υἱός, μὴ ὢν προβολεύς, κωλύεται εἷς εἶναι Θεὸς μετὰ τοῦ αὐτοῦ⁽⁵⁾;

11. Λατῖνος. Ὅτι οὐκ εἴρηται πού τῆς Γραφῆς 'Υἱὸς Πνεύματος' ἀλλὰ 'Πνεῦμα Υἱοῦ' πολλαχοῦ⁽⁶⁾.

- 100 12. Ὁρθόδοξος. Ἄλλ' οὐ τοῦτ' ἐρωτῶ, ὡ βέλτιστε, εἰ εἴρηται τῇ Γραφῇ γεννήτωρ τὸ Πνεῦμα εἴτε μὴ – οὐ γὰρ διότι οὐκ εἴρηται ὑπὸ τῆς Γραφῆς γεννήτωρ τὸ Πνεῦμα διὰ τοῦτο οὐκ ἔστι γεννήτωρ, ἀλλὰ διότι οὐκ ἔστι, διὰ τοῦτο οὐκ εἴρηται –, οὐ τοίνυν τοῦτ' ἐρωτῶ, ἀλλ' ἔχων ὁμολογούμενον ἐκ τῆς Γραφῆς ὅτι οὐκ ἔστι γεννήτωρ ἢ Πατήρ τὸ Πνεῦμα, | ἐπιποθῶ
- p. 381 μαθεῖν καὶ διδαχθῆναι ὑπὸ σοῦ, τοῦ πάντα εἰδότος καὶ τὰ ὕψη τῆς θεολογίας ἐρευνήσαντος ὥς ἐπὶ τέταρτον ἀναβάντος οὐρανόν, καὶ ἀπορρητότερα ἢ κατὰ τὸν θεῖον ἀπόστολον ῥήματα ἀκούσαντος⁽⁷⁾· διὰ ποίαν
- 105

89 αὐτὰ W: αὐτὸ d

104 ἢ d^c: ἢ d

(*) ll. 82-90 (Ἄρα... ὁμολογουμένων) = W, f. 73 ll. 8-17.

(5) ll. 90-97 (Τοῦ τοίνυν... τοῦ αὐτοῦ) ~ W, f. 73 l. 18 sq.

(6) Cf. *Act.* 16, 7; *Rom.* 8,9; *Gal.* 4,6.

(7) Cf. *2 Cor.* 12, 2-4: οἶδα ἄνθρωπον ἐν Χριστῷ (. . .) ἄρπαγέντα (. . .) ἕως τρίτου οὐρανοῦ. καὶ οἶδα τὸν τοιοῦτον ἄνθρωπον (. . .) ὅτι ἡρπάγη εἰς τὸν παράδεισον καὶ ἤκουσεν ἄρρητα ῥήματα. . . Notare poteris verba quae a s. Paulo Barlaam mutuatur ironiae gratia amplificata esse.

αίτιαν ἢ κατ' οὐσίαν ταυτότης, οὕτως ἐνυπάρχουσα Πατρὶ καὶ Πνεύματι
 ὥσπερ Πατρὶ καὶ Υἱῷ, οὐκ ἀναγκάζει καὶ τὸ Πνεῦμα γεννήτορα εἶναι
 110 καθάπερ δὴ καὶ τὸν Υἱὸν προβολέα;

13. Λατῖνος. Ὅτι τὸ γεννᾶν ἰδιὸν ἐστὶ τοῦ Πατρός^(*).

14. Ὁρθόδοξος. Τί οὖν, ὦ λῶστε, καὶ τὸ προβάλλειν οὐκ ἰδιὸν ἐστὶ τοῦ
 προβολέως ὥσπερ τὸ γεννᾶν τοῦ γεννήτορος; Πῶς οὖν οὐ περιστᾶς αὐτὸ
 ἐνὶ προσώπῳ, ἀλλὰ δυσὶν αὐτὸ ἀπονέμεις, προβολέα λέγων τὸν Πατέρα
 115 ἅμα καὶ τὸν Υἱόν; Ἡ δηλονότι κᾶν τε ὁ Πατήρ ὁ μόνος ἢ προβολεὺς κᾶν
 τε καὶ ὁ Υἱός, ὡς ὑμεῖς λέγετε, εἴτε εἷς εἴτε δύο εἰσὶ, καὶ ἀμφοτέρως τὸ
 προβάλλειν ἰδιὸν ἐστὶ προβολέως; Οὕτως οὖν, εἴ τις ὁμοίως ὑμῖν πάντα
 τολμῶν ἐθελήσει εἰπεῖν καὶ τὸ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον Πατέρα εἶναι, οὐκ ἀναι-
 ρεῖ τὸ γεννᾶν ἰδιὸν Πατρός· κᾶν τε γὰρ πλείους ὥσι Πατέρας κᾶν τε εἷς,
 120 οὐδενὸς ἄλλου γίνεται τὸ γεννᾶν ἢ Πατρός.

15. Ἄλλ' εἰκας μήπω σαφῶς καταμαθεῖν ὃ παρὰ σοῦ διδαχθῆναι βού-
 λομαι. Οὐ γὰρ τοῦτο ζητῶ γινῶναι, εἰ ἰδιὸν ἐστὶ Πατρός τὸ γεννᾶν – τοῦ-
 το μὲν γὰρ πάνυ καλῶς ἐπίσταμαι, ὅτι τὸ γεννᾶν οὐδενὶ ἄλλῳ προσήκει
 ἢ Πατρὶ –, ἀλλ' ἐπεὶ τὸ ἀγέννητον πρόσωπον πρὸς τὸ εἶναι ὅπερ ἐστί, ἐτι
 125 καὶ Πατήρ ἐστὶ καὶ προβολεὺς, καὶ ἔστιν ἀγέννητον μὲν καθ' αὐτό,
 Πατήρ δὲ καὶ προβολεὺς πρὸς ἕτερα, λέγοντες αὐτὸ ἀγέννητον, τὸν τρό-
 πον δηλοῦμεν τῆς αὐτοῦ ὑπάρξεως, ὅτι ἔστιν αὐτὸ καθ' ἑαυτὸ καὶ οὐ
 δι' ἄλλο. Ὅταν δὲ Πατέρα ἢ προβολέα αὐτὸν ὀνομάζωμεν, οὐ δηλοῦμεν
 πῶς ἐστὶν αὐτό, ἀλλ' ὅτι ἐτέρων ἐστὶν αἴτιον καὶ ἐτέροις δίδωσιν ὑπαρ-
 130 ξιν. Δεῖ γὰρ ἕκαστον πρῶτον εἶναι καθ' αὐτό καὶ ἔχειν τινὰ ὑπαρξιν, καὶ
 οὕτω πρὸς ἕτερον ἔχειν σχέσιν. Ἐπεὶ οὖν ταῦτα οὕτως ἔχει, δίδαξόν με
 καὶ μὴ φθονήσης· διὰ ποίαν αἰτίαν μόνον μὲν τὸ ἀγέννητον πρόσωπόν
 ἐστὶ Πατήρ, καὶ ἔστιν ἰδιὸν αὐτοῦ τὸ Πατέρα εἶναι, οὐ μόνον δὲ ἐστὶ
 135 προβολεὺς, ἀλλὰ τῷ μὲν Υἱῷ μεταδίδωσι τοῦ προβολέα εἶναι διὰ τὴν
 πρὸς αὐτὸν ταυτότητα, πῶ δὲ Πνεύματι οὐ μεταδίδωσι τοῦ Πατέρα εἶναι
 ἔχων καὶ πρὸς αὐτὸ τὴν αὐτὴν ταυτότητα; Τὸ μὲν γὰρ γεννᾶν ὅτι ἰδιὸν

115 κᾶν¹: κᾶν d

119 Πατέρας: Πατέρες d

128 ὀνομάζομεν d

132 ποῖαν d

(*) Cf. ~ W, f. 73v, l. 3 sq.

ἐστι Πατρός, οἶδα· τὸ δὲ Πατέρα εἶναι διατὶ μᾶλλον ἰδιὸν ἐστι τοῦ ἀγεννήτου προσώπου ἢ τὸ προβολέα εἶναι, οὐκ οἶδα, ἐὰν μὴ σύ, ὁ θεολογικώτατος, ἐπεκδιδάξης με.

- 140 16. *Λατῖνος*. Ἐοικας, ἄνθρωπε, μὴ τὸ πᾶν τῆς ἐπιστολῆς ἀνεγνωκέναι. Εἰ γὰρ ἀνέγνως αὐτὴν ἅπασαν εὗρες ἂν ὧν ἀπορεῖς τὰς λύσεις. Εἰ γὰρ ἐνθυμηθείης τὴν νόησιν καὶ τὴν θέλησιν – ὅτι ὁ μὲν Υἱὸς γεννᾶται τρόπῳ ἐννοίας, τὸ δὲ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον ἐκπορεύεται ἀγάπης τρόπῳ καὶ θελήσεως· ἅπερ σαφέστατα ἐν τῇ ἐπιστολῇ γράφω –, εἰ οὖν ταῦτα ἐνθυμηθείης, θαυμασίως εὐρήσεις τούτων ἀπάντων τὰς λύσεις. Ἐστι γὰρ πάνυ περιεσκεμμένος οὗτος ὁ λόγος καὶ τῷ θεολογικωτάτῳ Θωμᾷ εὐρημένος⁽⁹⁾.
- p. 382 17. *Ὁρθόδοξος*. Καὶ ἀνέγνων τὸν λόγον τοῦτον, καὶ ἀκριβῶς αὐτὸν κατέλαβον καὶ θαυμάσιόν τινα | ἡγησάμην τὸν πρώτως αὐτὸν εὐρόντα.
- 150 εἴτε σὺ εἴης, εἴτε Θωμᾶς, εἴτε ὅστισοῦν. Ἀλλὰ μικρᾷς μοι ἀπορίας ἐγένετο αἷτιος ἦν δηλονότι, σὺ ἀκούσας, ἄριστα πάντων λύσεις. – Τίς αὕτη; – Ἦδε· τὸ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον θέλει καὶ νοεῖ, ἢ ἀνόητον τυγχάνει ὄν; – Καὶ θέλει καὶ νοεῖ. – Οὕτω θέλει καὶ νοεῖ καθάπερ ὁ Πατήρ, ἢ ἄλλον μὲν τρόπον ὁ Πατήρ θέλει καὶ νοεῖ, ἄλλον δὲ τὸ Πνεῦμα; – Οὐκ, ἀλλὰ τὸν
- 155 αὐτὸν τρόπον. – Καὶ ὅταν ὁ Πατήρ νοῇ καὶ θέλῃ, τότε καὶ τὸ Πνεῦμα, ἢ οὐχ ἅμα; – Ἄμα. – Καὶ ἂν νοεῖ καὶ θέλει ὁ Πατήρ τὰ αὐτὰ καὶ τὸ Πνεῦμα, ἢ ἕτερα; – Τὰ αὐτά. – Τί δέ, καὶ ὁ Υἱὸς πρὸς τὸ ἐθέλῃν καὶ νοεῖ, ἢ καὶ τοῦτ' ἀνόητον τὸ ἐρώτημα; – Κομιδῇ ἀνόητον. – Οὕτω δὲ καὶ ἅμα τὰ αὐτὰ νοεῖ καὶ θέλει ἅπερ ὁ Πατήρ καὶ τὸ Πνεῦμα, ἢ ἄλλως καὶ οὐχ ἅμα
- 160 καὶ ἕτερα; – Οὐκ, ἀλλὰ τὰ αὐτὰ καὶ ὡσαύτως καὶ ἅμα. – Μία ἄρα νόησις καὶ ἐν θέλημα Πατρός καὶ Υἱοῦ, καὶ Πατρός καὶ Ἁγίου Πνεύματος, καὶ Υἱοῦ καὶ Ἁγίου Πνεύματος. – Οὕτω. – Τί δὲ ἐὰν μὴ ἐρωτῶ σε ἰδιαζόντως περὶ ἐνὸς προσώπου, ἀλλὰ περὶ τῆς τριάδος αὐτῆς ὡς ἐνὸς Θεοῦ· ὁμολογήσεις ὅτι καὶ ὁ εἷς τρισυπόστατος Θεὸς καὶ νοεῖ καὶ θέλει τὰ αὐτὰ ἅπερ
- 165 ἰδίως τὸ ἐν πρόσωπον καὶ ἅμα καὶ ὡσαύτως; – Πάνυ μὲν οὖν.

140 ἔεικας d

143 τὸ δὲ: τόδε d

156 τὰ αὐτὰ ego: αὐτὰ d

157 ἦ' d^c: ἦ d τὸ ego: τῷ d

(9) Cf. s. THOMAE AQUINATIS, *Summa Theologiae*, I, q. 27 sq.

18. – Δεῦρο πρὸς τῆς τριάδος αὐτῆς (ὡς Λατῖνε), δίδαξον καμέ· διὰ ποίαν αἰτίαν τοῦ Υἱοῦ καὶ τοῦ Ἀγίου Πνεύματος νοούντων τε καὶ θελόντων τὰ αὐτὰ ἅπερ καὶ ὁ Πατήρ, καὶ ἅμα καὶ ὡσαύτως, ἐκ μὲν τῆς θελήσεως καὶ τῆς νοήσεως τοῦ Πατρὸς ἀναφύονται δύο πρόσωπα, ἐκ δὲ τῆς θελήσεως καὶ τῆς νοήσεως ἑκατέρου τούτων οὐ προέρχονται ἀνά δύο; Ἡ διατὶ τῆς αὐτῆς οὔσης ἐννοίας καὶ τοῦ Ἀγίου Πνεύματος ἦτις καὶ τοῦ Πατρὸς, οὐ λέγεται ὁ Υἱὸς γεννᾶσθαι τρόπῳ ἐννοίας καὶ τοῦ Ἀγίου Πνεύματος, ἢ ἐπεὶ καθὼς γινώσκει ὁ Πατήρ τὸν Υἱόν, οὕτω καὶ ὁ Υἱὸς τὸν Πατέρα; Διατὶ τὸ μὲν νοεῖν ἀντιστρέφει ἐπ' αὐτῶν, τὸ δὲ γεννᾶν οὐκ ἀντιστρέφει ταυτόν ὃν τῷ νοεῖν; Καὶ ἔτι τοῦ αὐτοῦ ὄντος θελήματος Πατρὸς καὶ Ἀγίου Πνεύματος ὅπερ Πατρὸς καὶ Υἱοῦ, διατὶ ἐκ μὲν τοῦ κοινοῦ θελήματος Πατρὸς καὶ Υἱοῦ ἐκπορεύεσθαι φατὲ τὸ Πνεῦμα, ἐξ ἑαυτοῦ δὲ οὐ λέγετε ἐκπορεύεσθαι; Ὁ δὲ ἔτι μᾶλλον ἀπορῶ· ἐπεὶ ὁ εἷς ἐν τριάδι Θεὸς τὰ αὐτὰ θέλει καὶ νοεῖ ἅπερ ἰδιαζόντως λέγομεν τὸ ἐν πρόσωπον καὶ ἅμα καὶ ὡσαύτως, διατὶ οὐκ ἀναφύονται καὶ ἐκ τούτου ἕτερα δύο πρόσωπα ὁμοφυῇ τε καὶ ὁμοούσια; Ταῦτα ἐγὼ ἀπὸ τῆς σῆς σοφίας μαθεῖν ἀξιῶ ἵνα, σοφὸς ὑπ' αὐτῆς γενόμενος, τοὺς ἄλλους Γραικοὺς καταπείσω ὡς ἀληθῆ τυγχάνει ὄντα ἃ περὶ τὴν πίστιν ὑμῖν κεκαινοτόμηται.

19. Λατῖνος. Ἐγὼ μὲν ἐτοίμως ἔχω ἀπάντων τούτων ἀποδοῦναι σοι τὰς λύσεις καὶ οὐδὲν τῶν τοιούτων ἐμοὶ ἀπορον. Οὐ γὰρ ἂν ὑπὸ τοῦ μεγάλου ἀρχιερέως ἐνταῦθα καὶ ἐπὶ τοῖς τοιούτοις ἀπεστάλην εἰ μὴ τὰ τοιαῦτα ἀκριβῶς ἐπιστάμην. Ἀλλὰ σέ γε, ὡς ἔγωγε κατανοῶ, ἀπορίας ἐπ' ἀπορίαις ἀεὶ συνάπτοντα, οὐδέποτε ἐκόντα εἶναι καταπεισθῆναι τοῖς ἐμοῖς λόγοις. Διὸ βέλτιόν μοι δοκεῖ πρὸς σέ εἰπεῖν σύντομον καὶ ἀληθῆ λόγον, ὃν καὶ πρὸς τοὺς ἄλλους Γραικοὺς παρήγγελμαι λέγειν. Ὅτι τάδε λέγει ὁ πάπας· «Ἐὰν θέλητε καὶ εἰσακούσητέ μου, τὰ ἀγαθὰ τῆς γῆς φάγεσθε, ἐὰν δὲ μὴ θέλητε μηδὲ εἰσακούσητέ μου, μάχαιρα ὑμᾶς κατέδεται. Τὸ γὰρ στόμα τοῦ πάπα ἐλάλησε ταῦτα»⁽¹⁰⁾.

166 καμέ: καμέ d

171 ἐννοίας d

174 ἐπ' αὐτόν d

178 λέγεται d

188 ὡς ἔγωγε W: καὶ ἔγωγε d

188-9 ἐπ' ἀπορίαις W: ἐπ' ἀπορίας d

193 μηδὲ: μὴ δὲ d

⁽¹⁰⁾ Cf. *Is.* 1,19 (de hac re complura invenias in articulo meo *Nota per la datazione*, p. 31 n. 34).

p. 383

195

20. Ὁρθόδοξος. Ἀπήλλαξάς με πραγμάτων, ὃ βέλτιστε· καί σοι τούτου χάριν εἰδώς, τοῦ μὴ πρότερον μέμφομαι. Ὡς εὖ ἴσθι, ὅτου τιμησαίμην, οὐκ ἔχω τὸ ξίφος ἔργον ὑπὲρ ἀληθείας γενέσθαι. Τοῦτο γὰρ ἂν εἴη τῶν χριστιανοῖς προσηκόντων τὸ τελεώτατον, εἰ θανάτῳ, τὸν ἀποθανόντα ὑπὲρ ἡμῶν ἀμειψοίμεθα⁽¹⁾.

196 ὅτου: ὅτι τοῦ d

197 ξίφος d

199 ἀμειψοίμεθα W: ἀμειψαίμεθα d

(¹) ll. 140-199 (Ἐοικας... ἀμειψοίμεθα) = W, ff. 74v, l. 5-76, l. 8.

«SUSCIPITE O LICTERAS ET LEGES EGIPTII»

RIFLESSIONI SU UNA TARSIA DI GIOVANNI DI STEFANO

A Mircea Eliade

La tarsia di Giovanni di Stefano rappresentante l'Ermete Trismegisto (fig. 1), con cui ha inizio il ciclo decorativo che orna il pavimento del Duomo di Siena, è stata spesso letta in maniera scorretta o incompleta⁽¹⁾. Solo grazie a Maurizio Calvesi si è precisato che è l'Ermete (la figura centrale) a porgere il libro ai due personaggi⁽²⁾. Questi già da

(¹) Cf. p.es. F. A. YATES, *Giordano Bruno and the Hermetic Tradition*, Chicago 1964, pp. 42-43. Con tutto il rispetto per l'insigne studiosa, bisogna rilevare che l'interpretazione che essa offre nell'identificare i personaggi della tarsia non è soddisfacente. La Yates afferma che la figura centrale, la più alta, è il Trismegisto, mentre quella con il turbante è Mosè (a sostegno dell'epigrafe *Hermis Mercurius Trimegistus Contemporaneus Moyse*) e l'ultima Asclepio o Tat. Questo sulla base dei dialoghi del *Corpus Hermeticum* in cui compaiono i suddetti personaggi. Ma, come vedremo fra poco, non stanno così i fatti. Per quanto riguarda la scritta, la studiosa rileva una derivazione dalla frase di Cicerone, riportata da Lattanzio, che dice *Aegyptiis leges et litteras tradidisse* (cfr. CICERO, *De Nat. deor.*, III, 22 e LACTANTIUS, *Div. Inst.*, I, VI): il che è accettabile. La Yates ritiene inoltre che, dato l'atteggiamento delle figure, si possa pensare che la scritta «would seem to mean a supplication from the lawgiver of the Hebrews (if the suppliant figure is Moses) to the lawgiver of the Egyptians to revive Egyptian piety and morality». Tuttavia, pur volendo accettare questa proposta (ma vedremo che non è possibile — vedi oltre), resta insoluto il significato del «cerchio» sito tra le parole «suscipite» e «licteras» che la studiosa diligentemente riporta, ma non spiega.

(²) Il primo a rettificare la lettura della Yates è stato Maurizio Calvesi (M. CALVESI, *La «Morte di bacio». Saggio sull'ermetismo di Giorgione*, in *Storia dell'Arte* 7/8 (1970), p. 223 n. 113). Lo studioso italiano, infatti, corregge accuratamente le tortuosità del ragionamento della Yates: «Secondo la Yates la frase "Suscipite o licteras... ecc."... rappresenterebbe un cambiamento "significativo" rispetto alla notizia di Cicerone che parla di Ermete come di colui che ha tramandato agli Egiziani leggi e lettere...» L'autrice inglese infatti, come è stato detto prima, riteneva che fosse Mosè a offrire il libro ad Ermete. Calvesi continua: «... L'abbaglio che costringe alla tortuosa interpretazione è evidente. È

tempo erano stati identificati in via d'ipotesi come l'Oriente e l'Occidente⁽³⁾. Le tre figure sintetizzano, personificandole, le tre parti «del mondo» filosofico (ma anche geografico). L'Ermete è la Teologia⁽⁴⁾, l'uomo con il turbante (l'Oriente, islamico e non) è l'Astrologia e la Matematica, mentre il personaggio in cappa (una specie di *paenula*) rappresenta la Fisica degli elementi propria dell'Occidente. Tuttavia, non ostante il precisarsi della interpretazione, un punto rimane ancora

comunque improbabile che la figura con turbante che riceve da Ermete lettere e leggi, sia Mosè; bisognerebbe pensare che nella cattedrale di Siena si intendesse praticamente avvalorare la tesi, praticamente miscredente, di Mosè come sacerdote di Iside e allievo di Ermete. In realtà, Mosè non figura nella scena, ed è solo ricordato nell'iscrizione (*Hermis Mercurius Trimegistus contemporaneus Moyse*) proprio per eludere con la vaga allusione alla "contemporaneità", la scottante e dibattuta questione delle precedenze...».

⁽³⁾ In realtà, questa identificazione è stata avanzata per la prima volta da R. H. H. CUST, *The Pavment Masters of Siena (1396-1562)*, London 1901, pp. 22-23, che vide nelle due figure due dotti, uno orientale e uno occidentale. Tale ipotesi fu ripresa da G. CECCHINI, *Il Pavimento della Cattedrale di Siena*, Siena, s.d. (1930 c.). Oggi è stata nuovamente ripresa da Mario BUSSAGLI, *Arte e Magia a Siena, ne Il Campo di Siena*, Nov. 1976 e, sulla scorta di quest'ultimo, da E. CARLI, *Il Duomo di Siena*, Siena 1979. Anche F. HOLY, *La Cattedrale come spazio dei tempi: il Duomo di Siena*, Siena 1979, avalla la stessa lettura. — Personalmente concordo, soprattutto alla luce di quanto scrive il CALVESI (*op. cit.*), che nota nelle tre figure del pavimento senese (poste in relazione tematica con i «Tre filosofi» di Giorgione) «... le tre parti della filosofia riunite e confluenti tutte nella magia ermetica... Vieppiù risulta, dunque, il carattere simbolico, o "anche" simbolico della figura di Ermete. Secondo Agrippa poi le tre parti della filosofia (che Ermete chiama appunto "Philosophia totius Mundi") corrispondono alle tre parti del mondo, intellettuale (teologia), celeste (matematica e astrologia) ed elementare (fisica), ciascuna delle quali riceve l'influsso della parte superiore, e in ognuna delle quali la magia può operare in diverse forme». — Questa precisa messa a fuoco di Calvesi non contraddice affatto alla identificazione dei due personaggi con altrettante parti del mondo geografico e spirituale a un tempo. Infatti l'Oriente dal turbante incarna l'essenza della matematica e dell'astrologia, dottrine tradizionalmente sviluppate in Oriente in senso lato (basti pensare ai Caldei o ai Babilonesi e soprattutto all'Islam). Non solo, ma essendo figura e disciplina intermedie, l'uomo dal turbante è posto, appunto, tra Ermete e l'altro personaggio che veste alla romana e che simboleggia l'Occidente. Ossia la fisica, il gradino più basso che rifulge solo di una luce due volte riflessa. Infatti si scorge appena sullo sfondo come una comparsa.

⁽⁴⁾ La Teologia, per conseguenza, risulta avere la sua collocazione geografica in Egitto, il che come vedremo risulta elemento interessante per la nostra ricerca.

oscuro. La scritta sulle pagine del libro aperto presenta, infatti, tra le parole *suscipite* e *licteras*, un segno che nella logica del testo non sembra avere significato; leggiamo: «SUSCIPITE O LICTERAS ET LEGES EGIPTII». Questo, chiamiamolo per ora «cerchio», pur essendo stato sempre e diligentemente riportato da tutti coloro che si sono occupati di questa tarsia⁽⁵⁾, non è stato mai preso in considerazione; né, a quanto mi risulta, fatta una sola eccezione, se ne è mai ipotizzata una qualche «lettura». Il «cerchio», in pratica, è stato considerato inesistente nell'economia della scritta.

L'unico tentativo di spiegazione che mi sia noto tendeva a considerare il segno in questione come un cerchio magico, a conferma del valore esoterico dell'intera composizione⁽⁶⁾. Tuttavia tale ipotesi non sembra essere soddisfacente per varie ragioni. La prima è che il «cerchio» ha tutte le caratteristiche di incisione di una lettera; ha le dimensioni degli altri caratteri del testo ed occupa lo spazio, appunto, di una lettera isolata. Più che di un «cerchio», esso ha l'aspetto di una O. Del resto, se fosse stato un cerchio magico l'incisione sarebbe stata uniforme (senza i caratteristici rigonfiamenti della O maiuscola); è verosimile ipotizzare, poi, che per un segno magico le dimensioni sarebbero state maggiori, rispetto alla grafia del testo, per evidenziarne il valore. Infine dobbiamo dire che se si trattasse davvero di un segno di questo genere, esso sarebbe stato o all'inizio o alla fine della frase, assumendo un reale valore apotropaico⁽⁷⁾. Alla luce di quanto detto, non parrebbe insensato chiedersi se non si tratti proprio di una lettera. Questa è infatti la mia ipotesi.

È da escludere che si tratti di una lettera latina, vale a dire di una o, che non avrebbe senso né nella logica del testo (il che è ovvio), né dal punto di vista esoterico. Può essere, invece, un *omega*.

Va notato, infatti, che a Siena il conio delle monete della Repubblica porta «... nel campo del dritto fra quattro globetti una grande S messa a rovescio ed attorno SENA VETVS, colla lettera A da ambo i lati affatto informe, le S della leggenda coricate, le E in forma di mezza luna con un punto in mezzo per distinguerle dalla C ed invece della

(5) Inutile dare qui una bibliografia che corrisponderebbe solo ad una nota di opere sul pavimento del Duomo di Siena. Valga orientativamente quanto detto a nota 3.

(6) Cf. M. BUSSAGLI in *Arte e Magia a Siena ne Il Campo di Siena*, cit.

(7) Cf. J. MARQUES RIVIÈRE, *Amulettes, talismans et panthacles*, Paris 1950.

T una semplice asta. Nel rovescio poi, attorno ad una croce quasi patente, leggesi preceduta da un globetto ALFA ET ω , motto tolto dall'Apocalisse dove il Signore dice: "Ego sum Alpha et Omega, principium et finis". Le lettere L ed F vi sono rappresentate con due semplici aste e l'*omega* in carattere minuscolo è formato di un'asta fra due mezze lune affrontate»⁽⁸⁾. Questo tipo di monetazione, per i «grossi» d'argento, continuò fin verso il 1266, quando a Siena decisero di introdurre variazioni nel conio. Ne scaturì un nuovo «grosso» d'argento che «... ha nel dritto una S piuttosto grossa accostata da quattro globetti con giro + SENA VETVS da un lato, e nel rovescio una croce accantonata pure da quattro simili globi ed attorno, precedute da una crocetta fra due stelle, le parole ALFA EDO...»⁽⁹⁾. La grafia dell'*omega*, come si vede, è divenuta rotonda e tale viene mantenuta, attraverso un succedersi di ordinanze e di conii, fino al 1514, anno in cui la lettera torna alla tradizionale grafia greca (ω)⁽¹⁰⁾.

È dunque perfettamente possibile che il «cerchio» in questione possa esser letto come *omega*, dato che all'epoca della tarsia (1482)⁽¹¹⁾ la forma rotonda per la lettera greca è di uso comune a Siena. Se è così, il testo del libro che l'Ermite porge all'Oriente e all'Occidente deve essere letto: «Suscipite omega licteras et leges Egiptii». In questo modo la scritta assume anche un andamento metrico, secondo la metrica accentativa (molto più libera di quella quantitativa), divenendo un esametro che conferma la lettura *omega*, in quanto questa parola diviene parte integrante dell'esametro stesso.

«Prendete l'*omega* le lettere e le leggi dell'Egiziano»⁽¹²⁾. Questa è

(8) D. PROMIS, *Monete della Repubblica di Siena*, Torino 1868, Reprint Milano 1977, p. 19. — Nel 1175 non troviamo ancora traccia di monetazione senese. A quell'epoca erano in uso denari pisani, come rileva il MALAVOLTI nella sua *Historia di Siena*. Nel 1180 l'arcivescovo di Magonza, legato dell'imperatore Federico I, promise ai Senesi diversi privilegi, fra cui quello di «confirmationis monetae». Dal 1186 doveva esserci una zecca già funzionante se il figlio di Federico, Enrico, tolse a Siena tutti i privilegi dopo averla cinta d'assedio, compreso il battere moneta propria (MURATORI, *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, T. IV, col. 476). Tuttavia i Senesi riottennero dallo stesso Federico tutti i privilegi. (V. BONSIGNORI, *Storia della Repubblica di Siena*, Siena 1856, p. 35).

(9) PROMIS, *op. cit.*, p. 30.

(10) PROMIS, *op. cit.*, p. 54. — Vedi pure il *Corpus Nummorum Italicorum; Toscana*, pp. 350 e segg.

(11) CARLI, *Il Duomo di Siena*, cit., p. 151.

(12) Traduco «dell'Egiziano» in quanto le due *i* di *Egiptii* denunciano che si

la traduzione che possiamo dare una volta identificato il «cerchio» con l'omega. In un contesto simbolico, quale è quello della tarsia del Duomo di Siena, dove è l'Ermite Trismegisto che «parla», mi pare superfluo dimostrare che le «licteras et leges Egiptii» si debbano riferire alla letteratura sapienziale greco-egiziana. È indubbiamente un invito a leggere i testi ermetici, di cui il Trismegisto è l'autore, i quali si risolvono, in definitiva, in «leges» per la retta comprensione della realtà più alta. Va notato, inoltre, che «Egiptii» vi assume un duplice valore: di collocazione culturale-geografica, ma anche, e soprattutto, di definizione spazio — temporale per il tipo di sapienza che si desidera sia preso in considerazione, giacché ci si riferisce proprio a quella dell'Ermite che è l'«Egiziano» per antonomasia. Tuttavia, se ci fossero ancora delle perplessità, queste sarebbero del tutto fugate dal passo riportato sulla epigrafe alla sinistra di Ermite che, per esprimerci con le parole della Yates, risulta essere «... an abbreviated Latin translation of the passage in the "Asclepius" as quoted from the Greek by Lactantius...» e che, come continua la studiosa, «... brings in Hermes' other prophecy about the Word as Son of God — also pointed out by Lactantius — at the beginning of "Pimander"»⁽¹³⁾. È dunque in ambito ermetico⁽¹⁴⁾ che dobbiamo cercare la spiegazione di tutta la frase e in parti-

tratta del genitivo di *Aegyptius*, cioè dell'aggettivo (Egiziano). Se fosse stato il sostantivo *Aegyptus* (Egitto) ad esser declinato, il genitivo sarebbe stato *Egipti*, con una sola i. Non è possibile che si tratti di un errore di grafia, anche se nella scritta in questione non ne mancano (p. es. *Egiptii*, invece di *Aegyptii* e *licteras* invece di *litteras*), perché è una precisazione troppo importante. L'Egiziano, naturalmente, è Ermite, ma, come vedremo, non è improbabile un velato riferimento a Zosimo.

(¹³) YATES, *op. cit.*, pp. 42 s. Vedi anche CARLI, *op. cit.*, p. 151. Il motto in questione è:

DEUS OMNIUM CREATOR / SECUM DEUM FECIT / VISIBILEM ET HUNC /
FECIT PRIMUM ET SOLUM / QUO OBLECTATUS EST ET / VALDE AMAVIT
PROPRIUM / FILIUM QUI APPELLATUR / SANCTUM VERBUM.

(¹⁴) A ulteriore riprova della natura ermetica della tarsia sarà bene ricordare Patrizia Castelli, la quale ritiene addirittura, e a ragione, che «... la rappresentazione di Ermite, all'ingresso del Duomo di Siena, è la punta massima di riferimento per questo peculiare interesse...» (P. CASTELLI, *I Geroglifici e il mito dell'Egitto nel Rinascimento*, Firenze 1979, p. 29). Inutile ricordare che al momento in cui fu fatta la nostra tarsia, era già stata stampata, da dieci anni circa, la traduzione del *Corpus Hermeticum* fatta dal Ficino. Cf. YATES, *op. cit.*, pp. 13 e s.

colare dell'ultimo elemento che ancora resta enigmatico: vale a dire l'*omega*. Anche questo come le «licteras» e le «leges» è «Egiptii».

L'«omega Egiptii» (l'omega dell'Egiziano) trova unico riscontro in un testo esoterico di un alchimista che è, appunto, egiziano: Zosimo di Panopoli⁽¹⁵⁾. Egli scrisse un libro, piuttosto fortunato all'epoca della sua prima stesura (III sec. d.C.)⁽¹⁶⁾ e ancora noto, in ambiente esoterico, al momento della realizzazione della nostra tarsia (1482)⁽¹⁷⁾, il cui titolo è Περὶ τοῦ Ω στοιχείου. Per saggiare la validità del rapporto fra il testo e la tarsia stessa, è necessario accertare la consistenza di due punti: quanto sia aderente questo testo greco alla frase incisa sul libro dell'Ermite e quanto esso sia conforme allo spirito che sottende il Duomo di Siena. In secondo luogo dobbiamo prendere in esame i fatti e le condizioni storiche che avrebbero permesso al libro di Zosimo di entrare in ambito senese. Consideriamo il primo aspetto del problema e vediamo le corrispondenze.

Zosimo è indubbiamente un ermetico ed è attivo in un momento in cui «... il pensiero religioso dei primi secoli della cristianità non è senza attinenza con lo spirito dell'alchimia; le due concezioni si influenzarono a vicenda...»⁽¹⁸⁾, tanto che «... per Zosimo l'alchimia ermetica si

(15) Dell'alchimista Zosimo di Panopoli parla, naturalmente, M. ELIADE ne *Il mito dell'Alchimia*, Bologna 1968, pp. 162-164 e così E. J. HOLMYARD, *Storia dell'Alchimia* (tr. it.), Firenze 1972, pp. 20-22. Vedi anche le voci *Alchimia* e *Birra* dell'*Enciclopedia Italiana*.

(16) La datazione di Zosimo oscilla tra il III e il IV sec. d.C. J. DORESSE afferma: «... A torto a volte lo si è collocato verso gli inizi del IV sec. Quando, infatti, egli si riferisce, in un passo del suo "Sulla lettera Omega", alla propaganda manichea, i termini da lui impiegati sembrano alludere, come se si trattasse di avvenimenti contemporanei, alle missioni, personalmente promosse dall'apostolo del dualismo, dalla Persia verso la valle del Nilo, tra il 244 e il 261...» (J. DORESSE, in *Storia delle religioni* a cura di H. C. PUECH, Bari 1977, vol. 8, p. 112). M. Berthelot lo colloca, invece, dopo il 325 (Concilio di Nicea). Vedi oltre a nota 35. Zosimo, comunque, nacque a Panopoli, attuale Akhmīn, nell'alto Egitto. Per ulteriori notizie cf. DORESSE, *op. cit.*, pp. 78-79, 94-95, 112-114.

(17) Basterà ricordare il celeberrimo Salomone Trismosino che intorno a questa data (è ignoto l'anno preciso) si trovava a Venezia per studi. È probabile che egli abbia preso visione dell'opera di Zosimo dal manoscritto della Marciana. Il Trismosino più volte si riferisce a Zosimo di Panopoli, citandolo nel suo *Splendor Solis*. A questo proposito si veda: J. VAN LENNEP, *Art & Alchimie*, Bruxelles 1966, pp. 50-51 e pp. 54-55. — Sul manoscritto della Marciana vedi oltre.

(18) C. G. JUNG, *Psicologia e Religione* (trad. it.), Torino 1979, p. 236.

accompagna a rivelazioni apocrife fino al punto di trasformarsi in una religione. Al tempo stesso, il dualismo gnostico orientale penetra la filosofia ermetica fino al punto di saturarne alcuni insegnamenti. È quel che accade quando Zosimo, soprattutto nel suo "Sulla lettera Omega", commenta le rivelazioni tratte dal "Poimandres" o da fonti analoghe con riferimenti ai commentari gnostici del "Genesi"»⁽¹⁹⁾. Il pensiero di Zosimo è quindi un completamento del pensiero ermetico cristiano che non contraddice allo spirito della tarsia, ma che anzi è di commento (come vedremo meglio in seguito) alla «sintesi» del Poimandres riportata nell'epigrafe alla sinistra del Trismegisto. Il trattato Περί τοῦ Ω στοιχείου non solo rivela una patente corrispondenza, per via del titolo, con l'omega della tarsia senese, ma sembra farcene la descrizione *ante litteram*: «L'elemento Ω è rotondo, formato di due parti: appartiene al settimo cielo, quello di Saturno, nel linguaggio degli esseri corporali, poiché nel linguaggio degli esseri incorporei vi è un'altra cosa che non è possibile rivelare. . .»⁽²⁰⁾. In questo passo, Zosimo postula che la forma dell'elemento Ω sia proprio quella rotonda, formata di due parti (gli ingrossamenti caratteristici della grafia), come l'omega della nostra tarsia. Naturalmente l'insistere sulla forma rotonda non è casuale, essa è l'emblema della perfezione e quindi della divinità⁽²¹⁾. Berthelot, più particolareggiatamente, ci dice: «... Le premier paragraphe serait le début du livre; il roule sur une suite de jeux de mots sur l'oméga, assimilé à l'œuf philosophique et à l'océan»⁽²²⁾. D'altra parte, con un simbolismo ancora più profondo, l'Anonimo del *Rosarium philosophorum* afferma: «... Fa' rotondo il cerchio e otterrai la pietra filosofale. . .»⁽²³⁾. Va inoltre ricordato che: «... En effet, le

⁽¹⁹⁾ DORESSE, *op. cit.*, p. 113.

⁽²⁰⁾ M. BERTHELOT, *Collection des anciens alchimistes grecs*, Paris 1887-88, t. II, p. 228; trad. franc., t. III, p. 221. Il testo greco è: «Τὸ Ω στοιχείον στρογγύλον τὸ διμερές, τὸ ἀνήκον τῇ ἐβδόμῃ Κρόνου ζώνῃ, κατὰ τὴν ἑνσωμον φράσιν· κατὰ γὰρ τὴν ἀσώματον ἄλλο τί ἐστὶν ἀνερμήνευτον. . .» (Zosimus, III, XLIX 1; 1,5).

⁽²¹⁾ Per un'introduzione al problema del cerchio vedi JUNG, *op. cit.*, p. 61 ss.

⁽²²⁾ BERTHELOT, *op. cit.*, t. II, p. 221 n. 1.

⁽²³⁾ *Rosarium philosophorum* in *Artis auriferae* vol. 2, p. 261. Questo scritto è, come noto, attribuito a *Petrus Talentanus*, che visse a Toledo verso la metà del XIII sec. Da altri, il testo è stato riferito ad Arnaldo di Villanova, catalano, nato nei pressi di Valenza nel 1295. Tuttavia la stesura attuale del *Rosarium*, codificata nell'*editio princeps* del 1550, nasce da una compilazione non anteriore al XV sec.

signe de θεῖον est un oméga»⁽²⁴⁾. L'invito dell'Ermete può dunque leggersi — per quanto riguarda O —: «Prendete la pietra filosofale», il che, come vedremo, ha profonde implicazioni religiose. Per Zosimo, l'*omega* appartiene al cielo settimo, quello di Saturno, secondo quella che è stata definita «une concordance bien connue des voyelles avec les planètes»⁽²⁵⁾.

Infatti in greco le vocali sono sette, tante quanti i pianeti allora conosciuti. L'universo noto a Zosimo era — né poteva essere altrimenti — quello tolemaico: in esso Saturno era al posto più alto fra le sfere celesti, nell'«ἐβδόμη ζώνη», immediatamente prima delle stelle fisse⁽²⁶⁾. Come abbiamo potuto notare, in questa tradizione (ed in altre) Saturno è legato al numero sette che ha un ampio spettro di valori esoterici. Come rileva J. Doresse, la filosofia ermetica ha fatto volentieri «ricorso alla astrologia e alla mistica dei numeri... Né tale filosofia poté ignorare l'insegnamento applicato da Filone all'Antico Testamento...»⁽²⁷⁾. Filone, infatti, nella sua opera «Allegoria delle leggi», pone in relazione di dipendenza «armonica» il *Logos* perfetto con il numero sette⁽²⁸⁾. Il *Logos* filoniano, che, fra l'altro, dà origine all'equazione *Logos-Anthropos*, può essere, come rileva R. Bigatti, «... da una parte la ragione suprema che presiede alla disposizione e al movimento di ogni cosa creata... dall'altra la parola divina rivelata»⁽²⁹⁾.

⁽²⁴⁾ J. BIDEZ-F. CUMONT, *Les Mages Hellenisés*, Paris 1938, vol. 2, p. 244 n. 1. L'*omega* è il segno del sacro e del divino.

⁽²⁵⁾ *Ibid.*

⁽²⁶⁾ Sulle concezioni cosmologiche vedi p.es. G. C. GARFAGNINI, *Cosmologie Medioevali*, Torino 1978. In particolare su Tolomeo *ibid.*, p. 203 e ss. — Va ricordato che per alcune correnti gnostiche Saturno era il signore dei cieli invisibili (DORESSE, *op. cit.*, p. 117), il che sembrerebbe porlo proprio al confine fra ciò che è visibile e ciò che non lo è. Per una più precisa nozione dei concetti cosmologici e sulla disposizione dei pianeti all'epoca di Zosimo vedi: BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. 1, p. 110. Vedi pure: *Testi gnostici* a cura di LUIGI MORALDI, Torino 1982, p. 91 (Introduzione).

⁽²⁷⁾ DORESSE, *op. cit.*, p. 108. Sul filosofo ed esegeta ebreo Filone di Alessandria si veda, per es., FILONE DI ALESSANDRIA, *La creazione del mondo, le Allegorie e le Leggi*, a cura di G. REALE, Milano 1978.

⁽²⁸⁾ «... Questo Logos perfetto, che si muove in armonia con il numero sette...»: FILONE D'ALESSANDRIA *Legum Allegoriae*, I, 19, 20, trad. it. di R. BIGATTI, presso REALE, *op. cit.*, p. 179.

⁽²⁹⁾ *Ibid.*, n. 21.

Senza dilungarci sulla concezione di Filone⁽³⁰⁾, possiamo osservare che esiste una precisa rispondenza fra il *Logos*, il numero sette⁽³¹⁾, l'*omega*⁽³²⁾ e Saturno⁽³³⁾. I concetti che sottendono questi valori, in

(30) Sul *Logos* in Filone vedi: REALE, *op. cit.*, pp. 42 e ss.: «... Del *Logos* Filone parla molto spesso, ma, purtroppo, sempre in breve, anzi addirittura prevalentemente per allusioni... La poliedricità della concezione filoniana del *Logos* e la sua notevole mobilità hanno dato origine alle più diverse interpretazioni». Nel *De Opificio Mundi* «... il *Logos* divino è precisamente l'attività o potenza di Dio che ha organizzato questa realtà avente funzione di modello e di paradigma ideale». In questi passi del *De Opificio Mundi* «... il *Logos* divino sembrerebbe coincidere con l'attività pensante di Dio, ossia con la Ragione, o, meglio, con l'Intelletto o *Noûs* di Dio, ossia con qualcosa che non è distinto da Dio stesso». Ma Filone subito distingue, «facendo del *Logos* un modello di cui Dio si serve, un modello oggettivato, quasi un'ipostasi, e lo denomina addirittura "Figlio primogenito del Padre increato", "Dio secondo", "immagine di Dio"». Il concetto citato, come si può notare, ha perfetta rispondenza col passo dell'*Asclepius* nella tavoletta dell'Ermite: *Deus omnium creator secum deum fecit... qui appellatur sanctum verbum*. Questo «modello theogonico», però, è già presente e sviluppato nello Zervanesimo, una corrente iranica di pensiero che doveva essere particolarmente diffusa nell'area orientale dell'Iran. Essa si differenzia dalle theogonie mazdaiche, perché esclude la nascita binata (Ohrmuzd e Ahriman) dovuta ad un istante di dubbio della divinità suprema e sfociante nel dualismo Bene-Male. Il Male come noto nasce per primo. In proposito vedi: R. C. ZAEHNER, *Zoroastro e la fantasia religiosa*, Milano 1962, e anche G. GNOLI, *Zoroaster's time and home land. A study on the Origins of Mazdeism and Related Problems*, Istituto Universitario di Napoli, Seminario di Studi Asiatici, Napoli 1980.

(31) Nel suo libro *De Opificio Mundi* Filone d'Alessandria parla diffusamente del valore del numero sette. Ne riportiamo i brani più significativi secondo la traduzione italiana di G. CALVETTI nell'edizione a cura di G. REALE già citata: «Il numero sette mostra anche una bellezza sua propria, la più sacra a concepirsi» (*Opf. Mundi*, XXXII, 97). — «Di qui appare chiaro che l'essenza del numero sette è il principio della geometria e della stereometria e, in breve, delle realtà incorporee e insieme di quelle corporee» (*Opf. Mundi*, XXXII, 98). — «... Come ho detto, soltanto il numero sette per sua natura non genera e non è generato» (*Opf. Mundi*, XXXIII, 100). — Da quest'ultimo brano appare chiaro il motivo che lega «armonicamente» il numero sette al *Logos*. Vedi qui nota 28. È Zosimo che avvicina il numero sette a Saturno. Si noti come sia costante nei tre elementi l'idea di confine tra corporeo e non.

(32) Si veda quanto detto alla nota precedente. È ovvio che tutti i valori descritti per il *Logos*, il numero sette e Saturno, sono validi anche per la lettera *omega*, in base al testo di Zosimo; anzi essa ne è la sintesi grafica.

(33) Si veda PLOTINUS, *Enn.* V 1-4, dove il *Noûs θεωρητικός* è visto come

parte simbolici e numerologici, in parte astrali e speculativi, si incentrano sull'idea della perfezione divina e tendono a collocarsi come elementi di confine fra il mondo materiale e la divinità. Nella speculazione alchemica, d'altro canto, ciò che assomma in sé la qualità dei due diversi livelli è proprio la pietra filosofale⁽³⁴⁾. Essa, infatti, in molti testi viene avvicinata al Cristo, perché «allegoria» di questi stessi valori ai quali accennavo sopra. Il Cristo, appunto, è somma perfezione e sintesi di perfetta divinità e perfetta umanità, quindi «spola» fra il Padre e l'Uomo⁽³⁵⁾. Un'ulteriore conferma possiamo ritrovarla nel testo di Zosimo nel quale, infatti, Ermete afferma: «Se tu capisci e ti comporti adeguatamente, contemplerai il Figlio di Dio divenuto *tutto* in favore delle anime sante. Per trarre la tua anima dal profondo della regione (corporale) retta dal destino (e per portarla) verso la regione incorporea, osserva come lui è divenuto *tutto*, (vale a dire insieme) Dio, Angelo e uomo soggetto alla sofferenza. Infatti potendo *tutto*, Egli diviene *tutto* ciò che vuole; Egli obbedisce a Suo Padre, penetrando tutti i corpi, illuminando lo spirito di ognuno. Egli si slancia nella regione felice, là

dominio di Saturno, ben diverso dalla *πρακτική* posta sotto l'egemonia di Giove. Per avvalorare l'idea della continuità di questa simbologia saturnina è bene ricordare che il settimo cielo dantesco accoglie gli spiriti contemplativi (Par. XXI). — Sul valore simbolico di Saturno si veda: R. and M. WITTKOWER, *Born under Saturn*, London 1963; R. KLIBANSKY, E. PANOFSKY, F. SAXL, *Saturn and Melancholy*, London 1964, e soprattutto M. CALVESI, *A noir (Melancholia I)* in *Storia dell'Arte*, 1-2 (1969), pp. 37-96.

(³⁴) Vedi sul concetto di Pietra Filosofale: M. ELIADE, *Il mito dell'Alchimia*, (trad. it.), Roma 1968, pp. 178-180; per il parallelismo Lapis — Cristo vedi C. G. JUNG, *Psicologia e Alchimia* (trad. it.), Torino 1981, pp. 352-438.

(³⁵) Per una visione generale del problema trinitario nei primi secoli della Chiesa vedi A. PINCHERLE, *Introduzione al Cristianesimo antico*, Bari 1971, pp. 161-163. — Berthelot, del resto, rileva in Zosimo (BERTHELOT, *op. cit.*, t. III, p. 203 n. 4) la presenza della problematica trinitaria in funzione del concilio di Nicea. Il che sposta il periodo in cui visse Zosimo al IV sec., in contrasto con quanto affermato da J. Doresse (vedi qui, nota 16). Estremamente chiara e precisa la sintesi di M. CALVESI, *La morte di bacio cit.*, p. 225, n. 117: «Lo spirito è l'essenza volatile che penetra nella profondità della materia e attinge le sommità dell'intelletto; ogni trinità è generalmente costituita di due poli antitetici e fissi, più un terzo elemento mobile che funge da intermediario; su tale schema si modella anche la Trinità cristiana (il Padre nei cieli, il Figlio sulla terra e lo Spirito Santo come essenza volatile e *trait d'union*)».

dove Egli era prima di aver preso un corpo. Tu Lo seguirai, eccitato e guidato da Lui verso questa luce»⁽³⁶⁾.

È così che si esprime Jung a proposito del concetto di «divenire tutto», e proprio con riferimento al testo di Zosimo: «La facoltà di "diventare tutto" attribuita al Figlio di Dio, è una qualità non solo dello pneuma, ma anche del Mercurio alchimistico, di cui è vantata l'illimitata capacità di trasformazione, che è conforme alla versatilità del Mercurio astrologico. Egli è la *materia lapidis*, la sostanza di trasformazione per eccellenza. Parimenti attribuita al Mercurio la capacità di penetrazione»⁽³⁷⁾. Si configura, perciò, una sostanziale congruenza fra il «Figlio di Dio» e il «Mercurio filosofico», che vengono a fondersi in un valore unico.

Quanto detto è in perfetta corrispondenza con la tarsia senese, nella quale i molteplici valori dell'*omega*, qui sopra descritti, risultano come il fulcro intorno a cui ruota la scena. Del resto tali valenze sono commentate, in senso prettamente cristologico, dalla già citata scritta dell'*Asclepius*. Mi pare importante rilevare che l'epigrafe «poimandrea» è sostenuta, nella rappresentazione che stiamo esaminando, da due Sfingi (patente riferimento all'Egitto)⁽³⁸⁾, le cui code si annodano in modo da ricordare, senza possibilità di dubbio, i serpenti del caduceo di Mercurio. Questo, ad ulteriore riprova del desiderio di avvicinare il Cristo (ravvisabile nella scritta della epigrafe che celebra il Figlio di Dio «Primum et Solum») al Mercurio filosofico (rappresentato ap-

⁽³⁶⁾ BERTHELOT, *op. cit.*, t. II, p. 230, trad. franc., t. III, p. 223. Riporto il testo originale:

«... Νοήσας καὶ πολιτευσάμενος θεάσῃ τὸν Θεοῦ υἱόν, πάντα γινόμενον τῶν ὁσίων ψυχῶν ἔνεκεν· ἵνα αὐτὴν ἐκσπάσῃ ἐκ τοῦ χώρου τῆς εἰμαρμένης ἐπὶ τὸν ἀσώματον, ὅρα αὐτὸν γινόμενον πάντα, θεόν, ἄγγελον, ἄνθρωπον παθητόν· πάντα γὰρ δυνάμενος πάντα ὅσα θέλει γίνεται, καὶ πατρὶ ὑπακούει διὰ παντὸς σώματος διήκων, φωτίζων τὸν ἐκάστης νοῦν, εἰς τὸν εὐδαίμονα χῶρον ἀνώρμησεν, ὅπου περ ἦν καὶ πρὸ τοῦ τὸ σωματικὸν γενέσθαι, αὐτῷ ἀκολουθοῦντα καὶ ὑπ' αὐτοῦ ὁρεγόμενον καὶ ὁδηγούμενον εἰς ἐκεῖνο τὸ φῶς. . . » (ZOSIMUS, III-XLIX 4; 8, 16).

— Per il valore della parola «εἰμαρμένη» vedi oltre a nota 42.

⁽³⁷⁾ JUNG, *Psicologia e alchimia cit.*, p. 373.

⁽³⁸⁾ Patrizia Castelli, *op. cit.*, p. 25, concorda nel dire che le due sfingi del Duomo di Siena: «... sono state scelte per alludere al mistero dell'incarnazione di Cristo. . . », ma non si sofferma sulla particolare forma delle code dei mitici mostri della cattedrale senese. Il testo della Castelli tratta diffusamente la simbologia delle sfingi, fornendo vasta bibliografia. (CASTELLI, *op. cit.*, pp. 24-28 e note).

punto dalle code «a caduceo» delle sfingi che sostengono l'epigrafe). Se, come sembra, la lettura proposta è corretta, è proprio il Cristo, nella sua forma più pregnante, ad accoglierci nella Sua Casa. Non bisogna infatti dimenticare che la tarsia in questione si trova alla «base», ossia all'inizio della decorazione pavimentale del Duomo di Siena, immediatamente dopo la soglia di entrata della navata centrale. Essa è preceduta solo dalla sepoltura trasversale dell'alfiere senese di Montaperti, caduto gloriosamente in quella battaglia (1260) che assicurava a Siena la sopravvivenza e il potere futuro. L'alfiere è, in fondo, come indicano le leggende e tradizioni locali, il «guardiano» della porta più sacra dell'intera città. Oltre la soglia è il Cristo ermetico che fa da confine fra la realtà materiale e quella divina; non solo, ma è Lui che, in forma di *omega*, con tutte le implicazioni che abbiamo veduto, viene offerto sul Libro alle genti di Oriente e di Occidente.

Il fatto, poi, che il Cristo sia stato assimilato, nel simbolismo della tarsia, tanto alla pietra filosofale quanto al Mercurio filosofico, è in armonia con gli altri simboli alchemici presenti nelle dieci tarsie delle Sibille⁽³⁹⁾. Queste, che sono della stessa epoca del Trismegisto (1482-1483), sono state commissionate tutte dallo stesso Alberto Aringhieri, il committente e, molto probabilmente, anche l'ispiratore (come vedremo in seguito) della nostra tarsia⁽⁴⁰⁾. D'altra parte, poi, la stessa scelta del Trismegisto per aprire il ciclo pavimentale senese è indice del desiderio del committente di ricorrere a questo tipo di pensiero, ricondotto, per quanto possibile, nei limiti di una speculazione ortodossa.

Seguendo il Cristo (vale a dire l'*omega*, che non è l'*omega* della *Finis, sic et simpliciter*), si giungerà alla luce e alla conoscenza in quanto, come afferma Zosimo, «... Egli obbedisce a Suo Padre, penetrando tutti i corpi, illuminando lo spirito di ognuno»⁽⁴¹⁾. Ma meglio di ogni altro, può aspirare alla luce divina il filosofo. Infatti Zosimo, nel passo immediatamente precedente a quello succitato dice: «... Ermete e Zoroastro hanno affermato che la stirpe dei filosofi è superiore al fato.

⁽³⁹⁾ Sulla lettura alchemica del pavimento del Duomo di Siena è in corso una tesi di laurea ad opera di Gigliola Giammarini, presso la I cattedra di Storia dell'Arte Moderna (prof. M. Calvesi) dell'Università «La Sapienza» di Roma. Dalle ricerche effettuate risulta presente nelle tarsie delle Sibille la successione delle fasi dello *Opus alchymicum*. Ringrazio la Sig.na Gigliola Giammarini, che giunta a questa conclusione mi ha permesso di anticiparla.

⁽⁴⁰⁾ CARLI, *op. cit.*, p. 150.

⁽⁴¹⁾ BERTHELOT, *op. cit.*, t. II, p. 230; trad. franc., t. III, p. 223; vedi qui nota 36.

Infatti questi non godono di quella fortuna che proviene dal fato stesso. Dominando i loro piaceri, essi non sono toccati dai mali che essa produce e, vivendo sempre nella loro coscienza, i filosofi non accettano i doni che essa offre perché essi ne vedono la fine disgraziata. . . »⁽⁴²⁾. Il passo sembra, addirittura, un commento scritto della tarsia del cosiddetto «Colle della Virtù» (fig. 2)⁽⁴³⁾, eseguita su disegno del

(42) BERTHELOT, *op. cit.*, t. II, p. 229; trad. franc., t. III, p. 222. Il testo greco: Ὁ δὲ Ἑρμῆς καὶ ὁ Ζωροάστρης τὸ φιλοσόφων γένος ἀνώτερον τῆς εἰμαρμένης εἶπον, τῷ μῆτε τῇ εὐδαιμονίᾳ αὐτῆς χαίρειν, ἡδονῶν γὰρ κρατοῦσι, μῆτε τοῖς κακοῖς αὐτῆς βάλλεσθαι, πάντοτε ἐναυλίαν ἄγοντες, μῆτε τὰ καλὰ δῶρα παρ' αὐτῆς καταδεχόμενοι, ἐπεὶ εἰς πέρας κακῶν βλέπουσιν». (ZOSIMUS, III XLIX — 3; 16-20). A commento di questo brano J. BIDEZ-F. CUMONT, *op. cit.*, vol. I, p. 151, così si esprimono: «... le sage de l'Iran considèrait la race des philosophes comme échappant au pouvoir de l'Εἰμαρμένη, et de plus — selon lui — pour écarter les maux causés par le Destin, des formules d'incantation suffisaient. Le texte se trouve dans un extrait du livre de Zosime Περὶ τοῦ Ὠστοιχείου. . . ».

(43) Confronta CARLI, *op. cit.*, p. 143. Breve descrizione della tarsia: Su un grosso scoglio «a due piani», in mare aperto, una turba di persone intraprende un percorso iniziatico lasciandosi alle spalle la Fortuna mutevole che tiene un piede su una sfera e l'altro su una barca dall'albero maestro spezzato. La Fortuna tiene una cornucopia e la vela della barca funge da veste svolazzante. Sul ripiano superiore dello scoglio, al centro, sta seduta su un parallelepipedo una figura femminile (identificabile con la Virtù) che tiene nella destra una palma e nella sinistra un libro. Alla sua destra Socrate con un libro in mano sta per prendere la palma. Sulla sinistra della Virtù, invece, possiamo vedere Crates, un alchimista (vedi BERTHELOT-HOUDAS, *La chimie au Moyen Age*, Paris 1893, t. III, pp. 9-12), che butta via una cesta colma di gioielli e preziosi che cadono sulla Fortuna. È evidente l'allegoria della superiorità del filosofo rispetto alla contingenza e alla ricchezza materiale. — Giova alla migliore comprensione di quest'opera aggiungere qualche osservazione. La figura della dea della Fortuna è estremamente vicina a quella descritta nel celeberrimo romanzo di Francesco Colonna *Hypnerotomachia Poliphili* (a questo proposito vedi lo splendido libro di M. CALVESI, *Il sogno di Polifilo prenestino*, Roma 1980). Infatti, anche a Siena come nell'opera del Colonna, la Fortuna sta su una sfera, perché mutevole, mentre la «Disciplina» è seduta su una pietra quadrangolare, come il parallelepipedo, della Virtù nella tarsia senese. Questi attributi iconografici sono tratti dalla *Tabula Celestis* tradotta in latino nell'edizione parigina del 1498 da Ludovico Odasio, assai vicino a Guidobaldo da Montefeltro, cui è dedicata la *Hypnerotomachia*. (Vedi CALVESI, *Il sogno. . .*, pp. 72-78 e soprattutto p. 93 e nota 6). Va notato che il primo personaggio, immediatamente successivo alla figura della Fortuna, è seduto per terra, tiene con una mano un libro in grembo e con l'altra si sostiene la testa. Questo è un atteggiamento «malinconico» che anticipa lo schema della figura della Melancolia di Dürer e fa assumere al personaggio del-

Pinturicchio, cui il cartone fu commissionato proprio da Alberto Aringhieri⁽⁴⁴⁾. Senza voler per questo porre in termini di derivazione il «Colle della Virtù» nei confronti del testo greco⁽⁴⁵⁾, piace, piuttosto, sottolineare la concordanza tematica tra la visione pinturicchiesca e il brano citato. Del resto la vanità della Fortuna e l'instabilità del Destino, l'«Εἰμαρμένη» di Zosimo, se vogliamo, è ripresa nell'ultima delle cinque tarsie della navata centrale, detta della «Ruota della Fortuna» (fig. 3). Sebbene del tutto rifatta nel Settecento, per il fatto stesso che essa riprende un motivo noto codificato e diffuso fin dal tempo di Boezio⁽⁴⁶⁾, deve pur aver mantenuto dei tratti originali⁽⁴⁷⁾. Tutto questo per dire che il tema del destino, nei cui confronti si è affermata la superiorità dei filosofi, era tanto sentito da informare di sé parte

la tarsia senese i valori della «nigredo» alchemica. (Vedi CALVESI, *A noir...*, pp. 50-51). Un'ultima cosa: esiste una differenza netta fra la vegetazione della parte inferiore dello scoglio, che diviene brulla verso la figura della Fortuna (assumendo connotazione negativa), mentre è più lussureggiante nella parte alta dello scoglio, con evidente significato benefico.

(⁴⁴) «... di gusto quattrocentesco è l'Allegoria del Colle della Virtù', il cui cartone di disegno venne pagato al Pinturicchio da messer Alberto Aringhieri il 13 marzo 1505 e fu spianato nel 1506 forse da Paolo Mannucci». (Da CARLI, *op. cit.*, p. 151). A questo stesso proposito vedi anche V. LUSINI, *Il Duomo di Siena*, Siena 1911 vol. I, p. 180 n. 1.

(⁴⁵) Non c'è certo bisogno di scomodare Zosimo per la speculazione sulla Fortuna; basterebbe citare l'*Hypnerotomachia Poliphili*.

(⁴⁶) «... ou bien encore la roue solaire qui sera appelée roue de la fortune par Boèce...»: da M. M. DAVY, *Essai sur la symbolique romane*, Paris 1955, p. 87. Ma soprattutto vedi, nello stesso libro, la tavola V che riproduce una miniatura dell'XI sec. tratta dalla *Clavis Physicae* di Onorio Augustodunensis (Ms. Lat. 6734 della Bibliothèque Nationale de Paris) (fig. 4). Questa miniatura è iconograficamente molto vicina alla tarsia senese; dice la didascalia francese: «La Fortune symbolisée par une femme fait tourner une roue sur laquelle sont disposés six personnages. Celui placé en haut de la roue, couronné et richement paré, tient deux énormes bourses; deux personnages montent vers la richesse et trois autres descendent, perdant de plus en plus leur couronne». A parte l'assenza della figura della Fortuna e la riduzione da sei a quattro dei personaggi in bilico sulla ruota, le due figurazioni sono molto vicine.

(⁴⁷) CARLI, *op. cit.*, p. 144. Lo studioso senese fa il punto della situazione per quanto riguarda la cronologia dell'intaglio marmoreo originale. Essa infatti è quasi impossibile a ricostruirsi. Tuttavia il Carli avanza cautamente l'ipotesi che la tarsia in questione sia da porre in rapporto (per la presenza di una medesima ruota della fortuna) con «... le tarsie lignee della cappella del Palazzo Pubblico (...) eseguite dal 1415 al 1428 da Domenico di Niccolò dei Cori, che in quegli stessi anni eseguiva o forniva disegni per il pavimento del Duomo».

cospicua della decorazione nella navata centrale del Duomo⁽⁴⁸⁾. Il $\Pi\epsilon\pi\iota$ τοῦ Ω στοιχείου si inserisce, quindi, perfettamente nel contesto pavimentale della cattedrale senese, senza contraddirne lo spirito, ma, piuttosto, completandone il senso. Infatti Zosimo continua: «... È per questa ragione che Esiodo ci presenta Prometeo che dà dei consigli ad Epimeteo: qual'è la felicità che gli uomini ritengono la più grande di tutti? "Una bella donna con molto denaro" si dice...»⁽⁴⁹⁾. Aggiunge però che egli la rifiuta insegnando inoltre a suo fratello a «respingere, in nome della filosofia, i doni di Giove, vale a dire i doni del destino»⁽⁵⁰⁾. Con quanto abbiamo detto fin ora non si vuole dimostrare che il testo di Zosimo sia stata la fonte principale ed unica che ha ispirato la tarsia senese del Trismegisto. Abbiamo invece cercato di evidenziare e di determinare quanto fosse pertinente l'interferenza di un testo, quale quello preso in esame, nella coniazione della frase citata sul libro di Ermete.

Adottando la lettura *omega* per il segno che definivamo «cerchio», va a posto l'ultimo tassello che completa la visione spirituale già espressa dagli altri elementi della tarsia stessa. Si delinea, così, la coerenza di un apparato simbolico che si sviluppa nello splendore dei marmi pavimentali, durante tutto il periodo in cui Alberto Aringhieri fu Operaio del Duomo (1480-1498) e anche dopo (il «Colle della Virtù» è del 1505)⁽⁵¹⁾.

(48) Si tratta infatti di tre tarsie su cinque. Di queste, infatti, due sono quelle testé esaminate e la terza è una ruota con ventiquattro raggi, formati da colonne marmoree, e nel cui mezzo sta un aquila con le ali spiegate. Mi sembra plausibile l'ipotesi che questo intaglio marmoreo rappresenti i destini del mondo, là dove il fulcro, cioè l'aquila (uccello solare per eccellenza) indica il Cristo. L'opera «non sembra assolutamente anteriore al quattrocento». (CARLI, *op. cit.*, p. 146).

(49) Il che richiama da vicino la Fortuna nuda e i gioielli che l'alchimista Crates getta, nella tarsia pinturicchiesca del pavimento senese. Vedi nota 43.

(50) BERTHELOT, *op. cit.*, t. II, p. 229, trad. franc., t. III, p. 222. Il testo greco: «... Διὰ τοῦτο καὶ ὁ Ἡσίοδος τὸν Προμηθεῖα εἰσάγει τῷ Ἐπιμηθεῖ παραγγέλλοντα· τίνα οἴονται οἱ ἄνθρωποι πασῶν μείζονα εὐδαιμονίαν; γυναῖκα εὐμορφον, φησί, σὺν πλούτῳ πολλῷ, καὶ φησι· μήτε δῶρον δέξασθαι παρὰ Ζηνὸς Ὀλυμπίου, ἀλλ' ἀποπέμπειν ἐξοπίσω, διδάσκων τὸν ἴδιον ἀδελφὸν διὰ φιλοσοφίας ἀποπέμπειν τὰ τοῦ Διός, τουτέστι τῆς εἰμαρμένης δῶρα». (ZOSIMUS, III XLIX 3; 20, 26). Questo riferimento a Giove conferma, tra l'altro, la concezione Plotiniana sulle sfere di influenza dei pianeti (vedi qui nota 33): a Giove la sfera pratica, mentre a Saturno (e all'*omega*) quella teorica e speculativa.

(51) Dell'Aringhieri si tornerà a parlare diffusamente più avanti. Comunque per la cronologia si guardi CARLI, *op. cit.*, p. 110.

Alle valenze rappresentate dall'*omega* che abbiamo già visto (il Mercurio filosofico, il Cristo ecc.), dobbiamo, per completezza, aggiungere altri due valori che ne definiscono ancor meglio la poliedricità dei significati: l'*omega* è l'uomo spirituale della tradizione gnostica⁽⁵²⁾ ed è anche la materia prima del pensiero alchemico⁽⁵³⁾; naturalmente sem-

(⁵²) Vedi BERTHELOT, *op. cit.*, t. II, pp. 230 e ss.; trad. franc., t. III, pp. 224 e ss. In questo passo del suo trattato, Zosimo parla infatti di due uomini: uno corporale ed uno incorporeo. Al primo dà il nome di Adamo e lo configura attraverso i quattro elementi (che sono anche i punti cardinali) corrispondenti alle lettere del nome: «... la lettera A del suo nome designa l'Oriente (Ἀνατολή) e l'Aria (Ἄρπ). La lettera D indica l'Occidente (Δύσις), che si abbassa per la sua pesantezza. La lettera M mostra il Mezzogiorno (Μεσημβρία), cioè il fuoco della cottura che produce la maturazione dei corpi, la quarta zona è la zona intermedia...». Dell'uomo spirituale invece, ci dà solo l'appellativo: quello di φῶς (luce e fuoco), singolarmente prossimo al farr iranico (lo xvarənah) espresso a volte in termini di fiamme uscenti dalle spalle e che è comunque una «forza-splendore» cosmica e umana. (Vedi GNOLI, *op. cit.*, e M. ELIADE, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, vol. II, Firenze 1980). Questo secondo uomo, spirituale, non è in sé asservito al destino, ma viene racchiuso nell'uomo corporeo con l'inganno: «... è in questo senso» prosegue Zosimo «che Esiodo ha parlato della catena con cui Giove lega Prometeo». Dove, naturalmente, Giove è la sfera pratica e Prometeo l'uomo spirituale. È chiaro che in questo caso si scivola nel campo della gnosi, e per di più, della gnosi greco-iranica. Infatti Padre Antonio ORBE, in recensione a: *Zosimus of Panopolis, An the Letter Omega*; edited and translated by Howard M. TACKSON, Missoula, Montana, 1978, in *Gregorianum* 61, 1 (1980), p. 181, scrive: «... Su escrito "Sobre la letra Omega" incorpora elementos di gnosis paganizantes, en torno a Adán y aun a Cristo...». Ma sarà bene precisare ancora: «... Cardine fondamentale dello gnosticismo è il principio che nell'uomo (non in ogni uomo come si vedrà)» — ossia solo nella categoria degli uomini pneumatici, cioè pervasi da pneuma — «c'è un elemento divino (scintilla, seme divino, pneuma o spirito, ecc.), per cui egli tende all'essere supremo donde è venuto. Ma questo elemento divino, all'interno dell'uomo... è "come oro posto nel fango" (IRENAEUS, *Adv. haer.*, I, 6, 2). Urge perciò che sia svegliato, che le catene dalle quali è avvinto siano spezzate, che sia liberato dal carcere...». (Da *Testi gnostici* a cura di L. MORALDI, Torino 1982, p. 89).

(⁵³) Proprio all'inizio del suo trattato Zosimo, dopo aver precisato che l'*omega* è rotondo ed appartiene al cielo di Saturno, dice (BERTHELOT, *op. cit.*, t. II, p. 228): «κατὰ δὲ τὴν ἔνσωμον τὸ λεγόμενον ὠκεανὸς, θεῶν, φησὶ, πάντων γένεσις καὶ σπορά...». Cioè: «... oppure nel linguaggio degli esseri corporei questo elemento è chiamato oceano, origine e germoglio di tutti gli dei». (BERTHELOT, *op. cit.*, trad. franc., t. III, p. 221). Il passo vuole indicare il celarsi della divinità nella materia, come C. G. Jung chiarisce nel suo *Psicologia e religione cit.*, pp. 61-62: «... Questa immagine della divinità, dormiente e velata nella materia, era ciò che gli alchimisti chiamavano il primo caos originario, oppure la

pre in base al Περὶ τοῦ Ω στοιχείου. Con il significato di materia prima, l'*omega* senese si pone all'inizio del cammino dell'*ars divina* (l'alchimia), ma anche alla fine, perché, come si è già dimostrato, essa è il *lapis* alchemico. Allo stesso modo il Cristo si pone all'inizio e alla fine dei tempi. Questo, tra l'altro, spiega la ragione della forma rotonda della lettera, che ovviamente richiama quella dell'*uroboros*⁽³⁴⁾. A questo punto appaiono chiare le ragioni che hanno spinto l'ideatore (o gli ideatori, se si considera probabile una collaborazione con Giovanni di Stefano che ha realizzato l'intaglio di marmo) della tarsia ad adottare il simbolo dell'*omega*. Infatti, nessun altro segno avrebbe potuto concentrare in sé una così vasta gamma di valori ermetici. La scritta e la tarsia, lette in questo modo, assumono la dimensione di una *Summa* delle cognizioni esoteriche del tempo. In sintesi, secondo quanto detto, il messaggio di verità che l'Ermite di Siena intendeva diffondere fra i popoli del mondo era il seguente: coloro che seguiranno l'insegnamento del Cristo che si è fatto *Logos* (con tutte le implicazioni del caso), coloro che prenderanno i testi esegetici ed ermetici, coloro che impegneranno il proprio spirito per innalzarlo alle virtù esoteriche, si staccheranno dalla realtà contingente e, come i sapienti, non saranno più schiavi del destino e potranno avviarsi a contemplare Dio. Certo, la cultura esoterica negli anni '70-'80 del XV sec. doveva essere assai più profonda e diffusa di quanto si pensi ancora oggi. D'altra parte, il «cerchio» doveva essere facilmente letto *omega* da qualsiasi senese. Bastava, infatti, che avesse nella borsa dei denari almeno un «grosso», il che non credo fosse cosa rara, ed avrebbe avuto la spiegazione e la chiave. Preciserò subito che non penso affatto che la gente comune potesse cogliere per intero tutte le valenze del simbolo *omega*. Tuttavia, una volta riconosciuta la lettera greca, essa ricordava, quanto meno, il celeberrimo passo dell'Apocalisse, più che noto a Siena⁽³⁵⁾. Questo

terra del paradiso, oppure il pesce rotondo del mare, oppure l'uovo, oppure semplicemente il *rotundum*. . . » E l'*omega* di Siena, come si è visto, è proprio rotondo. Vedi anche precedentemente a nota 24.

(³⁴) Mi pare notevole il fatto che nel codice *Marc. gr.* 299 (che è un testimone importante del trattato di Zosimo e su cui torneremo diffusamente più avanti) sul foglio 188 v è raffigurato proprio l'*uroboros* che si morde la coda. All'interno della «ciambella» creata dal serpente alchemico è scritta, in greco, una delle frasi più pregnanti dell'«ars magna»: ἐν τὸ πᾶν.

(³⁵) Si pensi, come si è già detto, che anche tale motto era riportato sulle monete. Vedi *PROMIS, op. cit.*, e qui a nota 9.

bastava a dare il senso misterico della raffigurazione con l'Ermite e anche di quasi tutta la decorazione pavimentale.

Vorrei aggiungere, inoltre, per concludere l'analisi di questa tarsia, alcune osservazioni sulla frase che si trova nel cartiglio alla base della scena marmorea, su cui si può leggere: «HERMIS MERCURIUS TRIMEGISTUS CONTEMPORANEUS MOYSE». La spinosa questione se fosse nato prima Ermite (che si pensava fosse realmente vissuto, in base all'autorità dei Padri della Chiesa) o prima Mosè era addirittura secolare ed aveva toccato alte punte di asprezza. È a S. Agostino, infatti, che risale il dibattito su questa cronologia⁽⁵⁶⁾. Quando il Ficino tradusse i testi ermetici, ebbe anche lui necessità di prendere posizione sull'argomento. In un primo tempo, come pone bene in evidenza Maurizio Calvesi, il filosofo toscano si limitò ad accorciare la distanza cronologica fra Ermite e Mosè⁽⁵⁷⁾, ma poi arrivò addirittura ad una identificazione⁽⁵⁸⁾. Secondo quanto detto, lo stesso Calvesi ci dà precisa interpretazione della scritta senese: «In realtà, Mosè non figura nella scena, ed è solo ricordato nell'iscrizione... proprio per eludere, con la vaga allusione alla "contemporaneità", la scottante e dibattuta questione delle precedenza»⁽⁵⁹⁾. Senza alcun dubbio, questa di Calvesi è l'unica interpretazione veramente fondata e l'unica plausibile. Si noti, però, che la veste «sapienziale» dell'Ermite arieggia i costumi ebraici e quindi potrebbe esserci una velata allusione all'identificazione fra i due personaggi cara al Ficino. Il che, naturalmente non mina la validità e la consistenza della tesi di Calvesi⁽⁶⁰⁾.

(56) Vedi CALVESI, *La morte di Bacio* cit., p. 223: «È ad Agostino che risale, altresì, il dibattito circa le date di Ermite rispetto a Mosè; per Agostino il nonno del nonno di Ermite era un certo Atlante, che viveva quando nacque Mosè; ma non pochi seguaci di Ermite sostennero in seguito che il grande sapiente era nato prima di Mosè, o che fu suo contemporaneo».

(57) CALVESI, *ibid.*: «Nella dedica al *Pimander* del 1471, Ficino se la cava rendendo più vaga la genealogia agostiniana, in modo d'accorciare la distanza cronologica fra Ermite e Mosè: "Nel tempo in cui nacque Mosè fioriva l'astrologo Atlante, fratello del fisico Prometeo e zio materno di Mercurio il Vecchio il cui nipote fu Mercurio Trismegisto".».

(58) M. CALVESI, *ibid.*, precisa senza ombra di dubbio il pensiero di Ficino, citando un brano del *De Christiana religione*. In questo testo, che è del 1474, il filosofo toscano afferma: «Qualunque cosa si legge di Mercurio Trismegisto, dimostra essere stata in Moise: e da Moise fatta. E che lui fu esso Mercurio, e fu chiamato ancor Museo».

(59) CALVESI, *ibid.*, p. 223, n. 113.

(60) Vedi per la veste R. PISTOLESE, *La moda nella storia del costume*, Roma

Dall'indagine svolta emerge più di un elemento che sembra attestare una corrispondenza precisa fra lo scritto di Zosimo e la tarsia del Trismegisto oltreché con la decorazione pavimentale relativa alla Fortuna. Abbiamo già rilevato che le figure marmoree spianate al pavimento delle tre navate, nella zona antistante il transetto, non solo appartengono, in prevalenza, ad una stessa epoca, ma sono state quasi tutte realizzate per iniziativa di Alberto Aringhieri, Operaio della Cattedrale⁽⁶¹⁾. Di qui la relativa unità formale fra i diversi artisti, che è dovuta anche al gusto dell'Aringhieri e alla conseguente scelta di esecutori affini tra loro. È chiaro, inoltre, che la rigorosa coerenza nella concezione esoterica della decorazione pavimentale è un riflesso preciso della cultura dell'Aringhieri stesso.

Dobbiamo ora esaminare se è possibile ricostruire e documentare le condizioni storiche che avrebbero permesso al testo di Zosimo di entrare in ambito senese. Ed è, per conseguenza, necessario delineare

1979, pp. 29 e ss. – È interessante rilevare che questo tipo di abbigliamento di ispirazione ebraica diviene caratteristico dei personaggi che hanno carattere sapienziale. Si noti, per esempio, nello stesso pavimento del Duomo di Siena, la figura di *Socrates* nel cosiddetto «Colle della Virtù», vestita con un costume che ricorda quello dell'Ermite. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma basterà citare: un Ermite Trismegisto con sfera armillare e trofei in J. BOISSARD, *De divinatione et magicis*, Openheim, s.d., che veste un abito molto vicino a quello della tarsia senese; le figure di David e Salomone negli affreschi del Perugino al Collegio del Cambio di Perugia, che ricordano, nei copricapo, la nostra tarsia (come è noto, Salomone è una figura a carattere sapienziale in quanto, secondo la tradizione, è autore della *Clavicula Salomonis*). Ma anche Pitagora veste all'ebraica nella miniatura del *De Arithmetica* di Calandri, Firenze 1491 (Biblioteca Nazionale Centrale). Anche Aristotele assume vesti di derivazione ebraica, con il caratteristico copricapo, nell'iconografia rinascimentale: valga per tutti il frontespizio del trattato su Aristotele di Argiropulo, dedicato a Pietro de' Medici (*Laurent. Plut.* 71, 7), dove il filosofo greco è paludato alla maniera degli Ebrei. Si tratta evidentemente di una singolare tipizzazione, che tende a far rientrare in un unico schema tutti quei personaggi che hanno in qualche modo rapporti con la tradizione esoterica e filosofico-sapienziale. Che quello dell'Ermite senese sia veramente un costume ebraico, può esser ulteriormente confortato dalle figure di sapienti Ebrei che compaiono nel dipinto ad olio di Gentile Bellini, «L'arrivo dell'Ambasciatore Veneziano al Cairo», Paris – Louvre. Tali personaggi indossano vesti e cappelli in tutto simili ai paludamenti del Trismegisto del Duomo di Siena.

⁽⁶¹⁾ Come rileva il CARLI (*op. cit.*, p. 150), Alberto Aringhieri restò in carica di «Operaio» (con tale nome si designava il «Rettore dell'Opera del Duomo»): «... dal 1480 al 1498, ma promosse altre imprese anche in seguito».

le caratteristiche dell'ambiente culturale entro cui dovrebbe essersi solidamente inserita la speculazione di Zosimo. Dei vari codici che riportano lo scritto dell'esoterista greco-egiziano⁽⁶²⁾, per quanto concerne quelli oggi noti in Italia⁽⁶³⁾, soltanto due sono in condizioni di compatibilità cronologica con l'ambiente senese dell'epoca di Alberto Aringhieri.

Il codice della Biblioteca Vaticana, oggi *Vat. gr. 1174*⁽⁶⁴⁾, che ancora contiene parte del testo di Zosimo, si presenta attualmente mutilo al foglio 42, corrispondente al passo III; XLVII, 2 dell'opera di Zosimo⁽⁶⁵⁾. Vi manca perciò il nostro libro di Omega (III; XLIX, 1). Tuttavia, come già rilevava M. Berthelot, «... ce manuscrit [] a été connu par Leo Allatius, dans son état originel et il formait probablement l'une des bases du project (non exécuté) que ce savant avait formé, relativement à la publication des manuscrits alchimiques grecs»⁽⁶⁶⁾. Si può dunque presumere che fino al XVIII sec. il 1174 fosse intatto. Questo codice risulta per la prima volta registrato nell'inventario della Vaticana dell'anno 1475, essendo bibliotecario Bartolomeo Platina⁽⁶⁷⁾.

(62) Sulla filiazione dei vari manoscritti alchemici vedi BERTHELOT, *op. cit.*, t. I, pp. 200 e ss.

(63) In Italia oltre al *Vat. gr. 1174* e al *Marc. gr. 299* (dei quali parleremo diffusamente fra poco), abbiamo il *Marc. gr. 598*, l'Ambrosiano A 57 e il *Marc. App. IV 28*, tutti del XVI sec. Il Barberiniano gr. 197 della Vaticana, invece, è del XVII sec.

(64) Bibliografia presso P. CANART-V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano 1970 (Studi e testi 261), p. 550.

(65) Anche BERTHELOT, *op. cit.*, t. I, p. 192, ne nota lo stato di incompletezza: «... Il est interrompu après ces mots: "Marie a décrit beaucoup d'appareils, non destinés à la distillation des eaux; mais elle a donné beaucoup de figures de Kerotakis et d'appareils de fourneaux..."».

(66) BERTHELOT, *op. cit.*, t. I, p. 191.

(67) Sulla Biblioteca di Sisto IV vedi: J. BIGNAMI ODIER, *La bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI*, Città del Vaticano 1973 (Studi e testi 272), pp. 20-25. Come noto, Bartolomeo Platina è immortalato, con Sisto IV e la corte papale, nello splendido affresco di Melozzo da Forlì del 1477, che una volta ornava la parete della «Sala latina» della Biblioteca e che ora, trasposto su tela, sta nella Pinacoteca Vaticana. Mi pare interessante ricordare che il Platina beneficiò dell'intercessione del Cardinale Bessarione presso il Papa (Paolo II), quando il bibliotecario vaticano venne accusato di cospirazione, come membro dell'accademia romana di Pomponio Leto. (Da L. LABOWSKY, *Bessarione*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. IX, Roma 1967, p. 692).

sotto papa Sisto IV. Al numero 237, infatti, possiamo leggere: «Stephani de arte chimica ex papyro in albo»⁽⁶⁸⁾. Più tardi il codice in questione venne unito ad un codice latino, come risulta dal nuovo inventario del Platina datato al 1481. Esso è registrato al numero 650 con questa dicitura: «Stephanus de Alchimia et Latinus de Archimia, ex papyro in gilbo»⁽⁶⁹⁾. Il detto manoscritto fu più volte prestato, ma la documentazione relativa appartiene ad epoche posteriori alla realizzazione della tarsia: si sa infatti che Ermolao Barbaro lo consultò il 4 giugno 1490 e che Demetrio di Candia lo tenne dal 2 febbraio 1492 al 1° marzo dello stesso anno⁽⁷⁰⁾.

È possibile che questo manoscritto abbia circolato prima del '75 in ambiente senese, o che sia stato consultato dopo il suo arrivo a Roma e che la documentazione sia poi scomparsa. Ma tutto questo non va più in là dell'ipotesi.

Il *Marcianus gr. 299* tutt'ora contiene integralmente il libro «Sull'Omega» e tutte le altre opere di Zosimo⁽⁷¹⁾. È un manoscritto del-

(68) R. DEVRESSE, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane des origines à Paul V*, Città del Vaticano 1965 (Studi e testi 244), p. 55. Per l'organizzazione della Biblioteca del Platina sotto Sisto IV vedi DEVRESSE, *op. cit.*, pp. 44-45.

(69) DEVRESSE, *op. cit.*, p. 110. Il codice fu legato a quelli latini della *Summa perfectionis* del Geber (anch'esso di argomento alchemico) e della regola di Jacopo Ragona Vicentino (questi formano ora il *Vat. lat. 6896* ff. 1-69). Soltanto nel XVIII sec. l'Allacci li divise.

(70) M. BERTOLA, *I due primi registri di prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano 1942, p. 60 n. 7, p. 76 n. 8.

(71) Nel catalogo di A. M. ZANETTI-A. BONGIOVANNI, *Graeca D. Marci Bibliotheca Codicum Manu Scriptorum*, Venezia 1740, pp. 140-141, ne troviamo la descrizione: «... Codex CCXCIX in 4 membranaceus — foliorum 196 saeculi circiter XI. Chemicorum graecorum collectio. Premittuntur Chaemica artis signa cum interpretatione, & Philosophorum nomina. Primum Philosophi nomen est Μωϋσης...». Esso contiene «Stephanus Alexandrinus 'De sacra divinaque arte' (f. 8). Heliodorus 'Ad Theodosium regem' (f. 43 v). Democritus 'Phisica et Mystica' (f. 66 v). Synesius 'Ad Dioscurum' (f. 72v). Zosimus Panopolitanus 'Liber de virtute et compositione aquarum' (f. 92v). Hermes Trismegistus 'Excerptum' (f. 95). Cleopatra 'De Mensuris et ponderibus' (f. 108 v). Zosimus Panopolitanus: 'Gemini commentarii de aqua divina' (f. 113 v); 'De sacra divinaque arte auri et argenti faciendi' (f. 141); 'Capita ad Theodorum' (f. 179); 'De instrumentis et fornacibus' I-II (ff. 186-193)». Cfr. M. FORMENTIN, *I codici greci di medicina nelle Tre Venezie*, Padova 1978 (Studi bizantini e neo-greci 10), p. 15. Il testo che ci interessa è l'ultimo della lista ed è riportato dallo Zanetti (*op. cit.*, p. 141) con la seguente dicitura: «... Zosimi Περί ὀργάνων καὶ καμίνων γνήσια

l'XI sec. ed apparteneva alla biblioteca privata del Cardinale Bessarione, mentre oggi fa parte dei codici del fondo antico della Biblioteca Marciana di Venezia⁽⁷²⁾. È la redazione più antica che abbiamo di quest'opera, e si pone fra i manoscritti fondamentali, insieme col *Par. gr.* 2325, databile intorno al XIII sec., e col *Par. gr.* 2327, del XV sec.⁽⁷³⁾. Il *Marc. gr.* 299 è un po' il «manoscritto-spia» degli interessi del Cardinale Bessarione⁽⁷⁴⁾, in quanto nella sua ricca biblioteca «...

ὕπομνήματα περὶ τοῦ ὧ στοιχείου». Nel catalogo dello Zanetti il Marciano 299 è l'ultimo di trenta codici di argomento medico. È bene precisare con E. MIONI, *Bongiovanni Antonio in Dizionario biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, pp. 60-62, che il catalogo fu, nella maggior parte, frutto della fatica del Bongiovanni.

(72) «Costituiscono il fondo antico i manoscritti entrati nella Marciana prima del 1740: la maggior parte di essi fu donata dal Cardinale Bessarione al Doge e al Senato Veneto con l'atto ufficiale del 31 maggio 1468, in cui erano elencati 482 manoscritti greci. A questi si devono aggiungere i codici che il Cardinale trattenne presso di sé per i suoi studi e quelli che egli raccolse o si fece copiare fra il 1468 e il 1472, anno della sua morte» (FORMENTIN, *op. cit.*, p. 7). Da quanto detto, risulta difficile ricostruire l'iter che ha seguito il manoscritto prima di giungere nelle mani del Bessarione e precisare quando questi ne abbia fatto dono alla Biblioteca veneziana, se con la donazione del 1468 o alla sua morte nel 1472. Tuttavia consultando H. OMONT, *Inventaire des mss. grecs et latins donnés à S. Marc de Venise par le Card. Bessarion en 1468*, Paris 1894 e T. GASPARRINI LEPORACE-E. MIONI, *Cento codici bessarionei*, Venezia 1968, non sembra che l'attuale 299 sia stato donato nel 1468: infatti non risulta nell'indice dei libri greci offerti (riportato da GASPARRINI LEPORACE-E. MIONI, *op. cit.*, a pp. 112-135 e anche da H. OMONT, *op. cit.*, pp. 21-41) né fra i codici di medicina (numerati allora da 202 a 219) né fra quelli di astronomia, musica e matematica (numerati allora da 230 a 271). Certo va detto, come rileva H. OMONT (*op. cit.*, p. 9) che le menzioni di questo inventario sono troppo concise per permettere sicure identificazioni.

(73) BERTHELOT, *op. cit.*, t. I, p. 194. Bisogna aggiungere che dal *Marc. gr.* 299 dipendono delle copie già eseguite nel XVI sec.: infatti «il codice è l'antigrafo del *Marc. gr.* 598 e IV, 28». Quest'ultimo codice è dettagliatamente descritto in E. MIONI, *Bibliothecae D. Marci Venetiarum Codices graeci manuscripti*, I, 2, Roma 1972, pp. 215-221. Giova, inoltre, riassumere qui la descrizione che, in C. O. ZURETTI, *Catalogue des manuscrits alchimiques grecs*, 2, Bruxelles 1927, p. 1, O. LAGERCRANTZ ci dà del *Marc. gr.* 299: pergameneo, databile all'XI sec., è chiosato da varie mani fra il XIV e il XV sec. in greco, più raramente in latino. Sul confronto fra il codice *Par. gr.* 2327 e il *Marc. gr.* 299 vedi O. LAGERCRANTZ, *Ueber das Verhältnis des Codex Parisinus 2327 (= A) zum codex Marcianus 299 (= M)*, in ZURETTI, *op. cit.*, pp. 341-358.

(74) Sulla vita del Cardinale Bessarione e sulla sua opera esiste una vasta bibliografia, della quale basterà ricordare: H. VAST, *Le Cardinal Bessarion*, Paris

uno spazio notevole è riservato alla scienza medica: trenta manoscritti contengono soltanto opere di Medicina (*Marc. gr.* 269-298); altri includono, tra scritti di varie discipline, anche trattati di argomento medico (p. es. *Marc. gr.* 173, 175, 257, 299)⁽⁷⁵⁾. Non solo, ma gli interessi del Cardinale sembrano privilegiare le discipline filosofico-scientifiche della sua epoca con intenti, per così dire, «teognostici» più che meramente religiosi. Fatto sta che «... su quasi 180 codici niceni contenenti i *Biblia sacra et interpretes*, gli *Scriptores sacri et ecclesiastici* e le *Vitae Sanctorum* (mi riferisco ai manoscritti *Marc.* 1-163 e 346-363), non c'è una sola nota o un segno di intervento critico, che mostri una riflessione su una parola, una parafrasi del testo, un'interpretazione di qualche passo»⁽⁷⁶⁾. Né questo può essere indizio di un rifiuto della letteratura religiosa a vantaggio della contemplazione delle bellezze letterarie pagane, come, forse, ci si potrebbe aspettare da un porporato, se vogliamo, troppo «umanista». Infatti «il Bessarione... non sembra aver preso in considerazione i poeti: nei tanti manoscritti di Omero, dei tragici, di Pindaro, di Aristofane, di Esiodo che troviamo nella

1878; A. KANDELOS, *Διατριβὴ περὶ Βησσαρίωνος ὡς φιλοσόφου*, Ἀθῆναι 1888; L. MOHLER, *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsman*, Paderborn 1923. Vedi anche R. LOENERTZ, *Pour la biographie du cardinal Bessarion*, in *Orient. Christ. Per.* 10 (1944), pp. 116-149; L. LABOWSKY, *Bessarione*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. IX, Roma 1967, pp. 686-696.

(75) FORMENTIN, *op. cit.*, p. 7. La studiosa, giustamente, pone il *Marc. gr.* 299 fra quei codici che contengono «anche» trattati di medicina, e lo cita di nuovo (*ibid.* p. 9) come miscellanea che «... contiene brevi trattati di medicina inseriti in mezzo alle opere di chimica». Tuttavia non mi pare fuori di luogo ricordare che in greco il verbo *φαρμακεύω* non significa soltanto «ricorro alle medicine», ma anche «compio funzioni magiche»; «dò veleno»; «danneggio con veneficio, con malie»; «tingo» e nella forma media «fo incantesimi». Né la forma latina «medicare» si discosta troppo da quanto detto se essa vuol dire sì «curare», ma anche «conciare», «avvelenare»; colorare, «tingere»; e, per la forma aggettivata, valga per tutti l'esempio di «*somnus medicatus*», cioè provocato con succhi di piante o con la magia. Secondo queste accezioni, il 299 mi pare una miscellanea schiettamente medica; tanto più che il testo di Zosimo fa preciso riferimento alla «tintura dei corpi», sulla base della testimonianza di Ermete e Democrito (vedi BERTHELOT, *op. cit.*, t. II, p. 169; trad. franc., t. III, p. 168). In definitiva l'argomento medico non sarebbe solo quello che oggi siamo abituati a considerare (diagnostico-terapeutico), ma sembra estendersi a tecniche e a discipline alchemiche magiche ed esoteriche.

(76) E. MIONI, *Bessarione bibliofilo e filologo*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 5 (1968), p. 79.

biblioteca nicena, eccettuate poche note nel codice omerico Marc. 455, il Bessarione non appose altro che l'ex libris: anche nei suoi scritti pochissime sono le citazioni tolte dai poeti»⁽⁷⁷⁾.

Invece l'interesse del Cardinale si polarizza su scritti di carattere specificamente teologico, come il cod. 144, più volte chiosato nel *De caelesti hierarchia* e nel *De divinis nominibus* dello Pseudo Dionigi Areopagita, «... autore questo molto caro al Niceno, che lo citò moltissime volte nell'*In calumniatorem*»⁽⁷⁸⁾. Il *Contra Iulianum* (l'Apostata) di s. Cirillo, contenuto nel cod. 123, «fu glossato dal Bessarione non per interessi strettamente religiosi, ma per chiari intenti filosofici»⁽⁷⁹⁾. Bisogna poi ricordare che il «Cardinale stesso copiò, in collaborazione con un altro, la *Somma Teologica* di s. Tommaso d'Aquino, nella traduzione di Demetrio Triclinio: ed anche quest'opera rientra negli interessi filosofici del Niceno»⁽⁸⁰⁾. In questa ottica ben si inserisce la presenza del nostro codice, contenente gli scritti di Zosimo. Ma, sempre in relazione al 299, ci si può spingere fino ad affermare che le pagine del testo furono chiosate proprio da Bessarione. Già Otto Lagercrantz, pur senza prender posizione, scriveva: «In aliquot notis Ruelle putat se manum Cardinalis Bessarionis agnoscere posse, eiusque in possessione hunc codicem olim fuisse. Quod iure in medio relinquo. A Bessarione tamen constat multos codices in bibliothecam Marcianam transisse»⁽⁸¹⁾. Ora il Mioni, nel suo ultimo, puntuale studio sui codici della Biblioteca Marciana nota che nel codice 299, al «... F. 8 Bessarion ipse adnotavit: τόπος π, locus 80, sed nomen suum omisit»^(81 bis). Il F. 8 corrisponde al frontespizio del «De Arte Chemica» di Stefano di Alessandria, sulla fattura dell'oro. Questo conferma quali fossero gli interessi del Cardinale e dimostra che lesse il codice. Il fatto, poi, che abbia ommesso la firma induce a pensare che la lettura di tutto il manoscritto fosse, per il Niceno, molto personale. D'altra parte questo spiccato interesse per le discipline filosofiche e scientifiche doveva essergli

(77) MIONI, *ibid.*

(78) MIONI, *art. cit.*, p. 80.

(79) *Ibid.*

(80) *Ibid.*

(81) Vedi ZURETTI, *op. cit.*, p. 1 e BERTHELOT, *Les origines de l'alchimie*, Paris 1885, pp. 347-352. Secondo quanto detto parte delle note greche che sono sui margini del codice appartenerebbero al Cardinale, rivelando la natura dei suoi interessi (vedi qui pp. 212 s.).

(81 bis) E. MIONI, *Codices graeci manuscripti bibliothecae divi Marci Venetiarum*, I, Roma 1981, p. 427.

derivato, come rileva Elpidio Mioni, dagli insegnamenti del suo maestro, Giorgio Gemisto Pletone⁽¹²⁾. Questi, come dice lo stesso Mioni, «era... magistrato presso i Paleologi e maestro famoso di filosofia e di scienza... s'interessava di teologia, di storia, di astronomia, geografia, grammatica, retorica, musica. Qui la cultura e gli interessi del Bessarione acquistano orizzonti più vasti»⁽¹³⁾.

Consideriamo quali furono i rapporti del Niceno con Siena. I contatti fra il Cardinale e la città, sostanzialmente, si identificano con la comunanza di lavoro e di interessi spirituali con Pio II Piccolomini che a Siena fu, appunto, sempre molto legato. «Quando Pio II venne eletto papa il 16 agosto 1458, Bessarione fu scelto per fargli le congratulazioni del Sacro Collegio»⁽¹⁴⁾. Il lungo periodo di «collaborazione» fra il porporato greco e il pontefice senese segna, per il primo, il culmine delle speranze per la realizzazione del suo sogno di riconquistare Costantinopoli. E il sogno, come è noto, si dileguò per sempre ad Ancona, il 15 agosto 1464, con la morte di Pio II.

Del resto, «... il contrasto tra Cristianesimo e Islam aveva assunto per lui», il Papa, «il senso preciso d'una lotta non soltanto politico-reli-

(12) A proposito dell'influenza di Gemisto Pletone anche sul pensiero politico del Bessarione, si veda l'acuta analisi di SOPHIA ANTONIADIS, *Della condotta del Cardinale Bessarione (saggio di interpretazione psicologica)* in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 5 (1968), pp. 85-87; vedi pure A. PERTUSI, *In margine alla questione dell'umanesimo bizantino: il pensiero politico del cardinal Bessarione e i suoi rapporti con il pensiero di Giorgio Gemisto Pletone*, *ibid.*, pp. 96-104. — «La corrispondenza di Bessarione con Giorgio Gemisto Pletone (tra il 1440 e il 1452)», anno della morte del filosofo di Mistrà, «mostra come nello studio di Platone e dei neoplatonici Bessarione abbia continuato a cercare la guida del suo maestro per l'interpretazione di certi concetti e di certi passi» (L. LABOWSKY, *op. cit.*, p. 695). — Senz'altro un neoplatonico fu il Niceno e ben lo dimostra il suo *In calumniatorem Platonis*, nel quale egli riesce quasi a conciliare la dottrina di Platone con quella di Aristotele, riducendone al minimo le differenze. Una figura di questo tipo doveva comunque sentirsi in comunione con lo spirito che sottendeva la decorazione pavimentale senese e in particolare la nostra tarsia; tanto più che il cardinale ebbe rapporti epistolari ed anche incontri familiari, nella sua villa romana, con Marsilio Ficino (vedi MIONI, *op. cit.*, p. 72), autore della traduzione del *Poimandres*, di cui abbiamo trovato una sintesi nella suddetta tarsia (vedi nota 13).

(13) MIONI, *op. cit.*, p. 64.

(14) LABOWSKY, *op. cit.*, p. 690. Il Bessarione «... non aveva votato per il cardinale Piccolomini per timore che la sua salute delicata non gli permettesse di compiere i doveri dell'ufficio papale. Tuttavia Pio II abbracciò con energia la causa della crociata...». *Ibid.*

gioso-militare, ma d'una lotta di civiltà o per meglio dire d'un contrasto insanabile tra cultura e civiltà da una parte e barbarie dall'altra; quando Costantinopoli era caduta, Enea Silvio aveva gridato alla seconda morte di Omero e aveva visto disseccato il fonte stesso delle Muse...»⁽⁴⁵⁾. Infatti al momento stesso di cingere la tiara Pio II già «condivide... le idee di Bessarione. Egli invita re e potenti a Mantova per decidere i piani della spedizione»⁽⁴⁶⁾. Del resto «il Pontificato di Pio II è compenetrato della sublime idea della liberazione dell'Europa dalla tirannia ottomana per mezzo di una crociata universale dei principi e popoli cristiani, idea alla quale erano subordinati tutti gli altri interessi. Già dall'inizio del suo pontificato il papa si dedicò al compito della difesa contro la barbarie orientale con un brio giovanile e con una persistenza ed energia veramente stupende, senza riguardo al suo stato di salute non sempre buono»⁽⁴⁷⁾. Naturalmente per realizzare il suo disegno il Pontefice cercò «fonti d'informazione attinte dalle testimonianze oculari o da contatti immediati col mondo maomettano... Le figure più notevoli di questo gruppo di esperti erano il cardinale Bessarion e... Niccolò Sagundino... appena ritornato dalla Turchia»⁽⁴⁸⁾. Gli insuccessi del tentativo mantovano non scoraggiarono né il Piccolomini né il Niceno, sicché, non appena la situazione migliorò sullo scacchiere europeo, fu riproposta l'idea della crociata. Infatti «... il rilancio propagandistico della nuova politica si ha in aprile quando viene recata a Roma la testa di S. Andrea, e si celebrano feste solenni in suo onore, nel corso delle quali il papa e il cardinale Bessarione pronunciano discorsi in cui è affermata con forza la necessità di organizzare una spedizione contro il Turco»⁽⁴⁹⁾.

⁽⁴⁵⁾ Sulla controversa posizione del Papa senese nei confronti del nemico turco, vedi il bell'articolo di FRANZ BABINGER, *Pio II e l'Oriente maomettano*, in *Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II. Atti del convegno per il quinto centenario della morte e altri scritti raccolti da Domenico MAFFEI*, Accademia Senese degli Intronati, Siena 1968. La citazione del mio testo è tratta da F. GAETA, *Alcune osservazioni sulla lettera a Maometto*, articolo contenuto nella stessa opera (p. 179). Gaeta riporta anche il testo integrale dell'orazione di Pio II al congresso di Mantova.

⁽⁴⁶⁾ ANTONIADIS, *op. cit.*, p. 89. Come noto il convegno di Mantova, avviato dopo molte difficoltà, determinò nel 1460 la partenza del Bessarione per richiedere ai principi e ai sovrani d'Europa contro l'invasione Turca. Ma nel 1461 il Niceno rientrò a Venezia con un nulla di fatto.

⁽⁴⁷⁾ BABINGER, *op. cit.*, p. 7.

⁽⁴⁸⁾ *Ibid.*, p. 3.

⁽⁴⁹⁾ R. CESERANI, *Note sull'attività di scrittore di Pio II*, in *Enea Silvio Piccolo-*

Da quanto detto, fra Pio II e il porporato greco non risulta soltanto un rapporto, per così dire, «di lavoro», ma anche un'affinità di interessi culturali e politici. Il che esclude la possibilità di contatti saltuari e meramente formali fra i due personaggi. Bisogna, poi, ricordare che l'ambiente culturale che ruotava intorno all'uno e all'altro, era il medesimo. Valga per tutti il fatto che il Platina, il quale, come si è visto, fu intimo amico del Bessarione (vedi qui nota 65), fu anche frequentatore e biografo di Enea Silvio Piccolomini⁽⁹⁰⁾. Né mi sembra che ci sia bisogno di dimostrare la vocazione umanistica del Papa senese: basterà citare un passo del Burckhardt, ormai divenuto un classico: «Pio II ha un vero entusiasmo per ogni cosa antica, e se ci parla poco dell'antichità di Roma, s'interessa invece per quelle di tutto il resto d'Italia, e primo conosce e descrive ampiamente gli avanzi trovati nei dintorni della grande metropoli»⁽⁹¹⁾.

Comunque a rinforzare i legami fra Pio II e il Bessarione concorre la notizia della presenza nel 1464 del Cardinale a Siena, insieme col pontefice, in occasione del dono alla città «del braccio e man destra di San Giovanni Battista» da parte di Tommaso Paleologo⁽⁹²⁾. Alla luce di

mini Papa Pio II, Atti del convegno ecc., p. 106. Come è noto, il cardinale Bessarione ebbe una parte di primissimo piano in questa solennità essendo alla testa dei cardinali che ricevettero la reliquia. Inoltre, fu il porporato greco in persona a consegnare nelle mani del Pontefice lo scrigno contenente il cranio del Santo. Per una analisi più profonda dei vari aspetti politici, cerimoniali, liturgici e psicologici vedi R. O. RUBINSTEIN, *Pius II's Piazza S. Pietro and St. Andrew's Head*, in *Essays in the History of Architecture presented to Rudolf Wittkower*, London 1967, pp. 22-33.

⁽⁹⁰⁾ G. C. ZIMOLO, *Il Campano e il Platina come biografi di Pio II*, in *Enea Silvio Piccolomini. . . Atti del convegno ecc.*, pp. 401-411.

⁽⁹¹⁾ J. BURCKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, trad. it., Firenze 1975, p. 169. Ancora più specificamente: «Aeneas Silvius Piccolomini, devenu pape sous le nom de Pio II (1458-1464), avait, comme beaucoup de ses contemporains, subi le charme de la Grèce» (DEVREESSE, *op. cit.*, p. 42). Sull'attività umanistica e letteraria di Enea Silvio Piccolomini esiste una vasta bibliografia che non è il caso di citare a sostegno di un'ipotesi già dimostrata di per sé. Si guardi però, per rendersi conto degli interessi del Pontefice, A. A. STRAND, *Studia piccolominea. Vorarbeiten zu einer Geschichte der Bibliothek der Päpste Pius II und III in Enea Silvio Piccolomini. . . Atti del convegno. . .*, pp. 295-390.

⁽⁹²⁾ «... il Pontefice... prima che si partisse di Siena, che già s'accostava il tempo, nel quale, secondo l'ordinato, doveua trouarsi in Ancona... le fece un pretiosissimo presente del Braccio, e man destra di S. Giovanni Battista... che nella città di Costantinopoli era stato con somma deuotione lungamente tenuto, come dal Reuerendissimo Bessarione Cardinal Niceno di Nation Greco, Huomo

questo fatto non appare impossibile un contatto del Bessarione con particolari ambienti culturali e direttivi di Siena, per via papale. Anzi il più diretto «interlocutore» senese doveva essere, oltre al cavaliere gerosolimitano Alberto Aringhieri futuro «Operaio dell'Opera del Duomo» e realizzatore della cappella di San Giovanni Battista, il di lui padre Francesco Aringhieri. Questi compare ufficialmente per la prima volta come «oratore» della Repubblica di Siena in un'occasione delicatissima: la comunicazione del rifiuto opposto dalla Repubblica alla richiesta, avanzata da Pio II, di migliorare la condizione dei Nobili. L'Aringhieri, con Battista Bellanti e Matteo di Antonio di Guido, fu tra gli «oratori» di seconda schiera che ribadirono presso la sede papale, a Roma, la posizione negativa del Governo senese. Era l'anno 1459⁽⁹³⁾. Il pontefice si dispiacque del rifiuto e, dovendosi recare a Mantova, stabilì di evitare Siena e di passare, invece, per Perugia. Qui lo raggiunsero, però, altri ambasciatori senesi (di cui non si sanno i nomi) perché il pontefice passasse per Siena dato che la Repubblica aveva, almeno in parte, ceduto alle istanze del Papa: e questi, placato, entrò in Siena il 24 febbraio 1459 e vi rimase fino alla fine di aprile, quando partì alla volta di Mantova, ove giunse il 27 maggio dello stesso anno⁽⁹⁴⁾. Il soggiorno senese di Pio II dovette essere condiviso anche dalla corte papale e quindi dal Bessarione che accompagnava Papa Piccolomini a Mantova per organizzare con lui la crociata. Né si può pensare ad altre possibilità, giacché il Bessarione seguiva Pio II: infatti giunsero insieme a Mantova. Per di più vanno escluse ipotesi di presunti itinerari

litteratissimo, e di santa vita, che molte volte l'haueua veduto, e da molti altri similmente ne fu fatta larghissima fede; fu dall'Illustrissimo Principe Tommaso Paleologo Despoto del Peloponnesso... donato, trouandosi in Siena a Papa Pio Secondo; E Pio dopo una lunga, e solennissima processione, fermandosi in Duomo dinanzi all'altare maggiore, accompagnato da otto Cardinali, e da gran numero d'altri Prelati, e Principi secolari insieme col Clero, e la Signoria di Siena il dì 6 di Maggio 1464 in Domenica lo donò alla Chiesa Cattedrale di quella città intitolata nel nome Santissimo di Maria Vergine...»: da Orlando di M. Bernardo MALAVOLTI, *Dell'istoria di Siena*, Venezia 1599. Della terza parte, p. 68r (ristampa: Bologna 1968). Dal precedente passo si ricavano più cose: Pio II era a Siena già da diverso tempo (esattamente: «... fece l'entrata il dì 24 di Febbraio...» (1464) come riporta lo stesso Malavolti) e aveva con sé la corte papale. Il Bessarione si trovava in Siena ed ebbe funzione di testimone dell'autenticità della reliquia. Egli doveva appunto far parte del seguito papale.

⁽⁹³⁾ *Ibid.*, p. 61 r.

⁽⁹⁴⁾ *Ibid.*, pp. 61 v; 62 v; 63 r.

diversi, ma convergenti, sia perché la deviazione senese era impreveduta in quanto il pontefice aveva — in un primo tempo —, deciso di puntare direttamente sulla città lombarda, sia per la durata della permanenza in Siena. Mi sembra quindi più che verosimile una presenza del Niceno in Siena anche prima del 1464, appunto in questo periodo: dal febbraio all'aprile del 1459.

Francesco Aringhieri, poi (siamo ormai alla fine di agosto del 1462), torna nuovamente dal Papa e lo incontra ad Abbazia S. Salvatore per presentare le scuse ufficiali della Repubblica, in relazione ad altre sgarberie commesse dalla Repubblica stessa, nei riguardi del pontefice, sempre a proposito dell'emarginazione dei Nobili. Con l'Aringhieri erano Guido Antonio di Carlo Piccolomini (della stessa famiglia del Papa), Agostino Borghese, Leonardo di Meo di Niccolò di Nino Benvoglianti. Francesco Aringhieri era il capo della delegazione⁽⁹⁵⁾. È ovvio, data la presenza di Guido Antonio Piccolomini, che Francesco fosse persona grata al pontefice. Che la fama di buon diplomatico nei rapporti con il potere papale si fosse mantenuta nel tempo intorno alla figura di Francesco Aringhieri, è dimostrato dal fatto che lo ritroviamo fra gli ambasciatori della Repubblica che si recano a rendere omaggio a Paolo II (succeduto a Pio II) il quale, tra l'altro, era «per privilegio» cittadino senese. Con lui erano: Pietro Corretani, Lodovico Petroni e Francesco Luti⁽⁹⁶⁾.

Dall'insieme risulta che Francesco Aringhieri era persona gradita alla corte papale, con cui aveva contatti verosimilmente maggiori di quanto non registrino le cronache del Malavolti e del Buonsignori. Questa dimestichezza con la corte papale non è priva di implicazioni culturali ed anzi si riflette su Alberto Aringhieri, uomo sicuramente coltissimo, figlio di Francesco. Malavolti lo ricorda nell'anno 1480 con il patronimico (il che allontana ogni dubbio sulla sua identità) in una lista degli eletti di Balìa, ossia del governo, ai quali viene demandato il compito di occuparsi della riammissione o meno dei fuorusciti in Siena⁽⁹⁷⁾. Alberto Aringhieri, dunque, compare alla ribalta della cronaca

⁽⁹⁵⁾ *Ibid.*, pp. 66 r.

⁽⁹⁶⁾ *Ibid.*, p. 69 r.

⁽⁹⁷⁾ *Ibid.*, p. 77 r. È notevole il fatto che Alberto Aringhieri viene ricordato insieme con Andrea di Nanni Piccolomini, il che dimostra che i legami fra le due famiglie non si erano rotti, anche a sedici anni di distanza dalla scomparsa di Pio II. È opportuno precisare: a) che gli eletti appartenevano tutti al «Mon-

solo in epoca tarda. Tuttavia egli sembra presente nell'affresco della Biblioteca Piccolomini (opera del Pinturicchio) che rappresenta l'«Incontro di Federico III ed Eleonora d'Aragona a Porta Camollia» (fig. 5). Come dice V. Lusini «di là, dietro il vescovo» Enea Silvio Piccolomini⁽⁹⁸⁾ «e la sposa, Alberto Aringhieri, l'Operaio del Duomo, fregiato della bianca croce dei cavalieri di Rodi e accanto il fratello di Pio III, misser Andrea di Nanni Piccolomini, le cui nere cappe offrono il voluto fondo al maggior risalto della figura di Eleonora. . .»⁽⁹⁹⁾.

Non sembra, però, che sia mai stato notato il fatto che l'Aringhieri appare troppo vecchio per quel 1451. Infatti egli è riconoscibile perché ha lo stesso viso con cui è ritratto in un altro affresco, sempre del Pinturicchio: quello della Cappella di S. Giovanni Battista (fig. 6)⁽¹⁰⁰⁾. Ora

te» dei Nove e del Peculio (favorevoli al papato); b) che degli eletti era già stata fatta lista presentata per approvazione formale, da Messer Borghese Borghesi e, direi, imposta; c) che tutto questo accadeva per la spinta del Duca di Calabria e nell'intento di interdire dal governo e dal reggimento della Repubblica gli appartenenti all'ordine o «Monte» dei Riformatori, in perpetuo e con estensione alla discendenza maschile. Per quanto detto vedi: V. BUONSIGNORI, *Storia della Repubblica di Siena*, Siena 1856 (rist. Bologna 1976), II parte, pp. 82-83.

⁽⁹⁸⁾ Siamo nel febbraio del 1452. Enea Silvio Piccolomini era divenuto vescovo di Siena nel 1450.

⁽⁹⁹⁾ V. LUSINI, *Il Duomo di Siena*, I, Siena 1911, p. 209. Ringrazio il Dott. Gino Garosi, Direttore della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, per la sua gentilezza. Vedi anche CARLI, *op. cit.*, p. 123. Per notizie storiche sull'argomento vedi BUONSIGNORI, *op. cit.*, II parte, pp. 32-33.

⁽¹⁰⁰⁾ Alberto Aringhieri, Rettore dell'Opera del Duomo dal 1480 al 1498, è un «cavaliere dell'ordine di S. Giovanni Battista di Gerusalemme», come si ricava dalla grande scritta, posta sotto la tarsia della «Strage degli Innocenti», che dice: «Tempore F. Alberti. D. Francisci. De. Aringheriis. Equitis. Hyerosolimitani. MCCCCLXXXI». È ovvio che fosse quanto mai gradito ad un cavaliere di S. Giovanni Battista avere l'occasione di poter collocare degnamente in una apposita cappella quel «braccio e mano destra di San Giovanni Battista» donati alla città da Pio II e sulla cui autenticità testimoniò il Bessarione (vedi qui nota 92). Tanto teneva a questo progetto, per altro subito iniziato nel 1482, che si fece inserire nel ciclo pittorico: «... mostrando di voler qui ricordata di San Giovanni anche la protezione dell'insigne Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani, v'entrò proprio di persona a rappresentarlo. . . in atto di preghiera, veste cappa e mantello nero colla bianca croce nel petto, ed ha per fondo il litorale di Rodi facilmente riconoscibile nelle robuste fortificazioni. . . e per il nome dell'isola che vi si scorge scritto. In questa figura il cavaliere è assai attempato, secondo l'età sua del 1504. . .». (Da LUSINI, *op. cit.*, parte II, Siena 1939, pp. 133-134). È appunto in questa data che avviene la realizzazione del ciclo pittorico della cap-

ne deriva: o che l'Operaio del Duomo, testimone oculare di quell'avvenimento, decise di farsi ritrarre, però nelle sembianze attuali⁽¹⁰¹⁾; o che, piuttosto, vi sia stato raffigurato perché legato ai Piccolomini e ancora Rettore del Duomo, quando il cardinale Todeschini Piccolomini, arcivescovo di Siena, deliberò la realizzazione della Biblioteca (1492)⁽¹⁰²⁾.

Insieme all'Aringhieri vediamo Andrea di Nanni Piccolomini fratello del committente (cardinal Francesco Todeschini Piccolomini, futuro Pio III) che, in qualità di cardinale, non poteva certo farsi effigiare al seguito di un vescovo. Così, quelle due figure in toga nera (le uniche) con lo sguardo assente sarebbero avulse dal contesto storico della scena. L'Aringhieri e il Piccolomini sovrintendono al buon esito dei lavori e nello stesso tempo «attualizzano» una scena accaduta oltre cinquant'anni prima. Questa ipotesi sembra confermata dal carattere «commemorativo» di tutta la scena. Infatti possiamo notare, sulla mediana geometrica dell'affresco, la colonna celebrativa dell'incontro e dello sposalizio che sostiene gli stemmi degli Asburgo e di Aragona. La colonna esiste ancora quasi *in situ*, ma è ovviamente più tarda (di poco) di quel 14 febbraio 1451⁽¹⁰³⁾. Gli affreschi della Biblioteca sono tutti di carattere storico-celebrativo, ma non intendono riprodurre e descrivere la realtà della cronaca.

È interessante notare, infatti, che la scena della canonizzazione di S. Caterina (fig. 7) è stata rappresentata riproducendo l'arazzo che fu appeso fuori della basilica di S. Pietro (ancora quella costantiniana) di cui si vedono le mura nella parte alta dell'affresco⁽¹⁰⁴⁾. Siccome non ci

pella ad opera del Pinturicchio, come risulta dai pagamenti fatti «per ordine di messer Alberto Aringhieri», fra il 1504 e il 1506. (Vedi LUSINI, *op. cit.*, p. 131 n. 4). In questi anni l'Aringhieri non era più «Operaio» del Duomo, ma certo grande doveva essere la sua influenza, come dimostra anche la già ricordata tarsia del «Colle della Virtù». (Vedi qui nota 43).

⁽¹⁰¹⁾ L'Aringhieri risulta di età avanzata; vedi nota 100.

⁽¹⁰²⁾ Sulla cronologia della Biblioteca vedi CARLI, *op. cit.*, p. 120. Si ricordi solo che se ne deliberò la realizzazione nel 1492, ma i lavori proseguirono fino al 1503, quando si interruppero per la prematura morte di Pio III. Furono ripresi dal 1505 al 1507, per interessamento di Andrea di Nanni Piccolomini.

⁽¹⁰³⁾ Vedi CARLI, *op. cit.*, p. 122.

⁽¹⁰⁴⁾ Il Carli (*op. cit.*, p. 122) non sembra rilevare la presenza dell'arazzo, ricordata, per altro, dalle cronache. È interessante notare che gran parte delle figure nella parte bassa dell'affresco è costituita da Domenicani, l'ordine di S. Caterina.

sono sostanziali differenze fra la definizione delle figure «vere» dell'affresco e quelle «rappresentate» nell'arazzo, si ha la sensazione che la scena sia continua. Ma ad un più attento esame si notano il cordone decorativo nella parte bassa del drappo e le ghirlande di lauro nella parte alta. L'uso di esporre un arazzo con una scena di vita del Santo, fuori di S. Pietro, nel giorno della canonizzazione, è tutt'ora in vigore. In ambe le scene ora descritte (l'incontro di Federico III con Eleonora e la canonizzazione) sembra di assistere ad un episodio di attualità, perché la scena, nell'affresco, appare trattata in modo da dare l'impressione dell'*hic et nunc*, ma la composizione assume subito una prospettiva storica per la presenza di alcuni espedienti (la colonna e l'arazzo) che la fanno apparire come una «reminiscenza».

Caterina Benincasa fu proclamata santa a Roma il 29 giugno 1461, esattamente ad un mese di distanza dall'ultima richiesta fatta dalla Repubblica al Papa con l'ambasceria del 30 maggio 1461 di Leonardo Benvoglianti e Francesco Aringhieri⁽¹⁰⁵⁾.

In conclusione, possiamo affermare che ci furono strettissimi legami fra le famiglie Piccolomini e Aringhieri. Sicché appare del tutto verosimile che il codice *Marc. gr. 299*, e soprattutto il suo contenuto, sia entrato in ambito senese grazie all'ambiente creato dalle strette relazioni fra Bessarione, Pio II, Francesco Aringhieri e Alberto suo figlio. Quest'ultimo ebbe, poi, la possibilità di concretizzare, nel marmo e nei dipinti e negli stucchi, mezzo secolo di storia e una particolarissima prospettiva culturale. Del resto non bisogna pensare che la tarsia del Trismegisto sia stata eseguita leggendo pedissequamente il testo di Zosimo. Essa, come ho già precisato, è una *summa* esoterica e come tale riunisce in sé la quintessenza della cultura dell'epoca che si basava sì sugli scritti, ma anche, e molto, sulle discussioni e gli scambi personali di idee. Il fatto che trascorrono più di venti anni dalla elezione di Pio II alla realizzazione della tarsia, non è un ostacolo alla nostra dimostrazione, in quanto questo lasso di tempo è coperto con coerente continuità dagli incontri delle persone interessate, tutte, del resto, di altissimo livello culturale. Alberto Aringhieri, uomo coltissimo, come dimostra la sua attività di Rettore dell'Opera⁽¹⁰⁶⁾, ricevette dalle mani paterne questo bagaglio di conoscenze ed amorevolmente lo trasfuse nel Duomo.

⁽¹⁰⁵⁾ Vedi A. FALASSI, *La Santa dell'Oca*, Milano 1980, p. 101.

⁽¹⁰⁶⁾ Molto di ciò che è esoterico nel Duomo è voluto dall'Aringhieri, vale a dire: le Sibille, la tarsia dell'Ermite, il Colle della Virtù. Bisogna poi ricordare

Comunque, anche l'ambiente senese doveva essere raffinatamente colto se insegnò greco in questa città Teodoro Gaza, filosofo e filologo greco, autore di una delle prime grammatiche greche, strettamente legato al Bessarione da vincoli di amicizia, poi interrotti per divergenze filosofiche⁽¹⁰⁷⁾. Né questo è l'unico esempio. Nel 1438, Ugo Benzi di Siena ebbe a Ferrara una strana disputa con i Greci venuti al concilio, sull'eterno tema dell'antagonismo fra Platone e Aristotele⁽¹⁰⁸⁾.

Ma un altro tassello viene a completare il quadro: «... Giovanni di Stefano, dopo l'elezione di Alberto Aringhieri a Rettore dell'Opera (1480), era stato da questo nominato Capomaestro al posto del Federighi (che accuratamente si lamentava della sua defenestrazione nella Denuncia dei beni dal Milanese datata incertamente al 1490: "dice essere invecchiato nell'Opera e ora ne sò stato cavato: sono anni 43 che io v'andai, ora ne sò fuore") e molto di quello che fu fatto in Duomo durante il rettorato dell'Aringhieri è opera sua, o realizzato sotto la sua», di Giovanni di Stefano, «direzione...»⁽¹⁰⁹⁾. Giovanni di Stefano, figlio di Stefano di Giovanni detto «il Sassetta», diveniva capomastro del Duomo dopo un lungo soggiorno ad Urbino, infatti, «... è dal 1466 che mancano notizie documentarie sull'artista, ed è da presumere che egli dopo il '70 sia stato per qualche anno ai servigi del duca Federico di Urbino il quale il 28 settembre 1477 indirizzava alla Signoria di Siena una lettera in cui caldamente lo raccomandava avendo ricevuto da lui "optimo servitio, si ne l'exercictio suo predicto [cioè la scultura] cum etiam nel trare la bombarda cum diligentia". Lo Schubring (1907) gli ha attribuito un tabernacolo in pietra con la Madonna e il Bambino

«la Strage degli Innocenti», «la Cacciata di Erode», la Cappella di S. Giovanni Battista, la Biblioteca Piccolomini. Basta questa intensissima attività a dimostrare quanto sia alto il livello culturale dell'Aringhieri, senza contare quello che «discende per li rami».

⁽¹⁰⁷⁾ «... Teodoro Gaza, scampato all'eccidio di Tessalonica (1430), insegnava il greco a Siena e a Ferrara; traduceva in Roma i problemi di Aristotele, componeva una delle prime grammatiche greche (Γραμματικῆς εἰσαγωγῆς βιβλία τέσσαρα) ed è debitore della sua gloria non solo alle muse greche, come diceva il Manuzio, ma anche alle italiane». (P. A. PALMIERI in *Bessarione*, gennaio-febbraio, Siena 1899, p. 97). Teodoro Gaza faceva parte dell'ambiente culturale che ruotava intorno al Bessarione. Sulla controversia fra il Cardinale e Teodoro Gaza, si veda LABOWSKY, *op. cit.*, p. 695.

⁽¹⁰⁸⁾ BURCKHARDT, *op. cit.*, p. 199 n.

⁽¹⁰⁹⁾ CARLI, *op. cit.*, p. 110.

nel Palazzo Ducale di Urbino. . . »⁽¹¹⁰⁾. Quanto detto non avrebbe la benché minima rilevanza se non si sapesse che il cardinale Bessarione non solo era legato con il duca di Urbino da profonda amicizia, ma anche da vincoli di affinità spirituale. Il Niceno doveva essere in buoni rapporti con Federico da Montefeltro fin dal 1455-56, anno in cui fu nominato *Abbas Commendatarius* della famosa Abbazia Santa Croce di Fonte Avellana nel territorio di Urbino⁽¹¹¹⁾. Queste relazioni, improntate all'amicizia, dovettero durare fino alla morte del porporato greco (18 nov. 1472) che, nell'aprile di quell'anno, si fermò ad Urbino, durante l'ennesimo viaggio di legazione per la crociata e lì impartì la cresima a Guidobaldo, figlio minore del Duca. Ma già i figli maggiori (e illegittimi) del Montefeltro, Antonio e Buonconte, erano suoi figliocci⁽¹¹²⁾. Il che dimostra una solida continuità di rapporti. Non solo, ma il Cardinale regalò ad Antonio, suo figlioccio, un libro contenente l'Iliade di Omero, che è l'attuale codice *Vat. Urbinate gr. 137*. Tale codice porta la dedica del Bessarione che così comincia: « Bessarion cardinalis antonio filiolo, Comiti montis feretri, librum hunc dono dedit. . . »⁽¹¹³⁾. Battista Sforza, moglie di Federico, moriva il 6 luglio 1472 ed il Bessarione consolò il Duca con una lettera datata 10 agosto, ora al foglio 65v del cod. *Vat. Urb. lat. 1193*⁽¹¹⁴⁾. Del resto, fra le figure di uomini illustri dipinte nello studiolo di Federico da Montefeltro compare proprio il Cardinale Bessarione, accanto a Pio II⁽¹¹⁵⁾. Infatti anche Pio II era strettamente legato al Duca di Urbino per motivi di carattere politico, che si trasformarono, poi, anche in un sentimento di stima e amicizia⁽¹¹⁶⁾.

È evidente, da quanto detto, che l'ambiente culturale e politico gravitante intorno alla corte di Urbino si ricollegava per diverse vie, e

(110) E. CARLI, *Gli Scultori Senesi*, Milano 1980, p. 47.

(111) LABOWSKY, *op. cit.*, p. 693.

(112) *Ibid.*

(113) *Il Bessarione ed il duca Federico di Urbino* in *Bessarione*, Gennaio, 1897, pp. 612-615.

(114) *Ibid.*, p. 615. Sui rapporti fra il Cardinale ed il Duca di Montefeltro si veda anche H. CLOUGH, *Cardinal Bessarion and Greek at Court of Urbino* in *Manuscripta* 8 (1964), pp. 160-171.

(115) L. CHELES *The Inlaid Decorations of Federico da Montefeltro's Urbino studiolo: An Iconographic Study* in *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz*, 26 (1982), pp. 1-46.

(116) Vedi il bell'articolo di G. FRANCESCHINI, *Quattordici brevi di Pio secondo a Federico da Montefeltro*, in *Enea Silvio Piccolomini. . . Atti del convegno ecc.*, pp. 133-175, che riporta i testi integrali delle epistole.

in maniera chiarissima, con l'ambiente senese e con quello della curia romana. Quanto a Giovanni di Stefano, scultore e artigiere, va rilevato che doveva essere indubbiamente uomo di cultura affine a quella dell'Aringhieri⁽¹¹⁷⁾.

Ricapitolando; l'indagine storica ci ha portato a constatare l'esistenza di tre canali attraverso cui può essere entrata in ambiente senese la speculazione di Zosimo. Queste tre strade non si escludono a vicenda, ma anzi si sostengono, pur essendo impossibile privilegiarne una. Infatti ricordiamo la presenza del cod. *Vat. gr. 1174* nella Biblioteca del Platina, fra il 1475 e l'81. Abbiamo visto, inoltre, quali siano gli anelli della catena che congiungono il cod. *Marc. gr. 299* con Siena. Se questa sembra essere la via maestra, specie per quanto riguarda il *Marc. gr. 299*, non va dimenticato che anche attraverso la corte urbinata, e magari con il tramite di Giovanni di Stefano, può essere pervenuta a Siena la conoscenza del «libro di *Omega*».

Per concludere, mi sembra di aver presentato una lettura della tarsia che spiega il «cerchio» tanto trascurato. L'aderenza fra il testo e la tarsia stessa è, a mio parere, perfetta. Certo, la ricostruzione storica, per quanto abbia messo in luce particolari e figure di solito trascurati, presenta inevitabili imprecisioni. Tuttavia bisogna notare che i dati storici non solo non sono di ostacolo, ma tenderebbero a sostenere l'ipotesi avanzata. Proprio per questo mi sono permesso di esporre un tipo di lettura che, se venisse scartato, lascerebbe spazio solo all'idea della Yates, per altro insostenibile, che interpreta il «cerchio» come una «o» vocativa, risolvendo così la scritta: «Take up they letters and laws, O Egiptians»⁽¹¹⁸⁾. Appare quanto meno strano che in una cattedrale ci si

(117) Si spiegherebbe così, anche l'immediata nomina a Capomastro. Giovanni di Stefano intagliò, oltre alla tarsia del Trismegisto, la Sibilla Cumea (?) e la Sibilla Cumana. Ma scolpì anche il tondo a bassorilievo con S. Giovanni Evangelista (Del Bravo 1970) nella libreria Piccolomini. Fece, in *pendant* con quello del Federighi, il piedestallo della Colonna sinistra della Cappella di S. Giovanni Battista (1486 c.). Esegui gli stampi per i mascheroni dei Papi e degli imperatori che adornano il fregio-ballatoio di tutto il Duomo, che comprendevano la Papessa Giovanna. Cf. D'ONOFRIO, *La Papessa Giovanna*, Roma 1979, pp. 96, 97 e 113. Ma soprattutto fuse in bronzo i due angeli reggicandelabro dell'altar maggiore (Sigismondo Tizio), opera di altissima qualità.

(118) A. YATES, *op. cit.*, p. 43. Strana assai sarebbe la costruzione latina di questa scritta, secondo la traduzione della studiosa. È almeno particolare che la «O» venga disgiunta dal suo complemento di vocazione: «Suscipite o licteras et leges Egiptii».

rivolga con tanta foga agli Egiziani che non compaiono nemmeno nel pavimento.

Mezzo millennio esatto è trascorso dalla stesura della tarsia. Eppure questo lungo periodo non è ancora sufficiente a risolvere con certezza assoluta l'enigma contenuto nell'opera di Alberto Aringhieri e nel Duomo di Siena. L'uno e l'altro, infatti, «parlano» solo con la voce silenziosa di una composizione che è certamente magica, ma tutt'altro che eretica.

Marco BUSSAGLI

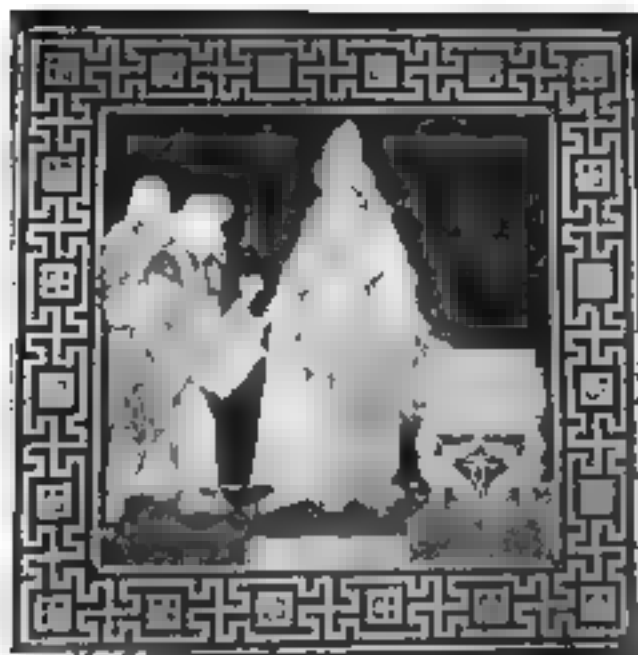


Fig. 1. Gossoni da Stefano, *Evangelii* (manuscript 1482).
Tăcușă parafrazată de către Dănușu



Fig. 100. Il Colle delle 100
Barra patrimoniale Santa Doro.

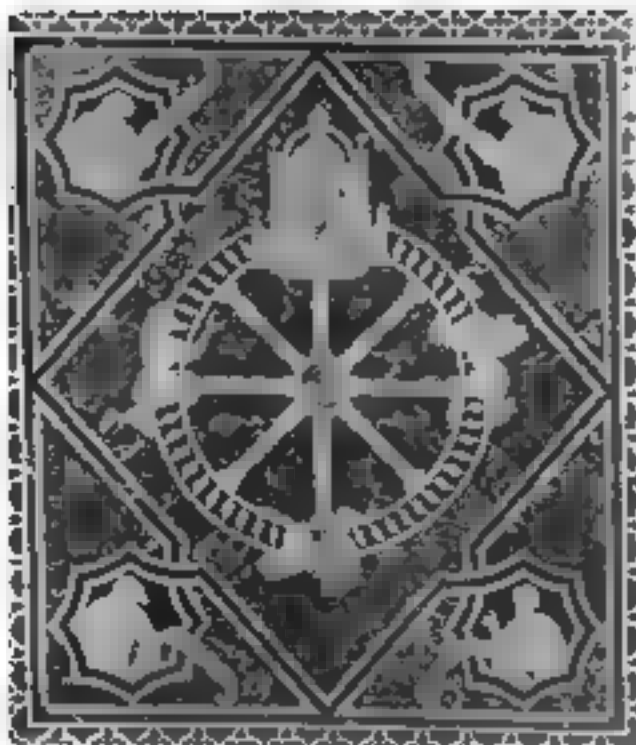


Fig. 3. Domenico di Niccolò. La ruota della Fortuna trifacimento di Leopoldo
Mazzanti
Torre pavimentale, Santa. Duomo

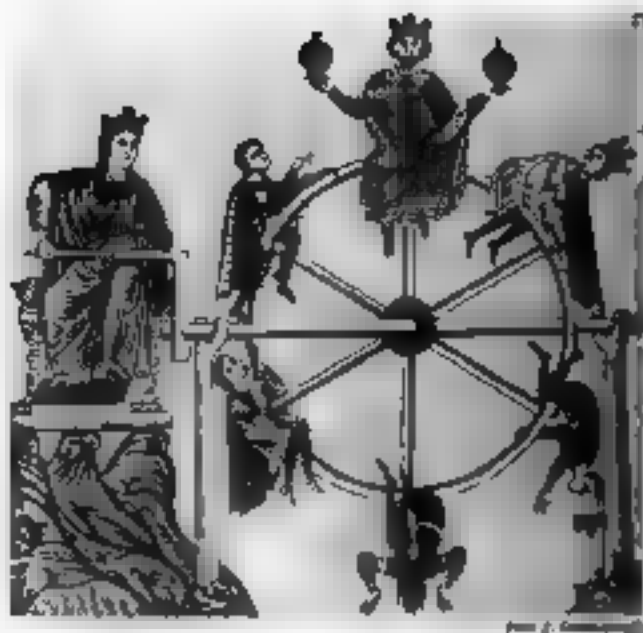


Fig. 4 La ruota della Fortuna
 Miniatura dalle *Civis Physicae* di Hobartus Augustodunensis.
 Per Cat. 6734 (vedi p. 204).



Fig. 5. *Fra Jacopo di Andrea: Il ed Elmona d'Aragnua e Porta
vulgaris*
Africa Siena Biblioteca Palatina



Fig. 6 Plauricchia. Ritratto di Aldemio Anghileri.
Affresco, Siena, Cappella di S. Giovanni Battista.

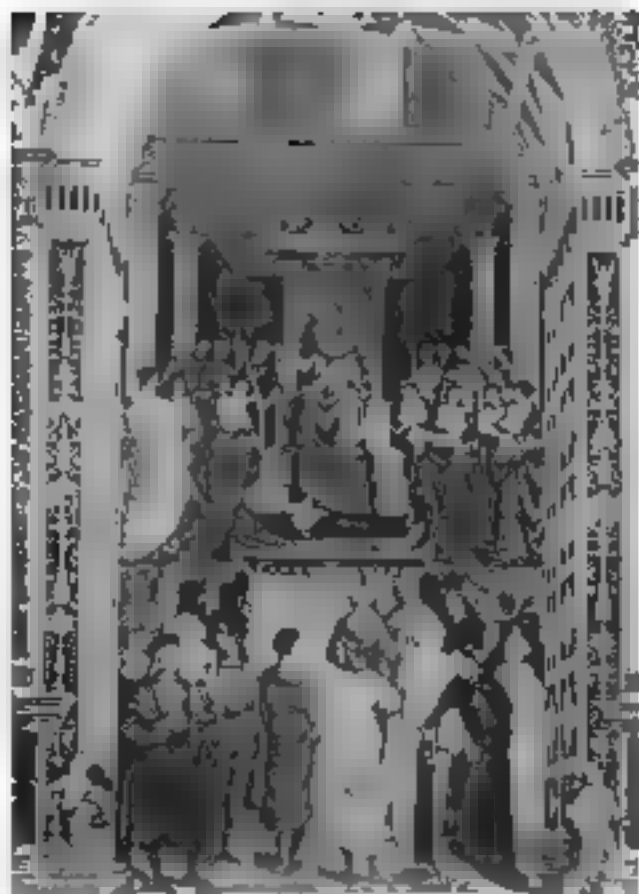


Fig. 7 *Pluritecho Canonizzazione di S. Caterina da Siena*
Adfranco Sienese, Biblioteca Piccolomina.

ANCORA UN MANOSCRITTO DI MARCO MAMUNA*

Qualche tempo fa Carlo Gallavotti ha attirato ancora una volta l'attenzione degli studiosi sui manoscritti greci appartenuti al bibliofilo cretese Marco Mamuna, vissuto tra la fine del XV e il primo quarto del XVI secolo⁽¹⁾. Ai 35 manoscritti della sua biblioteca indicati nel lavoro di C. Gallavotti, possiamo aggiungere ancora un altro codice. Contiene la «Storia» di Tucidide e si trova nel Gosudarstvennyj Istoričeskij Muzej di Mosca, sezione manoscritti, collezione A. I. Chludov⁽²⁾. Dal momento che i 7 manoscritti greci di questa raccolta non sono descritti a stampa, essi restano finora tutti praticamente sconosciuti agli specialisti, fatta eccezione per il celebre Salterio Chludov⁽³⁾.

L'esemplare manoscritto di Tucidide della collezione Chludov⁽⁴⁾ in base alle caratteristiche paleografiche della grafia del suo copista (tavv. 1-2) e ai dati forniti dalla filigrana della carta⁽⁵⁾ appartiene all'inizio del XVI secolo. A f. 315^v si trova la seguente nota in versi:

Θουκυδίδης δ' ἐλέλιζεν ἐὸν νόον· ἦν δὲ νοῆσαι,
οἷάπερ ἱστορίας δημηγόρον ἦθος ὑφαίνων·
δεξιτερὴν γὰρ ἀνέσχε μετάρσιον, ὥς πρὶν αἰδῶν

* Traduzione dal russo a cura di Lidia Perria.

(1) C. GALLAVOTTI, *Note su testi e scrittori di codici greci. II. Notizie e codici di Marco Mamuna*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici* n.s. 17-19 (XXVII-XXIX) (1980-82), pp. 235-245.

(2) Sui manoscritti greci della raccolta A. I. Chludov cf. B. L. FONKIČ, *Grečeskie rukopisi sovjetskich chranilišč*, in *Studia codicologica* (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 124), Berlin 1977, p. 192.

(3) Nella sezione manoscritti del Gosudarstvennyj Istoričeskij Muzej si trova una «Descrizione dei manoscritti Chludov. Supplemento 2°», manoscritta, compilata nel 1928 da M. N. Speranskij. La descrizione dei manoscritti greci è contenuta nei ff. 23^v, 24^v-25, 37^v-38^v. Sul Salterio Chludov cf. M. V. ŠČEPKINA, *Mijnjatjury Chludovskoj psaltiri. Grečeskij illjustrirovannyj kodeks IX veka*, Moskva 1977 (ivi bibliografia precedente).

(4) Segnatura: Chlud. 171 d; cartaceo, ff. II (s. XIX) + 315 + II (s. XIX), 208/210 × 155. Legatura del XIX secolo.

(5) Filigrana tipo Briquet¹ N° 4925 (a. 1505-1506), Lichačev N° 1404-1406 (a. 1512).

Σπάρτης πικρὸν Ἄρηα, καὶ αὐτῶν Κεκροπιδάων,
Ἑλλάδος ἀμητῆρα πολυθρέπτοιο τιθήιης.

La collocazione un po' più in basso dell'annotazione Μάρκος Μαρουνᾶς (o Μάρκου Μαρουνᾶ) testimonia che la nota fu apposta per l'appunto da questo noto filologo e collezionista di libri cretese. Le particolarità della scrittura con la quale furono scritte le 5 linee di versi (tav. 2) lo confermano senz'altro⁽⁶⁾. Oltre alla nota a f. 315^v sono di mano di Marco Mamuna anche alcune note marginali a f. 13-13^v (tav. 1).

Il manoscritto fu esemplato senza dubbio a Creta e, a giudicare da alcune varianti del suo testo, è vicino soprattutto ai codici PRznQ⁽⁷⁾.

Purtroppo il materiale a nostra disposizione non ci ha consentito di identificare dalla scrittura il copista del manoscritto. La sua individuazione in seguito renderà possibile la ricostruzione della prima fase della storia del manoscritto. Questo, a quanto pare, è tutto ciò che si può sperare di ricavare dai dati di ordine codicologico: nel manoscritto stesso non vi sono elementi che consentano di seguire l'esistenza di questo codice nel corso dei tre secoli successivi al momento in cui si trovava nella biblioteca di Marco Mamuna. Nel 1844-1845 il manoscritto fu acquistato durante un viaggio nella Turchia europea dallo slavista russo V. I. Grigorovič⁽⁸⁾; da lui passò quindi ad A. I. Chludov, la cui raccolta nell'anno 1917 pervenne per intero al Museo Storico⁽⁹⁾.

BORIS L. FONKIČ

⁽⁶⁾ Per un campione della scrittura di Marco Mamuna cf., per esempio, il citato lavoro di C. Gallavotti, tav. III.

⁽⁷⁾ Cf. J. E. POWELL, *The Cretan Manuscripts of Thucydides*, in *The Classical Quarterly* 32 (1938), pp. 103-108. Per definire il posto occupato dal manoscritto nello *stemma codicum* sarebbe necessario, naturalmente, procedere a una collazione completa del testo. Qui addurremo soltanto alcuni esempi a sostegno della nostra conclusione (avvalendoci delle indicazioni sulle varianti testuali contenute nel citato articolo di J. E. Powell): ἐκόντων τῶν συμμάχων 1,96,1 (f. 31); κατεστήσαντο 1,114,3 (f. 35^v); ἤδη 1,95,1 (f. 30); ἄλλους - ἡπειρον 4,8,7-8 (f. 125); καὶ οἱ Ἀθηναῖοι 3,104,6 (f. 119); γε 3,104,4 (f. 118^v); πρὸς 1,84,4 (f. 27); ὧν ἀκοαί 1,73,2 (f. 23); καὶ πρῶτος ἀνέβη 3,22,3 (f. 91); ἅμα 3,25,1 (f. 92^v); ἐν κύκλῳ ἀπλῶ τείχῳ (sic!) 3,18,4 (f. 90); ἀνθ' ἐνός 1,134,4 (f. 42^v); μάλιστα τῇ Μιτυλήνῃ 3,29,2 (f. 93^v); μᾶλλον λόγῳ 2,40,2 (f. 60).

⁽⁸⁾ Cf. B. L. FONKIČ, *Grečeskie rukopisi Odessy*, in *Vizantijskij Vremennik* 39 (1978), pp. 186, 188.

⁽⁹⁾ *Ibidem*, p. 190; M. V. ŠČEPKINA e T. N. PROTASJEVA, *Sokroviša drevnej pis'mennosti i staroj pečati*, Moskva 1958, p. 40.

MEMORIA BIOGRAFICA E MEMORIA COSMICA IN KAVAFIS

ΜΕΡΕΣ ΤΟΥ 1903⁽¹⁾

Δέν τὰ ηῦρα πιά ξανὰ – τὰ τόσο γρήγορα χαμένα. . .
τὰ ποιητικά τὰ μάτια, τὸ χλωμό
τὸ πρόσωπο. . . στὸ νύχτωμα τοῦ δρόμου. . .

Δέν τὰ ηῦρα πιά – τ' ἀποκτηθέντα κατὰ τύχην ὅλως,
πού ἔτσι εὐκόλα παραίτησα·
καί πού κατόπι μὲ ἀγωνίαν ἤθελα.
Τὰ ποιητικά τὰ μάτια, τὸ χλωμό τὸ πρόσωπο,
τὰ χεῖλη ἐκεῖνα δέν τὰ ηῦρα πιά.

Lo sfalsamento temporale del titolo rispetto al contenuto della poesia crea una dualità di momenti fra loro inconciliabili che costituisce da sola il suo nucleo tematico. In essa stupisce il contrasto tra la puntualità rigorosa del titolo e l'estrema nebulosità dei riferimenti inseriti nel contesto. Così i puntini di sospensione, che compaiono per ben tre volte nella prima strofa, intervengono là dove viene meno il racconto che avrebbe dovuto costituire il contesto di questa emozione. L'immagine che qui viene evocata è presente ma solo nella sua assenza.

Dalla presenza di una memoria positiva e precisa, l'accento, subito dopo il titolo, si sposta sul rimpianto dell'immagine perduta e, attraverso il negativo, prende forma un'immagine interiore, «psichica». La data nel titolo e la frase chiave della poesia «Δέν τὰ ηῦρα πιά ξανὰ», sottolineano entrambe la distanza di un passato che non ritorna, che non può ritornare. Il processo è irreversibile, il passato è e rimane tale.

(1) C. P. KAVAFIS, *Ποιήματα*, vol. I, Atene 1963¹. Utilizzo qui la decima edizione del 1974, p. 92.

Nel presente rimane soltanto la sua nostalgia, non la realtà, ma un'impressione vaga, sfumata della realtà, anch'essa tesa a sottolinearne l'assenza.

Se apparentemente può sembrare che il nucleo tematico di questa poesia sia il richiamo evocativo di un'immagine del reale, in essa si prendono poi le distanze proprio da questo reale, per entrare infine in un'altra dimensione che è la dimensione dell'immaginario. E questo, come scrive Jean Pfeiffer introducendo Blanchot, equivale ad «entrare nello spazio di un'assenza che esclude ormai ogni correlativo di presenza (...) L'immaginario è l'area assoluta, là dove la cosa ridiventa immagine, dove l'immagine, da allusione ad una figura, diventa allusione a ciò che è senza figura e, da forma disegnata sull'assenza, diventa l'informe presenza di questa assenza»⁽²⁾.

Il rinvio biografico, che può essere reale quanto fittizio, introduce insomma ad una realtà e ad una verità tutte interiori. Esso corrisponde ad un momento puntuale nel «continuum» delle immagini, non è altro che la rappresentazione attuale di un potenziale immaginale archetipico. Non è dunque tanto il caso di parlare di realismo e di fedeltà biografica, quanto di una fedeltà «potenziale» ad una vita che non è stata vissuta, ma solo immaginata. Il mondo dell'immaginario su cui si apre la memoria di Kavafis è una fuga dalla morte e dalle vicissitudini del tempo. La memoria di Kavafis non è infatti memoria storica, ma memoria cosmica; sono i ritagli, i frammenti di un mondo cosmico che tornano attuali nelle immagini delle sue poesie.

Dal resto è quanto afferma anche Durand:

«Ogni espressione iconografica, anche la più 'realistica', dilaga sempre dalla parte dell'immaginario (...) 'L'oggettivo' dell'apparecchio fotografico, essendo un punto di vista, non è mai oggettivo. La contemplazione del mondo è già trasformazione dell'oggetto»⁽³⁾. La rappresentazione si svolge «allo stesso tempo e sotto lo stesso rapporto» su due registri e va sottolineato, come sottolinea il Durand⁽⁴⁾, che «le immagini e gli archetipi hanno l'atlante visivo per atlante sensoria-

(2) J. PFEIFFER, *La passione dell'immaginario*, in M. BLANCHOT, *Lo spazio letterario*, Torino 1967¹. Ristampa 1975, p. XII.

(3) G. DURAND, *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Bari 1972¹, 1983², pp. 414-415.

(4) *Op. cit.*, p. 414.

le prediletto». Letta in questa prospettiva, non è forse un caso che la poesia *Méρες τοῦ 1903* sia tutta incentrata sull'immagine degli occhi:

«Δὲν τὰ ἤῤῥα πιά ξανὰ», «τὰ ποιητικὰ τὰ μάτια», «Δὲν τὰ ἤῤῥα πιά», «ποῦ ἔτσι εὐκόλα παραίτησα», «τ' ἀποκτηθέντα κατὰ τύχην ὅλως», «καὶ ποῦ κατόπι μὲ ἀγωνίαν ἤθελα», «τὰ ποιητικὰ τὰ μάτια», «δὲν τὰ ἤῤῥα πιά».

In questo bisogno di precisazione temporale si esemplificano le diverse prospettive con cui Kavafis affronta la realtà: da una parte si riconoscono in essa i segni di un realismo quasi puntiglioso che sottolinea l'appartenenza delle immagini introdotte ad un passato ormai trascorso, dall'altra questa stessa precisazione temporale sembra avere una funzionalità mnestica in quanto è capace di far scattare il processo memoriale, ricreando le condizioni esistenti al primo apparire delle immagini poi evocate. Illuminante al proposito è questa affermazione di G. Durand: «La memoria è potere di organizzazione di un tutto a partire da un frammento vissuto come la piccola 'madeleine' del *temps perdu*. (...) La memoria – come l'immagine – è la magia vicaria attraverso cui un frammento esistenziale può riassumere e simboleggiare la totalità del tempo ritrovato. (...) La memoria, come l'immaginario, si leva contro i volti del tempo»⁽³⁾.

Da uno stesso nucleo tematico, costituito cioè da una realtà del passato, ci si muove in due direzioni opposte, l'una che è di allontanamento del presente dal passato, dove presente/passato sono cioè due realtà chiaramente distinte, fedeli alla dimensione oggettiva della realtà; l'altra direzione è invece quella di avvicinamento, sovrapposizione quasi, di due realtà temporali che alla fine arrivano a coincidere, secondo una dinamica che ha, semmai, qualcosa della dinamica metafisica.

Facendo un passo indietro verso le poesie che stanno a monte di tutto il gruppo di *Méρες τοῦ*...⁽⁴⁾, e cioè le tre poesie del corpo non

⁽³⁾ *Op. cit.*, p. 408.

⁽⁴⁾ Scorrendo l'indice delle poesie di Costantino Kavafis è facile notare come egli ritorni con insistenza su uno stesso titolo, o meglio su una «formula» simile e parallela di titolo. Mi riferisco al gruppo di poesie intitolate *Méρες τοῦ*..., scritte tra il 1907 e il 1928, e precisamente:

Méρες τοῦ 1903, scritta nel 1907 e pubblicata nel 1917;

Méρες τοῦ 1908, scritta nel 1921 e pubblicata nel 1932;

Méρες τοῦ 1896, scritta nel 1925 e pubblicata nel 1927;

riconosciuto, *Ὁ Σεπτέμβρης τοῦ 1903*⁽⁷⁾, *Ὁ Δεκέμβρης τοῦ 1903*⁽⁸⁾, *Ὁ Γεννάρης τοῦ 1904*⁽⁹⁾, risulta chiaro come le date nel titolo denotino una volontà, un atteggiamento diaristico. Intenzione diaristica, dunque, ma che va intesa in senso lato, non tanto come bisogno di confessione, quanto piuttosto di «registrazione memoriale» di un avvenimento, di un incontro, un tentativo insomma di mantenere un rapporto con se stesso. Infatti qui il riferimento cronologico si offre quasi come un pretesto per un monologo interiore del poeta che si interroga sulle ragioni della sua «paralisi»:

Καὶ ἤμουν τόσαις φοραῖς τόσο κοντά.
Καὶ πῶς παρέλυσα, καὶ πῶς δειλίασα·
γιατί νὰ μείνω μὲ κλειστὰ τὰ χεῖλη·

Se qui l'accento è posto sul comportamento del personaggio «io», le restanti poesie del gruppo inedito sembrano rinviare più che alla realtà oggettiva di un preciso avvenimento, ad una immagine che da esterna si va facendo interiore, così in *Ὁ Δεκέμβρης τοῦ 1903*:

Κί ἂν γὰ τὸν ἔρωτά μου δὲν μπορῶ νὰ πῶ –
ἂν δὲν μιλῶ γὰ τὰ μαλλιά σου, γὰ τὰ χεῖλη, γὰ τὰ μάτια·
ὅμως τὸ πρόσωπό σου ποὺ κρατῶ μὲς στὴν ψυχὴ μου,

Μέρες τοῦ 1901, scritta nel 1927 e pubblicata nel 1927;

Μέρες τοῦ 1909, 10 καὶ '11, scritta nel 1928 e pubblicata nel 1928.

Inoltre la prima di queste poesie rinvia senz'altro, per gli episodi biografici cui fa riferimento, a tre poesie inedite appartenenti al «corpus» non riconosciuto da Kavafis, *Ὁ Σεπτέμβρης τοῦ 1903*, *Ὁ Δεκέμβρης τοῦ 1903*, *Ὁ Γεννάρης τοῦ 1904*, che, scritte tra il 1903 e il 1904, sono nate tutte da una stessa esperienza biografica come risulta dalle iniziali A.M. segnate sul manoscritto e che vanno identificate in Alekos Mavrudis, poeta ateniese che Kavafis aveva conosciuto nel suo viaggio ad Atene nel 1903.

Questa coincidenza di titolo è già stata ampiamente sottolineata dal Dimaras che vi ha visto l'espressione del «bisogno della ricostruzione concreta del piacere» (K. TH. DIMARAS, *Μερικὲς πηγὲς τῆς καθαφικῆς τέχνης*, in *Ὁ Κίκλος*, Novembre 1931 [ristampa Atene 1983, pp. 69-86]). Del resto, nota ancora il Dimaras (*art. cit.*, p. 78), la stessa precisazione cronologica si ritrova anche in poesie di sollecitazione «storica»: *Γιὰ τὸν Ἀμμώνη, ποὺ πέθανε 29 ἐτῶν, στὰ 610*, scritta nel 1915, pubblicata nel 1917; *Ἐν τῷ μηνὶ Ἀθύρ*, scritta e pubblicata nel 1917; *Τῶν Ἑβραίων· 50 μ. Χ.*; *Νέοι τῆς Σιδῶνος· 400 μ. Χ.* ecc.

(7) C. KAVAFIS, *Ἀνέκδοτα ποιήματα (1882-1923)*, Atene 1968, p. 135.

(8) KAVAFIS, *Ἀνέκδοτα ποιήματα*, p. 137.

(9) KAVAFIS, *Ἀνέκδοτα ποιήματα*, p. 139.

ὁ ἦχος τῆς φωνῆς σου ποὺ κρατῶ μὲς στὸ μυαλό μου,
ἡ μέραις τοῦ Σεπτέμβρη ποὺ ἀνατέλλουν στὰ ὄνειρά μου,

e in *Ὁ Γεννάρης τοῦ 1904*

Ἀπελπισμέναις νύχταις τοῦ Γεννάρη αὐτουνοῦ,
σὰν φεύγ' ἡ ὀπτασία καὶ μ' ἀφίνει μόνο.
Πῶς φεύγει καὶ διαλύεται βιαστική –
πᾶνε τὰ δένδρα, πᾶνε οἱ δρόμοι, πᾶν τὰ σπίτια, πᾶν τὰ φῶτα·
σβύνει καὶ χάνετ' ἡ μορφή σου ἡ ἐρωτική⁽¹⁰⁾.

Perché l'io del poeta penetri davvero queste immagini, perché le riporti dentro di sé, è necessario che egli secondi la sua volontà di ripiegamento, che la segua nel suo movimento circolare, avvolgente e ravvolto. È quanto si verifica esattamente nella dinamica sintattica e strutturale di tutte queste prime poesie, in particolare e in maniera più evidente in *Μέρες τοῦ 1903*. Poesia veramente ripiegata su se stessa anche nella struttura perfettamente circolare, dove il verso di apertura e quello di chiusura coincidono in maniera ossessiva e la racchiudono come in una crisalide.

ΜΕΡΕΣ ΤΟΥ 1908⁽¹¹⁾

Τὸν χρόνο ἐκεῖνον βρέθηκε χωρὶς δουλειά·
καὶ συνεπῶς ζοῦσεν ἀπ' τὰ χαρτιά,
ἀπὸ τὸ τάβλι, καὶ τὰ δανεικά.
Μιὰ θέσις, τριῶ λιρῶν τὸν μῆνα, σὲ μικρὸ
χαρτοπωλεῖον τοῦ εἶχε προσφερθεῖ.
Μὰ τὴν ἀρνήθηκε, χωρὶς κανένα δισταγμό.
Δὲν ἔκανε. Δὲν ἦτανε μισθὸς γι' αὐτόν,
νέον μὲ γράμματ' ἀρκετά, καὶ εἴκοσι πέντ' ἐτῶν.
Δυό, τρία σελίνια τὴν ἡμέρα κέρδιζε, δὲν κέρδιζε.
Ἀπὸ χαρτιά καὶ τάβλι τί νὰ βγάλει τὸ παιδί,

⁽¹⁰⁾ Il corsivo è mio.

⁽¹¹⁾ ΚΑΒΑΦΙΣ, *Ποιήματα*, vol. II, p. 90.

στὰ καφενεῖα τῆς σειρᾶς του, τὰ λαϊκά,
 ὅσο κι ἂν ἔπαιζ' ἔξυπνα, ὅσο κι ἂν διάλεγε κουτούς.
 Τὰ δανεικά, αὐτὰ δὲ ἦσαν κ' ἦσαν.
 Σπάνια τὸ τάλληρο εὔρισκε, τὸ πὸ συχνὰ μισό,
 κάποτε ξέπεφτε καὶ στὸ σελίνι.

Καμιὰ ἐβδομάδα, ἐνίστε πὸ πολύ,
 σὰν γλύτωνεν ἀπ' τὸ φρικτὸ ξενύχτι,
 δροσίζονταν στὰ μπάνια, στὸ κολύμβι τὸ πρωῒ.

Τὰ ροῦχα του εἶχαν ἓνα χάλι τρομερό.
 Μιὰ φορεσιὰ τὴν ἴδια πάντοτ' ἔβαζε, μιὰ φορεσιὰ
 πολὺ ξεθωριασμένη κανελιά.

Ἄ μέρες τοῦ καλοκαιριοῦ τοῦ ἐννιακόσια ὀκτώ,
 ἀπ' τὸ εἶδωμά σας, καλαισθητικά,
 ἔλειψ' ἡ κανελιά ξεθωριασμένη φορεσιά.

Τὸ εἶδωμά σας τὸν ἐφύλαξε
 ὅταν πού τᾶβγαζε, πού τᾶριχνε ἀπὸ πάνω του,
 τ' ἀνάξια ροῦχα, καὶ τὰ μπαλωμένα ἐσώρουχα.
 Κ' ἔμενε ὀλόγυμνος· ἄψογα ὠραῖος· ἓνα θαῦμα.
 Ἀχτένιστα, ἀνασηκωμένα τὰ μαλλιά του·
 τὰ μέλη του ἡλιοκαμένα λίγο
 ἀπὸ τὴν γύμνια τοῦ πρωῒοῦ στὰ μπάνια, καὶ στὴν παραλία.

Μέρες τοῦ 1908, la poesia che segue a distanza di oltre un decennio *Μέρες τοῦ 1903*, rappresenta il dispiegamento della dimensione ravvolta di quest'ultima e il suo distendersi in uno spazio orizzontale, più ampio e articolato, rispetto a cui Kavafis assume un atteggiamento senz'altro più distaccato. Del resto è proprio nel decennio '11-'21 e negli anni successivi che la struttura poetica delle immagini erotiche kavafisiane si orienta verso modi narrativi, procedendo, come ho già avuto modo di sottolineare altrove⁽¹²⁾, ad un progressivo allontanamento dalla sfera soggettiva e ad una sua spersonalizzazione narrativa.

Il passaggio dall'io all'egli — già messo ben in luce da G. Genette⁽¹³⁾ — non è semplicemente una scelta grammaticale, ma è la scelta

(12) P. M. MINUCCI, *Kavafis*, Firenze 1979, pp. 95 e sg.

(13) G. GENETTE, *Figure III - Discorso del racconto*, Torino 1976, p. 292 e sg.

fra due atteggiamenti completamente diversi del poeta; le forme grammaticali ne sono la logica conseguenza. Sembrerebbe che Kavafis — come per altri versi e modi anche Proust — abbia dovuto ad un certo punto allontanarsi da sé, proiettarsi all'esterno, per poter poi rientrare nella sua soggettività e guadagnarsi il suo proprio spazio, conquistando il « diritto di dire io »⁽¹⁴⁾. Anche se in realtà egli non si allontana mai da sé e, indipendentemente da quale ne sia il soggetto grammaticale, le sue narrazioni non escono quasi mai dall'ordine del discorso in prima persona.

Infatti il soggetto, pur essendo qui sempre in terza persona, si sposta dalla realtà oggettiva del giovane descritta in ogni minimo particolare nella prima parte, all'immagine che di lui è stata conservata dalla memoria di quei giorni e ora finalmente restituita al presente nelle ultime due strofe. L'immagine l'ha fermato in un attimo di vita, astratto dalla sequenza e dal contesto temporali: « ὅταν ποῦ ». La sua realtà, quando egli ritorna come soggetto, è una « realtà mitica »; o piuttosto un mito della realtà:

Κ' ἔμενε ὁλόγυμνος· ἄψογα ὠραῖος· ἓνα θαῦμα.
 Ἀχτένιστα, ἀνασηκωμένα τὰ μαλλιά του·
 τὰ μέλη του ἡλιοκαμένα λίγο
 ἀπὸ τὴν γύμνια τοῦ πρωῒοῦ στὰ μπάνια, καὶ στὴν παραλία.

Il procedimento è simile a quello delle poesie precedentemente esaminate. Anche qui, da notazioni realistiche esterne si passa ad una loro interiorizzazione, dove, più che la loro realtà, vale la risonanza da esse destata.

La sfera semantica del soggetto parlante si sposta da quella in terza persona ad un'altra trasposta e celata dietro una terza persona impersonale che però lascia avvertire — in chiara trasparenza — la presenza di un « io » che evoca l'immagine contemplata tanti anni prima e che finisce col coincidere con la figura narrante. A proposito della identità della terza persona, scrive Blanchot⁽¹⁵⁾: « E dunque ecco che la terza persona si scinde in due: da una parte c'è qualcosa da raccontare, il reale *obiettivo* così come si presenta immediatamente ad uno sguardo interessato, ma d'altra parte quel reale si riduce ad una costellazione di vite individuali, di *soggettività*, è una terza persona multipla

(14) GENETTE, *op. cit.*, p. 297.

(15) M. BLANCHOT, *Da Kafka a Kafka*, Milano 1983, p. 134.

e personalizzata, un 'ego' palese sotto il velo di un'apparente terza persona».

Si può dire cioè che se da una parte le insistenti notazioni realistiche strutturate all'interno di una sintassi narrativa fungono da molla di scatto della memoria evocativa, dall'altra intervengono anche nel tentativo di «prendere le distanze» da una scottante intensità emozionale, di raffreddarle passando ad una oggettivazione realistica, alla narrazione del contesto cui l'emozione rinvia. È sempre Blanchot che scrive: «L'immagine (...) è dopo l'oggetto: essa ne è il seguito; noi vediamo, poi immaginiamo. Dopo l'oggetto verrebbe l'immagine. 'Dopo' significa che bisogna anzitutto che la cosa si allontani per lasciarsi riprendere»⁽¹⁶⁾.

È appunto il processo di distacco e raffreddamento emotivo che Kavafis cerca di operare attraverso l'articolazione dell'immagine in una storia, in una sequenza narrativa con il passaggio dalla prima alla terza persona: una forma di autodifesa, quasi, da ogni diretto coinvolgimento.

Sulla prima parte narrativa della poesia si inserisce, in chiusura, una seconda parte più propriamente lirica. In questa seconda parte la parola dominante è «Τὸ εἶδωμά σας» che, in soli tre versi, ritorna due volte. Cioè la direzione del passaggio è evidente: dalla realtà all'immagine. Sul tempo orizzontale, narrativo, si è innestato un tempo verticale, il momento propriamente poetico, che si apre su una prospettiva metafisica. È l'esperienza dell'istante vissuta nella sua accensione intuitiva, che non ha nulla a che vedere con la successione temporale; di più: non ha nulla a che vedere con il tempo, è viva soltanto nel suo ritorno al presente, nell'evidenza del suo apparire.

È il momento dell'apparizione, della rivelazione, ed è in questo momento che la realtà si trasforma in immagine. Ma questo corrisponde anche al momento in cui si passa da una memoria soggettiva e biografica ad una memoria interiore, immaginaria e cosmica. È proprio l'immagine cosmica, infatti, ad essere immediata. Del resto il tempo, perlomeno il tempo interiore, «non ha che una realtà, quella dell'istante». Scrive a questo proposito Bachelard: «Il tempo è una realtà racchiusa nell'istante e sospesa tra due nulla. Il tempo potrà senza dubbio rinascere, ma dovrà prima morire: non potrà trasportare il suo essere

(16) BLANCHOT, *Lo spazio letterario*, p. 223.

da un istante all'altro, per farne una durata»⁽¹⁷⁾. Ed ancora: «Si crede talvolta conoscersi nel tempo e non si conosce che una *suite* di fissazioni negli spazi (...) di un essere che non vuole passare, che, nello stesso passato, anche quando va alla ricerca del tempo perduto, vuole 'sospendere' il volo del tempo. Lo spazio, nei suoi mille alveoli, racchiude e comprime il tempo: lo spazio serve a questo scopo»⁽¹⁸⁾.

Ancora una breve considerazione su una particolarità che sarà maggiormente esplicita nelle altre poesie, cioè sull'intonazione di velata ironia che si avverte soprattutto nel rapporto antitetico tra le prime due strofe:

Τὸν χρόνον ἐκεῖνον βρέθηκε χωρίς δουλειά·
καὶ συνεπῶς ζοῦσεν ἀπ' τὰ χαρτιά,
ἀπὸ τὸ τάβλι, καὶ τὰ δανεικά.

I strofa

Μιά θέσις, τριῶ ληρῶν τὸν μῆνα, σὲ μικρὸ
χαρτοπωλεῖον τοῦ εἶχε προσφερθεῖ.
Μὰ τὴν ἀρνήθηκε, χωρίς κανένα δισταγμό.
Δὲν ἔκανε. Δὲν ἦτανε μισθὸς γι' αὐτόν,
νέον μὲ γράμματ' ἀρκετά, καὶ εἴκοσι πέντ' ἐτῶν.

II strofa

Nella seconda strofa si ha un chiarimento sulla sua reale situazione che, rispetto alla sintassi d'insieme del testo, rimane parentetica. La sfumatura ironica che si avverte più esplicitamente nei versi:

Δὲν ἔκανε. Δὲν ἦτανε μισθὸς γι' αὐτόν,
νέον μὲ γράμματ' ἀρκετά, καὶ εἴκοσι πέντ' ἐτῶν

nasce, molto probabilmente, dalla diversa opinione che il protagonista ha di se stesso rispetto alla società. È il risultato di antitetici punti di vista applicati ad una stessa realtà. Ma essa funge anche da «decantatore» e freno emotivo, permettendo una maggiore distanza, un distacco del narratore dalla materia trattata.

Passando a *Méρες τοῦ 1896*, scritta quattro anni dopo la precedente, si nota che almeno nella sua prima strofa la lingua risponde ad un diverso registro qual è quello della *καθαρεύουσα*.

(17) G. BACHELARD, *L'intuizione dell'istante - La psicoanalisi del fuoco*, Bari 1973¹, 1984², p. 43.

(18) G. BACHELARD, *Poetica dello spazio*, Bari 1975, p. 36.

ΜΕΡΕΣ ΤΟΥ 1896⁽¹⁹⁾

Ἐξευτελίσθη πλήρως. Μιά ἐρωτική ροπή του
 λίαν ἀπαγορευμένη καὶ περιφρονημένη
 (ἐμφυτὴ μολοντοῦτο) ὑπῆρξεν ἡ αἰτία:
 ἦταν ἡ κοινωνία σεμνότυφη πολὺ.
 Ἐχασε βαθμηδὸν τὸ λιγοστό τοῦ χρήμα·
 κατόπι τῇ σειρᾷ, καὶ τὴν ὑπόληψί του.
 Πλησίαζε τὰ τριάντα χωρὶς ποτὲ ἕναν χρόνον
 νὰ βγάλει σὲ δουλειά, τουλάχιστον γνωστή.
 Ἐνίοτε τὰ ἐξοδὰ του τὰ κέρδιζεν ἀπὸ
 μεσολαβήσεις πού θεωροῦνται ντροπιασμένες.
 Κατήντησ' ἕνας τύπος πού ἂν σ' ἐβλεπαν μαζὺ του
 συχνά, ἦταν πιθανὸν μεγάλως νὰ ἐκτεθεῖς.

Ἄλλ' ὄχι μόνον τοῦτα· δὲν θάτανε σωστό.
 Ἀξίζει παραπάνω τῆς ἐμορφιάς του ἡ μνήμη.
 Μιά ἀποψὶς ἄλλη ὑπάρχει πού ἂν ἰδωθεῖ ἀπὸ αὐτὴν
 φαντάζει, συμπαθὴς· φαντάζει, ἀπλὸ καὶ γνήσιο
 τοῦ ἔρωτος παιδί, πού ἂνω ἀπ' τὴν τιμή,
 καὶ τὴν ὑπόληψί του ἔθεσε ἀνεξετάστως
 τῆς καθαρῆς σαρκὸς του τὴν καθαρὴ ἡδονή.
 Ἀπ' τὴν ὑπόληψί του; Μὰ ἡ κοινωνία πού ἦταν
 σεμνότυφη πολὺ συσχέτιζε κουτά.

L'introduzione della *καθαρεύουσα* non fa che aumentare il distacco del narratore dai contenuti della sua poesia e sottolinea quindi la tendenza a spostarsi verso una disposizione narrativa quanto più possibile oggettiva e sempre meno partecipe delle emozioni del poeta. Tende insomma ad allontanarsi sempre più dalla sfera personale per collocarsi in una sfera più universale.

È la stessa funzionalità che, esaminando la poesia precedente, si era individuata tanto nella trasposizione narrativa in terza persona, quanto ed ancor più nella puntigliosa messa a punto realistica dei protagonisti, dei loro ambienti, delle situazioni; come pure nel ricorso a

(19) ΚΑΝΑΚΙΣ, *Ποιήματα*, vol. II, p. 57.

connotazioni dalle sfumature ironiche che – facendo presupporre altre prospettive, antitetiche e contrastanti con quella del soggetto della poesia – segnano un allontanamento emotivo del poeta dalla materia trattata.

Qui, in *Μέρες τοῦ 1896* ci troviamo di fronte a due diverse angolazioni attraverso la cui visuale si guarda ad una stessa immagine, anche se evidenziando qualità e caratteristiche diverse. Il punto di vista espresso nella prima parte della poesia non coincide con quello espresso nella seconda parte:

Ἄλλ' ὄχι μόνον τοῦτα· δέν θάτανε σωστό.
Ἀξίζει παραπάνω τῆς ἐμορφιάς του ἡ μνήμη.
Μιά ἀποψις ἄλλη ὑπάρχει πού ἂν ἰδωθεῖ ἀπό αὐτήν
φαντάζει, συμπαθής· φαντάζει, ἀπλὸ καὶ γνήσιο
τοῦ ἔρωτος παιδί, (. . .)

Naturalmente il secondo punto di vista si avvicina di più a quello del poeta narrante per le evidenti analogie che è possibile stabilire tra questo punto di vista e quello espresso in altre poesie dalla prima persona, biografico-soggettiva.

Il tono più distaccato si ritrova nella prima parte, dove la presentazione di questo giovane vorrebbe essere più fredda e oggettiva. In realtà la descrizione si fa fin dall'inizio tendenziosa, con prese di posizione e giudizi «moralistici», quali si addicono alla «puritana società» in cui il giovane vive.

Nella seconda parte, in cui il punto di vista rinvia alla sfera soggettiva del poeta, la distanza diminuisce, mentre si perdono le amare considerazioni di leggera ironia che nella prima parte venivano sussurrate tra parentesi:

(. . .) Μιά ἐρωτικὴ ροπή του
λίαν ἀπαγορευμένη καὶ περιφρονημένη
(ἐμφυτὴ μολοντοῦτο)

più avanti:

(. . .) χωρὶς ποτὲ ἓναν χρόνον
νά βγάλει σέ δουλειά, τουλάχιστον γνωστή

e soprattutto:

Κατήντησ' ἓνας τύπος πού ἂν σ' ἐβλεπαν μαζί του
συχνά, ἦταν πιθανόν μεγάλως νά ἐκτεθεῖς.

Che la terza persona usata dal narratore rinvii ad una sfera soggettiva, senz'altro più consona e meno estranea al poeta, lo si ricostruisce attraverso le evidenti analogie con altri testi paralleli. Il processo è lo stesso che nelle altre poesie esaminate, ma il momento dell'accensione lirica che altrove seguiva alla narrazione e presentazione ricca di dettagli realistici, se qui c'è, rimane purtuttavia celato dietro un alibi narrativo, impersonalmente oggettivo. La poesia risponde infatti per intero alla terza persona e ad una struttura narrativa; muta però l'identità del narratore-parlante che è duplice.

Vale per questa poesia quanto G. Genette scrive a proposito di M. Proust: «Il ritorno su se stesso (...) conferisce retrospettivamente all'episodio passato un senso che, all'epoca del suo effettivo svolgimento, non aveva ancora (...). Caso d'interpretazione differita che ci procura un esempio quasi perfetto di racconto doppio»⁽²⁰⁾, prima da un punto di vista e poi da un altro. Questo doppio racconto risponde a due diversi registri linguistici: la lingua cambia infatti con il cambiare dei punti di vista e questo risulta illuminante per l'identità del soggetto cui ciascun racconto rinvia, altrimenti non identificabile.

Il ricorso ad un duplice registro linguistico risulta ancora più evidente nella poesia dal titolo analogo e cronologicamente successiva. Mi riferisco a *Μέρες τοῦ 1901*⁽²¹⁾, scritta e pubblicata nel 1927.

ΜΕΡΕΣ ΤΟΥ 1901

Τοῦτο εἰς αὐτὸν ὑπῆρχε τὸ ξεχωριστό,
 ποὺ μέσα σ' ὅλην του τὴν ἐκλῶσι
 καὶ τὴν πολλήν του πείραν ἔρωτος,
 παρ' ὅλην τὴν συνειθισμένη του
 στάσεως καὶ ἡλικίας ἑναρμόνισιν,
 ἐτύχαιναν στιγμές – πλὴν βέβαια

⁽²⁰⁾ GENETTE, *op. cit.*, p. 104.

⁽²¹⁾ ΚΑΒΑΦΙΣ, *Ποιήματα*, vol. II, p. 61.

σπανιότατες – πού τήν ἐντύπωσιν
ἔδιδε σάρκας σχεδόν ἄθικτης.

Τῶν εἴκοσι ἐννιά του χρόνων ἡ ἐμορφιά
ἡ τόσο ἀπό τήν ἡδονή δοκιμασμένη,
ἦταν στιγμές πού θύμιζε παράδοξα
ἔφηβο πού – κάπως ἀδέξια – στήν ἀγάπη
πρώτη φορά τὸ ἀγνό του σῶμα παραδίδει.

La poesia è articolata in una sintassi narrativa tutta in terza persona. Per quanto tra le due strofe ci sia uno stretto parallelismo tematico, emotivamente esse corrispondono a due momenti tra loro diversi. Anche qui, come già nella poesia precedente, questa diversità si esprime in un diverso codice linguistico: nella prima strofa è in larga parte di stampo aulico, mentre nella seconda non c'è alcuna notazione che rinvii ad esso. A questa «duplicità» di lingua corrisponde tra l'altro una identità semantica che non fa che sottolineare la diversificazione di codice.

I strofa

ἐτύχαιναν στιγμές
πού τήν ἐντύπωσιν / ἔδιδε
σάρκας
σχεδόν ἄθικτης

II strofa

ἦταν στιγμές
πού θύμιζε
σῶμα
τὸ ἀγνό

La seconda strofa si fa portatrice di una contenuta commozione che lascia presupporre un avvicinamento emotivo dal punto di vista del narratore all'oggetto narrato. Cioè la sfera oggettiva e distaccata del narratore scivola – fin quasi a confluire – nella sfera soggettivo-personale del poeta, per quanto anche questa poesia, come la precedente, continui a rispondere ad una sintassi narrativo-impersonale.

È invece in *Μέρες τοῦ 1909, '10 καὶ '11*⁽²²⁾, scritta e pubblicata nel 1928, cronologicamente l'ultima poesia tra quelle esaminate, che su

(22) ΚΑΒΑΦΙΣ, *Ποιήματα*, vol. II, p. 73.

un'iniziale struttura narrativa in terza persona si introduce un intervento diretto del poeta in prima persona.

ΜΕΡΕΣ ΤΟΥ 1909, '10 ΚΑΙ '11

Ἐνὸς τυραννισμένου, πτωχοτάτου ναυτικοῦ
 (ἀπὸ νησὶ τοῦ Αἰγαίου Πελάγους) ἦταν υἱός.
 Ἔργάζονταν σὲ σιδερά. Παληόρουχα φοροῦσε.
 Σχισμένα τὰ ποδήματά του τῆς δουλειᾶς κ' ἐλεεινά.
 Τὰ χέρια του ἦσαν λερωμένα ἀπὸ σκουριές καὶ λάδια.
 Τὸ βραδυνό, σὰν ἔκλειε τὸ μαγαζί,
 ἂν ἦταν τίποτε νὰ ἐπιθυμεῖ πολὺ,
 καμιὰ κραβάτα κάπως ἀκριβή,
 καμιὰ κραβάτα γιὰ τὴν Κυριακή,
 ἢ σὲ βιτρίνα ἂν εἶχε δεῖ καὶ λαχταροῦσε
 κανένα ὠραῖο πουκάμισο μαβί,
 τὸ σῶμα του γιὰ ἓνα τάλληρο ἢ δυὸ πουλοῦσε.
 Διερωτῶμαι ἂν στοὺς ἀρχαίους καιροὺς
 εἶχεν ἡ ἔνδοξη Ἀλεξάνδρεια νέον πρὸ περικαλλῆ,
 πρὸ τέλειο ἀγόρι ἀπὸ αὐτὸν – ποὺ πῆε χαμένος:
 δὲν ἔγινε, ἐννοεῖται, ἄγαλμά του ἡ ζωγραφιά·
 στὸ παληομάγαζο ἐνὸς σιδερά ριχμένος,
 γρήγορ' ἀπ' τὴν ἐπίπονη δουλειά,
 κι ἀπὸ λαϊκὴ κραιπάλη, ταλαιπωρημένη, εἶχε φθαρεῖ.

Si potrebbe pensare ad un ritorno alla sfera soggettiva delle prime poesie esaminate, ma in realtà l'io a cui Kavafis fa qui ricorso è un io completamente diverso, come si può vedere guardando la trama linguistica. In un contesto che è nella sua quasi totalità di marca demotica, la prima parte della terza strofa è invece in *καθαρεύουσα*. È singolare che Kavafis faccia uso della *καθαρεύουσα* proprio là dove nel testo interviene la prima persona.

Il lessico cui si fa riferimento in questa strofa collega semanticamente questi versi al momento evocativo-lirico di altre poesie. Sembra che il poeta, se qui rinuncia – a livello sintattico – ad una trasposizione oggettiva, introducendosi direttamente nella dinamica testuale, si ga-

rantisca poi un atteggiamento di uguale distacco emotivo grazie all'uso di un codice linguistico di marca aulica:

Διερωτῶμαι ἂν στοὺς ἀρχαίους καιροὺς
εἶχεν ἡ ἐνδοξη Ἀλεξάνδρεια νέον πὸ περικαλλή

L'io a cui Kavafis approda in questa poesia e che fa usare al suo protagonista non coincide più totalmente con se stesso, ma non è neppure altro da sé.

È più o meno in tali termini che si esprime ancora Genette a proposito di Proust, e le sue parole sono il miglior commento anche per Kavafis: «La conquista dell' 'io' non è qui ritorno a sé e presenza di sé, installazione nella comodità della 'soggettività', ma l'esatto contrario: l'esperienza difficile d'un rapporto con se stesso vissuto come (lieve) distanza e decentramento, rapporto simboleggiato a meraviglia da questa più che discreta semi-omonimia, quasi-accidentale, fra protagonista-narratore e firmatario»⁽²³⁾.

Ci troviamo insomma di fronte ad una parziale spersonalizzazione della sfera soggettiva, svuotata dei suoi connotati di tensione emotiva. Se nei primi testi esaminati il distacco emotivo dalla realtà si poteva ottenere soltanto grazie ad una estraniamento dal soggetto, qui si è reso possibile all'interno dello stesso soggetto, quasi per un suo sdoppiamento di personalità (insieme spettatore e protagonista) che riproduce in sé la diversificazione multiforme e dialettica delle varie parti che compongono la realtà.

Paola Maria MINUCCI

(23) GENETTE, *op. cit.*, p. 297.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE *

a cura di
Angela ARMATI

Accessioni bibliografiche, monografie, vol. 1: Generalia; vol. 1: Linguaggi; vol. 1: Natura (Scienza); vol. 1: Natura (Tecnologia); vol. 1: Società, Roma, Centro di Calcolo Interfacoltà dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza»
1983.

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia, s. III, 12 (1982) - 13 (1983).

Ἀρχαιολογία, 2, 1 (1981) (Αθήνα).

P. ATHANASSIADI-FOWDEN, *L'imperatore Giuliano*. Ed. italiana a cura di A. GUIDA, Milano, Rizzoli 1984.

AUTORI VARI, *Besonderheiten der Byzantinischen Feudalentwicklung*. Herausgegeben von H. KÖPSTEIN (Berliner Byzantinistische Arbeiten 50), Berlin, Akademie Verlag 1983.

AUTORI VARI, *Calabria Bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria medievale*, Reggio Calabria, Casa del Libro Editrice 1983.

AUTORI VARI, *Graeco-Arabica. First international Congress on Greek and Arabic Studies*, voll. II-III, Αθήνα 1983-1984.

AUTORI VARI, *I Bizantini in Italia*, Milano, Credito Italiano 1982.

AUTORI VARI, *Il Collegio Greco di Roma. Ricerche sugli alunni, la direzione, l'attività*, a cura di A. FYRIGOS (Analecta Collegii Graecorum 1), Roma, Pontificio Collegio Greco S. Atanasio 1983.

AUTORI VARI, *Il Convegno dei neoellenisti italiani (29-30 aprile 1981)*, Padova 1982.

AUTORI VARI, *Intelectuali din Balcani în România (Sec. XVII-XIX)*, coordonatorui volumului A. DUȚU (Studii Istorice Sud-Est Europene II), București, Editura Academiei Republicii Socialiste România 1984.

AUTORI VARI, *I santuari e la guerra nel mondo classico*, a cura di M. SORDI (Contributi dell'Istituto di storia antica X, Scienze Storiche 32), Milano, Vita e Pensiero 1984.

AUTORI VARI, *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: Coscienza e strutture di una società. Atti della ottava Settimana internazionale di studio, Mendola, 30 giugno - 5 luglio 1980* (Miscellanea del Centro di Studi Medioevali X), Milano, Vita e Pensiero 1983.

* L'Istituto ringrazia l'Υπουργείο Πολιτισμού και Ἐπιστημῶν per il generoso omaggio di testi letterari neoellenici.

- AUTORI VARI, «*La dimora di Dio con gli uomini*» (Ap 21,3). *Immagini della Gerusalemme celeste dal III al XIV secolo*, a cura di M. L. GATTI PERER (Università Cattolica del Sacro Cuore), Milano, Vita e Pensiero 1983.
- AUTORI VARI, *Santuari e politica nel mondo antico*, a cura di M. SORDI (Contributi dell'Istituto di storia antica IX, Scienze Storiche 31), Milano, Vita e Pensiero 1983.
- AUTORI VARI, *Studi bizantini e neogreci. Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Bizantini (Lecce, 21-23 aprile 1980 - Calimera, 24 aprile 1980)*, a cura di P. L. LBONE, Galatina, Congedo editore 1983.
- AUTORI VARI, *Studien zum 8. und. 9. Jahrhundert in Byzanz*. Herausgegeben von H. KÖPSTEIN und F. WINKELMANN (Berliner Byzantinistische Arbeiten 51), Berlin, Akademie Verlag 1983.
- Βαλκανικά Σύμμεικτα*, 1 (1981) - 2 (1983) (Θεσσαλονίκη).
- Βαλκανική βιβλιογραφία*, 7 (1978), Θεσσαλονίκη, Ίδρυμα Μελετών Χερσονήσου τοῦ Αἴμου 1982.
- Balkan Studies*, 22 (1981) - 23 (1982) (Thessaloniki).
- Benedictina*, 26 (1979), 30 (1983) - 31 (1984) (Roma)
- A. BERGER, *Das Bad in der Byzantinischen Zeit* (Miscellanea Byzantina Monacensia 27), München, Institut für Byzantinistik und neugriechische Philologie der Universität 1982.
- Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n.s. 37 (1983).
- Bulletin analytique d'histoire romaine*, 12-13: 1 (1973-74) (Strasbourg).
- Bulletin d'analyses de la littérature scientifique bulgare. Histoire, Archéologie et Ethnographie*, 24 (1980-81) - 26 (1982-83) (Sofia).
- N. CAMARIANO, *Athanasios Christopoulos. Sa vie, son œuvre littéraire et ses rapports avec la culture roumaine*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1981.
- Catalogo delle pubblicazioni periodiche possedute dalla Biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, vol. II: M-Z; Appendice: Aggiornamento del volume primo, Milano, Vita e Pensiero 1982.
- G. CHULIARAS, *Ἡ ἄλλη γλῶσσα*, Ἀθήνα, Ὑψίλον βιβλία 1981.
- G. CIORANESCO, *La mission de Stanislas Bellanger dans l'empire ottoman*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1981.
- Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche*, 4 (1983) - 5 (1984) (Bologna).
- G. DELIGHIANNI-ANASTASIADI, *Poesie, scelte e tradotte con testo greco a fronte da C. NIKAS*, Atene, Edizioni Diogenis 1983.
- A. DELIGHIORGHI, *Οἱ φωνές ἢ τὸ ἀπάτητο μονοπάτι τῶν μυστηρίων τοῦ θόνου*, Ἀθήνα, Ὑψίλον βιβλία 1982.
- Dumbarton Oaks Papers*, 34-35 (1980-1981) - 37 (1983) (Washington).
- M. ELBUTHERIU, *Μαθήματα μουσικῆς - Τὰ ξόρκια*, Ἀθήνα, Ὑψίλον βιβλία 1980².
- O. ELITIS, *Ἀναφορά στὸν Ἀνδρέα Ἐμπερίκο*, Ἀθήνα, Ὑψίλον βιβλία 1980².
- Ἑλληνικά. Φιλολογικόν, ἱστορικόν καὶ λαογραφικόν περιοδικόν σύγγραμμα*, 34 (1982-83) (Θεσσαλονίκη).

- Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρίδα τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς*, 20 (1981) - 21 (1983) (Θεσσαλονίκη).
- Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν*, 27 (1979) (Ἀθῆναι 1980).
- FM — *Annali dell'Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Roma*, 1/2 (1981) (Roma 1982).
- Folia Neohellenica*, 4 (1982) - 5 (1983) (Amsterdam).
- K. FRIAR, *Modern Greek Poetry*, Athens, Efstathiadis Group 1982.
- A. GENTILINI — C. STEVANONI, *Riviste di neogreco possedute dalle Università italiane*, Padova, Istituto di Studi Bizantini e Neogreci 1983.
- Gerión*, 1 (1983) (Madrid).
- Y. GOUDELIS, *Nero the sensitive*, a play translated from the greek by T. VOTORAS, Athens, Difros 1977.
- T. GRAMMENOS, *Τρίτη Ἱστορία*, Ἀθήνα, Ὑψιλον βιβλία 1981.
- Greek Letters. A modern greek literature annual*, 1 (1982) (Athens).
- F. HALKIN et † A. J. FESTUGIERE, *Dix textes inédits tirés du Ménologe Impérial de Kouloumous* (Cahiers d'Orientalisme VIII), Genève, Patrick Cramer éditeur 1984.
- Hellenika. Jahrbuch für die Freunde Griechenlands*, Bochum 1982.
- H. HUNGER, *Prochoros Kydones, Übersetzung von acht Briefen des hl. Augustinus* (Wiener Studien 9), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1984.
- D. ILIADOU, *Inventaire des Documents des Archives de la Chambre de Commerce de Marseille. Lemme Salonique (XVII^e-XVIII^e siècles)*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1981.
- Irénikon*, 56 (1983) - 57 (1984) (Chevetogne).
- Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, 32 (1982), 1-7 (= XVI. Internationaler Byzantinistenkongress, Akten) (Wien).
- Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, 33 (1983) (Wien).
- Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, Herausgegeben von H. HUNGER, Register zu Band 1-32 erstellt von W. FINK, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1984.
- D. KALOKYRIS, *Τὰ φανταστικά φουγάρα*, Ἀθήνα, Ἐκδόσεις «Γνώση» 1980¹.
- A. KAMBYLIS, *Prodromea. Textkritische Beiträge zu den Historischen Gedichten des Theodoros Prodromos* (Wiener Byzantinistische Studien XI / Suppl.), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1984.
- A. E. KARATHANASIS, *Οἱ Ἕλληνες λόγιοι στὴ Βλαχία (1670-1714). Συμβολὴ στὴ μελέτη τῆς ἐλληνικῆς πνευματικῆς κίνησης στὶς παραδουνάβιες ἡγεμονίες κατὰ τὴν προφαναριωτικὴ περίοδο*, Θεσσαλονίκη, Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἵμου 1982.
- N. D. KARUZOS, *Φαρέτριον*, Ἀθήνα, Ὑψιλον βιβλία 1981.
- Kavafis. Mostra promossa dal Ministero Greco della cultura e delle scienze, dal Comune di Roma e dall'Ambasciata di Grecia in Italia*. Roma, Palazzo Venezia 30 marzo - 15 aprile 1984. Catalogo a cura di P. M. MINUCCI, Roma, Edizioni dell'Elefante 1984.

- I. M. KONIDARIS-K. A. MANAFIS, *Ἐπιτελεύτιος βούλησις καὶ διδασκαλία τοῦ οἰκουμένου Πατριάρχου Ματθαίου Α' (1397-1410)*, estratto da *Ἐπετηρίς τῆς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν* 45, 1981-1982, Ἐν Ἀθήναις, Τυπ. Ἐμμ. Παπαδάκη 1983.
- B. LAVAGNINI, *Alle origini del verso politico* (Quaderni 11), Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici 1983.
- A. MANGANARIS, *L'altra scrittura. Sessantotto nuove poesie*. Traduzione dal greco di A. FYRIGOS-C. MIRABILIA, Atene, Typografia N. A. Dervis 1982.
- M. I. MANUSAKAS-W. PUCHNER, *Die Vergessene Braut. Bruchstücke einer unbekannten kretischen Komödie des 17. Jahrhunderts in den griechischen Märchenvarianten vom Typ AaTh 313c* (SBph 436), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1984.
- M. MESKOS, *Μαῦρο δάσος*, Ἀθήνα, Ὑψίλον βιβλία 1981.
- J. MOGENET (†), A. TIHON, R. ROYEZ, A. BERG, *Nicéphore Grégoras, Calcul de l'éclipse de soleil du 16 juillet 1330* (Corpus des Astronomes Byzantins I), Amsterdam, J. C. Gieben 1983.
- E. I. MOSCHONAS, *Βηλαράς, Ψαλίδας, Χριστόπουλος κ. ἄ.*: *Ἡ δημοτικιστικὴ ἀντίθεση στὴν κοραϊκὴ «Μέση Ὀδὸς»*, Ἀθήνα, Ὀδυσσεύς 1980.
- Νέα Ἑστία*, 112 (1982) - 114 (1984) (Ἀθήναι).
- C. NIKAS, *Il poverello di Dio di N. Kazantzakis*, Arpino, Istituto di Studi Atellani 1983.
- Νομικὸν Πρόχειρον*. Συνταχθὲν ὑπὸ Μιχαὴλ Φωτεινοπούλου εἰς Βουκουρέστιον (1765-1777), Ἀθήναι, Ἀκαδημία Ἀθηνῶν 1982.
- Orientalia Christiana Periodica*, 48 (1982) - 50 (1984) (Roma).
- Παρνασσός*. Τιμητικὸς τόμος εἰς μνήμην Γεωργίου Θ. Ζώρα, ἐπιμέλεια Γ. Κ. ΠΟΥΡΝΑΡΟΠΟΥΛΟΥ καὶ Π. Δ. ΜΑΣΤΡΟΔΗΜΗΤΡΗ, 25 (1983) (Ἀθήναι).
- M. PERI, *Πίνακας λέξεων τοῦ Καρυωτάκη* (Studi Bizantini e Neogreci 13), Padova, Liviana Editrice 1983.
- A. PIPPIDI, *Tradiția politică bizantină în țările române în secolele XVI-XVIII*, București, Editura Academiei Republicii Socialiste România 1983.
- Plutarchi, Vitae Parallelae, IV: Indices*, ediderunt K. ZIEGLER-H. GÄRTNER, Leipzig, BSB B. G. Teubner Verlagsgesellschaft 1980.
- Recueil des travaux de l'Institut d'Études Byzantines*, 21 (1982) - 22 (1983) (Beograd).
- Revue des études byzantines*, 41 (1983) - 42 (1984) (Paris).
- Revue des études Sud-Est Européennes*, 21 (1983) - 22 (1984) (Bucarest).
- J. RITSOS, *Statuette di Tanagra*, traduzione introduzione e note a cura di T. SANGIGLIO, Trieste, Edizione del Tornasole 1984.
- Rivista di studi bizantini e slavi, Miscellanea Agostino Pertusi*, 2 (1982) (Bologna).
- L. SAVVIDIS, *Λεύκωμα Καβάφη 1863-1919*, Ἀθήνα, Γ. Π. Σαββίδης - Ἀρχεῖο Καβάφη 1983.
- G. SPADARO, *Prolegomena al romanzo di Florio e Plaziaflore* (Quaderni del Siculo-rum Gymnasium IV), Catania, Istituto di Studi Bizantini e Neoellenici 1979.

- G. SPADARO, *Studi di filologia cretese* (Quaderni del Sicularum Gymnasium V), Catania, Istituto di Studi Bizantini e Neoellenici 1979.
- C. M. STAMATIS, *Veleggiare. Poesie*. Introduzione di C. MIRABILIA FYRIGOS, traduzione di A. FYRIGOS e C. MIRABILIA FYRIGOS, Atene, Edizioni «Di Collaborazione» 1983.
- E. SULOGLIANNIS, *Ἡ σχολή Φλαγγίνη στη Βενετία. Μία πρώτη συμβολή στην ιστορία της λειτουργίας της (1824-1907)*, ανάπτυξη από τὸν 26 τόμο τοῦ Δελτίου τῆς Ἱστορικῆς καὶ Ἐθνολογικῆς Ἑταιρείας τῆς Ἑλλάδος, Ἀθῆναι 1983.
- B' Συμπόσιο γλωσσολογίας τοῦ βορειοελλαδικοῦ χώρου (Ἠπειρος - Μακεδονία - Θράκη), 13-15 Ἀπριλίου 1978, Πρακτικά, Θεσσαλονίκη, Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἴμου 1983.
- Δ' Συμπόσιο λαογραφίας τοῦ βορειοελλαδικοῦ χώρου (Ἠπειρος - Μακεδονία - Θράκη), Ἰωάννινα, 10-12 Ὀκτωβρίου 1979, Πρακτικά, Θεσσαλονίκη, Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἴμου 1983.
- A. SURUNIS, *Μερώνυχτα Φραγκοφούρτης*, Ἀθήνα, Ὑψίλον βιβλία 1982.
The Journal of Hellenic Studies, 102 (1982) (London).
- P. THEODORIDIS, *Στὴν ἀγκαλιά τῆς Ντεζιρέ*, Ἀθήνα, Ὑψίλον βιβλία 1980.
- N. THEOFILU, *Ἱστορίες τοῦ Καζαμία*, Ἀθήνα, Ὑψίλον βιβλία 1980.
- Θησαυρίσματα. Περιοδικὸν τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἰνστιτούτου Βυζαντινῶν καὶ Μεταβυζαντινῶν Σπουδῶν*, 19 (1982) (Βενετία).
- N. B. TOMADAKIS, *Νεοελληνικὰ δοκίμια καὶ μελέται*, 2: Σολωμός - Κάλβος - Κοραΐς - Παπαδιαμάντης καὶ ἄλλοι (Σειρὰ διατριβῶν καὶ μελετημάτων 22), Ἐν Ἀθήναις, Ἡ ἐν Ἀθήναις Ἐπιστημονικὴ Ἑταιρεία 1983.
- M. TRICHIA-ZURA, *Ὁ Κώστας Κρυστάλλης καὶ τὸ δημοτικὸ τραγούδι*, estratto da *Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρίδα τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν*, Ἀθήνα 1980.
- A. G. TSOPANAKIS, *Συμβολές στὴν ἱστορία τῆς ἐλληνικῆς γλώσσας*, Θεσσαλονίκη, *Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρίδα Φιλοσοφικῆς Σχολῆς*, Παράρτημα I, II (1983).
- A. E. VAKALOPULOS, *Ἐμμανουὴλ Παπὰς «ἀρχηγὸς καὶ ὑπερασπιστὴς τῆς Μακεδονίας»*. Ἡ ἱστορία καὶ τὸ ἀρχεῖο τῆς οἰκογενείας του, Θεσσαλονίκη, Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἴμου 1981.
- K. A. VAKALOPULOS, *Ὁ βόρειος ἐλληνισμὸς κατὰ τὴν πρώιμη φάση τοῦ Μακεδονικοῦ ἀγῶνα (1878-1894)*, Θεσσαλονίκη, Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἴμου 1983.
- U. VICTOR [Aristoteles] *Oikonomikos. Das erste Buch der Ökonomik-Handschriften, Text, Übersetzung und Kommentar - und seine Beziehungen zur Ökononikliteratur* (Beiträge zur Klassischen Philologie 147), Königstein Ts. Verlag Anton Hain 1983.
- R. VOLK, *Gesundheitswesen und Wohltätigkeit im Spiegel der Byzantinischen Klostertypika* (Miscellanea Byzantina Monacensia 28), München, Institut für Byzantinistik und neugriechische Philologie der Universität 1983.
- P. J. ZEPOS, *Le «Assise» dell'Oriente*, estratto da *Studi in onore di Cesare Sanfilippo* 1 (1982).

INDICE

S. J. VOICU, Nuove restituzioni a Severiano di Gabala	3
L. PERRIA, Il <i>Vat. gr.</i> 2200. Note codicologiche e paleografiche .	25
F. HALKIN, Légende grecque de Saint Martin évêque de Tours .	69
L. PERRIA, Il codice W di Platone e il <i>Vat. gr.</i> 407	93
A. JACOB, L'inscription métrique de l'enfeu de Carpignano	103
A. ACCONCIA LONGO, Un nuovo codice con poesie salentine (<i>Laur.</i> 58,25) e l'assedio di Gallipoli del 1268-69	123
A. FYRIGOS, Per l'identificazione di alcune opere <i>ignoti auctoris</i> contenute nel Τόμος ἀγάπης di Dositeo, patriarca di Gerusa- lemme (e recupero di un opuscolo antilatino di Barlaam Calabro)	171
M. BUSSAGLI, « Suscipite o licteras et leges Egiptii ». Riflessioni su una tarsia di Giovanni di Stefano	191
B. L. FONKIČ, Ancora un manoscritto di Marco Mamuna	227
P. M. MINUCCI, Memoria biografica e memoria cosmica in Kava- fis	229
Pubblicazioni ricevute (a cura di A. ARMATI)	245

Direttore responsabile: Prof. ENRICA FOLLIERI
Iscritto al n. 9319 del Registro della Stampa in data 27 giugno 1963
Tipografia S. Pio X - Via Etruschi, 7-9 - Roma - 1985